STORIA
ANTICA
DI
M.r ROLLIN

STORIA
ANTICA
DEGLI EGIZJ, DEI CARTAGINESI, DEGLI ASSIRJ, DEI BABILONESI, DEI MEDI, DEI PERSIANI, DEI MACEDONI, E DEI GRECI.

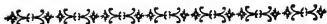
DI M.r ROLLIN

TRADOTTA DAL FRANCESE

EDIZIONE ROMANA

Accresciuta, Riveduta, e Corretta.

TOMO VII.

IN ROMA MDCCLXXXIV.

NELLA STAMPERIA DI GIO: DESIDERJ,
Con Licenza de' Superiori.

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo P. Mag. S. P. A.

F. A. Marcucci ab Imm. Conce. Episcop. Montis-Alti , ac Vicesg.

REIMPRIMATUR,

Fr. Thomas M. Mamachius Ord. Præd. Sacr Pal. Apost. Mag.

STORIA ANTICA

LIBRO DECIMOQUINTO.

Dei Persiani, e de' Greci.

CONTINUAZIONE.

Della Storia di Alessandro.

I Soldati senza lasciare, che Alessandro terminasse il suo discorso: battendo le mani esclamarono tutti, che li conducesse dove più gli piaceva, tal era il solito effetto de' discorsi di questo Principe fossero essi scoraggiti, una sola di lui parola inspirava loro quella vivacità, e quell' ardor marziale, che compariva sempre nel di lui volto. Il Re profittando della felice disposizione, in cui vedeva tutto l'esercito, attraversò il paese de' Parti, e giunse in tre giorni alle frontiere dell' Ircania, che gli si sottomise. Quindi soggiogò i Mardi, gli Ariani, i Drangiani, gli Aracusiani, e molte altre nazioni, presso le quali le sue truppe vittoriose passarono con una estraordinaria rapidità. Egli inseguiva spesso il nemico di giorno, e di notte, senza dar quasi mai riposo a' soldati. Con questa prodigiosa speditezza sorprese molti popoli, che lo cre-

credevano ancora assai lontano, e li soggiogò, prima che i medesimi avessero avuto il tempo di preparsi alla difesa. Tal era l'idea, che aveva data questo Principe molti secoli prima il Profeta Daniello, rappresentandolo sotto l'immagine d'una pantera, d'un leopardo, d'un ariete il quale si lanciava con tanta agilità, che pareva, che i di lui piedi non toccassero la terra.

Nabarzane complice di Besso, che aveva già scritto al Alessandro, ed era stato afficurato dalla di lui parola, quando seppe esser egli giunto a Zadacarta capitale dell' Ircania, andò a sottometterglisi, e tra gli altri doni gli condusse l'eunuco Bagoa, il quale dopo fu in gran credito presso questo Prencipe, come lo era stato presso Dario.

Talestri Regina delle Amazioni viene molto da lungi a vedere Alessandro

Giunse nello stesso tempo Talestri, Regina delle Amazoni. Un ardente desiderio di vedere Alessandro fece escire questa Prencipessa da' suoi stati, e le fece scorrere molte terre per sodisfare alla sua curiosità. Quando fu vicina al campo spedì ad avvisarlo, che una Regina, la quale andava a visitarlo, e che bramava ardentemente di conoscerlo, era molto quivi vicina. Avendole Alessandro data una cortese risposta, ella ordinò al suo seguito di fermarsi, ed innoltratasi seguita da trecento donne, nel vedere il Re, balzò da cavallo con due lancie nella mano destra. L'abito delle Amazioni, non cuoprendo tutto il loro corpo, lascia alle medesime nella parte sinistra il seno scoperto, e la loro veste sostenuta da un nodo non oltrepassa i ginocchj. Conservano elle una delle loro poppe per nudrire le figlie, e bruciano la destra per meglio tender l'arco, e lanciare il dardo, dal che è derivato il nome * d'Amazoni „ Talestri (1) guardava il Re senza stupirsi, ed esaminandolo minutamente, non gli sembrava, che la

Parola greca, che significa. *senza mamelle*.

(1) Interrito vultu Regem Thalestris intuebatur, habitum ejus haud quaquam rerum famae parem oculis perlustrans. Quippe omnibus barbaris in corporum majestate veneratio est: magnorumque operum non alios capaces putant, quam quos eximia specie donare natura dignata est Q.C.

la statura corrispondesse alla fama, attesoche nei Barbari fa impressione un'aria maestosa, e non istimano capaci di grand' imprese, se non quelli, che la natura ha favoriti, dotandoli di un bel corpo. Ella non gli occultò, ch' era principalmente andata per avere da esso un figlio, soggiugnendo, che si giudicava degna di dare eredi al di lui Impero. La di lei domanda obbligò Alessandro a trattenersi quivi per qualche tempo; dopodiche Talestri tornò nel suo Regno, ed il Re nella provincia de' Parti. Questa storia, come tutta quella delle Amazoni, sembra ad alcuni gravi Autori interamente favolosa.

Alessandro si diede quindi totalmente in preda alle sue passioni, cangiando in orgoglio, ed in crapula la moderazione, e la continenza, che lo avevano sin' allora fatto ammirare. Virtù molto necessarie in una gran fortuna. Ei non era più lo stesso Alessandro. Invincibile nei pericoli, e nelle fatiche della guerra, non lo fu nella dolcezza del riposo. Dacchè ebbe un poco d' ozio, si abbandonò alle voluttà; e se non potè esser superato dalle armi de' Persiani, fu vinto da' loro vizj. Consumava i giorni, e le notti bevendo tra giuochi, piaceri, donne, e banchetti disordinati. Non contento delle truppe di ciarlatani, e di suonatori, che aveva fatti venire dalla Grecia, faceva cantare dalle femmine prigioniere del suo seguito alcune canzoni alla loro maniera. Nella truppa di queste donne ne osservò una più mesta delle altre, la quale con modesto, ma insieme maestoso rossore, dimostrava maggior repugnanza a lasciarsi vedere in pubblico. Era costei molto leggiadra, e la di lei natural verecondia ne accresceva la bellezza, tenendo ella gli occhi bassi, e procurando, per quanto poteva, di cuoprirsi il volto. Il Rè essendosi avveduto, che non era la medesima di volgar estrazione, se n' informò da lei medesima, la quale gli rispose, esser la nipote d' Occo, poco prima Re di Persia, e figlia del di lui figlio, e d' avere sposato Istaspe, congiunto di Dario, e Generale d' un grand' esercito. Alessandro intenerito dalla sorte infelice d' una Princi-

pessa di sangue reale ridotta ad uno stato così deplorabile, non solamente la pose in libertà, ma la ristabilì in tutti i di lei beni, e ne fece cercare il marito per restituirgliela.

Questo Principe aveva naturalmente un fondo di bontà, e d'umanità, per cui compassionava le disgrazie delle persone anche della più vil condizione. Un giorno un povero Macedone conduceva un mulo carico d'oro pel Re. Il mulo era così stanco, che non poteva più nè camminare, nè sostenersi; onde il mulattiero ponendosi addosso il carico, lo portò con grande stento per un lungo tratto di cammino. Il Re, vedendolo oppresso sotto quel peso, ed in procinto di gettarlo in terra per prender respiro: „ Amico, resisti per „ altro poco tempo, „ gli disse. „ Procura di portare „ questo carico fin nella tua tenda, ch'io te ne fo „ un dono. „

In una marcia forzata, che Alessandro fece per alcune terre aride con un piccolo corpo di cavalleria a fine d'aspettar Dario, incontrò alcuni Macedoni, che guidavano un numero di muli carichi d'otri pieni d'acqua. Questi Macedoni, avendo veduto il loro Principe oppresso dall'estremo calore, e dall'ardente sete, essendo l'ora del mezzodì, riempirono subito un'elmo d'acqua, e corsero a presentarglielo. Alessandro domandò primieramente a chi recavano quell'acqua, ed essi risposero: „ Noi la portiamo a' nostri figli, ma non v'inquietate per questo, o Signo„ re. Purchè voi viviate, noi ne avremo altri, se per„ diam questi. „ A tali parole Alessandro prese l'elmo; ma guardandosi all'intorno, e vedendo, che tutti i suoi Cavalieri, col capo chino, e cogli occhi avidamente fissi in quella bevanda, la divoravano, la restituì a coloro, che gliel'avevano presentata, ringraziandoli, e senza beverne una goccia. „ Essa non basta per tutta „ la mia truppa, „ loro disse; „ e se bevo io solo gli „ altri soffrirebbero maggiormente la sete, e morreb„ bero di languidezza. „ I di lui Cavalieri, mossi al vivo da una magnanimità, e da una temperanza così ammirabi-

bile, esclamarono, che li conducesse dovunque voleva senza risparmiarli, non essendo più stanchi non avendo più sete; e più non riguardandosi come uomini mortali mentre avevano un tal Re.

Tali sentimenti d'una bontà generosa, e compassionevole fanno assai più onore ad un Principe, che le vittorie, e tutte le conquiste. Se Alessandro li avesse sempre conservati, avrebbe veramente meritato il titolo, ed il soprannome di Grande; ma una prosperità troppo singolare, e troppo costante, peso superiore alle forze umane, lo cangiò a poco a poco, e gli fece dimenticare di esser' uomo. Pieno d'un alto disprezzo per i costumi del suo paese, come se non fossero essi decenti al Padrone del Mondo, lasciò il vestito, gli usi, e la maniera di vivere de' Re di Macedonia, riguardando tali usanze come troppo semplici, e dissdicevoli alla sua grandezza. Giunse sin ad affettare il fasto de' Re di Persia, sembrandogli, che questi si eguagliassero agli Dei; ed esigè, che i vinti delle nazioni si prostrassero à' suoi piedi, e gli rendessero omaggj, e sommissioni, che convenivano solamente agli schiavi. Aveva cangiato il suo palazzo in un serraglio, e riempitolo di trecento sessanta concubine, quante n'ebbe Dario, e di truppe di Eunuchi; i più infami fra tutti gli uomini. Non contento d'aver preso egli stesso l'abito Persiano obbligò altresì i suoi Capitani, i suoi amici, e tutti i grandi della sua Corte a vestire nella stessa maniera, lo che cagionò loro un sommo dolore; ma niuno ardiva nè di lamentarsi, nè di contradirgli.

I vecchi soldati di Filippo, nemici d'ogni sorte di piacere, detestavano altamente quel lusso così smoderato, e tutti i vizj, de' quali si era infettato l'esercito in Susa, ed in Ecbatana. Nelle truppe si diceva generalmente. „ Che colla vittoria, anzichè guadagnare, si „ era perduto; che coll'adottarsi in tal guisa i costumi „ e le usanze degli stranieri, si poteva veramente di„ re, che i Macedoni erano i vinti: che tutto il frut„ to della loro lunga lontanza sarebbe stato il tornar-

fe-

„ sene alla patria vestiti come i barbari : che'Alessandro si vergognava d'esser loro Capo, e li disprezzava, mentre voleva piuttosto somigliarsi a' vinti, che „ a' vincitori, e che di Re di Macedonia era divenuto „ un Satrapo di Dario. „:

Il Re, che non ignorava il disgusto della sua Corte, e del suo esercito, procurò di riacquistarne la stima, e l'amore co'suoi benefizi, e colle liberalità. Ma la servitù, a qualunque gran prezzo si faccia ascendere non può mai piacere ad uomini liberi. Quindi ei pensò che il rimedio il più sicuro sarebbe stato il tenerli occupati, e perciò li condusse contro Besso. Ma perchè l'esercito era così carico di bottino, e di cose inutili, che poteva appena muoversi, egli ordinò, che si portasse nella pubblica piazza primieramente tutto il suo bagaglio, di poi quello delle sue truppe, fuorchè le cose necessarie, e quindi fece trasportar tutto al di là del fiume sopra l carri in una gran campagna. Ognuno era anzioso di sapere la di lui intenzione. Egli dopo aver mandati indietro i cavalli, appiccò da se stesso il fuoco alle cose sue proprie, e comandò, che si facesse lo stesso di tutte quelle degli altri. I Macedoni accendevano adunque eglino stessi le fiamme, e bruciavano le ricche spoglie prezzo del loro sangue preservate replicatamente dalle fiamme. Doveva costar loro non poco un tal sagrifizio: ma l'esempio del Re toglieva ogni motivo di lamentarsene, talchè pareva, che la perdita del bagaglio li affligesse meno di quello della disciplina. Un breve ragionamento del Principe sedò tutto il loro dolore; e trovandosi essi ormai più liberi per le militari funzioni, partirono con allegrezza, e presero la strada della Battriana. Incontrarono nel viaggio alcune difficoltà, che avrebbero scoraggito ogni altro fuorchè Alessandro. Ma non vi era cosa capace di spaventarlo, o d' arrestarlo; tanta fiducia aveva egli nella sua fortuna, che in fatti non lo abbandonò giammai, e lo liberò da mille pericoli, ne' quali esso, ed il suo esercito avrebbero dovuto naturalmente perire.

Giunto nel paese de' Dranci un nuovo pericolo gli die-

diede molta inquietudine, e questa fu la voce sparsa d'una congiura contro la di lui persona. Un certo Dinno, uomo poco considerato nella Corte, ne aveva formato il disegno per qualche particolar disgusto; ed avendolo partecipato ad un giovane chiamato Nicomaco, questo lo comunicò a Cebalino suo fratello, il quale lo palesò subito a Filota, pregandolo istantemente a darne avviso al Re, poichè vi era poco tempo ed in tre giorni doveva essere eseguito il disegno. Filota avendo lodata la di lui fedeltà, si portò presso del Re, al quale parlò per lungo tempo di varie cose senza dirgli una parola di quanto aveva saputo. Circa la sera Cebalino gli domandò se aveva fatto ciò, di cui lo aveva pregato, ed ei gli rispose, che non aveva potuto parlarne al Re. Nel dì vegnente quel giovine gli si presentò di nuovo, mentr'egli entrava nel palazzo e lo scongiurò a rammentarsi di ciò, che gli aveva comunicato nel giorno precedente. Filota gli rispose, che non avrebbe mancato; e tuttavolta non ne parlò. Allora Cebalino incominciò a diffidare di lui, e temendo, se la cosa si scuopriva per mezzo altrui, che non gli fosse imputato a delitto il suo silenzio, lo fece sapere ad Alessandro per altra strada. Il Principe avendo udito dalla bocca stessa di Cebalino ciò, ch'era avvenuto, le istanze replicate, che questo aveva fatto a Filota, ordinò primieramente, che gli fosse condotto innanzi Dinno. Questo accortosi del motivo per cui il Re lo faceva chiamare, si trafisse colla spada. Le guardie avendo impedito, che finisse d'uccidersi, lo trasportarono al palazzo. Il Re gli domandò qual ragione aveva avuta di giudicare Filota più degno d'Alessandro del regno di Macedonia? Ma egli aveva già perduta la parola, talchè dopo un profondo sospiro, rivolgendo la testa dall' altra parte; spirò.

Pretesa cospirazione contro il Re.

Diod. l. 17. p. 550. 551 Quint. Cur. l. 6. c. 7. 11. & l. 7. c. 1. 2. Arrian. l. 3. p. 141. 142. Plut. in Alex.

Il Re fece dipoi venire Filota, e parlandogli da solo a solo senza testimonj, e gli domandò, s'era vero che Cebalino lo aveva astretto più volte a parlargli d'una congiura formata contro d'esso. Filota senza turbarsi, lo confessò ingenuamente: ma si scusò col dire, che l'au-

to-

tote di quest'avviso gli era sembrato poco degno di fede. Sogginnse nondimeno, che la morte di Dinno gli faceva conoscere, che a torto aveva osservato un così lungo silenzio in un affare di tanta importanza; e confessandosi reo, abbracciò i ginocchj del Re, e lo supplicò ad aver più riguardo alla sua vita passata, che all'errore commesso, non per malvagia intenzione, ma per timore di non ispaventarlo inopportunamente con un avviso, che gli pareva senza fondamento. Non è cosa facile a dirsi se Alessandro gli credesse, o se dissimulasse. Checche ne sia, gli porse la mano in segno di riconciliazione, e gli disse: che voleva credere d'aver egli piuttosto disprezzato, che occultato l'avviso.

Filota aveva molti emoli, e nemici nella Corte; ed era in fatti difficile, che non ne avesse, essendo tra tutti i Cortigiani uno di quelli, che avevano più famigliarità, e più credito col Re. In vece di modificare la grandezza d'un favore così distinto colla dolcezza, colla bontà, e con una savia moderazione, pareva per lo contrario, ch'ei cercasse d'irritare l'invidia, affettando un fasto insensato in tutto il suo vestire, nel suo treno, ne' suoi equipaggj, nella sua mensa, e più nelle sue maniere piene d'alterigia, e di fierezza, che lo rendevano odioso a tutti. Parmenione di lui padre, sdegnato per un così superbo contegno, gli disse un giorno: „ Figlio fatti più piccolo; „ parole piene di senno, e che dimostrano un uomo, che conosceva perfettamente la Corte. Ei gli diede sovente tali avvertimenti; ma una prosperità troppo grande rende l'uomo sordo, e cieco, e fa che non creda, che un favore così solidamente stabilito possa giammai vacillare. Filota però esperimentò il contrario.

Alessandro aveva alcuni antichi motivi d'esserne mal soddisfatto. Ei si prendeva la libertà di parlare poco rispettosamente del Principe, e con alterigia di sè stesso. Aprendo un giorno il suo cuore ad una certa Antigona da esso amata, si diede ad esagerare insolentemente i suoi servigi, e quelli del suo padre. „ Che „ sarebbe stato di Filippo, diceva egli, senza Parme-

nio-

„ nione? Che sarebbe d'Alessandro senza Filota? Che
„ diverrà la sua pretesa divinità; ed il suo padre Am-
„ mone, se noi ci opponiamo a questa favola? „ Tutti
questi discorsi furono riferiti ad Alessandro, e il fatto
fu contestato dalla deposizione della stessa Antigona.
Il Re però aveva sin allora dissimulato, senza mai lasciarsi
escire di bocca alcun lamento sopra tal articolo,
neppure tra i bicchieri, e la crapola, e senza parlarne
ad alcuno de' suoi amici, ed allo stesso Efestione, a
cui non celava cosa alcuna. Ma l'accusa recente gli richiamò
alla memoria tutti gli antichi disgusti.

Subito dopo la sua conferenza con Filota tenne
egli un Consiglio co' suoi principali Confidenti. Cratere,
ch'era in grande stima presso Alessandro, e che
per la medesima ragione invidiava maggiormente Filota,
credè d'esser quella una bell' occasione d'opprimere
il suo rivale. Mascherando dunque il suo odio sotto
apparenza di zelo, fece conoscere al Re, „ Che doveva
„ temere non solo Filota, non potendo il perdono
„ cangiare un cuore capace di concepire un così esecrabile
„ tradimento; ma Parmenione di lui padre, che
„ non avrebbe volentieri consagrata al Principe la vita
„ del suo figlio. Tal sorte di benefizj, diss' egli, divengono
„ gravosi; onde si procura di cancellarne ad
„ ogni costo la memoria. In oltre chi ci assicura, che
„ non sieno tutti due complici del tradimento? Quando
„ si tratta della salute del Principe, tutto è importante,
„ ed i più leggieri sospetti diventano prove. Si
„ può mai credere, che un favorito ricolmato dal suo
„ Re di tante grazie possa mantenersi così tranquillo
„ ad un avviso di tal' importanza? Ma, si dice, che
„ quelli, i quali diedero quest' avviso erano giovini
„ poco degni di fede. Perchè dunque tenerli a bada
„ per due giorni, come se si fosse data loro credenza,
„ e promettere sempre di parlarne al Re? Chi non vede
„ esser questo stato un artifizio per impedire, ch'
„ essi non gliel facessero sapere per un altra strada? Sire,
„ il vostro interesse, e quello dello stato esigono
„ che si ponga alla tortura Filota, così per assicurarsi
del

„ del fatto, come per venire in cognizione dei compli„ ci. „ Questo fu il parere di tutti quelli, che intervennero al Consiglio; ed il Re lo approvò. Ei li licenziò dopo aver loro raccomandato il segreto: e per meglio nascondere la sua risoluzione, fece intimare la partenza per il giorno seguente. Intanto invitò a cena anche Filota.

Sul far della notte, essendo stati disposti dove era necessario molti corpi di guardie, un' altra partita di truppe entrò nella camera di Filota, che profondamente dormiva, il quale svegliatosi all' improvviso mentre gl' incatenavano le mani, „ Ah! Sire „ gridò, „ la rabbia de' miei nemici ha vinta la vostra bontà. „ Gli fu dipoi coperto il volto, e fu condotto al palazzo, senzache alcuno gli dicesse una sola parola. Nel giorno dopo i Macedoni, avendo avuto ordine di portarvisi armati, v' intervennero in numero di seimila. Per antico costume i delitti capitali erano giudicati in tempo di guerra dall' esercito, e in quello di pace dal popolo. L' autorità del Principe non aveva alcuna forza, se non era egli autorizzato dall' uno, e dall' altro; quindi bisognava, che (1) il Re incominciasse dal persuadere prima di far uso del suo potere.

Primieramente fu esposto il cadavere di Dinno, non sapendosi dalla maggior parte qual delitto egli avesse commesso, nè perchè si fosse ucciso. Venne dipoi nell' assemblea il Re col dolore dipinto sulla fronte, e così tutta la Corte, aspettando ognuno il fine di questi funesti preparativi. Il Re attonito tenne lungamente gl' occhi fissi in terra; ma finalmente ripigliando animo, così parlò. „ Poco è mancato, o soldati, ch' io „ non sia stato a voi tolto pel tradimento d' un piccolo „ numero di malvagj: ma eccomi ancor vivo per prov„ videnza, e misericordia degli Dei: e mi protesto, „ che nulla tanto m' irrita contro i traditori, quanto „ la vista di quest' adunanza, il di cui interresse mi è più

( ) Nihil potestas Regum valebat, nisi prius valuisset auctoritas. Q Curt.

„ più caro della propria conservazione. Imperocchè
„ non bramo di vivere, se non per voi, il più dolce;
„ per non dir l'unico frutto della mia vita, è la soddis-
„ fazione, che avrò, di poter riconoscere i servizj di
„ tanti valorosi, a' quali sono debitore di tutto. „ A
queste parole fu interrotto dalle grida, e da' gemiti de'
soldati, che si diedero tutti a piangere. „ Che farete
„ dunque, proseguì egli, quando vi avrò nominati gli
„ autori d'un così esecrabil attentato? Io non posso
„ pensarvi, senza fremere. Quelli, che furono da me
„ maggiormente colmati di benefizj, a' quali aveva
„ dimostrato maggior affetto, ne' quali aveva posta ogni
„ mia fiducia, e ch'erano i depositari de' miei più intimi
„ segreti, cioè Parmenione e Filota. „ A questi nomi,
tutti i soldati si mirarono l'un l'altro, non osando di
credere al testimonio de' loro orecchi, e de' loro occhj, nè dar fede a ciò, che vedevano, ed udivano. Furono fatti venire Nicomaco, Metrone e Cebalino, i
quali deposero quanto sapevano: ma niuno d'essi incolpava Filota d'essere stato nel numero de' Congiurati.
L'assemblea immersa in un dolore, ed in una tristezza più facile a concepirsi, che ad esprimersi, stava in
un mesto, e profondo silenzio.

Fu condotto Filota colle mani legate al di dietro,
e col capo bendato. Quale spettacolo! Fuori di se stesso ei non osava nè alzare gli occhi, nè aprir la bocca.
Prorompendo quindi in torrente di pianto si abbandonò nelle braccia di quello, che lo teneva, e mentre
gli rasciugavano le lagrime, rinvenendo a poco a poco, parve, che volesse parlare. Il Re gli disse, che i
Macedoni sarebbero stati i di lui Giudici, e si ritirò.
Non riescì difficile a Filota giustificarsi. Niuno de' testimonj, e di quelli, che furono posti alla tortura depose contro d'esso come complice della congiura. Dinno,
che n'era l'autore, non lo aveva nominato ad alcuno
de' Congiurati: e s'ei ne fosse stato complice, o Capo,
come si pretendeva, quello non avrebbe mancato
di nominarlo prima di tutti gli altri, a fine di meglio
impegnarli nel tradimento. Se Filota si fosse conosciu-
to

to reo, sapendo, che Cebalino istruito di tutto cercava con impazienza di farne consapevole il Re, era forse verisimile, che fosse stato tranquillo per due giorni interi, senza prendere alcuna strada, o per disfarsi di Cebalino, o per eseguire il di lui progetto, lo che gli sarebbe stato facilissimo? Allegò con chiarezza queste, e molte altre prove senza tacer le ragioni, che gli avevano fatto disprezzare l'avviso datogli come immaginario, e senza fondamento. Quindi, indrizzando il discorso ad Alessandro, come se fosse stato presente, „ Sire „ disse, dovunque voi siate, (giudicando ognuno, che „ egli udisse tutto dietro una cortina), se ho errato „ non comunicandovi l'avviso, che aveva ricevuto, „ vi ho confessato il mio errore, e voi me lo avete per„ donato. Mi avete data per pegno la vostra mano „ reale, e mi avete anche fatto l'onore d'ammetter„ mi alla vostra mensa. Se mi avete creduto, sono in„ nocente. Se mi avete perdonato, ho la grazia. Mi „ rimetto al vostro giudizio. Qual nuovo delitto ho io „ commesso dipoi? Io dormiva d'un sonno profondo, „ quando i miei nemici mi anno svegliato per caricar„ mi di catene. Un uomo, che si riconosca reo del più „ orribile delitto, può forse mai starne tanto tranquil„ lo? La mia coscienza, e la vostra parola, o Sire, „ mi procuravano questa tranquillità. Non permette„ te, che l'invidia de' miei nemici superi la vostra cle„ menza, e la vostra giustizia. „

L'assemblea decretò, che Filota fosse posto alla tortura, alla quale dovevano presedere i di lui più dichiarati nemici. Gli fu fatta soffrire ogni sorte di tormento. Ei mostrò da principio molta fermezza, e costanza, ne si lasciò escir di bocca una sola parola, ovvero un sospiro; ma vinto finalmente dal dolore, si confessò reo, nominò molti complici, ed accusò lo stesso suo padre. Nel giorno dopo si lessero in piena assemblea le risposte di Filota in di lui presenza; quindi ei fu ad una voce condannato; e quindi ucciso a colpi di sassi con alcuni altri congiurati, e secondo il costume della Macedonia.

Fu

Fu altresì giudicato nel tempo stesso, e fatto morire Lincesie Alessandro, ch'era stato convinto di congiura contro il Principe, e che da tre anni prima si trovava rinchiuso in carcere.

La condanna di Filota fu seguita da quella di Parmenione, o perchè il Re lo giudicasse veramente reo, o perchè credesse di dover tutto temere da lui dopo la morte del figlio. Polidamo uno de' Signori della Corte fu incaricato di questa esecuzione. Egli era stato uno de' più intimi amici di Parmenione, se si può dare questo titolo ai Cortigiani, che non amano, se non la loro fortuna; e per tal motivo fu scelto, come quello, che non poteva dare alcun sospetto a colui, contro del quale era spedito. Polidamo partì per la Media, dove Parmenione comandava all'esercito, ed aveva la custodia de' tesori del Re, che ascendevano à cento ottanta mila talenti, cioè, a cinquecento quaranta millioni. Il Re gli aveva consegnate molte lettere per Cleandro suo Luogotenente nella provincia, e pei primarj Uffiziali. Ei ne aveva due per Parmenione, l'una d'Alessandro, e l'altra col sigillo di Filota, come se questo fosse stato anche vivo, affinchè il di lui padre non entrasse in qualche sospetto. Polidamo fece il viaggio in undici giorni, e si portò di notte alla casa di Cleandro. Prese quivi tutte le cautele necessarie, andarono insieme nel giorno seguente a parlare a Parmenione, il quale passeggiava nel suo parco. Polidamo, vedutolo da lontano, corse ad abbracciarlo col volto pieno d' allegrezza, e dopo i complimenti, gli diede la lettera scrittagli da Alessandro. Nell'aprirla ei gli domandò notizie del Re, e Polidamo rispose, che le avrebbe dalla di lui lettera. Parmenione, dopo averla letta, gli disse: „ Il Re si prepara per andare contro gli Ara- „ cosiani. Principe ammirabile, che non vive un mo- „ mento in riposo! Sarebbe però ormai tempo, ch' ei „ pensasse alla propria quiete dopo aver acquistata tanta gloria. „ Prese poscia la lettera scritta in nome di Filota; ed a giudicarne dal di lui volto, la leggeva con piacere. Nello stesso momento Cleandro gl'im-

merse un pugnale nel seno: gli scaricò quindi un secondo colpo nella gola; e gli altri lo trafissero replicatamente anche dopo morto.

Così finì questo grand' uomo illustre in pace, ed in guerra, che aveva fatte molte belle azioni senza del Re, laddove il Re non ne aveva mai fatta alcuna senza di lui. Era uomo di senno, e di valore, amato da' Grandi, e più ancora dalle persone militari, i quali ponevano in lui tanta fiducia, che si credevano sicuri della vittoria, allorchè lo avevano alla loro testa. Era egli in età di settant' anni, ed aveva fin allora servito il suo Principe con un zelo, e con una fedeltà inviolabile, del che però fu mal ricompensato, essendo esso, ed il di lui figlio stati privati di vita per un sospetto molto leggiero, e mancante di prove legittime, il quale nondimeno bastò, perchè si ponessero in dimenticanza tutti gl' importanti servizj, che ambidue avevano resi alla loro patria.

Alessandro ben conobbe, che queste crudeli esecuzioni potevano alienargli gli animi, e lo rivelò chiaramente dalle lettere scritte dai suoi soldati nella Macedonia, e da esso intercettate; quindi giudicò espediente separare dall' esercito quelli, che si erano più distinti coi loro ammutinamenti, e còi loro lamenti, affinchè i loro sediziosi discorsi non diffondessero lo stesso spirito; e ne fece un corpo separato, a cui diede per capitano Leonida, punendoli solamente con questa specia d' ignominia. Eglino la sentirono vivamente, e procurarono di cancellarne la vergogna con un coraggio, e fedeltà, e sommissione, che conservarono fin alla fine della loro vita.

Alessandro doma molti popoli, ed arriva nella Battriana.

Per evitare le conseguenze di questo segreto disgusto, Alessandro si pose in cammino, e continuò ad inseguire Besso, ma non senza grandi stenti, e pericoli. Attraversata la Drangiana, l' Aracosia, ed il paese degli Arimaspi, dove tutti cedettero alle sue armi, arrivò ad un monte chiamato Paropamiso, che forma una parte del Caucaso; e quì il di lui esercito soffrì fatiche incredibili a cagione della stanchezza, della carestia,

del

del freddo, e delle nevi, che fecero perire un gran numero di soldati. Besso depredò tutto il paese, che si frapponeva fra il luogo, dove egli era, ed il Caucaso, per porre Alessandro, per la mancanza dei viveri, e dei foraggi, fuori di stato d'inseguirlo. In fatti ei soffrì molto, ma nulla poteva avvilirlo. Avendo fatto riposare il suo esercito in Drasacco, s'innoltrò verso Aorna, e Battra, ch'erano le due più potenti città della Battriana, e se ne impadronì. Al di lui avvicinarsi sette, o otto mila Battrini, che sin allora parevano affezionati a Besso, lo abbandonarono tutti; Besso col piccolo numero delle truppe, che gli erano restate fedeli passò il fiume Osso incendiò le barche, delle quali erasi servito, a fine di togliere ad Alessandro la maniera di varcarlo, e si ritirò in Nauteca città della Sogdiana, risoluto di farvi leva d'un nuovo esercito. Alessandro però non gliene diede il tempo. Non avendo questo trovato nè alberi, nè legni per costruir barche, o zatte, immagginò di distribuire a' soldati una quantità di pelli piene di paglia, e d'altre materie secche, e leggiere, sopra le quali essendosi essi coricati, attraversarono il fiume, e si andarono schierando in ordine di battaglia, secondo giungevano sull'opposta, sinattantochè in sei giorni vi fu tutto l'esercito.

Frattanto Spitamene confidentissimo di Besso, e due altri primarj Uffiziali formarono contro d'esso una congiura. Essendosi costoro assicurati della di lui persona, lo caricarono di catene, gli strapparono dalla testa la tiara, lacerarono il manto reale di Dario, di cui ei si era rivestito, e lo fecero montare sopra un cavallo per darlo in potere d'Alessandro.

Questo Principe giunse in una piccola città abitata dai Branchidi, ch'erano una famiglia di Milesj, che Serse al suo ritorno dalla Grecia aveva fatti passare nell'Asia maggiore, e ve li aveva riccamente stabiliti per premiarli del servizio resogli nel consegnargli i tesori del tempio di Didimene, di cui erano essi custodi. Questi ricevettero il Re con dimostrazioni di somma allegrezza, e gli si sottomisero colla loro città. Alessan-

 dro

dro fece chiamare que' di Mileto, ch' erano nel suo esercito, e che conservavano un odio ereditario contro i Branchidi a cagione della perfidia de' loro antenati, e li lasciò in libertà o di vendicare l' ingiuria, che ne avevano una volta ricevuta, o di perdonar loro riguardo alla loro comune origine. Essendo tra essi discordi di sentimento, e non potendo accordarsi, Alessandro si appropriò la decisione. Nel giorno dopo ordinò alla sua falange, che circondasse la piazza, e che dato il segno, saccheggiasse quell' asilo di traditori, e li passasse tutti a fil di spada. Questo crudel comando fu eseguito colla stessa barbarie, con cui fu dato. Mentre tutti i cittadini andavano incontro ad Alessandro per rendergli omaggio, furono uccisi per le strade, e nelle case, senza alcun riguardo ai loro gemiti, e alle loro lagrime, e senza distinzione di sesso, e d' età. Dopo di ciò furono demolite le mura da' fondamenti, per non lasciarvi alcun' orma di città. Qual era dunque il delitto di que' miserabili abitanti? Erano essi forse debitori di ciò, che commesso avevano i loro padri più di cento cinquant' anni prima? Non so se la storia porga alcun altro esempio d' una così brutale, e così insensata barbarie.

Poco tempo dopo fu condotto ad Alessandro Besso, non solamente legato, e maltrattato, ma affatto ignudo. Spitamene lo teneva per uua catena, che gli girava intorno al collo; nè si può dire a chi tal oggetto fosse più gradito, se ai Barbari, o ai Macedoni. Nel presentarlo al Re, ei gli disse - „ Finalmente ho vendicato voi, e Dario, miei Re, e miei Sovrani. Vi ho condotto questo scellerato, che ha tradito il suo Signore, „ e che adesso è trattato secondo l'esempio, che ne diede egli stesso. Ah perchè Dario non può essere testimonio di un tale spettacolo! „ Alessandro dopo aver molto lodato Spitamene, volgendosi a Besso gli disse. „ Qual furore di tigre ti ha trasportato all'eccesso di „ caricar di catene, e quindi d'uccider il tuo Re, ed „ il tuo benefattore? Toglimiti dagli occhi mostro di „ perfidia, e di crudeltà. „ Dette queste poche paro-

le

le fece chiamare Osatre fratello di Dario, e glielo diede nelle mani, per fargli provare tutta l'ignominia, che ei meritava, differendo nondimeno il dì lui supplizio, colla mira di farlo giudicare nell'assemblea generale de' Persiani.

Alessandro dopo aver prese molte città nella Batriana, ne fabbrica una presso del Jassarte, alla quale dà il suo nome. *Arrian. l. 3.*

Alessandro, insaziabile di vittorie, e di conquiste, andava sempre innanzi cercando nuovi popoli per domarli. Dopo aver reclutata la cavalleria, che aveva molto sofferto nei lunghi, e pericolosi viaggj, s' inoltrò verso il (1) Jassarte.

I Barbari scesero all' improvviso dai monti vicini ad attaccar vigorosamente le di lui truppe, ed avendo fatto un gran numero di prigionieri, si ritirarono con essi ne' loro asili, dov'erano in numero di ventimila, che combattevano con archi, e frombole. Il Re andò in persona ad assediarli, ed essendo fra primi all' assalto, restò ferito da una freccia nella gamba, e il ferro rimase nella piaga. I Macedoni, egualmenti afflitti, e spaventati, lo trasportarono subito in luogo sicuro, ma non così segretamente, che non fossero osservati dai Barbari, i quali dall' alto del monte vedevano tutto ciò, che si faceva nel piano. Essi nel giorno seguente spedirono i loro Ambasciatori al Re, che subito li ammise alla sua presenza; e levando le fascie della piaga, lasciò loro vedere la gamba, senza però dire la gravezza del suo male. Gl' Inviati lo assicurarono, che avendo saputo, ch'egli era stato ferito, non ne avevano provato men dispiacere dei Macedoni stessi; che se avessero potuto scuoprire chi aveva vibrato quel colpo, glielo avrebbero dato nelle mani, poichè era proprio degli empj far la guerra agli Dei? e che vinti dal di lui incomparabil valore, se gli arrendevano, insieme con tutti i popoli, che li seguivano. Il Re, avendo loro da-

(1) Quinto Curzio, ed Arriano lo chiamano *il Tanai*; ma s'ingannano. Il Tanai è assai più verso l'Occidente, e si scarica non nel mar-Caspio, ma nel Ponto Eusino; ed è quello, che noi chiamiamo *il Don*.

data la sua fede, e riscattati i suoi prigionieri, li ricevè sotto la sua ubbidienza.

Levò quindi il suo campo; ed essendosi fatto porre sopra una lettiga, insorse una grave contesa fra i soldati a cavallo, ed i fanti, pretendendo gli uni, e gli altri, che fosse loro dovuto l'onore di portarlo, contesa, che non si potè conciliare, se non ordinando, che lo portassero a vicenda.

Di là passò in quattro giorni in Maracanda città considerabilissima, e capitale della Sogdiana, della quale s'impadronì e vi lasciò un forte presidio. Dopodiche incendiò, e saccheggiò tutto il paese.

Giunsero allora gli Ambasciatori degli Albj Sciti, che dopo la morte di Ciro erano sempre restati liberi, e indipendenti, e che si sottomisero ad Alessandro. Erano questi riguardati come i più giusti fra tutti i Barbari; non facevano mai la guerra, se non per difendersi, e non abusando della libertà, aveva introdotta fra loro l'eguaglianza delle condizioni. L'amore della povertà, e della giustizia era il loro proprio carettere, e li poneva in istato di aver bisogno nè di Re, nè di leggi. Alessandro li accolse benignamente, ed accordò loro la sua protezione. Inviò di poi uno de' principali della sua Corte a riconoscere il loro paese, e quello degli altri Sciti, che abitavano di là dal Bosforo Cimmerio.

Egli aveva scelto un sito proprio per fabbricarvi una città sopra il Jassarte, a fine di tenere in freno i popoli, che aveva già domati, e quelli, che voleva domare; ma questo disegno fu ritardato dalla ribellione de' Sogdiani, seguita ben presto da quella della Battriana. Alessandro spedì Spitamene, che gli aveva dato nelle mani Besso, credendolo capace di rimettere quel popolo sotto l'ubbidienza; ma egli aveva più d'ogni altro contribuito alla sollevazione. Il Re oltremodo sorpreso per tale perfidia pensò a farne una solenne vendetta. Andò in persona a formare l'assedio di Ciropoli, ch'era l'ultima città dell'Impero de' Persiani fabbricata dal gran Ciro, e che ne portava il nome.

me. Inviò nel tempo stesso Cratere con due altri Uffiziali Generali ad assediare la città de' Memaceniani. A questi furono inviati cinquanta cavalieri, per esortarli a ricorrere alla clemenza d' Alessandro; ma essi, dopo averli accolti cortesemente, nella notte li trucidarono. Alessandro aveva stabilito d'usar clemenza a Ciropoli in grazia di Ciro, poichè tra i Sovrani, che avevano regnato sopra que' popoli, egli ammirava più di tutti Ciro, e Semiramide, come quelli, che avevano superato ogn' altro in magnanimità, ed in azioni eroiche. Fece dunque offrire condizioni molto vantaggiose agli assediati, ma una cieca ostinazione l'indusse a rigettarle anche con alterigia, e con insolenza. Avendo egli adunque presa la città d'assalto l'abbandonò al saccheggio, e la demolì da' fondamenti. Di là passò all' altra assediata da Cratere. Non vi fu mai piazza, che si difendesse con più valore. Alessandro vi perdè i suoi migliori soldati, e fu in gran pericolo egli stesso; poichè, essendo stato colpito da una pietra nel capo, cadde tramortito, e perdè la cognizione in maniera, che l'esercito lo pianse come morto. Ma questo Principe, che non poteva esser abbattuto da alcun pericolo, nè da alcun sinistro accidente, strinse più vigorosamente l'assedio, senz' anche aspettare l' esser guarito dalla sua ferita, somministrando lo sdegno nuova esca al suo ardor naturale. Avendo adunque fatto battere il muro, vi aprì una gran breccia, per cui entrò nella piazza, che pose a ferro, ed a fuoco, e rovinò da capo a fondo. Molte altre città soggiacquero alla stessa sorte. Era insorta un'altra ribellione fra i popoli della Sogdiana, che ad onta del replicato perdono accordato loro da Alessandro, non rientrarono in se stessi. Essi perdettero più di cento venti mila uomini in que' differenti assedj. Alessandro spedì Menedemo con tre mila fanti, ed ottocento cavalli in Maracanda, dove Spitamene, avendone discacciato il presidio Macedone, si era rinchiuso.

Il Re tornò ad accampare sul Jassarte, dove circondò di muro tutto lo spazio occupato dal suo esercito,

e vi fabbricò una città di fessanta ftadj di circuito (tre leghe), a cui parimenti diede il nome d'Alefsandria, avendone già fabbricate molte altre. In quefto lavoro usò tanta fpeditezza, che in meno di venti giorni furono alzati i ripari, e coftruite le cafe. Vi fu una grand' emulazione tra i foldati a chi avefse il primo terminata la porzione del lavoro ad efso assegnata. Quindi per popolare la nuova città, ricomprò tutti i prigioni, che potè avere, vi ftabili molti Macedoni, che non erano più in iftato di fervire, e vi ammise anche molti del paefe, che fi efibirono d'abitarvi.

Gli Sciti, fpaventati dalla fabbrica della nuova città, che dava loro foggezzione, deputano ad Alefsandro alcuni Ambafciatori, i quali gli parlano con un'eftraordinaria libertà.

Ma il Re degli Sciti al di là del Jafsarte, vedendo, che la città fabbricata ful fiume era un giogo, che loro s'imponeva, fpedì numerofe truppe per demolirla, e ifcacciarne quella de' Macedoni. Alefsandro, che non aveva penfato ad attaccar gli Sciti, vedendo le scorrerie, ch'effi infolentemente facevano fotto i fuoi occhi, fi trovò molto imbarazzato, tanto più, che nel tempo ftefso ebbe notizia, che il corpo di truppe da efso inviato contro Maracanda era ftato quafi tutto tagliato in pezzi. Tanti oftacoli uniti infieme avrebbero abbattuto ogn' altro. I Sogdiani, ed i Battriani ribelli, gli Sciti, che andavano a molefiarlo, lo ftato in cui ei fi trovava, non potendo nè reggerfi in piedi, nè montare a cavallo, nè parlare alle truppe, nè dare alcun ordine, e per ultimo il fuo efercito, che pareva risoluto di non voler pafsare il fiume a vifta dei nemici fchierati full' altra riva fortemente lo turbavano. In fatti ei pafsò la notte in grandi inquietudini, ma il fuo coraggio lo rendeva fuperiore a tutto. Gli erano ftati annunziati alcuni finiftri augurj, ma egli sforzò l'Indovino a fuftituirne favorevoli. Sullo fpuntar del giorno prende la fua corazza, e fi prefenta ai foldati, che dopo l'ultima di lui ferita non lo avevano ancora veduto. Effi lo veneravano in maniera, che la fola di lui prefenza fgombrò fubito ogni altro timore: talchè verfavano tutti lagrime di allegrezza, ed andavano ad offequiarlo, e a follecitarlo, che facefse loro vedere il nemico, contro il quale avevano prima ricufato di marciare.

La-

Lavorarono essi con tanto ardore nella costruzione delle zatte, che in tre giorni ne allestirono dodici mila, e prepararono altresì per lo stesso effetto un gran numero di pelli.

Fatte le necessarie disposizioni pel tragitto giunsero gli Ambasciatori degli Sciti in numero di venti, secondo il costume del loro paese, ed attraversarono il campo a cavallo, chiedendo di parlare al Re. Egli avendoli fatti entrare li pregò, che sedessero. Essi lo guardarono per lungo tempo fissamente senza dir parola, sorpresi certamente, come quelli, che giudicavano gli uomini dall' aspetto, e dalla statura, nel vedere, che questa in lui non corrispondeva alla gran fama. Il più vecchio d' essi parlò. Il discorso, che Quinto Curzio gli pone in bocca, è alquanto lungo, ma assai curioso. Io ne riferirò una parte.

„ Se gli Dei ti avessero dato un corpo proporzionato alla tua ambizione, il Mondo tutto sarebbe per te un troppo angusto confine. Con una mano toccheresti l' Oriente, e coll' altra l' Occidente; e non contento di ciò, cercheresti di seguire il Sole, e di sapere, dov' esso si nasconde. Tale qual sei non lasci d' aspirare, dove non puoi giugnere. Dall' Europa passi nell' Asia. Ma quando avrai soggiogato tutto il genere umano, farai guerra ai fiumi, alle selve, ed alle fiere? Non sai tu, che i grand' alberi stanno lungo tempo a crescere, e che basta un' ora per isvellerli? Che il leone serve talvolta di pascolo ai più piccoli uccelli? Che il ferro malgrado la sua durezza è consumato dalla ruggine? Che finalmente non si dà cosa così gagliarda, che non possa essere distrutta dalle più deboli?

„ Che pretendi da noi? Noi non abbiamo mai posto piede nel tuo paese. Non è forse permesso a quelli, che vivono nelle selve, ignorare chi tu sia, e d' onde venga? Noi non vogliamo nè ubbidire, nè comandare a veruno; e perchè tu conosca quali uomini sieno gli Sciti, sappi, che abbiamo ricevuto dal Cielo come un ricco dono un giogo di buoi, un ara-

", aratro, una freccia, un giavellotto, ed una tazza.
", Di queste cose noi ci serviamo cogli amici, e contro
", i nemici. Ai primi diamo il grano, frutto della fati-
", ca de' buoi, e la tazza ci serve per offerire insieme
", con essi il vino agli Dei. Facciamo fronte ai nemici
", da lungi colla freccia, e da vicino col giavellotto.
", Così abbiamo domati i popoli i più bellicosi, vinti i
", Re più potenti, saccheggiata tutta l' Asia, e ci sia-
", mo aperta la strada fin nell' Egitto.

" Ma tu, che ti vanti di perseguitare i ladri, sei
" il più gran ladro del Mondo. Hai depredate, e sac-
" saccheggiate tutte le nazioni, che hai vinte. Hai
" presa la Lidia, invasa la Siria, la Persia, la Battria-
" na, pensi a penetrare nelle Indie, e vieni quì per in-
" volarci i nostri bestiami. Tutto ciò, che non possie-
" di. Non vedi forse quanto tempo hai perduto nel re-
" sistere alle forze de' Battriani? Mentre attendi a do-
" marli ti si ribellano i Sogdiani; e la vittoria diventa
" per te un seme di guerra.

" Varca soltanto il Jassarte, e vedrai l' estensio-
" ne dei nostri piani. Potrai inseguire gli Sciti, ma ti
" sfido a raggiungerli: La nostra povertà ci renderà
" sempre più spediti del tuo esercito, carico delle spo-
" glie di tante nazioni; e quando ci crederai lontani
" ti saremo alle spalle, perchè colla medesima velocità
" inseguiamo, e fuggiamo i nemici. Odo dire, che
" presso i Greci sono passati in proverbio i deserti degli
" Sciti. Sì, noi amiamo più le nostre solitudini, che le
" vostre superbe città, e le fertili vostre campagne.
" Credimi, la fortuna è incostante. Tienla ben stret-
" ta, perchè essa non ti fugga di mano. Poni un
" freno alla tua felicità, se vuoi reggerla a tuo ta-
" lento.

Se

(1) Quì si deve intendere della famosa scorreria fatta dagli Sciti, quando s'inoltrarono fin nell'Egitto, e restarono padroni dell'Alta Asia per lo spazio di venti ott'anni. Si veda il Tomo secondo della storia degli Assirj. Io non ho seguito il testo di Quinto Curzio, ch' è soggetto a molte eccezioni.

„ Se sei un Dio, devi beneficare i mortali, non „ rapir loro ciò, ch' essi possedono. Se sei un uomo, „ pensa sempre a quello, che sei. Quelli, che lasce„ rai in pace, saranno veramente tuoi amici, perchè „ le più solide amicizie regnano tra le persone eguali, „ e quelli sono stimati eguali, che non anno speri„ mentate l' un contro l' altro le loro forze. Ma non „ ti dar a credere, che amar ti possano i vinti. Non vi „ fu mai amicizia tra il padrone, e lo schiavo; ed una „ pace forzata produce ben presto la guerra.

„ Del rimanente (1) non immaginare, che gli „ Sciti per contrattare un' alleanza facciano alcun giu„ ramento il loro giuramento è l' osservar la fede, sen„ za giurarla. Tali precauzioni convengono ai Greci, „ che sottoscrivono i loro Trattati, chiamando per te„ stimoni gli Dei. Noi ci crediamo religiosi, finchè „ manteniamo la fede. Chi non si vergogna di mancar „ di parola agli uomini non teme d' ingannare gli Dei. „ A che giovano gli amici, ne' quali non si può fidare? „ Rifletti, che invigileremo per te sopra la custodia „ dell' Europa, e dell' Asia. Noi ci estendiamo sin alla „ Tracia; e la Tracia, per quanto si dice, confina col„ la Macedonia. La sola larghezza del Jassarte ci sepa„ ra dalla Battriana. In tal guisa ti siamo vicini in due „ lati. Ora scegli il partito, che più ti conviene, cioè, „ d' averci amici, o nemici. „

Rimandati gli Ambasciatori Sciti, ei passa il Jassarte, riporta sopra essi una vittoria, e tratta assai bene i vinti.

Così parlò il Barbaro. Il Re gli rispose in due parole, „ Che avrebbe fatto uso della sua fortuna, e del „ loro consiglio: della sua fortuna, a fidar in essa; „ del loro consiglio, non intraprendendo temeraria„ mente cosa alcuna. „ Licenziati gli Ambasciatori ei fece salire il suo esercito sopra le zatte, ch' erano già preparate. Pose ginocchioni i primi, i quali erano coperti dagli scudi, perchè fossero men esposti ai colpi delle

(1) Jurando gratiam Scytas sancire ne credideris? colendo fidem jurant, Græcorum ista cautio est, qui acta consignant, & deos invocant: nos religionem in ipsa fide novimus. Qui non reverunt homines, fallunt deos.

delle freccie. Dietro d'essi pose quelli, ch'ergevano le macchine per lanciar le pietre, coperti nei due lati dai soldati ben armati. Gli altri, ch'erano dietro alle macchine, avevano i loro scudi uniti sopra la testa in forma di testuggini, coi quali difendevano i rematori guarniti di corsaletti. Collo stesso ordine era disposta la cavalleria nelle altre zatte.

Il tragitto costò molta fatica alle truppe. Ogni piccolo ostacolo bastava a rispingnerle, il disordine, e la confusione, inevitabili in una tale impresa: la rapidità del fiume, che si strascinava dietro tutto: la vista d'un numeroso esercito schierato in battaglia sulla riva opposta. Ma la presenza di Alessandro, ch'era il primo ad incontrare i maggiori pericoli, faceva, che i suoi si dimenticassero di sè medesimi, e temessero solamente per esso. Quando i Macedoni si accostarono alla riva, quelli, che portavano gli scudi, si alzarono improvvisamente, e lanciarono a piè fermo i loro dardi, dei quali niuno cadde a vuoto. Allorchè i nemici oppresi da quella grandine incominciarono a disordinarsi, ed a volger indietro i loro cavalli, essi saltarono in terra con un'agilità incredibile; e facendosi l'un l'altro coraggio, li attacarono con un sommo vigore. In questa confusione i soldati a cavalllo, che fin allora si erano tenuti indietro si mosero contro i nemici, e finirono di romperli. Il Re non potendo far udire la debol sua voce, parlava coll'esempio. Più non si udì, se non un grido d'allegrezza, e di vittoria fra i Macedoni, che si scagliarono tutti furiosamente sopra i Barbari, i quali non reggendo ad un urto così gagliardo fuggirono a briglia sciolta, essendo tutti a cavallo. Per quanto debole fose il Re, l'incalzò vigorosamente per un lungo tratto di strada, finchè mancandogli le forze fu costretto a fermarsi. Dopo aver ordinato, che s'inseguisero per tutto il giorno, si ritirò nel campo per riposare, e per aspettarvi le sue truppe. I Macedoni avevano già pasati i confini di Bacco segnati con grose pietre l'una vicina all'altra, e con grand'alberi, i di cui tronchi erano coperti di edera. Ma la brama d'inseguire il nemico li tra-

spor-

ſportò anche più oltre; talchè non tornarono al campo, ſe con circa la mezza notte, e dopo d'aver ucciſo un gran numero di perſone, fattone uno maggiore di prigionieri, con un bottino di mille otto cento cavalli. Dei loro reſtarono uccisi ſeſsanta ſoldati a cavallo, e cento fanti, e vi furono mille feriti. Aleſsandro rimandò agli Sciti tutti i loro prigionieri senza alcun riscatto, per dimoſtrar loro, che non l'odio, ma il deſiderio della gloria lo aveva indotto a prendere le armi contro un popolo così valoroso.

La fama di queſta vittoria, e molto più la clemenza del Re verſo i vinti accrebbe oltremodo la di lui riputazione. Si era ſempre creduto, che gli Sciti foſsero invincibili; ma dopo la loro sconfitta confeſsò ognuno, che non vi era nazione, la quale non doveſſe cedere ai Macedoni. I Sacj, popoli molti potenti, inviarono una Ambaſciata ad Aleſsandro, per ſottometterſi, e chiedergli la di lui amicizia. Gli Sciti medeſimi gli fecero fare molte ſcuſe per mezzo de' loro Ambaſciatori, imputando l'errore del paſsato ad alcuni particolari, ed aſſicurando il Principe, ch'erano pronti a fare tutto ciò, che gli piaceſse di comandar loro.

Punisce, e ſeda la ribellione dei Sogdiani.

Aleſsandro liberato così felicemente dall'impegno di quella importante guerra, rivolſe tutti i ſuoi penſieri verſo Marcanda, dove ſi era rifugiato il traditore Spitamene. Al primo avviſo dell'avvicinamento d'Aleſsandro, egli aveva preſa la fuga, e ſi era ritirato nella Battriana. Il Re ve lo inſeguì, ma diſperando di raggiugnerlo, tornò a ſaccheggiare la Sogdiana, la quale è bagnata dal fiume Politimete,

Fra i prigionieri Sogdiani vi furono trenta giovini nobili, tutti ben fatti, e di bell'aſpetto, i quali avendo ſaputo d'essere condotti al ſupplizio per comando di Aleſsandro, ſi diedero a cantar canzoni d'allegrezza, a ſaltare, e a danzare per contraſsegno d'un ſommo giubilo. Il Re ſorpreſo nel vederli andare con tanto giubilo alla morte, ſe gli fece condurre davanti, e domandò loro d'onde produceva quel traſporto nel vederſi la morte innanzi agli occhi. Eſſi riſpoſero, che ſe foſsero

ſtati

stati condannati da altri, che da Alessandro, si sarebbero afflitti, ma ch'essendo resi ai loro antenati per ordine d'un così gran Re vincitore di tutte le nazioni, benedicevano una morte così gloriosa, degna d'esser desiderata dai più valorosi. Alessandro, ammirando questa grandezza d'animo, l'interrogò, se bramavano, che fosse loro fatta la grazia, sotto la condizione di non essere più suoi nemici, ed essi lo assicurarono, che non lo erano stati giammai, ma che essendo assaliti, si erano difesi, e che s'ei fosse andato colla dolcezza, non già colla violenza, avrebbero procurato di non lasciarsi vincere di cortesia, e di generosità. Il Re domandò loro qual sicurezza davano della lor fede? „ Non altra „ risposero, che questa stessa vita, che riceveremo dal„ la vostra clemenza, la quale saremo sempre pronti a „ sagrificarvi, quando ce la chiederete. E gli man„ tennero la parola. „ Quattro di loro, ch'ei pose nel numero delle sue Guardie, non la cedettero nello zelo, e nella fedeltà ai Macedoni.

Spedisce Besso in Ebatana per esser quivi punito.

Il Re dopo aver lasciato un piccolo corpo di truppe nella Sogdiana passò in Battri, dove, radunati tutti i suoi Generali, fece condur Besso alla loro presenza; ed avendogli rinfacciata la sua perfidia, e fattogli troncare il naso, e gli orecchj, l'inviò in Ecbatana, per soffrire ivi l'estremo supplizio sotto gli occhj della madre di Dario. Plutarco ci ha lasciata la descrizione di questo supplizio. Fatti piegare per forza alcuni alberi l'uno verso l'altro fu legato a ciascuno d'essi una delle membra del corpo del parricida. Quindi, essendosi i medesimi lasciati ritornare allo stato lor naturale, si drizzarono con tanta violenza, che si trassero dietro il membro, che era ad essi attaccato, e così ei restò diviso in parti. Lo stesso supplizio si fa soffrire anche a dì nostri ai rei di lesa Maestà in primo grado, facendoli tirare da quattro cavalli.

Giunse nel medesimo tempo ad Alessandro dalla Macedonia, e dalla Grecia un gran numero di reclute ascendente a più di sedici mila. Con un così poderoso rinforzo ei finì di ridurre in dovere, e di sottomettere

i ri-

i ribelli: e per tenerli in freno, fabbricò alcune piazze d'armi nella Margiana.

Tutto era in calma, nè altro più vi rimaneva, che una piazza chiamata „ Petra Oxiana „ la Rocca d' Osso; occupata da Arimazo, Sogdiano, che aveva sotto i suoi ordini trenta mila soldati, e munizioni per due anni. Questa Rocca altissima; scoscesa in ogni lato, non aveva, che un sentiero tagliato nella rupe, per cui si potesse salirvi. Il Re avendo osservata la piazza, restò lungamente dubbioso, se doveva andare innanzi, ma siccome era suo particolar carattere cercare dappertutto il maraviglioso, e tentare l'impossibile, così si pose in testa di vincere in quest'occasione la stessa natura, la quale pareva, che avesse fortificata quella Rocca contro ogni forza umana. Ciònonostante prima di impegnarsi nell' assedio fece parlare a que' Barbari per obbligarli ad atrendersi; ma Arimazo ricevè con alterigia questa proposizione, e tra le molte altre parole d' insulto, domandò; „ Se Alessandro, che poteva tut- „ to, poteva altresì volare, e se la natura gli aveva „ date le ali. „

S' impadronisce di Petra, città, che sembrava insuperabile: An. M. 3676. Av. G. C. 328.

Questa insolente risposta punse al vivo Alessandro, il quale diede ordine, che si scegliessero fra i montanaj, che si trovavano nelle sue truppe, trecento giovini i più robusti, ed i più destri. Quando questi gli furono condotti; „ Con voi loro disse, o giovani valo- „ rosi, ho vinte piazze, che si credevano inespugna- „ bili, superati monti sempre coperti di nevi, attra- „ versati i fiumi, e sforzati i passi della Cicilia. Voi „ conoscete me, ed io conosco voi. Questa Rocca, „ che vedete, non ha se non un solo ingresso, che i „ Barbari gelosamente custodiscono senza pensare al „ rimanente. Non vi sono sentinelle, se non nella par- „ te, che guarda il nostro campo. Se ben cercate tro- „ verete certamente qualche sentiero, che vi conduca „ alla cima della Rocca. La natura non ha fatto luo- „ go alcuno così inacessibile, che giugnervi non possa „ il valore. Noi siamo padroni dell'Asia solo per aver „ intrapreso ciò, che niuno avrebbe sperato d'esegui- re.

„ re. Guadagnate quella cima; e quando ve ne sarete
„ impadroniti,alzate per segno un bianco ſtendardo,ch'
„ io non mancherò d'accorrere a liberarvi dal nemico
„ ed a farlo rivolgere contro di me con una diverſio-
„ ne. „ Il Re accompagnò queſt'ordine con magnifiche promesse, ma la loro maggior ricompenſa era quella di compiacerlo. Pieni di ardore, ed immaginandoſi d'eſsere ſulla cima della Rocca, dopo eſserſi provveduti di punte di ferro per conficcare nelle pietre d'uncini, e di groſse corde ſi partirono.

Il Re fece con eſſi il giro del monte, e comandò loro d'incamminarſi nella ſeconda vigilia della notte verſo il luogo, che pareva meno difficile, pregando gli Dei a condurli felicemente. Eſſi ſi provviddero di viveri per due giorni; e non avendo altro ſeco, che le loro ſpade, e le lor chiaverine, incominciarono a ſalire, andando per qualche tempo a piedi. Quando dipoi biſognò arrampicarſi, gli uni ſi attaccavano alle pietre che ſpuntavano in fuori, e ſi ſollevavano da sè ſteſſi. Altri conficcavano i loro ramponi nella neve gelata per ſoſtenerviſi: ed altri finalmente piantando con forza le loro punte di ferro facevano ſcale per facilitarſi la ſalita. Paſsarono in tal guiſa tutto il giorno appeſi alla rocca con mille ſtenti, e pericoli, combattendo nel tempo ſteſſo colla neve, col freddo, e col vento. Pure reſtava loro il più difficile, e ſembrava, che la rocca creſceſse d'altezza a miſura ch'eſſi s'innoltravano: ma ciò, che più li ſorprendeva, era il funeſto ſpettacolo d'alcuni dei loro compagni, che cadevano ne' precipizj, la ſventura dei quali dimoſtrava loro ciò, che temere dovevano. Continuarono però, e con tanta fortuna, che malgrado tutte queſte difficoltà, pervennero ſulla cima della Rocca: ma erano tutti ſtanchi ſopra ogni credere,ed alcuni ancor non potevano valerſi d'una parte delle lor membra. Sorpreſi nel medeſimo tempo dalla notte, e dal ſonno ſi diſteſero quà, e là nei luoghi, nei quali non era neve, e dormirono fin al dì vegnente. Si ſvegliarono finalmente da quel profondo ſonno, e guardando d'ogni intorno per iſcuoprire dove ſi tene-

va occulta tanta gente, viddero sotto di essi del fumo, che indicò loro dov' erano i nemici. Diedero allora il segno concertato: ed essendosi riuniti rilevarono, che nel salire n' eran periti trentadue.

Il Re, egualmente mosso, e dal desiderio d' espugnare la piazza, e dal pericolo visibile, a cui erano essi esposti, stette per tutto il giorno in piedi esaminando quella Rocca, e non si ritirò per riposarsi se non dopoche fu molto innoltrata la notte, nella mattina seguente fu egli il primo a scuoprire il segno. Nondimeno dubitava ancora, che gli occhi lo ingannassero a cagione dell' incerto lume, che fa l' alba sullo spuntar del giorno; ma col crescere della luce il di lui dubbio svanì. Avendo frattanto fatto chiamar Cofes, per mezzo del quale aveva fatto tentar l' animo de' Barbari, l'inviò per la seconda volta ad esortarli a prender almeno allora un salutare partito. Che se si fossero ostinati, e fidassero del sito dimostrasse loro quelli, che occupavano la sommità della rocca sopra di loro. Cofes fece quanto potè per fare risolvere Arimaza a capitolare, rappresentandogli, che avrebbe acquistata la grazia del Re, non obbligandolo a trattenersi ulteriormente sotto una Rocca con pregiudizio dei vasti disegni, che lo chiamavano altrove. Arimazo gli parlò in termini anche più fieri, e più insolenti di prima, e gli ordinò di ritirarsi. Cofes, prendendolo per mano lo pregò ad escire fuori della caverna, lo che avendo fatto quel Barbaro, ei gli mostrò i Macedoni alloggiati sopra la di lui testa: e deridendone l' orgoglio, gli disse, „ Tu ve„ di, che i soldati d'Alessandro anno le ali. „ Si udiva frattanto da ogni parte il suono delle trombe nel campo de' Macedoni, e risuonare in tutto l' esercito voci d' allegrezza, e di vittoria. Tutte queste cose unite insieme, benchè in se stesse affatto frivole, produssero, come benespesso succede, nei Barbari tale spavento, che i medesimi senza riflettere al piccolo numero di quelli, ch' erano saliti si credettero perduti: onde richiamarono Cofes, e spedirono con esso trenta de' principali per ceder la piazza, sotto la condizione di poter

escirne liberi, e sicuri. Il Re benchè dovesse temer tutto irritato dalla fierezza d'Arimazo ricusò di riceverli sotto veruna condizione. Una cieca, e temeraria fiducia nella propria fortuna, che giammai lo abbandonò, non gli faceva vedere i pericoli. Arimazo anch'egli acciecato dal timore, e non iscorgendo alcun mezzo di salvarsi, discese co' suoi congiunti, e colla principale nobiltà del paese nel campo d'Alessandro. Questo Principe, che non sapeva frenare il suo sdegno, dimenticandosi di ciò, che in tal occasione esigevano da esso la fedeltà, e l'umanità, li fece tutti percuotere colle verghe, e sospendere in croce a piè della Rocca. La moltitudine, che si era arresa, fu data col bottino agli abitanti delle nuove città fabbricate in quei contorni, ed Artabazo fu lasciato Governatore della Rocca, e di tutta la Provincia.

Morte di Clito. *Q. Curt. l. 8. c. 18 Ar. l. 3. p. 171. Plut. in Al. p. 693. 696 Iustin. l. 12 c. 6. 7.*

Alessandro soggiogati i Massageti, e i Dai entrò nella Bazaria, che contiene nel suo vasto seno un gran numero di selve piene di fiere. Il Principe si prese ivi il piacere della caccia, ma non senza pericolo della vita. Gli venne incontro un leone d' una smisurata grandezza: ed egli lo uccise con un sol colpo. Benchè fosse riescito in questo combattimento, i Macedoni, e tutto l'esercito, spaventati dal pericolo da esso superato, ordinarono, secondo i costumi del loro paese, che il Re non dovesse andar più alla caccia a piedi, senza aver seco alcuni Grandi, e Uffiziali della Corte. Sapevano essi, che un Re non è di sè stesso, ma de' suoi popoli. Che deve risparmiare la sua vita per essi, e riservare il suo coraggio ad altri pericoli: e che la gloria di passare per valoroso nell'uccider le fiere, poco degna d'un gran Principe, esser non deve comprata a così caro prezzo.

Quindi ei ritornò in Maracanda, dove sedò alcune rivoluzioni insorte nel paese. Pregato da Artabazo a sgravarlo del governo di quella provincia a cagione della sua età troppo innoltrata, Alessandro lo diede a Clito antico Uffiziale di Filippo, che si era segnalato in molte occasioni. Ei fu quello, che nella battaglia del Gra-

Granico, mentre Alessandro combatteva a testa scoperta, e Rosace aveva già alzato il braccio per colpirlo di dietro, coprì il Re col suo scudo, e troncò la mano al Barbaro. La di lui sorella Ellanice aveva allattato Alessandro, che l' amava non meno della propria madre. Per tutte queste ragioni egli aveva per Clito molti riguardi, e quindi gli diede una delle più importanti provincie del suo impero, con ordine di partire nel giorno dopo.

Prima della partenza Clito fu invitato la sera ad una cena, dove (1) il Re, dopo aver molto bevuto, si diede a decantare le proprie imprese, senza osservar alcuna misura nelle lodi, che dava a se medesimo; talmenteche si rese insoffribile a quelli ancora, i quali sapevano, ch' ei diceva la verità. I più vecchi tacquero, finchè egli biasimando le azioni guerriere di Filippo, si vantò, „ Che la famosa vittoria di Cheronea era ope-
„ ra sua, e che glie n' era stata rapita la gloria dalla
„ malignità, e dalla gelosia del suo padre. Che nella
„ sedizione insorta tra i Macedoni, ed i Greci merce-
„ narj, Filippo indebolito dalla ferita ricevuta in quel
„ tumulto, si era disteso in terra, e non aveva trova-
„ to migliore spediente per salvarsi, che fingersi mor-
„ to, che allora egli lo aveva coperto col suo scudo,
„ ed aveva uccisi di propria mano coloro, che voleva-
„ no avventarsi contro di lui, ma che suo padre non
„ aveva giammai potuto risolversi a francamente con-
„ fessarlo, dispiacendogli d' essere debitore della vita
„ al suo figlio. Che nella guerra contro gl' Illirj egli so-
„ lo aveva fatto tutto, non essendovi intervenuto Fi-
„ lippo, e non avendo saputa la sconfitta de' nemici,
„ se non dalle sue lettere. Ch' erano degni di lode non
„ quelli, che andavano a farsi iniziare nei (2) mi-

Non parla si altrove di questa sedizione.

C 2 ste-

(1) In quo Rex, cum multo incaluisset mero, immodicus æstimator sui, celebrare quæ gesserat cœpit: gravis etiam eorum auribus, qui sentiebant vera memorari. *Q. Curt. l. 8. c. 1.*

(2) I Generali, prima di partire per le loro spedizioni,

„ ſte) de' Samotraci, allorchè biſognava porre a fer-
„ ro a fuoco tutta l'Aſia, ma quelli, che colla gran-
„ dezza delle loro azioni avevano ſuperata la grandez-
„ za degli uomini. „

Queſti, ed altri ſimili diſcorſi recavano molto piacere alla gioventù; ma ferivano vivamente i più attempati, ſpecialmente riguardo a Filippo, ſotto il quale erano eſsi per lungo tempo viſsuti. Clito, ch'era altresì riſcaldato dal vino, rivolgendoſi a quelli, che gli ſtavano a menſa vicini, citò un paſso d'Euripide, dimodochè il Re poteva piuttoſto udire il ſuono della voce, che le parole. Il ſenſo n'era. „ Che i Greci avevano ordi-
„ nato a torto, che nelle iſcrizioni dei trofei ſi poneſsero
„ i nomi dei Re, eſſendo(1) queſto un togliere agli uo-
„ mini di valore la gloria, che i medeſimi avevano ac-
„ quiſtata a prezzo del loro ſangue. „ Il Re dubitando, che il di lui diſcorso non foſse ſtato gradito, domandò al più vicino quello, che Clito aveva detto. Non riſpondendogli alcuno, Clito alzando a poco a poco la voce, ſi diede a raccontare le azioni, e le guerre di Filippo nella Grecia, anteponendole a tutte quelle, che ſi facevano allora, lo che eccitò una gran diſputa tra i giovini, ed i vecchi. Benchè il Re ſentiſse un interno diſpiacere, da principio diſsimulò, facendoſi violenza, e dimoſtrando d'aſcoltare pazientemente tutto ciò, che Clito diceva in di lui ſvantaggio. Pare altresì, che avrebbe frenato il ſuo traſporto, ſe Clito ſi foſse quì fermato; ma queſto ſempre più avanzando l'inſolenza, come ſe ſi foſse ſtudiato d'irritare il Re; e d'insultarlo, giunſe ſin a difendere apertamente Parmenione, ed a ſoſtenere, che la rovina di Tebe era un nulla a fronte della vittoria

ſolevano farſi iniziare in que' Miſterj, ed offrire ſagrifizj agli Dei, che vi preſedevano. Pare, che Filippo aveſſe oſſervata queſta cerimonia, la quale forse aveva ritardata qualche impresa.

(1) Alieno enim ſanguine partam gloriam intercipi, Ivi.

ria di Filippo ſopra gli Ateniesi: e che i vecchi Capitani Macedoni, benchè foſſero ſtati talvolta sfortunati, valevano afsai più di quelli, che avevano la temerità d'iſcreditarli.

Avendogli Aleſsandro riſpoſto, ch'egli trattava la propria causa, chiamando la codardia una disgrazia, Clito ſi alzò, e cogli occhi gonfi di vino, e di sdegno; „ Queſta è quella mano, gli diſſe ſtendendo il „ braccio, che vi ſalvò la vita nella battaglia del Gra- „ nico. Col sangue e colle ferite di queſti Macedoni tac- „ ciati di codardia voi ſiete divenuto così grande; ma „ il tragico ſine di Parmenione ci dimoſtra qual pre- „ mio eſſi, ed io aspettar poſſiamo de' noſtri meriti. „ Queſt' ultimo rimprovero punſe al vivo Alessandro: ma pure ei ſi frenò, e ſi contentò di comandare a Clito di lasciar la ſua mensa „. Egli „ ha ragione, diſſe Clito in atto di levarſi, di non „ voler ſoffrire alla ſua tavola uomini liberi, che „ non ſanno dire, ſe non la verità. Farà bene a paſſar „ la ſua vita co' barbari, e cogli schiavi, che adore- „ ranno volentieri la ſua cintura Perſiana, e la ſua „ bianca veſte. „ Il Re non potendo più trattenere lo ſdegno, prese impetuoſamente la lancia d'una delle ſue Guardie, avrebbe allora trafitto Clito, se da una parte i Cortigiani non lo aveſsero trattenuto, e ſe dall'altra gli amici di Clito, non lo aveſſero ſpinto con violenza fuori della sala. Ma egli vi rientrò incontinente per un'altra porta, cantando con inſolenza alcuni verſi ingiurioſi al Principe, il quale vedendoſelo a lato lo ferì colla ſua lancia, e lo roveſciò morto ſul pavimento, dicendogli queſte parole. „ Vattene ora a ritrovar Filip- „ po, Parmenione, ed Attolo.

Eſsendoſi quaſi ſpento ad un tratto col ſangue di Clito lo ſdegno del Re, ei riconobbe il ſuo delitto in tutta la ſua enormità, ed in tutta la ſua bruttezza. Egli aveva uccifo un uomo, che per verità aveva abuſato della ſua ſofferenza, ma che ſin'allora era ſtato un ſuddito fedele, il quale ſebbene Alessandro ſi vergognasse di confeſſarlo, gli aveva ſalvata la vita. Queſto Prin-

cipe aveva esercitato l'abominevole uffizio di carnefice, punendo con una orribil morte alcune parole indiscrete, che potevano essere imputate al vino. Come oserà comparire innanzi alla sorella di Clito sua nudrice, e presentarle una mano imbrattata del sangue del di lei fratello? Non potendo sostenere tali funeste riflessioni: si gettò sopra il corpo del suo amico, cavò dalla ferita la lancia, e l'avrebbe immersa nel seno proprio, se le Guardie prontamente accorse non gli avessero trattenuta la mano, e non lo avessero trasportato a forza nella di lui camera.

Egli condusse tutta la notte, e tutto il giorno in ispargere lagrime; e dopo aver estenuate tutte le sue forze in gemere, ed in lamentarsi, restò senza voce steso in terra, mandando solamente di tratto in tratto profondi sospiri. I di lui amici, che temevano le conseguenze di questo silenzio, entrarono per forza nella camera, ma ei diede poco orecchio a ciò, che gli dissero tutti per consolarlo; ma l'Indovino Aristandro, avendogli rammentato un sogno, in cui gli era sembrato di veder Clito in abito nero assiso alla sua mensa, ed avendogli fatto intendere, che quanto era avvenuto, era regolato ab eterno dal Destino, e per conseguenza inevitabile, ei parve un poco sollevato. Dopo l'Indovino entrarono due Filosofi Callistene, ed Anassarco. Il primo gli si accostò dolcemente, e cercò di mitigare il di lui dolore, insinuandoglisi a poco a poco nell'animo, procurando di farlo rientrare in se stesso con solide riflessioni prese dalla Filosofia, ed evitando destramente tutto ciò, che poteva rinnuovargli l'afflizione, ed inasprire una piaga ancor fresca, ch'esigeva d'esser trattata con un'estrema delicatezza. Anassarco usando meno cautele si diede subito ad esclamare: „ Come! E' „ questo quell' Alessandro, sopra cui son volti gli occhi „ di tutti? Ah! Eccolo disteso sul pavimento, e di- „ strutto in lagrime come un vile schiavo! Non sa egli „ adunque d'essere la legge suprema de' suoi sudditi, e „ di non aver vinto, se non per divenire il Signore, „ ed il Padrone, non già per sottomettersi ad una vana opi-

„ opinione ? „ Il Re aveva risoluto di lasciarsi morire di fame; talchè i di lui amici durarono fatica a fargli prendere qualche cibo. I Macedoni dichiararono con un Decreto, che Clito era stato ucciso giustamente. Il Filosofo Anassarco aveva dato impulso a questo Decreto, sostenendo, che la volontà dei Principi è la legge suprema degli stati. Deboli compensi contro le voci d'una coscienza giustamente spaventata, ed incapace di lasciarsi calmare dalle adulazioni, e dai falsi ragionamenti.

L'errore di Clito era così grande, che non si può scusare. Era per verità suo dovere non impegnarsi in discorsi, che tendevano ad oscurare la gloria di Filippo suo benefattore, e mostrare di disapprovarli con un profondo, e modesto silenzio. Poteva fors'anche rendere al di lui merito una testimonianza favorevole, purchè lo avesse fatto con moderazione, e prudenza. Se un tal contegno non gli fosse giovato, si sarebbe reso degno di compatimento, senza farsi reo. Ma prorompere in pungenti, e sanguinosi rimproveri è un ignorare il rispetto dovuto alla persona sagra dei Re, verso i quali, malgrado le ingiustizie, e le violenze, ch'essi possono commettere, convien astenersi da qualunque parola, non solo sprezzante, ed ingiuriosa, ma anche poco rispettosa, e poca misurata, perchè i medesimi fanno, riguardo a noi, le veci dello stesso Dio.

Bisogna però confessare, che la circostanza della mensa diminuisce molto, o almeno ricopre alquanto l'errore di Clito. Quando un Principe ammette un suddito alla sua tavola, ed egli stesso lo eccita a bere, pare, che si scordi d'esser padrone, e che si contenti, che se ne dimentichino anche i convitati? e pare, che autorizzi in una certa maniera la libertà, la familiarità, e le arguzie dettate ordinariamente dal vino. Se poi gli dispiace, che un suddito gli si faccia eguale, deve incolpare sè stesso, che è il primo a farsi eguale al suddito. Un errore commesso in tali circostanze è sempre errore, ma non merita d'esser lavato col sangue del reo.

Tal uno paragona (1) col fulmine lo sdegno dei potenti: In fatti quante rovine esso cagiona! Ma che farà, quando gli si agiugne l'ubbriacchezza? Si vede in Alessandro. Quale disgrazia per questo Principe non aver procurato per tempo di vincere i due accennati difetti, ed essere anzi stato incitato ai medesimi dall'esempio d'uno de' suoi Governatori (2)! Imperocchè si pretende, che fossero essi effetto della educazione datagli. Qual cosa più vile, e più indegna in un Re dell'eccesso del vino? Qual cosa più funesta, e più micidiale del trasporto dello sdegno? (3) Alessandro vincitore di tanti popoli soggiacque a questi due vizj, che oscurarono tutta la gloria delle di lui belle azioni. Ciò avvenne, dice Seneca, per essersi egli sforzato più a vincere gli altri, che a vincere sè stesso, non sapendo, che il più grande, ed il più glorioso fra tutti gl'imperi è quello di domare le proprie passioni.

Alessandro, dopo aver soggiornato dieci giorni in Maracanda, per riacquistare i suoi spiriti, e per ripigliare il suo primo contegno, passò nella Senippa, provincia frontiera della Scizia, dove si erano ritirati alcuni ribelli, che sottomise, e quindi accordò loro il perdono. Di là andò col suo esercito nella Rocca Coriena, di cui Sisimetre era Governatore. L'accesso ne sembrava impossibile: pure dopo molte pene, gli riescì d'avvicinarvisi; e per mezzo d'Offarte Principe della stessa nazione, che si era dato ad Alessandro, indusse Sisi-

(1) Flumen est, ubi cum potestate habitat iracundia. *Publ. Syr.*

(2) Nec minus eorum nocet moribus: siquidem Leonides Alexandri pædagogus, de a Babylonio Diogene traditur, quibusdam eum vitiis imbuit, quæ robustum quoque, & jam maximum regem ab illa institutione puerili sunt prosecuta. *Quintil. l. 1. c. 1.*

(3) Victor tot regum, atque populorum iræ succubuit. Id enim egerat, ut omnia potius haberet in potestate, quam affectus... Imperare sibi, maximum imperium est, *Senec. Epist.* 113.

sisimetre ad arrenderſi. Il Re, oltre dell' avergli laſciato il governo della piazza, gli fece ſperare gran vantaggi, s' ei ſi foſse conſervato fedele.

Egli avendo ſaputo, che Spitamene Capo dei ribelli s' era ritirato preſso i Dai, voleva attaccarli; ma la ſua ordinaria buona fortuna gliene riſparmiò la fatica. La moglie di queſto Barbaro, non potendo più reggere alla vita errante, ed infelice, che le faceva condurre il marito, dopo averlo più volte ſollecitato invano ad arrenderſi al Vincitore, una notte lo ucciſe, e tutta coperta di ſangue andò a preſentarne ella ſteſsa la teſta al Re. Aleſsandro inorridito ad un tal ſpettacolo la diſcacciò vergognosamente dal ſuo campo.

Queſto Principe, preſso il ſuo eſercito dai quartieri, dove aveva eſso ſvernato per tre meſi, s' incamminò ad un paese detto Gabaze; ma ſoffrì per iſtrada una tempeſta spaventevole. I baleni, che di momento in momento ſi ſuccedevano, abbagliavano gli occhi, ed abbattevano il coraggio de' ſoldati. I tuoni erano continui, e vedevano in ogni iſtante ai loro piedi il fulmine, talch' eſſi non oſavano nè camminare, nè fermarſi. Quando cadde in un tratto una gran ploggia meſcolata con gragnuola, che ſi ſomigliava ad un torrente; e la forza del freddo, aſſai grande in quel paeſe, gelava l' acqua a miſura, che queſta cadeva in terra. L' eſercito patì molto. Il Re solo, invitto in mezzo a tanti mali, andava, e tornava intorno ai ſoldati, li conſolava, li incoraggiva, e moſtrando loro il fumo, ch' eſciva da alcune rimote capanne, li esortava ad affrettarſi a giugnervi. Avendo fatto tagliare un gran numero di alberi fece accendere molti fuochi, e così ſalvò l' eſercito dopo eſser periti più di mille uomini. Il Re fece riſtituire agli Uffiziali, ed ai ſoldati tutto ciò, ch' eſſi avevan perduto durante quell' orribil tempeſta.

Quando li vidde in iſtato di marciare paſsò nel paeſe de' Saci, che traſcorse, e ſaccheggiò. Poco dopo Oſsarte lo ricevette preſso di ſe, e gl' imbandì un ſuperbo banchetto, in cui fece pompa di tutta la magnificenza de' Barbari. Queſto aveva una figlia chiamata

Roſ-

Rossane bella, graziosa, spiritosa, e brillante. Alessandro incantato da tante attrattive la sposò, coprendo la sua passione col pretesto spezioso d'unire le due nazioni con vincoli, che consolidassero la lor amicizia col confondere i loro interessi, e col togliere ogni differenza fra i vinti, ed i vincitori. Questo matrimonio dispiacque estremamente ai Macedoni, e disgustò i principali della corte, i quali non poterono veder senza pena, ch'ei avesse scelto per suocero uno de' suoi schiavi, ma (1) essendo stata tolta dopo la morte di Clito ogni libertà di parlare, tutti applaudivano cogli occhi, e col volto, che si uniformavano maravigliosamente all'adulazione, e ad una compiacenza servile.

Nel resto avendo egli risoluto d'andare nelle Indie e di là sopra l'Oceano, comandò per non lasciarsi dietro chi potesse traversare i suoi disegni, che si sciegliessero in tutte le provincie trenta mila giovini, e gli si conducessero armati, perchè gli servissero d'ostaggj, e di soldati. Frattanto spedì Cratere contro alcuni ribelli ch'ei agevolmente domò. Polisperconte soggiogò altresì una contrada, detta Bubacene. Quindi essendo tutto in pace, Alessandro più non pensava, se non alla guerra delle Indie, paese riguardato come il più ricco di tutto l'Universo, non solamente d'oro, ma di perle, e di gemme, delle quali gli abitanti si adornano con più lusso, che grazia. Si diceva, che gli scudi de' soldati erano d'oro, e di avorio: onde il Re, ch'era superiore a tutti, non volendo cedere in cosa alcuna agli altri, fece guarnire gli scudi de' suoi soldati di lame di argento, porre i freni dorati ai cavalli, ornare d'oro, e d'argento le corazze, e si dispose a marciare per una così grand' impresa con cento venti mila uomini tutti così equipaggiati.

Essendo tutto pronto per la partenza credè, che fosse tempo d'effettuare il disegno, da esso formato già da gran tempo indietro, di farsi rendere gli onori divini

(1) Sed, post Clyti cædem libertate sublata, vultu, qui maxime servit, assentiebant. *Q. Curt. l. 1. c. 4.*

vini; e ad altro non pensò, che ai mezzi d'eseguirlo. Voleva egli non solamente esser chiamato ma anche creduto figlio di Giove, come se avesse potuto comandare agli animi come comandava alle lingue, e che i Macedoni si prostrassero in terra per adorarlo alla maniera de' Persiani. In una (1) sì folle pretensione non gli mancarono adulatori, peste ordinaria delle Corti, da temersi dai Principi assai più delle armi de'loro nemici. E'vero, che i Macedoni non ebbero alcuna parte in questa vile adulazione, non avendo voluto veruno d'essi allontanarsi un passo dai costumi del proprio paese. Tutto il male derivava da alcuni Greci, i quali coi loro corrotti costumi disonoravano la loro professione d' insegnare le scienze, e la virtù. Vil rifiuto della Grecia, avevano nondimeno presso il Re più credito de' Principi del sangue, e de' di lui Generali; quindi lo collocavano nel Cielo, e pubblicavano dapertutto, che Ercole, Bacco, Castore, e Polluce avrebbero ceduto il posto a questo nuovo Dio.

Alessandro ordinò adunque una gran festa, ed imbandì un grandioso banchetto, al quale invitò i principali Signori della sua Corte Macedoni, e Greci, ed i più riguardevoli Persiani. Egli si pose a tavola con essi e dopo essersi trattenuto per qualche tempo, si ritirò. Allora Cleonte, uno de' di lui adulatori, prese a parlare; e si diffuse molto sopra le lodi del Re; ma tutto era concertato. Fece una lunga numerazione delle obbligazioni, ch'essi professavano al Re, ed alle quali, diceva egli, potevano corrispondere con poca spesa, e con due soli grani d' incenso, riconoscendolo per Dio, giacchè lo credevano tale; citò l'esempio de' Persiani. Fece riflettere, ch' Ercole, e Bacco non erano stati fatti Dei, se non dopo d'aver superata l' invidia di quelli, che vivevano al loro tempo, soggiungendo, che se gli altri avesero fatta difficoltà di rendere questa giustizia al

(1) Non deerat talia concupiscenti perniciosa adulatio, perpetuum malum regum, quorum opes sæpius assentatio, quam hostis evertit. *Q. Curt. l. 2. c. 5.*

al merito d'Alessandro, era egli risoluto d' incominciare, e d'adorarlo, quando il medesimo fosse rientrato nella sala, ma ch' era di mestieri, che tutti facessero il lor dovere, e principalmente quelli, che professavano saviezza, i quali dovevano dare agli altri l'esempio della venerazione dovuta ad un così gran Re.

Ognuno già comprendeva, che queste parole s' indrizzavano a Callistene congiunto d'Aristotile, e da questo dato ad Alessandro suo allievo; per accompagnarlo nella guerra della Persia. La di lui saviezza, e gravità lo facevano riguardare come la persona più propria a ben consigliarlo, e ad impedire, che ei cadesse negli eccessi, ai quali lo portavano e la gioventù, ed il fervore del sangue. Ma lo tacciavano di non aver le maniere dolci, ed insinuanti de' cortigiani, e (1) di non conoscere la strada di mezzo tra una vil compiacenza, ed una severa inflessibilità. Aristotile aveva tentato invano di raddolcire il di lui umore; e prevedendo le consegnenze, che potevano risultare da quella fiera libertà di dire il proprio sentimento, gli ripeteva sovente quel verso di Omero.

„ La tua libertà accorcierà i tuoi giorni.

Predizione che pur troppo si verificò.

Questo Filosofo nella presente occasione vedendo che tutti tacevano, e che tenevano gli occhi fissi sopra d'esso, fece un discorso, in cui mi sembra non esservi cosa, che potesse offendere. Pure accade sovente, quando il proprio dovere obbliga a contradire, e ad oppugnare il genio del Principe, che lo zelo il più misurato, ed il più rispettoso sia trattato come insolenza, e come ribellione. „ Se il Re, diss' egli, fosse stato „ presente al tuo discorso, niuno di noi si sarebbe data „ la cura di risponderti, perch' egli stesso ti avrebbe in-

(1) Inter abruptam contumaciam, & deforme obsequium pergere iter ambitione, ac periculis vacuum. *Tacit. Annal. l. 4. c. 20.*

„ interrotto, e non avrebbe permesso, che lo impe-
„ gnassi, ad adottare i costumi dei Barbari, rendendo
„ odiosa la sua persona, e la sua gloria con una così in-
„ degna adulazione, ma giacch' egli è assente, io ti ri-
„ sponderò per lui. Stimo Alessandro degno di tutti
„ gli onori, che può ricevere un mortale. Ma corre
„ una gran differenza tra il culto degli Dei, e quello
„ degli uomini. Il primo abbraccia i tempj, gli altari,
„ le preghiere, ed i sagrifizj. Il secondo si ristringe a
„ semplici lodi, ed ad omaggj di rispetto. Noi salutia-
„ mo questi ultimi, e ci gloriamo di render loro som-
„ missione, ubbidienza, e fedeltà; ma adoriamo quel-
„ li, ne celebriamo le feste, e cantiamo in loro onore
„ inni, e cantici. Il culto stesso degli Dei è differente
„ a misura della loro grandezza, e gli omaggj, che si
„ rendono a Castore, ed a Polluce, non sono simili a quel-
„ li dovuti a Mercurio, ed a Giove. Non conviene adun-
„ que, confondendo tutto, abbassare gli Dei alla con-
„ dizione de' mortali, ed innalzare un mortale a quel-
„ la d'un Dio. Alessandro si sdegnerebbe giustamen-
„ te, se si rendessero ad un altro gli omaggi dovuti so-
„ lamente alla sua sagra persona. Dobbiam noi adun-
„ que temere lo sdegno dei Dei, se comunichiamo i lor
„ onori ai mortali. Il nostro Principe è molto superio-
„ re agli altri, lo so. Egli è il più grande fra i Re, ed
„ il più glorioso fra i Conquistatori, ma è un uomo, e
„ non un Dio. Per aver questo titolo bisogna, che de-
„ ponga tutto ciò, che ha di mortale; ed è nostro in-
„ teresse desiderare, che ciò avvenga più tardi, che
„ sia possibile. I Greci non adorarono Ercole, se non
„ dopo la di lui morte, ed allorchè l'Oracolo lo co-
„ mandò. Si cita l'esempio de' Persiani. Ma quan-
„ do mai i vinti danno legge ai vincitori? Ci siamo
„ forse dimenticati, che Alessandro passò l'Ellesponto
„ per soggettar l'Asia alla Grecia, e non la Grecia
„ all'Asia? „

Il profondo silenzio, col quale fu udito Callistene, dimostrò chiaramente quali erano i pensieri degli astanti. Il Re, ch'era nascosto, aveva udito tutto. Quin-

di

di fece dire a Cleonte, che senza più insistere, si contentasse, che al suo ritorno i Persiani si prostrassero secondo il loro costume. Poco dopo vi entrò, fingendo d' essere stato occupato in qualche affare d' importanza e subito i Persiani l' adorarono, allora Polisperconte, ch'era presso di lui, vedendo, che uno d' essi a forza d' inchinarsi toccava col mento in terra, gli disse deridendolo, „ che battesse ancora più forte. „ Il Re punto da questo scherzo lo fece rinchiudere in prigione, e sciolse l' assemblea. In seguito però gli perdonò ma non fu così per Callistene.

Alessandro per disfarsene gl' imputò un delitto, di cui era egli affatto innocente. Ermolao uno dei giovini, che accompagnavano da per tutto il Re, aveva per un disgusto particolare, formata contro di lui una congiura, la quale fu scoperta nel momento stesso, in cui doveva essere eseguita. I rei furono arrestati, posti alla tortura, e sentenziati, senza però che alcuno avesse accusato Callistene. Ciònonostante, avendo egli una stretta amicizia con Ermolao, questo bastò, perchè fosse rinchiuso in una angusta prigione coi ferri ai piedi, e sottoposto ai più crudeli supplizj, per costringerlo a confessarsi reo, ma avendo egli protestata la sua innocenza spirò nei tormenti.

Niuna cosa disonorò tanto la memoria d' Alessandro, quanto la morte ingiusta di Callistene. Era questo un uomo veramente Filosofo per la sodalità del suo ingegno, e delle sue cognizioni, per la purità delle sue massime, per l'austerità della sua vita, o per la regolarità de'suoi costumi; e soprattutto per la sua dichiarata avversione a qualunque dissimulazione, e adulazione. Non era nato per la Corte, dove si richiede un animo doppio compiacente, talvolta anche corrotto e perfido, o almeno finto, e simulatore. Interveniva di rado alla mensa del Re, benchè vi fosse frequentemente invitato; e quando era costretto ad andarvi, la di lui aria mesta, e taciturna era un'aperta disapprovazione di ciò, che vi si faceva. Con questo suo genio un poco troppo austero sarebbe stato un tesoro inestimabile per un Re, che

che avesse amata la verità, avvegnachè fra tante migliaja d'uomini, che circondavano e corteggiavano Alessandro, fosse egli il solo, che avesse il coraggio di dirgliela. Ma dove si trovano Principi, che conoschino il prezzo d'un così gran tesoro, e che sappiano farne uso? La verità penetra di rado le nuvole formate dall'autorità de' Grandi, e dall'adulazione de' Cortigiani. Quindi Alessandro con un tanto terribile esempio pose tutte le persone dabbene fuori del caso di rappresentargli i suoi veri interessi. Da quel tempo in poi non si udì più ne' di lui consigli alcuna parola libera. Que' medesimi, che avevano maggior zelo pel pubblico bene, e per la di lui persona si credetrero dispensati dal disingannarlo. La sola adulazione prese sopra di lui un ascendente, che finì di corromperlo, e lo punì giustamente d'aver sagrificato alla folle ambizione di farsi adorare da' popoli l'uomo il più virtuoso, che aveva nel suo seguito.

Ripeterò con Seneca. La (1) morte di Callistene è per Alessandro uno eterno rimprovero, ed un delitto indelebile, la di cui macchia non può esser coperta nè dalle belle di lui qualità, nè dalle di lui guerriere, e gloriosi azioni. Si dice, che Alessandro uccise migliaja di Persiani, e detronizzò, e fece perire i più potenti Monarchi della terra, soggiogò provincie, e popoli innumerabili, penetrò fin nell'Oceano, ed estese i confini del suo imperio dalle più rimote parti della Tracia fin

(1) Hoc est Alexandri crimen æternum, quod nulla virtus, nulla bellorum felicitas redimet. Nam quotiens quis dixerit, occidit Persarum multa millia; opponentur, & Callisthenem. Quotiens dictum erit, occidit Darium, penes quem tunc magnum regnum erat; opponetur, & Callisthenum. Quotiens dictum erit, omnia Oceano tenus vicit, ipsum quoque tentavit novis classibus, & imperium ex angulo Thraciæ usque ad Orientis terminos protulit; dicetur, sed Callisthenum occidit. Omnia licet antiqua ducum, regumque exempla transierit, ex his quæ fecit nihil tam magnum erit, quam scelus Callisthenis. *Sen. Nat. Quæst. l.6 c.23*

fin all'estremità dell'Oriente, rispondendo a ciascuno di questi fatti, dirò con Seneca; „ Si: ma egli uc- „ cise Callistene; „ e la grandezza di questo delitto ricuopre quella di tutte le di lui azioni.

Alessandro, per arrestare i discorsi sediziosi, che si udivano nel suo esercito, prese la strada delle Indie; ed egli stesso aveva bisogno di moto, è d'occupazione, perdendo sempre nel riposo qualche parte della gloria, che avrebbe acquistata nelle battaglie. Un eccesso di vanità, e follia lo sedusse ad intraprendere questa spedizione. Progetto totalmente inutile in se stesso, e molto pericoloso per le conseguenze, che poteveno derivare. Aveva letto nelle antiche favole de' Greci, che Bacco, ed Ercole, tutti due figli di Giove, com'egli vi erano penetrati; quindi non volle esser meno di loro, nè mancarono adulatori, che fomentassero la di lui visione, e stravaganza.

Ecco ciò, che forma la gloria, ed il merito di questi Eroi, e ciò ancora, che molti abbagliati da un falso splendore, ammirono in Alessandro. Una folle brama di scorrere il mondo, di turbare la quiete de' popoli, che non gli dovevano cosa alcuna, di trattare come nemico chiunque ricusava di riconoscerlo per padrone, di saccheggiare, e d'esterminare tutti quelli, che difendevano la lor libertà, le loro sostanze, e la loro vita contro un' ingiusto assalitore, il quale ne' confini del Mondo andava ad attaccarli senz'alcuna ragione. Si aggiunga a questa patente ingiustizia l' imprudente, ed insensato disegno di soggiogare a costo d' indicibili pene, e pericoli un numero di popoli maggiore di quello, ch'ei poteva tenere in ubbidienza, e la dura necessità di vedersi continuamente obbligato a sottometterli di nuovo, ed a punirli della lor ribellione. Questo è un compendio di ciò, che la conquista delle Indie porrà sotto i nostri occhi, dopochè avrò dette due parole della situazione, e de' costumi, ed alcune rarità del paese.

Tolomeo divide l' India in due parti. L'India al di quà del Gange, e l' India al di là del Gange. Alessan-

dro

dro non paſsò al di là della prima, anzi neppure giunſe fin al Gange. Queſta prima parte è ſituata fra due gran fiumi, l'Indo, che le dà il ſuo nome, ed il Gange. Lo ſteſſo Tolomeo le dà per confini: all'Occidente il paese del Paropamiſo, l'Aracoſia, e la Gedroſia, che formano una parte, o ſono vicine al regno di Perſia: al Settentrione il monte Imaus, che appartiene alla gran Tartaria: all'Oriente il Gange; ed al Mezzodì l'Oceano, o il mare dell'India.

Tutti gl' Indiani ſono liberi, non eſsendo fra eſſi alcuno ſchiavo, come non n'è fra gli Spartani. La differenza, che vi paſsa, è, che gli Spartani ſi ſervono di ſchiavi ſtranieri, e gl' Indiani non ne anno affatto. Queſti non ergono monumenti ai morti, coll'idea, che la riputazione de' grandi uomini ſerva loro di ſepolcro.

Si può dividerli in sette claſſi. La Prima, e la più onorevole, benchè la men numeroſa, è quella de'Bracmani, che ſono come i depoſitarj della religione, e de' quali avrò occaſione di parlare altrove.

La ſeconda, e la più grande è quella degli Agricoltori; claſse molto ſtimata. La loro unica occupazione l'attendere alla coltura delle campagne, da cui non ſono mai diſtratti per portar le armi, e per ſervire nelle armate. Vi è una legge inviolabile in tempo di guerra, di non moleſtare nè i coltivatori, nè le loro terre.

La terza è quella de' Paſtori, che cuſtodiſcono i groſſi, ed i minuti beſtiami, ſenza mai andare nei villaggj, e nelle città. Conducono queſti una vita errante ne' monti, e ſi eſercitano molto nella caccia.

La quarta è dei Mercanti, e Artigiani, fra i quali ſono compreſi i Piloti, ed i Marinaj. Queſti tre ultimi Ordini pagano il tributo al Principe, ad eccezione di quelli, che fabbricano armi, i quali in vece di pagare ſono ſtipendiati dal pubblico.

La quinta è dei ſoldati, che non anno altra cura, ſe non di fare la guerra. Son eſſi provveduti di tutto il neceſſario; e durante la pace, anno abbondantemente di che ſoſtentarſi. La loro vita in ogni tempo è libera, e diſoccupata.

Il sest' Ordine e de' Soprantendenti, che invigilano so ra le altrui azioni, ed esaminano tutto ciò, che succede o nelle città, o nelle campagne, per farne la re azione al Principe. Il carattere di questi Uffiziali, o Magistrati è l' esattezza, la sincerità, la probità, e l' amore del ben publico. Non è mai accaduto, dice lo Storico, che alcuno di questi Magistrati sia stato accusato di menzogna. Felice nazione, se ciò è vero! Ma una tal' osservazione prova almeno, che la verità, e la giustizia erano ivi in istima, e l' astuzie, e l' infedeltà detestate.

Finalmente la settima Classe è di quelli, che sono impiegati ne' Consigli pubblici, e che dividono co! Principe le cure del governo. Si prendono da questa Classe i Magistrati, i Giudici, i Generali, e tutti gli Uffiziali delle armate di terra, e di mare, i Governatori delle Provincie, i Soprintendenti alle pubbliche rendite, i Ricevitori, e tutti quelli, che amministrano il denaro pubblico.

Questi diversi Ordini dello Stato non si confondono co' Matrimoni, e non è permesso, per esempio, ad un Artefice prendere una moglie della classe degli Agricoltori. E' vietato esercitare nel tempo stesso due professioni, e passare da una ad un' altra. E' cosa facile vedere quanto questa regola contribuisca a perfezionare tutte le arti, e tutti i mestieri, aggiungendo ciascuno la propria industria, e le sue nuove riflessioni a quelle de' suoi antenati, che gli sono di mano in mano trasmesse con una non interrotta tradizione.

Potrei fare molte riflessioni sopra questi costumi degl' Indiani; ma son costretto a continuar la mia storia. Prego solamente il Lettore ad osservare, che in ogni savio Governo, in ogni Stato ben regolato la coltura delle terre, ed il mantenimento dei bestiami, due sicure sorgenti di ricchezze, e d' abbondanza, sono sempre state una delle principali cure del Ministero pubblico; e che trascurar l' una, o l' altra è un mancare ad una delle più importanti massime della Politica.

Ammiro altresì molto l' uso di stabilire i Sopran-

ten-

tendenti, che si portino sopra la faccia dei luoghi per rilevare la condotta de' Governatori, e de' Giudici. Unico mezzo d'impedire le rapine, e le violenze, alle quali un' autorità senza limiti, aggiunta alla lontananza dalla Corte, dà sovente luogo. Unico mezzo ancora per cui il Principe acquista la necessaria cognizione dei suoi stati, senza la quale non può mai ben governare i popoli, che la Provvidenza gli ha confidati, e la cura de' quali lo riguarda personalmente; cura, da cui i suoi Ministri possono tanto meno dispensarlo, quanto meno è loro permesso d'usurpare il di lui posto.

E' da osservarsi, che nell' India dal mese di Giugno fin a quello di Settembre, e d' Ottobre, le pioggie sono molte ordinarie, e violente, lo che rende molto più difficile il tragitto de' fiumi, a motivo delle frequenti inondazioni. Quindi si può argomentare, quanto durante tale stagione dovettero soffrire le truppe d' Alessandro, ch' erano allora in campagna.

Prima di tralasciare ciò, che riguarda generalmente il paese delle Indie, dirò due parole degli Elefanti, che sono ivi in maggior copia, che altrove. L' Elefante è il più grosso, ed il più potente di tutti gli animali terrestri. Se ne viddero alcuni altri tredici, e quindici piedi. La femmina porta il parto per un' anno intero. Esso vive tal volta per cento, o per cento venti anni, ed anche molto più, se vogliamo dar fede agli antichi. Il suo naso, chiamato „ proboscide „ è lungo, ed incavato come una grossa tromba, e gli serve in vece (1) di mano, essendo da esso adoperato in moltissime guise con un agilità, ed una forza incomprensibile.

Questo animale, (2) malgrado il peso gravissimo del suo corpo, è fornito d'una docilità, e d' un' industria, che si avvicinano all' intelligenza umana. E' susceт-

(1) Manus data elephantis, quia propter magnitudinem corporis difficiles aditus habebant ad pastum. *Cic. de nat. deor l,1n.123.*

(2) Elephanto belluarum nulla providentior. At figura quæ vastior? *De nat. deor. l.1.n97.*

fcett bile d' amicizia, d' affetto, e di gratitudine a segno d consumarsi di malinconia, quando perde il suo governatore, e talvolta anche a darsi da se stesso la m ite, quando in qualche tratto di furore l' uccide, o lo maltratta. Non ci è cosa, che non gli si faccia imparare. Arriano, che non è un testimone sospetto, dice, d' averne veduto uno, che ballava con due cembali attaccati alle gambe, battendoli in cadenza l' un dopo l' altro colla proboscide, mentre gli altri gli ballavano intorno; ed osserva a perfezione il numero, e la misura con una sorprendente esattezza.

Egli descrive distintamente la maniera, colla quale si prendono. Gl' Indiani circondano un grande spazio di terra d' un fossato largo circa venti piedi, ed alto quindici, lasciandovi una sol' apertura, la quale è un ponte coperto di zolle, affinchè quelle bestie accortissime non diffidino. La terra, che cavano dal fosso, l' innalzano dall' una parte, e dall' altra, e ne formano come un muro, nel di cui lato esteriore lasciano una specie di camerini, nei quali si nascondono per osservare gli Animali da un piccolissimo buco. Pongono in quel ricinto tre, o quattro femmine ammansate degli stessi animali. Gli elefanti, nel vederle, o sentirle, subito vi accorrono, e girano tanto all' intorno, che vi entrano. Allora gl' Indiani rompono il ponte, e corrono ai villaggj vicini per chiamre ajuto. Dopo averli per alcuni giorni estenuati colla fame, e colla sete, entrano nel ricinto sopra elefanti domesticati, co' quali li attaccano. Essendo quelli già debilitati non resistono lungamente; quindi essi rovesciandoli in terra vi salgono sopra, dopo aver loro fatta una gran piaga intorno al collo, nella quale pongono una corda, affinchè, volendosi gli elefanti dimenare, il dolore li freni. Così domati sono condotti insieme cogli altri nelle case, dove sono nudriti d' erba, e di biada verde, e dove sono appoco appoco addomesticati col bastone, e colla fame; finattanto che divengano docili alla voce de' loro padroni, ed intendano perfettamente il loro linguaggio.

Ogni-

Ognuno fa l'uso, che si faceva altre volte degli elefanti nelle battaglie; ma sovente essi riescivano più pregiudiziali al proprio esercito, che a quello de' nemici. I loro denti, o piuttosto le loro sanne ci somministrano l'avorio. Ma è ormai tempo di ritornare ad Alessandro.

Essendo entrato questo Principe nelle Indie (1) tutti i piccoli Re di quelle contrade gli andarono in incontro, e si posero sotto la di lui ubbidienza. Dicevano, ch' egli era il terzo figlio di Giove (2) passato nel loro paese: che non avevano conosciuto nè Bacco, nè Ercole, se non per fama; ma che riguardo ad esso avevano l'onore di vederlo, e di godere della di lui presenza. Il Re, avendoli cortesissimamente accolti, comandò loro di accompagnarlo, e di servirgli di guida. Non vedendo più alcun altro, inviò Efestione, e Perdicca con una parte delle sue truppe per ridurre quelli, che avessero ricusato d'ubbidire. L'incaricò ancora di portarsi fin all'Indo, e di preparare qualche numero di barche, per far passare all'esercito questo fiume; ma avendo conosciuto, che bisognava attraversare molti altri fiumi, fece costruire le barche in maniera, che si potessero sconnettere, portar sopra i carri, e quindi nuovamente riunire. Avendo dipoi comandato a Cratere di seguirlo colla falange, precedè il corpo dell'esercito colla sola cavalleria, e coi soldati leggiermente armati: ed avendo dato un piccolo combattimento, sconfisse quelli, che se gli si erano arditamente fatti incontro, e li costrinse a ritirarsi nella città più vicina. Era già arrivato Cratere, quando il Re per atterrir subito quelli, che non avevano ancora esperimentate le armi de' Macedoni, ordinò, che s' incendiassero le fortificazioni della piazza da esso assediata, e si facessero pas-

Alessandro attacca, e prende molte città, che parevano inespugnabili, e corre sovente rischio della vita. *Q. Curt. l. 4 c. 14. Arian. l. 4. p. 182. 195. l. 5. p. 190. 221. Plut. in Alex. p. 697. 699. Diod. l. 17. p. 557. 559 Iustin. l. 12 c. 7. 8.*

(1) Quinto Curzio suppone, che molte regioni al di quà dell' Indo, ma vicine a quel fiume, appartenessero all' India, e ne formassero una parte.

(2) Quelli nomi Greci degli Dei potevan forse esser cogniti agli Indiani?

passare a fil di spada tutti i nazionali di quel contorno; ma mentre girava a cavallo le mura restò ferito da una freccia. Ciononostante s'impadronì della città; ed avendo fatti tagliare a pezzi tutti gli abitanti, ed i soldati, ne spianò anche le case.

Dopo aver domato quel popolo, che aveva poco nome, passò alla città di Nisa, e piantò gli alloggiamenti assai vicino alle mura dietro una selva, dove non poteva esser veduto. Frattanto nella notte si fece sentire un così gran freddo, che i Macedoni non ne avevano provato l'eguale; ma per buona fortuna dipendeva da loro il ripararvi. Tagliarono essi adunque un gran numero d'alberi, ed accesero molti fuochi, che li ristorarono. Avendo gli assediati fatta una sortita, ch'ebbe per questi un esito molto infelice, insorse nella città la divisione poichè molti volevano arrendersi, e molti altri difendersi. Il Re avutane la notizia si contentò di bloccarli senza far loro alcun male: finchè stanchi dalla lunghezza dell'assedio essi si arresero a discrezione, e furono trattati con molta clemenza. Dicevano, che la loro città era stata fabbricata da Bacco, onde tutto l'esercito per dieci giorni celebrò giuochi, e fece molte feste in onore del Dio, che vi era adorato.

Quindi Alessandro passò in un paese, chiamato Dedale, che fu abbandonato dagli abitanti, i quali si rifugiarono sopra monti inaccessibili, come avevano fatto anche quelli di Acadere, dov'egli in seguito entrò. Perciò fu costretto a cangiare il piano della guerra, e a distribuire le sue truppe in diversi luoghi, talchè i nemici furono tutti disfatti nel tempo stesso, senza farsi da essi alcuna resistenza: e quelli, che ardirono d'aspettare i Macedoni restarono tutti tagliati a pezzi. Tolomeo prese d'assalto molte piccole città, ma Alessandro s'impadronì delle grandi: e dopo aver riunite le sue truppe passò il fiume Coaspe, e lasciò Ceno all'assedio d'una ricca, e popolata città, chiamata dai nazionali Bazzica.

An-

Andò dipoi verso Mazagues, il di cui Re chiamato Assacano era morto poco prima, e la di lui madre Cleofida comandava nella provincia. Trenta mila fanti guardavano la città fortificata quasi a gara dalla natura, e dall'arte, essendo la medesima all'Oriente cinta da un rapidissimo fiume di rive alte, ed ineguali; all' Occidente, ed al Mezzogiorno, munita di balze scoscese, a piè delle quali si aprivano alcune caverne cangiate dalla serie dei secoli in altrettanti abbissi; e dove queste mancavano, era stato scavato un fossato d'un immenso lavoro, e d'una profondità spaventevole. Mentre Alessandro girava la città per riconoscerne le fortificazioni, fu ferito da una freccia nella polpa d'una gamba, avendone tratto il ferro, senz'anche fasciarsi la piaga, salì a cavallo, e continuò a visitare al di fuori la piazza. Nel tener però la gamba pendente gli si coagulò il sangue all' intorno, e gli si accrebbe il dolore, onde si riferisce, ch'ei dicesse; „ Tutti (1) giura„ no, che son figlio di Giove, ma la mia ferita grida, „ e mi fa sentire, che sono uomo. Ciononostante non si ritirò prima d'aver esaminato tutto, e dati gli ordini necessarj. Alcuni adunque demolivano le case, che erano fuori della città, e si servivano de' materiali per riempire quelle voragini, ed altri vi gettavano tronchi di alberi, lavorando con tanto ardore, che in nove giorni l'opera fu terminata, e si piantarono le torri.

Il Re, senz'aspettare d'esser guarito della sua ferita, visitò il lavoro, ed avendo lodata la diligenza de' soldati, fece avanzare le macchine, dalle quali i suoi lanciavano una quantità di freccie contro i difensori delle mura. Ma ciò, che più spaventava que' Barbari, erano le torri smisurate, le quali pareva loro, che si movessero da sè medesime. Essi credevano che fossero condotte dagli Dei, e che gli arieti, che abbattevano le mura, e i dardi lanciati dalle macchine, cose ai loro occhi affatto nuove, non potesse-

(1) Omnes jurant me Jovis esse filium, sed vulnus hoc hominem esse me clamat, *Senec. Epist.* 59.

ro esser effetti di forza umana: talchè, disperando di poter difendere la città, si ritirarono nella cittadella. Ma non vedendovisi più sicuri, spedirono Ambasciatori per arrendersi. Escirono quindi la Regina seguita da molte matrone, che gli recavano altrettante tazze di vino in sagrifizio; ed il Re l'accolse cortesemente, e la ristabilì ne' di lei stati.

Di là inviò Polisperconte con un esercito contro la città d'Ora, di cui egli si rese facilmente padrone. La maggior parte degli abitanti del paese si era ritirata sulla rocca d'Aorna. Si diceva, ch'Ercole l'aveva assediata, e che un terremotò lo aveva costretto a levarne l'assedio. Questa Rocca non ha come molte altre piccoli declivj, che ne facilitino la salita, ma s' innalza a guisa d' una piramide, che molto larga al di sotto, si và sempre ristringendo fino all' alto, e finisce in una punta. A piè d' essa scorre il fiume Indo, che ha la sorgente poco di là lontana, e le rive alte, e dritte. Oltre di ciò vi erano molte vasti paludi, che bisognava riempire per potere espugnar la piazza. Si trovava quivi vicino una selva, ed il Re la fece abbattere, dand'ordine, che se ne prendessero solamente i tronchi degli alberi spogliati di rami, per trasportarli con con più facilità. Egli stesso gettò in quelle voragini il primo tronco. A tal vista tutto l'esercito alzò una voce d'allegrezza; e faticando ognuno con un ardore incredibile, l'opera fu condotta a fine in sette giorni. Quindi s'incominciò subito l'attacco, e tutti furono di parere, che il Re non vi si azzardasse, essendo troppo evidente il pericolo; ma appena suonata la tromba, questo Principe, che non poteva dar legge al proprio valore, ordinò alle Guardie, che lo seguissero, e fu il primo ad arrampicarsi sopra la rocca. Allora essa non parve più inaccessibile, ed ognuno lo seguì. I Macedoni non si videro mai in un più gran pericolo: ma erano risoluti di vincere, o di morire. Molti cadevano dalle rupi nel fiume, che l' ingojava nelle sue voragini. I Barbari rotolavano gran sassi sopra quelli, ch'erano più innanzi, e che reggendosi con gran-

grande stento in que' pericolosi declivj cadevano ne' precepizj, dove restavano infranti. Non si era veduto spettacolo più orribile. Il Re estremamente afflitto per la perdita di tanti così valorosi soldati, fece suonare la ritirata. Pure sebbene avesse perduta ogni speranza di prender la piazza, ed avesse stabilito di levarne l'assedio, finse di volerlo tuttavia continuare, e fece innoltrare le torri, e le altre macchine. Gl' Indiani quasi per deriderlo fecero per due giorni, e due notti grandiosi trattamenti, riempiendo tutta la Rocca, e tutto il vicino paese dello strepito de' loro tamburri, e de' loro cembali: ma nella terza notte più non si udirono, ed ognuno rimase attonito nel vedere tutta la Rocca illuminata di fiaccole. Il Re seppe, ch'essi le avevano accese per facilitarsi la fuga, e per evitare di cadere ne' precipizj nell' oscurità della notte. Tutto l'esercito per di lui ordine proruppe in grandi urli, che riempirono i fuggitivi di tale spavento; che molti, credendo di vedere il nemico alle spalle si precipitarono dall'alto delle rupi, e perirono miseramente. Alessandro divenuto padrone della Rocca per una inaudita fortuna, che si poteva dire un prodigio, ne rese grazie agli Dei, ed offrì loro alcuni sagrifizj.

Di là andò in Ecbolime, e la prese; e dopo sedici giorni di cammino giunse al fiume Indo, dove trovò, ch'Efestione aveva preparato tutto il necessario per il tragitto, secondo l'ordine avutone. Il Re di quel paese chiamato Omfis, il di cui padre era morto poco prima, aveva inviati i suoi Ambasciatori ad Alessandro per sapere, s'era contento, ch'egli prendesse la corona: e benchè ne avesse avuta la permissione, aspettò nondimeno il di lui arrivo. Allora gli andò incontro con tutto il suo esercito, e quando Alessandro gli fu vicino, ei spronò il suo cavallo, e s' innoltrò solo. Il Re fece lo stesso. L' Indiano gli disse per mezzo d' un interprete;
„ Che gli era andato incontro col suo esercito, per por-
„ re tutte le sue forze nelle di lui mani. Che dava se
„ stesso, ed il suo regno in potere d'un Principe, ch'ei
„ sapeva non combattere; se non per la gloria, e che

nul-

„ nulla aborriva più della taccia di disleale . „ Il Re soddisfatto dalla franchezza del Barbaro gli porse la mano, e gli restituì i di lui stati. Egli donò ad Alessandro cinquantasei Elefanti, e molti altri animali d'una maravigliosa grandezza. Avendogli domandato Alessandro di che aveva più bisogno nel suo regno, se di agricoltura, o di soldati, egli rispose, ch'essendo in guerra contro due Re, aveva bisogno di soldati. Questi due Re erano Abisare, e Poro; ma Poro era il più potente; e tutti due regnavano al di là dell'Idaspe. Omfis prese la corona, facendosi chiamare Tassilo, nome ordinario dei Re del paese, e fece sontuosi doni ad Alessandro che non si lasciò vincere dalla generosità.

Nel giorno dopo gli Ambasciatori di Abisare si presentarono al Re, e gli soggettarono, secondo la facoltà loro accordata, tutti gli stati del loro padrone. Quindi, avendo data, e ricevuta scambievolmente la fede, se ne tornarono indietro.

Alessandro aspettando, che Poro sorpreso dalla voce della sua fama andasse a sottomettersi, gli fece dire, come se questo Principe fosse stato suo vassallo, che gli doveva pagare il tributo, e portarglisi incontro su i confini del suo regno. Poro rispose, che sarebbe andato a riceverlo sulle frontiere, ma colle armi in mano. Arrivò nello stesso tempo ad Alessandro un rinforzo di trenta Elefanti, che gli furono d'un gran soccorso. Died'egli la cura di condurre tutti gli Elefanti a Tassilo, si avanzò fin alle sponde dell'Idaspe. Poro si era accampato sull'altra riva per contrastargli il passo, ed aveva posti alla testa delle sue truppe ottanta cinque elefanti d'una prodigiosa grandezza, e dietro ad essi trecento carri sostenuti da trenta mila fanti, ma non aveva più di sei in sette mila cavalli. Questo Principe era montato sopra un Elefante assai più grande di tutti gli altri, egli stesso eccedeva la statura ordinaria degli uomini; talchè colle sue armi risplendenti d'oro, e d'argento appariva terribile, ed insieme maestoso. La grandezza del suo coraggio corrispondeva a quella della sta-

ftatura. Egli era savio, e prudente quanto poteva esserlo il Capo d'un popolo rozzo.

I Macedoni non temevano solamente il nemico, ma il fiume, che dovevan varcare. Era questo largo quattro stadj (quattrocento pertiche), e così profondo da per tutto, che pareva un mare, e senza alcun guado. Malgrado tanta larghezza era molto impetuoso: poichè scorreva con tanta violenza, come se fosse stato ristretto in un angusto canale; e le sue onde rumoreggiante, e spumose, che s'infrangevano in più luoghi, mostravano, ch'era pieno di pietre, e di sassi, ma la più spaventevole n'era la sponda tutta coperta d'uomini, di cavalli, e d'Elefanti. Questi orribili animali stavano ivi piantati a guisa di torri, ed erano a bella posta irritati, perchè còi loro urli eccitassero maggior terrore nell'animo de' nemici. Nulla però potè atterrire i Macedoni, che più volte avevano dati saggj di loro stessi e ch'erano incoraggiti da una serie non interrotta di prosperità: tuttavia temevano di non poter superare colle loro deboli barche la rapidità del fiume, ed approdare con sicurezza al lido.

Alesandro passa il fiume Indo, quindi l'Idaspe; ed avendo riportata una compieta vittoria contro Pono lo ristabilisce nel regno.

Questo fiume era pieno d'isolette, dove gl'Indiani, ed i Macedoni ponendosi l'armi sopra il capo passavano a nuoto, e si faceva ogni giorno qualche piccola scaramuccia a vista dei due Re, che si compiacevano d'esperimentarli, e di rilevare da quei leggieri combattimenti ciò; che dovevano sperare nella giornata campale, erano nell'esercito di Alessandro due giovini Uffiziali Egesimaco, e Nicarone; ambidue coraggiosi, e ai quali la perpetua felicità del loro partito faceva disprezzare tutti i pericoli. Questi presero seco altri giovani de' più risoluti, armati solamente di lancia: passarono a nuoto nell'isola, dov'erano i nemici; ed ivi non avendo altra miglior difesa del loro ardire, ne uccisero un gran numero. Dopo un'impresa così ardita potevano ritirarsi gloriosamente; se la temerità secondata dalla fortuna potesse usar moderazione. Ma essendosi fermati ad aspettar con disprezzo, e con una specie d'insulto quelli, che andavano a soccorrere i loro

ro compagni, furono posti in mezzo da una truppa passata a nuoto nell'isola, senza ch'essi se ne avvedessero, e sopraffatti dai dardi lanciati loro addosso di lontano, miseramente perirono. Quelli, che tentarono di salvarsi a nuoto, furono trasportati dalle onde del fiume, o ingojati dalle voragini, Poro, che dalla riva fu spettatore di questo fatto, ebbe motivo d'insuperbirsi.

Alessandro era molto imbarazzato. Vedendo, che per passare l'Idaspe non gli giovava la forza aperta, chiamò in suo ajuto l'arte, e l'astuzia, Fece scandagliare di notte varj siti dalla sua cavalleria, ed alzar voci, come se avesse voluto passare. Poro vi accorse subito co'suoi Elefanti; ma Alessandro era in ordine di battaglia sulla sponda. Essendo ciò accaduto più volte, Poro vedendo altro non essere, che un vano strepito, ed inutili minaccie più non si mosse a que' rumori, e si contentò d'inviare alcuni scorridori per la riva. Alessandro, liberatosi dal timore di dover resistere a tutto l'esercito nemico nel passare il fiume di notte, pensò seriamente a tentarne il tragitto.

V'era nel fiume assai lontana dal campo d' Alessandro un'isola più grande delle altre, ricoperta d'alberi, e quindi molto propria a coprire il suo disegno; onde risolvè di tentare per di là il passo all'altra sponda. Ma per celarne al nemico la cognizione, e per ingannarlo, lasciò nel campo Cratere, ed una gran parte dell'esercito, con ordine di far grande strepito, quand' ei gliene avesse dato il segno, a fine di porre in timore gl'Indiani, e far loro credere, che si preparava a passare, lo che non avrebbe fatto, se non quando avesse veduto sloggiato Poro con tutti gli Elefanti o per ritirarsi, o per andare incontro ai Macedoni, che tentavano il passo. Tra il campo, e l'isola aveva ei posto Meleagro, e Gorgia colla cavalleria, e coll'infanteria estera, a quali aveva comandato di passare in truppa, allorchè lo avessero veduto azzuffato col nemico.

Dati questi ordini, preso il rimanente dell'esercito, ed allontanatosi dalla sponda per non esser veduto, andò di notte verso l'isola, dove aveva risoluto di passare

sare, e per più sicuramente deludere i nemci fece innalzare la sua tenda nel campo, dove aveva lasciato Cratere, ch'era dirimpetto a quello di Poro, le di lui Guardie erano schierate quivi intorno con tutta quella pompa, con cui si suole circondare la Maestà d'un gran Re. Fece subito prendere le vesti reali ad Attalo, ch'era della sua età, e che si somigliava, specialmente in distanza da una riva all'altra, per far credere, che il Re fosse quivi in persona, e che non pensasse a tentare altrove il passo. Egli frattanto in procinto d'entrare nella suddetta isola; e in fatti vi passò per mezzo di molte barche colle altre sue truppe, mentre il nemico si occupava nel far fronte a Cratere. Sopraggiunse all'improvviso una furiosa tempesta, la quale da principio pareva, che dovesse ritardare l'esecuzione del di lui progetto, ma che divenne favorevole per effetto della rara buona fortuna di questo Principe, in grazia del quale gli ostacoli stessi si cangiavano in mezzi, ed in ajuti. Questa tempesta fu seguita da una pioggia violentissima, da venti impetuosi, e da folgori, e tuoni, talchè i soldati non potevano nè vedersi, nè intendersi. Ogni altro fuorchè Alessandro avrebbe allora abbandonata l'impresa; ma il pericolo stesso lo incoraggiva, Dall'altra parte lo strepito, il tumulto, e l'oscurità coprivano il suo passaggio. Che perciò diede il segno per l'imbarco delle truppe, e fece partire prima di tutte le altri la barca, che lo portava. Si narra, che allora egli dicesse. „ O Ateniesi, credereste voi, „ ch'io possa espormi a così gravi pericoli per meritare „ le vostre lodi? „ Per vero dire niuna cosa poteva meglio contribuire ad eternare il di lui nome, che avere per istorici uomini simili ad un Tucidide, ed ad un Senofonte; ed egli si dava tanta cura di ciò, che si sarebbe detto d'esso dopo morte, che desiderava di poter ritornare al Mondo per tanto tempo, per quanto gli bastava sapere qual'impressione avesse fatta negli animi la lettura della sua storia.

I Macedoni non trovarono quasi alcun nel loro sbarco, essendo Poro tenuto a bada da Cratere, e creda-

dendosi di non dover difender il passo, se non contro questo; imperciocchè Cratere, secondo l'ordine ricevuto, faceva allora un grande strepito, e fingeva di voler passare il fiume. Approdarono frattanto le due barche trattane una, che le onde fecero urtare contro un sasso. Quando Alessandro ebbe presa terra schierò in ordine di battaglia il suo piccolo esercito. Egli aveva sei mila fanti, e cinque mila cavalli. Si pose alla testa della cavalleria: ed avendo dato ordine all' infanteria di seguirlo più da vicino, che poteva, la precedè. Credeva, se gl' Indiani gli fossero andati incontro con tutte le loro forze, d'essere loro di gran lunga superiore colla sua sola cavalleria, e che in ogni caso gli sarebbe stato facile, tirar in lungo la battaglia, finattantoche fosse giunta l' infanteria: e se i nemici, sorpresi dalla notizia del suo passaggio, avessero presa la fuga, egli avrebbe potuto inseguirli, e farne un' orribile strage.

Poro avvertito del passaggio d'Alessandro, aveva spedito contro di lui un distaccamento comandato da un suo figlio, il quale conduceva seco due mila cavalli, e cento venti carri. Alessandro credè da principio, che quella fosse la vanguardia dell'esercito nemico, e che fosse seguita da tutte le altre truppe: ma quando seppe, ch'era un semplice distaccamento, si avventò fieramente contro d'esso. Il figlio di Poro restò ucciso con quattrocento cavalli, e tutti i carri furono presi. Ciascuno di questi carri portava sei uomini, e due armati di scudo; due d'arco, e freccia che stavano nei due lati, e due, che conducevano il carro, ma che non tralasciavano di combattere, quando gli eserciti venivano alle mani, avendo una quantità di dardi, che lanciavano contro il nemico. Ma tutto quest' apparato fu in quel giorno di poco giovamento, perchè la pioggia caduta in abbondanza, aveva prodotta un tal fango, che i cavalli si potevano appena reggere, ed i carri che erano, pesanti, restavano sprofondati nel medesimo.

Poro avendo ricevuto l'avviso del'a morte del figlio,

della rotta, del distaccamento, e dell'avvicinamento d' Alessandro restò dubbioso, se doveva aspettare il nemico nel luogo, ove si trovava per far fronte a Cratere, il quale col rimanente dell' esercito Macedone dimostrava di voler passare il fiume. Ma finalmente risolse di andare incontro ad Alessandro, il quale ei supponeva con ragione, che avesse seco le migliori forze del suo esercito; e lasciò solamente alcuni elefanti nel suo campo per trattenere quelli, ch'erano sull'altra riva, partendo con trenta mila fanti, e quattro mila cavalli, senza contare trecento carri, e dugento elefanti. Giunto in un terreno fermo, e sabbioso, dove i suoi cavalli ed i suoi carri potevano facilmente girarsi, schierò l'esercito in ordine di battaglia per aspettarvi il nemico. Pose alla testa, e nella prima linea gli elefanti in distanza di cento piedi l'uno dall'altro, perchè servissero come di riparo all' infanteria, la quale schierò al di dietro. Credè, che la cavalleria nemica non avesse l' ardire di impegnarsi in quegl' intervalli a cagione dello spavento, che i loro cavalli avrebbero degli Elefanti; e molto meno l' infanteria, vedendo quella de' nemici dietro gli Elefanti, e correndo pericolo di essere schiacciata da questi animali. Aveva collocati molti fanti nella medesima linea per coprirne la destra, e sinistra, e questi medesimi erano difesi dalle loro due ali di cavalleria, innanzi alle quali erano schierati i carri. Ecco l'ordine di battaglia dell'esercito di Poro.

Alessandro giunto a vista del nemico si fermò per aspettare la sua infanteria, che arrivò poco tempo dopo. Per darle tempo di prender lena, e non condurla contro il nemico ancora stanca dalla fatica del cammino, fece fare alla sua cavalleria varj movimenti, e così guadagnò tempo. Allora essendo pronta ogni cosa, e l' infanteria riposata, Alessandro fece dare il segno. Non istimò bene incominciare l' attacco dal corpo di battaglia de' nemici, dov' erano schierati l' infanteria e gli elefanti, per la medesima ragione, per cui Poro li aveva schierati il tal guisa, ma essendo egli più forte di cavalleria presa la miglior parte d' essa, e andando con-

contro l' ala finistra, mandò Ceno col suo reggimento e con quello di Demetrio perchè attaccassero il nemico nel tempo stesso, e comandò loro di scagliarsi contro la cavalleria alla finistra, ed alla coda, mentre egli l' avrebbe caricata di fronte, e di fianco. Seleuco, Antigene, e Tauro, che comandavano all' infanteria, avevano ordine di non fare alcun moto, primache Alessandro colla sua cavalleria non avesse disordinata quella de' nemici, ed insieme la loro infanteria.

Quando egli fu a tiro di freccia mandò mille arcieri a cavallo, perchè lanciassero contro la cavalleria dell' ala finistra di Poro, a fine di metterla in disordine mentr' egli l' avrebbe assalita di fianco, prima che la medesima avesse tempo di riunirsi. Gl' Indiani, avendo ristretti, e rinserrati i loro squadroni, s' innoltrarono contro Alessandro, ma nello stesso momento Ceno li assalì alla coda, secondo l' ordine che aveva ricevuto; talmenteche gl' Indiani furono costretti a voltar faccia da per tutto, per difendersi contro i mille arcieri, contro Alessandro, e contro Ceno. Alessandro per profittare della confusione, in cui li aveva gettati quell' improvviso movimento, caricò gagliardamente quelli, che gli erano a fronte, i quali non potendo sostenere un assalto così fiero, e violento furono ben presto rotti, e si ritirarono dietro gli elefanti, come dietro un sicuro riparo. Quelli, che conducevano gli elefanti li fecero avanzare contro la cavalleria nemica, ma nello stesso momento si sciolse ad un tratto la falange de' Macedoni, circondò quegli animali, e colle picche attaccò i loro condottieri, e gli Elefanti medesimi. Questo combattimento non era in modo alcuno simile ai precedenti. Imperciocchè gli elefanti, scangliandosi contro i battaglioni, rompevano i più densi senzache alcuno potesse frenare il loro furore; e la cavalleria Indiana, vedendo l'infanteria de' Macedoni fermata dagli elefanti ritornò all' assalto. Ma quella d' Alessandro, ch' era più forte, e più sperimentata, la ruppe un' altra volta, e la obbligò a ritirarsi di nuovo verso gli elefanti. Allora la cavalleria de' Macedoni vedendosi tutta

ta riunita in un corpo recava spavento, e portava il disordine dovunque si rivolgeva. Gli Elefanti feriti, avendo per la maggior parte perduti i lor condottieri, non osservavano più il solito ordine, e come forsennati pel dolore, non distinguevano più amici, o nemici, e si trasportavano nell'una parte, e nell'altra, rovesciando tutti quelli, che incontravano. I Macedoni, che avevano a bello studio lasciato maggior intervallo trai loro battaglioni, davano luogo a quelli, che dal timore, o dal tumulto erano costretti a tornare indietro. Alessandro dopo aver circondato colla sua cavalleria il nemico, diede il segno all'infanteria, che si affrettasse per fare gli ultimi sforzi, lo che questa eseguì molto felicemente. Così la maggior parte della cavalleria Indiana restò tagliata in pezzi, ed una parte dell' infanteria non meno maltrattata, trovandosi stretta da ogni lato, prese finalmente la fuga. Cratere, ch'era restato nel campo col rimanente dell' esercito, vedendo Alessandro alle mani con Poro, passò il fiume, e avventatosi colle sue trruppe sopra i fuggitivi, fece de' nemici macello non men orrendo nella ritirata di quello, che n'era stato fatto nella battaglia.

Gl'Indiani vi perdettero venti mila fanti, e tre mila cavalli, senza contare i carri tutti rotti, e gli elefanti tutti o uccisi, o presi. Vi perirono i due figli di Poro, Spitace Governatore della Provincia, tutti i Colonnelli di cavalleria, e d'infanteria, ed i condottieri de' carri, e degli elefanti. Alessandro perdè soli ottanta fanti di sei mila, che si trovarono al primo attacco, dieci arcieri a cavallo, e venti soldati a cavallo delle compagnie reali, e dugento delle altre.

Poro dopo aver adempito nella battaglia ogni dovere di soldato, e di capitano, e dimostrato un intrepido valore, vedendo disfatta la sua cavalleria, e la maggior parte della sua infanteria, non fece come il gran Re Dario, che in una simil disgrazia fuggì il primo; ma restò nel campo, finattantochè vi fu un battaglione, o uno squadrone. Ferito finalmente in una spalla si ritirò sopra il suo elefante osservato da tutti per la statura

e pel valore. Aleſſandro, avendolo riconoſciuto a queſti gl.rioſi ſegni, e deſiderando di ſalvarlo, gl'inviò dietro Taſſilo, perchè era uno dello ſteſſo paeſe. Queſto avvicinandoſi piucchè potè ſenza correr pericolo d'eſſere ferito, ſi diede a gridare, che ſi fermaſſe per udire ciò, ch' era per dirgli in nome d' Aleſſandro. Poro tornò indietro, ed avendo ravviſato Taſſilo ſuo antico amico. „ Come! „ eſclamò, „ non è Taſſilo quello, „ ch'io odo, quel traditore della ſua patria, e del ſuo „ regno? „ E lo avrebbe certamente trafitto con un dardo, ſe l'altro non ſi foſſe prontamente ritirato. Aleſſandro, che voleva in ogni conto ſalvare un così valoroſo Principe, gli ſpedì altri Uffiziali, tra' quali un di lui antico amico nomato Meroe, che lo eſortò efficacemente ad andare ad abboccarſi con un vincitore degno d'eſſo. Poro finalmente vi conſentì, ma non ſenza difficoltà, e ſi poſe in ſtrada. All' avvicinarſi di Poro Aleſſandro ſi fermò per contemplarne la ſtatura, ed il bell' aspetto, eſſendo Poro alto più di cinque cubiti. Queſto, ſenza dimoſtrarſi abbattuto dalla ſua diſgrazia, ſi avvicinava con un aria intrepida, propria d'un forte, e valoroſo guerriero, degno per lo coraggio, con cui difende i ſuoi Stati, d'essere ſtimato dal Principe vincitore. Aleſsandro fu il primo a parlare, e con dolce, e grazioſa maniera gli domandò come voleva esser trattato. „ Come un Re, „ gli riſpoſe Poro „ Ma „ ſoggiunſe Aleſsandro „ non chiedete di più? „ Nò „ ripigliò Poro „ Queſta ſola parola comprende tutto. „ Aleſsandro, moſso da tanta grandezza d'animo, di cui pareva, che la diſgrazia di quel Principe accreſceſse il prezzo, non ſi contentò di laſciargli il di lui regno, ma vi aggiunſe alcune altre Provincie e lo ricolmò di tutti i poſſibili contraſegni d'onore, di ſtima, e di amicizia; e Poro gli fu fedele ſin alla morte. Quì non ſi sà chi ſi deve più ammirare, ſe il vincitore, o il vinto.

Aleſsandro fabbricò una città nel luogo, dove ſi diede la battaglia, ed un'altra, dove aveva paſsato il fiume. Diede alla prima il nome di Nicea a motivo della

la sua vittoria, ed alla seconda quello di Bucefalia in onore del suo cavallo ivi morto, non delle ferite, ma della fatica, e della vecchiezza. Dopo aver reso gli estremi uffizj ai soldati morti in quella battaglia, celebrò alcuni giuochi, e fece alcuni sagrifizj in rendimento di grazie nel luogo, dove aveva passato l'Idaspe.

Questo Principe non sapeva a chi era debitore delle sue vittorie. Ogn'uno si fa maraviglia della rapidità delle conquiste d'Alessandro, della facilità, colla quale ei superava i maggiori ostacoli, e sforzava le città le più inespugnabili, della perpetua, e inaudita felicità, che lo liberava dai pericoli, ne' quali la sua temerità lo impegnava, e ne' quali avrebbe dovuto cento volte perire. Per isviluppare questa specie di mistero d'accidenti singolari, per la maggior parte contrarj a tutte le regole comuni, bisogna ricorrere ad una cagione superiore, incognita agli Storici profani, ed allo stesso Alessandro. Egli era, come era stato Ciro, il ministro, e lo strumento dell'Arbitro Supremo degl'Imperi, che li forma, e li distrugge, come a lui piace. Era stato destinato per rovesciare quello de' Persiani, e dell'Oriente, come Ciro per abbattere quello di Babilonia. Avevano tutti due lo stesso condottiere nelle loro imprese, lo stesso protettore, e la stessa salvaguardia contro tutti i pericoli, finattantochè avessero adempite le loro funzioni, e terminato il loro ministero. Si può applicare ad Alessandro ciò, che Dio dice di Ciro in Isaia: „ Io gli ho preso la mano, „ per soggettarli le nazioni, per mettere in fuga i Re, „ per aprirgli innanzi tutte le porte, senzache gliene „ fosse chiusa alcuna. Io ti precederò: umilierò i „ grandi della terra: romperò le porte di bronzo; e „ spezzerò i cardini di ferro. Ti darò i tesori, nascosti „ e le ricchezze segrete, ed occulte.... Ti ho poste le „ armi in mano, e non mi hai conosciuto. „ Ecco la vera, e l'unica cagione delle prosperità incredibili di questo Conquistatore, del suo intrepido coraggio, dell' affetto delle sue truppe, del presentimento della

fua f rtuna, della fua fiducia per l'avvenire, che forpren eva i di lui più arditi Uffiziali.

Alefsandro dopo la celebre vittoria riportata contro Poro s'innoltrò nel paefe degl' Indiani, e vi soggiogò molti popoli, e molte città. Ei fi riguardava come un vero Conquiftatore, e fi cimentava ogni giorno a nuove imprefe con tanto ardore, e vivacità, che fembrava, che fi credefse incaricato e in dovere d'espugnare tutte le città, di faccheggiare le provincie, e d'efterminare i popoli, che ricufavano il fuo giogo; e che fi dovesse ftimare reo, se lasciava un angolo di terra senza recarvi il disordine, e la desolazione. Egli passò l'Acefino, e dipoi l'Idraote, due fiumi molto confiderabili, ed avendo saputo, che molti Indiani liberi, fra gli altri i Catei, i più valorofi, ed i più versati nell'arte militare, fi erano collegati, ed erano andati ad accamparfi presso una piazza d'armi chiamata Sangala, fi portò ad attaccarli, li ruppe in battaglia prese la città, e la demolì dai fondamenti.

Un giorno, mentre ei marciava alla tefta del fuo efercito, alcuni filosofi, chiamati nella loro lingua Bracmani, difcorrevano infieme paffeggiando in un prato. Quando lo videro fi diedero tutti a battere col piede la terra. Aleffandro forprefo a quell'atto ftraordinario ne volle faper la cagione. Effi risposero, moftrandogli colla mano la terra. „ Che niuno posfedeva di quell'
„ elemento più della propria porzione, che ne poteva
„ occupare. Ch'egli non differiva dagli altri uomini,
„ fe non nell'efsere più turbolento, e più ambiziofo, e nel
„ correre per tutte le terre, e per tutti i mari molestan-
„ do gli altri, e facendo male a sè medefimo. Ma che fi-
„ nalmente farebbe morto, fenza occupar un maggior
„ fpazio di quello, che gliene bifognava per la fua fepol-
„ tura „. Non fi moftrò egli offeso da quefta rifposta; ma era trafportato dal torrente della gloria, e faceva il contrario di ciò che approvava.

Qnefti Bracmani, dice Arriano, fono molto rifpettati nel paefe. Effi non pagano alcun tributo al Principe; lo ajutano co' loro configli: e gli preftano

quell'

quell' assistenza, che rendono i Maghi al Re di Persia. S'impiegano ne' sagrifizj pubblici; e volendosi sagrificare in privato è di mestieri, che vi sia alcuno di loro presente, senza di che gl' Indiani credono, che il sagrifizio non sia gradito agli Dei. Si applicano particolarmente ad osservare gli astri, esercitano privativamente l'arte d'indovinare, e predicono specialmente il cangiamento de' tempi, e delle stagioni. Quello, che ha errato per tre volte nelle sue predizioni, è interdetto per sempre, e condannato al silenzio.

I loro sentimenti, secondo Strabone, non sono diversi da quelli de' Greci. Credono, che il Mondo ebbe principio ed avrà fine, e ch'è di figura rotonda: che Dio lo creò, lo governa, e lo riempie della sua maestà; e che l'acqua fu il principio di tutte le cose. Riguardo all' immortalità dell' anima, ed alle pene de' rei nell' inferno; seguono la dottrina di Platone, mescolandovi, com' egli alcune favole per esprimere le pene suddette. Molti d'essi vanno affatto nudi, quindi i Greci diedero loro il nome di Ginnosofisti. Si raccontano cose incredibili delle loro penitenze, e della loro pazienza. Non usano altro cibo, nè altro bevanda, che legumi, ed acqua. Si astengono dal mangiar la carne degli animali, perchè credono, che le anime passino dal corpo degli uomini in quello delle bestie. Si dice, che Pittagora prendesse questa dottrina dai Bracmani. Passano le giornate intere sempre in piedi colla faccia volta verso il Sole, anche nella stagione più ardente. Persuasi d'esser cosa vergognosa aspettare la morte, quando l'uomo si sente oppresso dall'età, o dal male, si gloriano di prevenire la lor ultima ora, e di farsi bruciar vivi. Quindi non rendano alcun onore a quelli, che muojono di vecchiezza, e credono di contaminare il loro rogo, ed il fuoco, che li dee ridurre in cenere, se non vi entrano vivi. Altri, più sensati, e più umani de' primi, vivono nella città, e nel commercio del Mondo; ed in vece di riguardare come virtù, e coraggio la morte volontaria, riguardano come persone deboli quelli, che non possono aspettare in pace l'ultimo

momento, e come un reo, quello che osa prevenire l'ordine degli Dei.

Cicerone ammirò nelle sue Tusculane la pazienza invincibile; non solamente de' Savj dell' India, ma anche (1) delle donne dello stesso paese, che si disputavano l'onore di morire alla morte del marito comune. Questo privilegio si accordava a quella, ch'era stata da esso la più amata durante la di lui vita, e si accordava colla sentenza degli Arbitri nominati a tale oggetto i quali non pronunziavano; se non dopo un maturo esame, e sopra le prove allegate da una parte, e dall'altra. Quella ch'era stata preferita; correva alla morte, e saliva sopra il rogo con una costanza; ed un giubilo incomprensibile, mentre quelle, che le sopravvivevano, si ritiravano tutte addolorate, e bagnate di lagrime.

Porfirio fa una descrizione di questi Filosofi assai simile in molte cose a ciò, che si è fin ora riferito. Secondo lui, i Bracmani vivono d'erbe, di legumi, e di frutti. Si astengono da ogni sorte di carne d' animale, e non possono toccare alcuno, senza rendersi immondi. Conducono la maggior parte del giorno, e della notte cantando inni in onore degli Dei. Orano, e digiunano continuamente. Molti vivono nella solitudine senz' anche prender moglie, e senza posseder cosa alcuna. Nulla desiderano più delle morte, riguardano la vita come un peso aspettando con impazienza; che l'anima si separi dal loro corpo.

Questi Filosofi sussistono tuttavia nelle Indie sotto il nome di „ Bramini, o Brami; „ ed osservano in molte cose la tradizione, e i dommi degli antichi Bracmani.

Ales-

(1) Mulieres in India, cum est cujusque earum vir mortuus, in certamen, judiciumque veniunt, quam plurimum ille dilexerit; plures enim singulis solent esse nuptæ. Quæ est victrix, ea læta, prosequentibus suis, una cum viro in rogum imponitur, illa victa, mœsta discedit. *Tusc Quæst. l. 5. n. 58.*

Alessandro passando vicino ad una città, dove soggiornavano molti di questi Bracmani, avrebbe desiderato di discorrere con essi, se avesse potuto indurne qualcheduno a seguirlo. Sapendo, che questi Filosofi non escivano per far visite, ma che era d'uopo portarsi presso di loro per vederli, giudicò, che non conveniva alla sua dignità il visitarli, nè alla sua giustizia costringerli a contravvenire alle loro leggi, ed ai loro costumi. V' inviò adunqne Onesicrite, anch'egli gran filosofo, e già discepolo di Diogene il Cinico; il quale ne trovò quindici non lungi dalla città, che dalla mattina alla sera stavano ignudi nello stesso sito, e nella stessa positura, in cui si erano posti da principio; e verso la sera rientravano nella città. Essendosi avvicinato a Calano gli espose il motivo, per cui vi era andato. Questo nel vedero il di lui vestito, e le di lui scarpe, non potè trattenersi dal ridere; quindi gli raccontò. „ Che anticamente la terra era coperta d'orzo, e di grano, come lo era allora di polvere: che oltre dell'acqna, si vedeva scorrere ne' fiumi il latte, il mele, l'olio, ed il vino, che le colpe degli uomini avevano cangiato questo stato felice; che per punire la loro ingratitudine Giove li aveva condannati ad una lunga, e penosa fatica; e che mosso dal lor pentimento li aveva quindi ristabiliti nella primitiva abbondanza, ma che già le cose ritornavano all'antico disordine. Questo racconto dimostra chiaramente, che que' Filosofi avevano qualche idea delle felicità del primo uomo, e della fatica, a cui la di lui colpa lo aveva soggettato.

Dopo questo primo discorso Onesicrite si volse a Mandano. Era questo il più vecchio, e dirò così, il Superiore della truppa. „ Questo Bracmano disse, „ ch' egli giudicava Alessandro degno d'ammirazione, „ mentre si lasciava vincere dal desiderio della sapienza tralle cure del Governo: ch'era il primo, che „ avesse unite in se le due qualità di Conquistatore, e „ di Filosofo; e che sarebbe stata cosa desiderabile, che „ questa seconda si trovasse in quelli, i quali potevano

„ inspirare la sapienza co'loro lumi,e comandarla colla „ loro autorità.„Soggiunse,che non comprendeva qual motivo avesse potuto indurre Alessandro a fare un così lungo, e penoso viaggio, nè qual cosa ei fosse andato a cercare in un così lontano paese.

Onesicrite sollecitò l'uno, e l'altro a lasciare la loro aspra vita, e ad unirsi col seguito d'Alessandro, nel quale avrebbero trovato un Padrone generoso, e benefico, che li avrebbe ricolmati d'ogni sorte di bene e d'onore. Allora Mandano, prendendo un aria fiera e da Filosofo, rispose, „ Che non sapeva che far d'Alessandro, e ch'era, com'egli figlio di Giove: che non „ aveva bisogno di cosa alcuna, non avendo nè che „ temere, nè che desiderare: che durante la sua vita „ la terra gli avrebbe somministrato tutto il necessario „ pel suo alimento, e che la morte lo avrebbe liberato „ da un compagno molesto, e nojoso (intendeva del „ suo corpo), e posto in piena libertà. „ Calano si dimostrò più trattabile, e malgrado l'opposizione, ed il divieto del suo Superiore, che gli rimproverò la viltà di servire un'altro padrone fuori di Dio, seguì Onesicrite, e si portò alla Corte d'Alessandro, il quale lo ricevè con grandi dimostrazioni d'allegrezza.

Si rileva da un fatto, che la storia ci ha conservato d'esso, che que' popoli, per meglio esprimere i loro pensieri, adopravano sovente parabole, e similitudini. Un giorno, mentr'egli discorreva con Alessandro sopra le massime d'una savia politica, e d'un buon governo, espose agli occhi del Principe un'immagine sensibile, ed insieme un emblema naturale del di lui Impero. Gettò in terra un gran cuojo di bue assai secco, e pose il piede sopra un'estremità del medesimo. Quel cuojo, calcato da un'estremità, si abbassò, e tutte le altre estremità si alzarono. Avendo quindi fatto tutto il giro del cuojo, e calcatene tutte l'estremità, gli fece vedere, che mentre il medesimo si abbassava da una parte, si alzava dall'altra, finattantoche, essendosi egli posto nel mezzo, tenne il cuojo egualmente abbassato in tutti i lati. Con tal immagine voleva dimostrare ad Alessandro

Alessandro, che doveva risiedere nel centro de' suoi Stati, e non intraprendere viaggj così lunghi. Noi vedremo ben presto quale fosse il fine di questo Filosofo.

Alessandro risoluto di far sempre la guerra, finchè avesse trovati nuovi popoli, e di riguardarli come nemici, finchè essi non se gli fossero sottomessi, pensava a passare l' Isase. Gli fu detto, che al di là di questo fiume gli conveniva marciare per undici giorni in mezzo a deserti, terminati i quali, si sarebbe trovato sopra il Gange, il più grande di tutti i fiumi delle Indie; e che più oltre abitavano i Gangaridi, ed i Prasiani, il Re dei quali si preparava a difendere le frontiere dei suoi Stati con venti mila cavalli, e dugento mila fanti, sostenuti in oltre da due mila carri, e ciò, che recava più terrore, da tre mila elefanti. Essendosi sparsa questa voce nell' esercito vi gettò una gran costernazione, e vi eccitò un mormorio universale. I Macedoni, che dopo d' aver attraversati tanti paesi, ed essere invecchiati sotto le armi, volgevano incessantemente i loro sguardi, ed i loro desiderj verso la dolce patria, si lamentarono altamente, che Alessandro cercasse ogni giorno nuove guerre, e nuovi pericoli. Essi avevano sofferte di fresco fatiche incredibili, essendo stati esposti alle pioggie, ed alle tempeste pel corso di due mesi. Gli uni deploravano la loro miseria con espressioni, ch' eccitavano la compassione, e gli altri più insolenti esclamavano, che non sarebbero andati più oltre.

Alessandro informato di questo tumulto, e delle segrete adunanze, che si facevano nel campo, per prevenirne le conseguenze, chiamò gli Uffiziali nella sua tenda, ed ordinò loro di radunare le truppe, alle quali parlò così. „ Mi è noto, o soldati, che gl'Indiani anno „ pubblicate molte cose per ispaventarvi; ma tali di- „ scorsi, ed artifizj non vi son nuovi. I Persiani ci par- „ lavano de'passi della Cilicia, delle vaste campagne „ della Mesopotamia, de'fiumi Tigri, ed Eufrate, co- „ me di tante difficoltà insuperabili; pure il vostro co- „ raggio le ha superate. Vi pentite forse d'avermi se- „ guito fin quì? Se le vostre gloriose fatiche vi anno ac-

qui-

„ quiſtato un numero infinito di Provincie, ſe avete
„ dilatate le voſtre conquiſte al di là del Jaſsarte, e del
„ Caucaſo, ſe vedete ſcorrere i fiumi delle Indie in
„ mezzo al voſtro impero, perchè temete di paſſar l'Iſa-
„ ſe, e di piantare ſopra le ſponde di queſto fiume i vo-
„ ſtri trofei, come avete già fatto ſopra quelle dell'
„ Idaſpe? Come! Vi ſpaventa dunque in tal guiſa quel
„ numero d'elefanti, che tanto ſi eſagera? Ma non
„ avete voi eſperimentato, che eſſi ſono più pernicioſi
„ a' lor proprj padroni, che a' nemici? Si cerca d'at-
„ terrirvi con una idea ſpaventevole d'armate innume-
„ rabili. Ma ſaranno queſte forſe più numeroſe di quel-
„ le di Dario? Troppo tardi penſate a contare le legio-
„ ni de' voſtri nemici, dopoche le voſtre vittorie
„ anno cangiata l'Aſia in un vaſto deſerto. Quando
„ paſsammo l'Elleſponto era d'uopo conſiderare il
„ piccol numero delle noſtre truppe. Ora gli Sciti for-
„ mano una parte del noſtro eſercito. I Battriani, i
„ Sogdiani, e i Dai ſono con noi, e combattono per
„ la noſtra gloria. Io però non fo conto di queſti Bar-
„ bari, ma mi riposo ſopra di voi, e fido nelle ſole vo-
„ ſtre braccia vittorioſe. Il voſtro ſolo coraggio è per
„ me un pegno ſicuro della felicità delle mie impre-
„ se. Finchè mi sarete a lato ne' miei combatti-
„ menti, non avrò biſogno di numerare nè le mie trup-
„ pe, nè quelle de' nemici, purchè ſolamente veda in
„ voi quell'allegrezza, e quella fiducia, che mi avete
„ sempre fin quì dimoſtrata. Si tratta non ſolo della
„ noſtra gloria, ma anche della voſtra ſalute. Non
„ poſſiamo ora ritirarci ſenza dimoſtrar di fuggire da'
„ noſtri nemici; e con ciò rendiamo noi diſprezzevoli,
„ ed eſſi terribili. Sapete, che nella guerra tutto di-
„ pende dalla riputazione. Io potrei uſare l'autorità,
„ ma voglio ſervirmi delle ſole preghiere. Non abbando-
„ nate, vi prego, non dico il voſtro Padrone, ed il
„ voſtro Re, ma il voſtro allievo, ed il voſtro compa-
„ gno di guerra. Non vogliate tormi di mano quella
„ palma così glorioſa, che può rendermi eguale ad Er-
„ cole, ed a Bacco, qualora l'invidia non mi rapiſca
que-

„ questa gloria . „ Stando i soldati in silenzio, cogli
„ occhj fissi in terra : „ Io parlo a' sordi, continuò egli,
„ niuno mi ascolta, niuno si degna di rispondermi.
„ Ah ! sono dato in poter de' nemici. Ma ancorchè do-
„ vessi esser solo io passerò innanzi. Gli Sciti, ed i Bat-
„ triani più fedeli di voi mi seguiranno dovunque li con-
„ durrò. Andate adunque nel vostro paese, e vanta-
„ tevi, vili desertori del vostro Re, d'averlo abban-
„ donato. Io troverò quì o la vittoria, di cui voi di-
„ sperate; o una gloriosa morte, che per l'avvenire
„ esser deve l'unico oggetto de' miei voti. „

Questo discorso d' Alessandro, benchè vivace, ed interessante, non potè mai trarre una parola di bocca ai soldati. Osservando un profondo, ed ostinato silenzio ognuno aspettava; che i Capitani, ed i primarj Uffiziali assicurasse il Re, ch' essi non mancavano d'affetto; ma ch' essendo tutti trafitti dalle ferite, e stanchi dalle fatiche, non potevano più servirlo. Niuno però osò parlare in loro favore. Erano ancora troppo recenti gli esempj di Clito, e di Callistene. Gli Uffiziali avevano esposta cento volte la vita pel Principe nelle battaglie; ma non avevano il coraggio d'azzardare la loro fortuna, dicendogli la verità. Quindi essi, ed i soldati tacevano tutti senz'anche alzare gli occhi, allorchè si eccitò in un tratto un mormorio, il quale crescendo a poco a poco si convertì in gemiti, ed in pianti così estraordinarj, che il Re stesso, avendo cangiato lo sdegno in compassione, non potè astenersi dal lagrimare.

Finalmente, mentre tutta l'adunanza si distruggeva in pianti, ed osservava un profondo silenzio, Ceno si fece coraggio, e si avvicinò al Trono, dimostrando di voler parlare. Quando i soldati videro, ch'egli deponeva l'elmo (imperciocchè vi era il costume di deporlo, quando si parlava al Re); lo pregarono a trattare la causa dell'esercito : ed ecco com'egli si spiegò. „
„ Nò, Signore; noi non siamo cangiati a riguardo vo-
„ stro. Non piaccia agli Dei, che ci avvenga una tale
„ disgrazia. Abbiamo, ed avremo sempre lo stesso ze-

lo

„ lo, lo ſtesso affetto, la ſteſſa fedeltà, e ſiamo pronti
„ a seguirvi a coſto della vita, ed a venire dovunque
„ vorrete condurci. Ma, ſe è permesso a' voſtri ſol-
„ dati eſporvi i lor sentimenti con ſincerità, e con
„ iſchiettezza, eſſi vi ſupplicano a voler aſcoltare
„ le loro rispettose doglianze, che l'eſtrema neceſſità
„ trae loro di bocca. La grandezza delle voſtre im-
„ preſe o Signore, ha vinti non ſolamente i voſtri ne-
„ mici, ma anche i voſtri ſoldati. Abbiam fatto
„ tutto ciò, che far possono gli uomini. Abbiam at-
„ traversate terre, e mari. Eccoci giunti all'aſtremi-
„ tà del mondo: e voi penſate a conquiſtarne un'altro
„ andando in traccia d'altre Indie incognite agli ſteſſi
„ Indiani. Queſto penſiero può esser degno del voſtro
„ coraggio, ma ſupera il noſtro, e molte più le noſtre
„ forze. Oſservate quei volti ſqualidi, e quei corpi
„ tutti ricoperti di piaghe, e di cicatrici. Voi sape-
„ te quanti eravamo nella partenza; vedete quanti
„ ſiamo rimaſti. Queſti pochi, che anno ſuperati tanti
„ pericoli, e tante fatiche, non anno più nè corag-
„ gio, nè forza per ſeguirvi. Deſiderano tutti di rive-
„ dere i loro congiunti, e la loro patria, per godere
„ in pace del frutto delle loro fatiche, e delle voſtre
„ vittorie. Perdonate loro queſto deſiderio naturale
„ in tutti gli uomini. Sarà per voi, o Signore, cosa
„ glorioſa aver aſsegnati alla voſtra fortuna quei limi-
„ ti, che le poſsono eſser impoſti dalla voſtra ſola mo-
„ derazione, e di aver vinto voi ſteſso, dopo aver vin-
„ ti tutti i voſtri nemici. „

Aveva egli appena finito di favellare, quando ſi udirono da tutte le parti grida, e voci confuſe, meſcolate co' pianti, che chiamavano il Re „ loro Signo-„ re, e loro Padre „. Quindi tutti gli altri Uffiziali, principalmente quelli, ai quali l'età dava più autorità, ed una ſcuſa più oneſta, gli fecero la ſteſsa supplica. Il Re non ſi era anche arreso. (Coſta sempre molto ad un Principe moſtrar di cedere); ma ſi rinserrò nella ſua tenda per due giorni ſenza parlare ad alcuno, nè anche ai ſuoi amici i più familiari, per vedere ſe ſi face-

va

va qualche mutazione nell'esercito, come sovente accade in tali incontri. Ma vedendo le truppe ostinate nella loro risoluzione, fece pubblicare, che si preparassero al ritorno. L'esercito ricevè questa notizia con increbile allegrezza. Alessandro non comparì giammai nè tanto grande, nè tanto glorioso, quanto in quella giornata, in cui volle in grazia de' suoi sudditi sagrificare qualche parte della sua gloria, e della sua grandezza. Tutto il campo risuonava di lodi, e di benedizioni, che gli erano date, per essersi egli lasciato vincere da' suoi soldati, essendo invincibile a tutti gli altri. Niun trionfo può stare a fronte delle acclamazioni, e degli applausi, che partono dal cuore, e che ne sono una viva e sincera effusione; ed è un gran male che i Principi non vi prendino maggior piacere.

Alessandro aveva impiegati al più tre, o quattro mesi nella conquista del paese situato fra l'Indo, e l'Isafe, chiamato anche oggidì „ Il Pengab, „ cioè, „ Le „ cinque acque, „ a cagione de' cinque fiumi, che lo bagnano. Prima di partire fece ergere dodici Altari, perche servissero di trofei, e di rendimenti di grazie per le sue vittorie. Ripassò dipoi l'Idraote, e lasciò a Poro tutte le terre da esso conquistate fino all'Isafe. Riconciliò altresì questo Principe con Tassilo, e confermò la pace tra essi con un'alleanza, ch'era ad ambidue egualmente vantaggiosa. Quindi andò ad accampare sulle sponde dell'Acesino, il quale, attese le pioggie, aveva inondate tutte le campagne vicine, sicch'egli fu costretto a condurre il suo campo sopra i luoghi più alti. Quivi Ceno morì di malattia, e fu compianto dal Principe, da' soldati, dai quali si riguardava come il migliore di tutti gli Uffiziali, e come quello, che aveva saputo distinguersi in una maniera particolare in tutte le battaglie. Era egli uno di quei uomini rari, e zelanti per il ben pubblico, che operano senza alcun fine d'interesse, o d'ambizione, e che amando sinceramente il loro Re, non temono di dirgli la verità a qualunque costo. Alessandro frattaato si preparava alla partenza.

La di lui flotta era composta d'ottocento legni fra ga-

galere, e barche, le quali servir dovevano pel trasporto delle truppe, e de' viveri. Quando fu tutto pronto l'esercito s'imbarcò verso il tramontar delle Plejadi, secondo Aristobulo, cioè, verso il fine d'Ottobre. La flotta arrivò nel quinto giorno nel sito, dove, s'incontrano l'Idaspe, e l'Acesino, e vi soffrì molto perocchè questi fiumi si uniscono con tanta violenza, che formano burrasche, come in alto mare. Entrò finalmente nella terra degli Osidrachi, e de' Malliesi, popoli i più valorosi di quel paese. Questi erano perpetuamente in guerra fra loro, ma avendogli allora uniti insieme l'interesse comune, avevano adunati dieci mila cavalli, ottanta mila fanti tutti giovini, e vigorosi, e novecento carri. Alessandro li battè in più incontri, prese loro alcune piazze, e finalmente essendosi portato contro la città degli Osidrachi, dove si erano ritirati quasi tutti, fece piantare senza perder tempo le scale. Ma siccome gli sembrava, che si procedesse con troppa lentezza, così ne levò una di mano ad un soldato, salì il primo cuoprendosi la testa collo scudo, e pervenne alla sommità del muro seguito dai soli Peuceste, e Limneo. I soldati, temendo per la di lui persona, salirono precipitosamente per sostenerlo; ma le scale si ruppero, ed il Re restò senza soccorso. Divenuto quivi lo scopo di tutti i dardi, che si lanciavano dalle torri, e dal muro, facendo uno sforzo piuttosto di temerità, che di valore, saltò nella piazza piena di nemici, dove non poteva ragionevolmente aspettarsi altro, che d'essere preso, o ucciso prima di rialzarsi, senz'avere alcun mezzo di difendesi, e di vendicar la sua morte. Ma egli per fortuna equilibrò il corpo in maniera, che cadde in piedi; e trovandosi colla spada in mano obbliggò a dilungarsi quelli, che gli erano più d'appresso, ed uccise di propria mano il Capitano de' nemici, che s'innoltrava per trafiggerlo. Avendo veduto anche fortunatamente quivi vicino un grosso albero, si appoggiò al tronco del medesimo, e ricevè nello scudo tutti i dardi, che gli erano lanciati, non essendovi stato alcuno così coraggioso da avvicinar-

narſegli: tanto l'arditezza dell'impreſa, ed il fuoco che gli esciva dagli occhi, avevano atterrati i nemici. Finalmente un Indiano ſcoccò contro di lui una freccia lunga tre piedi (le freccie degl' Indiani ſono di queſta lunghezza), la quale forando la corazza gl' intaccò alquanto la pelle nel fianco deſtro, e gli esci in tanta copia il ſangue, che gli caddero di mano le armi, e reſtò come morto. Ecco dunque il gran Conquiſtatore, il Vincitore di tante nazioni vicino a perire, non alla teſta de' ſuoi eſerciti, o all'aſsedio di qualche piazza conſiderabile, ma in un angolo d'una città oſcura, dove lo aveva ſpinto la ſua temerità. Quello, che lo aveva ferito, accorſe pieno di giubilo per iſpogliarlo: ma appena ei ſentì porſi le mani addoſso, che rianimato dal deſiderio della vendetta, richiamò i ſuoi ſpiriti, e trovando il nemico diſarmato, gli immerſe un pugnale in un fianco. Sopraggiunſero in quel momento Peuceſte, Leonato, e Timeo, che con alcuni ſoldati avevano guadagnata la ſommità del muro, e tentando l'impoſsibile per ſalvare il loro Padrone, gli formarono un riparo co' loro corpi, e ſoſtennero tutto lo sforzo de' nemici. Vi fu allora intorno a lui un fiero conflitto. Frattanto i ſoldati, ch' erano ſaliti con quelli Uffiziali, avendo rotti i catenacci d'una piccola porta tralle due torri, fecero entrare i Macedoni; quindi la città fu ſubito preſa, e tutti gli abitanti, ed i ſoldati paſſati a fil di ſpada, ſenza diſtinzione nè d'età, nè di ſeſso.

La prima cura de' Macedoni fu quella di traſportare Aleſſandro nella propria tenda. I (1) Chirurghi tagliarono così deſtramente il legno della freccia, ch'ei aveva nel corpo, che il ferro della medeſima non fece alcun moto, ma dopo averlo ſpogliato s' avvidero, che la freccia era (2) uncinata, e che non ſi poteva eſtrarre

(1) Non erano allora diſtinti da' Medici.

(2) Appellanſi così anche le freccie, che hanno denti, o punte nel ferro, e che ſono adunche. *Animadvertunt hamos inesse telo.*

re senza pericolo, qualora non si fosse allargata la piaga. Il Re sostenne l'operazione con una costanza incredibile, senzachè fosse d'uopo tenerlo. Fatta l'incisione, e tratto dalla piaga il ferro, n'escì tanta copia di sangue, ch'egli cadde in deliquio, e fu creduto morto: ma essendosi stagnato il sangue a poco a poco rinvenne, e ravvisò tutti i circostanti. Per tutto il giorno, e per tutta la notte seguente l'esercito stette armato intorno alla di lui tenda, nè volle di là partire, fu assicurato, che il Re migliorava, e che incominciava alquanto a riposare.

Dopo sette giorni da esso consumati nel farsi medicare, non essendo ancora ben rammarginata la piaga, ed avendo saputo, che i Barbari avevan creduta vera la notizia della sua morte, fece ergere sopra due navigli uniti insieme la sua tenda, onde potesse esser osservata da ogn'intorno, a fine di farsi vedere a coloro, che lo credevano morto, e di dissipare in tal guisa tutti i loro progetti, e tutte le loro speranze. Discese quindi per il fiume a seconda della corrente, precedendo in qualche distanza il rimanente della flotta, perchè lo strepito de' remi non gli turbasse il riposo, che gli era necessario per rimettersi in forze. Ristabilitosi alquanto, e trovandosi in istato d'escire, i soldati di guardia gli recarono la lettiga, ma egli si fece condurre il suo cavallo, e vi montò. Allora tutta la riva, e le foreste vicine risuonarono delle voci di giubilo dell'armata, a cui pareva in certa maniera, ch'egli escisse dal sepolcro. Quando fu vicino alla sua tenda ei pose il piede in terra, e camminò per qualchè tratto circondato da una folla di soldati, de quali alcuni gli baciavano le mani, altri gli abbracciavano i ginocchi, altri si contentavano di toccargli le vesti, o di vederlo, e tutti spargevano lagrime, ricolmandolo di benedizioni e facendo voti per la di lui sanità, e per la di lui vita.

Giunsero in quel momento i Deputati de'Malliesi, co'primi Capitani degli Ossidrachi in numero di cinquanta, oltre dei Governatori delle città, della Provincia, che gli recavano alcuni doni, e andavano a pre-

prestargli omaggio, scusandosi sull' amor della libertà, che li aveva sin allora trattenuti dal farlo. Gli dissero ch' erano pronti a ricevere un Satrapo dalle di lui man e pagargli il tributo, e a dargli ostaggj. Egli chiese mille de' principali tra essi, per servirsene anche in guerra finchè avesse ridotto tutto il paese sotto la sua ubbidienza. Gli diedero i meglio agguerriti, e cinquecento carri, che non erano stati da lui chiesti, lo che obbligò a segno, ch' ei rimandò loro gli ostaggj; e lasciò per loro Governatore Filippo.

Alessandro, in cui questa ambasciata eccitò un sommo giubilo, e che si sentiva crescere ogni giorno più le forze, gustava con maggior piacere i frutti della vittoria, e della sanità, che aveva corso pericolo di perdere per sempre. I primi della di lui Corte, e di lui più intimi amici credettero dover profittate di quel momento di serenità, per aprire il loro cuore in sua presenza, ed esporgli il loro timore. Cratere fu quello, che parlò. „ Noi incominciamo, disse, o Signore, a „ vivere, ed a respirare, vedendovi nello stato, in „ cui la bontà degli Dei vi ha ristabilito. Ma qual mai „ fu il nostro spavento, ed il nostro dolore! Quali rim„ proveri non abbiam fatti a noi medesimi per aver ab„ bandonato in tal pericolo il nostro Re, ed il nostro „ padre? Non era in nostro potere seguirlo, ma non „ perciò ci siamo creduti meno colpevoli, ed abbiamo „ riguardato come minor delitto non aver fatto per „ voi l' impossibile. Ah, Signore, risparmiateci quin„ di innanzi una simile afflizione. Merita forse un mi„ serabile castelletto d' esser comprato a prezzo d' una „ vita, qual' è la vostra? Lasciate a noi queste piccole „ imprese: e questi leggeri combattimenti, e riserva„ te la vostra persona ad occasioni degne di voi. Fre„ miamo ancora d' orrore ripensando a ciò, ch' è av„ venuto sugli occhi nostri. Si è veduta l' ora, in cui „ il più vil uomo del mondo poteva rapire le spoglie del „ più gran Principe della terra. Permettete, o Signo„ re, che vi si dica. Voi non appartenete a voi me„ desimo, ma a noi. Noi abbiam diritto sulla vostra

 vi-

„ vita, da cui dipende la nostra, ed abbiamo coraggio di scongiurarvi in qualità di sudditi, e di figli a risparmiare con più cura giorni così preziosi, se non per voi, almeno pei vostri, e per la felicità dell' Universo. „

Il Re restò sensibilmente commosso da queste dimostrazioni del loro affetto, ed avendoli tutti abbracciati l'uno dopo l' altro con una tenerezza estraordinaria, rispose loro nei seguenti termini. „ Io non posso
„ abbastanza ringraziarvi, quanti quì siete, o migliori fra miei cittadini, e fra miei amici, non solamente perchè oggi preferite la mia alla vostra salute, ma anche perchè sin da quando incominciò questa guerra, ho sempre avuta ogni possibil prova del vostro zelo, e dei vostro affetto, e se qualchè cosa può farmi desiderare una vita più lunga, questa non è, se non il piacere di godere più a lungo d' amici così preziosi, quali voi siete. Ma permettetemi di dirvi, che i miei pensieri sono assai differenti da' vostri. Voi desiderate di possedermi per lungo tempo, e anche sempre, se fosse possibile; ed io misuro la mia vita non dall' età, ma dalla gloria. Io poteva limitare la mia ambizione entro i confini della Macedonia, e contento del regno de' miei maggiori aspettare in mezzo alle delizie, e nell' ozio una vergognosa vecchiaja. Confesso, che calcolando le mie vittorie, e non i mei anni, si deve credere, che io sia vissuto molto. Ma pare a voi, che dopo aver fatto un solo imperio dell' Europa, e dell' Asia, vincitore delle due migliori parti dell' Universo, nel decimo anno del mio regno, e nel trentesimo della mia età debba interrompere una così bella carriera, e cessare d' agir per la gloria, a cui mi sono interamente consagrato? Sappiate, che questa gloria nobilita tutto, e dà una vera, e solida grandezza alle cose, che sembrano di poco momento. In qualunque luogo io combatta crederò d' essere sul teatro del Mondo, ed in faccia a tutta la terra. Ho fatto molto sin quì, lo confesso, ma il paese, in cui siamo, mi rammenta,

che

„ che una donna ha fatto anche più. Io parlo di Semi-
„ ramide. Quanti popoli sottomessi alla di lei ubbi-
„ dienza! Quante città fabbricate! Quante superbe,
„ e prodigiose opere condotte a fine! Che vergogna
„ per me non aver potuto ancora eguagliare la di lei
„ gloria. Ma la supererò ben presto se voi secondate il
„ mio ardore. Difendetemi solamente dalle insidie na-
„ scoste, e da' tradimenti domestici, che fanno peri-
„ re la maggior parte de' Principi. Del rimanente
„ avrò cura io; e mi fo mallevadore di tutti gli avve-
„ nimenti della guerra. „

Un tal discorso fa conoscere il carattere d'Alessandro. Egli non aveva alcuna idea della vera gloria: non ne conosceva nè il principio, nè la regola, nè il fine, e la faceva consistere, dove certamente essa non era. L'error popolare faceva, e fomentava il suo. Pensava di non esser nato, se non per vivere alla gloria, e di non poter adempirne il suo dovere, se non per mezzo d'illimitate, ingiuste, e disordinate conquiste. Nelle sue impetuose fantasie, per una gloria mal intesa, non conosceva nè la ragione, nè la virtù, ne l'umanità; e come se i suoi capriccj ambiziosi avessero dovuto esser la regola di tutti gli altri uomini, gli pareva cosa strana, che i suoi Uffiziali, ed i suoi stessi soldati non entrassero ne' suoi sentimenti, non si uniformassero di buon grado alle sue folli imprese.

Alessandro dopo questo discorso congedò l'assemblea, e restò accampato per più giorni in quel medesimo luogo. S'imbarcò dipoi sopra il fiume, ed il lui esercito lo seguiva per terra, marciando sopra le sponde. Giunse nella terra de' Sabrachi, nazione potente tra gl'Indiani, i quali avevano radunati sessanta mila fanti, e sei mila cavalli, e cinquecento carri. Ma l'arrivo d'Alessandro atterrì il paese in maniera, che i medesimi gl'inviarono i loro Ambasciatori per arrendersi. Dopo avervi fabbricata una città, cui diede di il nome di Alessandria, egli entrò nelle terre di Musicano Principe assai ricco, e quindi in quelle del Re Samo. Nell'assedio d'una delle piazze di questo Re Tolomeo re-

restò mortalmente ferito, perchè gl' Indiani avevano avvelenati tutti i dardi, e tutte le spade, quindi tutte le ferite erano mortali. Alessandro, che infinitamente lo amava, e stimava, ne mostrò somma inquietudine, e fece recare il di lui letto vicino al suo, per non abbandonarlo. Ei gli era stretto congiunto, perchè secondo alcuni era figlio naturale di Filippo, ed era uno dei più valorosi dell' esercito, molto stimato in tempo così di guerra come di pace; in oltre era nemico del lusso, liberale, di facile accesso, e contrario al fasto, che l' opulenza, e la prosperità avevano introdotto negli altri Nobili Macedoni. Finalmente non si può dire s' era più amato dal Re, o da quelli della nazione. Si racconta, che vedesse in sogno un dragone, il quale gli porgeva un' erba per medicina del suo male, e che in fatti, avendola fatta cercare, ed applicata alla ferita, fosse guarito in pochi giorni; lo che produsse una somma consolazione in tutte le truppe.

Il Re continuando la sua navigazione, arrivò in Patale circa il sorger della Canicola, cioè, sulla fine fine del mese di Luglio; quindi il tempo, che passò dalla partenza della flotta, fino al suo arrivo in Patale, fu almeno di nove mesi. L' Indo si separa quì in due gran rami, e forma un' isola simile al Delta del Nilo ma molto più grande, dalla quale Patale prese il nome. Imperocchè, secondo Arriano, Patale significa nella lingua Indiana lo stesso, che Delta nella Greca. Alessandro fece fabbricare in Patale una cittadella, con un porto, ed un arsenale per le navi; e quindi s' imbarcò sopra il braccio destro del fiume per passare nell' Oceano, esponendo tanti valorosi alla discrezione d' un fiume incognito. La loro unica consolazione in una così temeraria impresa era la continua fortuna del Re. Egli aveva già fatte venti leghe, quando i piloti gli dissero che incominciavano a sentire il vento marino, onde pareva loro, che l' Oceano non fosse lontano. A questa notizia ei pieno di giubbilo incoraggì la ciurma a vogare a tutta lena, e rappresentò ai soldati, „ Ch' erano „ alla bramata fine delle loro fatiche; che non restava altr'

„ altr'ostacolo nè al loro valore, nè alla lor gloria: che
„ senza più combattere, e sparger sangue, erano pa-
„ droni dell'Universo: che le loro imprese si estende-
„ vano per quanto s'estendeva la stessa natura; e che
„ ben presto avrebbero vedute cose non cognite, se non
„ agli Dei immortali.„

Quando essi furono più vicini al mare un caso improviso, e per essi nuovo li mise in una gran confusione, ed espose la flotta a gravi pericoli, cioè, il flusso, e il riflusso dell'Oceano. Avendosi formata di questo vasto Mare la stessa idea, che del Mediterraneo, il solo ad essi noto, ed il di cui flusso è insensibile, restarono oltremodo sorpresi, quando lo viddero gonfiarsi a dismisura, ed inondare le campagne, credendo esser quello una prova dello sdegno degli Dei i quali volevano punire la loro temerità. Non furono meno sorpresi, e spaventati alcune ore dopo, quando videro il riflusso del mare, che si ritirava com'era venuto, lasciando scoperte tutte le terre, che aveva prima sommerse. La flotta dovè molto soffrire, essendo restati in secco i vascelli, onde i campi erano seminati di bagagli, di rami spezzati, e di tavole infrante, come dopo una fiera tempesta.

Alessandro finalmente, avendo impiegati nove mesi in navigare pe' fiumi, giunse all'Oceano, dove contemplando con occhio avido quella vasta estensione di mare, credè, che un tale spettacolo degno d'un grande Conquistatore suo pari lo indennizzasse di tutte le fatiche da esso tollerate, e di tante migliaja d'uomini, che aveva perduti per giungervi. Fece alcuni sagrifizj agli Dei, particolarmrnte a Nettuno. Gettò nel mare i tori immolati, ed un gran numero di tazze d'oro; e pregò il Cielo a non permettere, che altro mortale oltrepassasse i confini della sua spedizione. Vedendo d'aver portate le sue conquiste in quella parte fin a' più rimoti confini, credè d'aver fatto quanto si era proposto; e contento di se medesimo andè a visitare le altre sue truppe rimaste in Patale, ed in quei contorni.

Alessandro ritornato in Patale fece preparare tutto il necessario per la partenza della flotta. Elesse per Ammiraglio Nearco, il solo tra tutti gli Uffiziali, che ardisse di prendersi tal incarico sommamente pericoloso, dovendosi far vela in un mare affatto incognito. Il Re fu assai contento, ch' ei lo accettasse, e dopo avergli in una obbligante maniera dimostrata la sua gratitudine, gli diede ordine di riconoscer colla flotta, ch'era il fiore de' suoi vascelli, la costa marittima dall'Indo sin ai confini del golfo Persico; ed egli s' incamminò per terra verso Babilonia.

Nearco non partì dall' Indo nel tempo stesso, in cui partì Alessandro. Allora la stagione non era molto propria a navigare, essendo la State, tempo, in cui regnano i venti di mare provienenti dal Sud, e non quelli del Nord soliti a soffiare nell' inverno. Fec' egli adunque vela verso il fine di Settembre, ed anche troppo presto. Perciò alcuni giorni dopo la sua partenza fu rispinto dai venti, ed obbligato a cercare un asilo per ventiquattro giorni.

Arriano ci ha conservate tutte queste circostanze nel giornale esatto fatto di questa navigazione sulle memorie di Nearco medesimo.

Alessandro avendo lasciato Patale attraversò per terra il paese degli Oriti, la di cui Capitale si chiamava Ora, o Rambaci, dove si trovò in tal penuria di viveri, che perdè molta gente, e partì dall' Indie appena colla quarta parte del suo esercito, già di cento venti mila fanti, e quindici mila cavalli. Le malattie, il pessimo alimento gli eccessivi caldi ne fecero perire un gran numero, ma la fame ne fece ancora una strage maggiore in quel paese sterile, non coltivato, nè seminato, i di cui selvaggj abitanti conducevano una penosa vita. Consumate tutte le radici delle Palme, che vi si trovarono, fu d'uopo mangiare le bestie da soma, quindi i cavalli; e quando non vi furono più animali, che portassero il bagaglio, bisognò bruciare quelle ricche spoglie, per le quali i Macedoni erano andati sin nei confini della terra. La peste, effetto ordinario della carestia, diede l'ul-

l'ultima mano alla miseria de' soldati, e ne uccise un gran numero.

Dopo sessanta giorni di cammino Alessandro giunse ai confini della Gedrosia, dove si trovò in una piena abbondanza. Imperciocchè, oltre dell'essere il paese fertile per sè stesso, i Re ed i Satrapi più vicini gli mandarono ogni specie di comestibile. Egli ivi fece qualche soggiorno per ristorare l'esercito; ed avendogli i Governatori dell' Indie spedite per suo ordine molti cavalli, ed ogni sorte di bestie da carico, rimontò la sua cavelleria, e diede ben presto a tutti i soldati armi belle come le prime, lo che non gli fu difficile, essendo vicino alla Persia allora in pace, e molto abbondante.

Pervenne nella Carmania, chiamata anche oggi Kerman, e l'attraversò non in treno guerriero, e di conquistatore ma in una specie di mascherata, e di baccanale commettendo cento dissolutezze. Era egli tirato da otto cavalli in un cocchio superbo, sul quale era stato eretto un palco in forma di teatro quadrato dove ei conduceva i giorni, e le notti in divertimenti, ed in crapule. Questo cocchio era preceduto, e seguito da moltissimi altri, alcuni a guisa di padiglioni coperti di ricche tapezzerie, e di porpora, ed altri in forma di pergolati intrecciati di rami d'alberi. Era stata collocata ai lati delle strade, ed alle porte delle case una quantità di grosse botti, dalle quale i soldati attingevano il vino in gran fiasconi, e nelle tazze, e nei bicchieri a bella posta preparati. Tutta la campagna rimbombava del suono degl' istrumenti, e degli urli de' Baccanti, i quali correvano, quà, e là come forsennati colle chiome sparse, e si abbandonavano ad ogni sorte di licenza. Voleva con ciò imitare il trionfo di Bacco, che attraversò, come dicono, tutta l'Asia con questo treno dopo la conquista delle Indie. In tal guisa l'esercito ubriaco marciò per sette giorni. Guai ad esso, dice Quinto Curzio, se i vinti lo avessero attaccato in quello stato. Mille uomini ben armati, e risoluti avreb-

bero facilmente abbattuti i vincitori del Mondo immerſi nel vino, e nella crapula.

Nearco, coſteggiando ſempre le ſpiaggie del mare, dall' imboccatura dell' Indo pervenne finalmente nel golfo Perſico, e quindi nell' Iſola d'Armuſia, oggi Ormuz. Avendo saputo, che Aleſſandro non era di là lontano più di cinque giornate di camino, laſciò la flotta in un luogo ſicuro, e ſi portò preſso di lui con quattro altri. Il Principe ſtava con ſomma inquietudine, per non aver alcuna notizia dell' armata navale. Quando ſeppe, che Nearco tornava quaſi ſolo s' immaginò, che foſse ſtata interamente diſtrutta, e che per una fortuna particolare el ſi foſse ſalvato dalla general disfatta. Il di lui arrivo lo confermò maggiormente in queſto penſiero vedendo gli uomini pallidi, e ſmunti, che appena ſi potevano ravviſare; onde, avendo tratto in diſparte Nearco, gli dimoſtrò il piacere, che aveva nel vederlo ritornato, ma nel tempo ſteſso il dolore inconſolabile, che gli cagionava la perdita della ſua flotta. „ La voſtra flotta, o Signore; „ riſpoſe egli ſubito „ grazie agli Dei non è perduta: „ e gli narrò lo ſtato, in cui l'aveva laſciata. Aleſsandro non potè trattenere le lagrime, e confeſsò, che quella felice notizia gli dava più piacere di quello, che aveva provato nel conquiſtar tutta l' Aſia. Udì con piacere il racconto fattogli da Nearco del ſuo viaggio, e delle ſue ſcoperte; quindi lo licenziò, confermandogli l' ordine di navigare per l' Eufrate fino a Babilonia.

In Carmania furono fatti ad Aleſsandro molti lamenti per le oppreſſioni, che i Governatori, e gli altri Miniſtri avevano praticate durante la di lui lontananza verſo i popoli di varie provincie. Sulla fiducia, ch'ei più non ritornaſse, avevano eſse eſercitate ſopra queſti popoli ogni ſorte di rapina, di tirannia, di crudeltà, e d'ingiuſtizia. Egli, penetrato dalle loro veſsazioni, e ſenſibile a così bene fondati lamenti, fece morire tutti quelli, che furono convinti di qualche concuſſione, e con eſſi ſeicento ſoldati, che avevano ſer-

ſervito di ſtrumento alle loro violenze, ed agli altri loro delitti. Usò dipoi ſempre la medeſima ſeverità verſo tutti i Miniſtri rei d'aver mal amminiſtrato, e con ciò fece amare il ſuo governo in tutte le provincie conquiſtate. Credeva, che un Principe foſse debitore di queſto ſtrepitoſo eſempio alla ſua equità, la quale doveva reprimere il diſordine: alla ſua gloria, per non ſembrar complice egli ſteſſo delle ingiuſtizie, che ſi commettevano ſotto il ſuo nome: alla conſolazione de' ſuoi popoli, facendo per loro quella vendetta, ch'eſſi non dovevano mai far da ſe medeſimi, finalmente alla ſicurezza de' ſuoi ſtati, ai quali una così giuſta condotta riſparmiava molti pericoli, e ſovente anche molte ſedizioni. E' un gran male per un Regno, in cui ſi ſcorgono da per tutto oppreſſioni, veſſazioni, e corruttele, ſenzache mai vi ſi veda un ſol eſempio di caſtigo, ed in cui tutto il peſo dell'autorità pubblica cada ſopra il popolo, e non mai ſopra quelli, che lo rovinano.

Il gran piacere, che Aleſsandro provò nella relazione fattagli da Nearco del ſuo felice viaggio, fece, che queſto Principe s'invogliaſſe della navigazione, e dei viaggi marittimi. Si propoſe nel partire dal Golfo Perſico di fare il giro dell'Arabia, e dell'Africa, e di rientrare nel Mediterraneo, per lo ſtretto di Gibilterra, allora detto le Colonne d'Ercole. Viaggio molte volte intrapreso, ed una ſola eſeguito, come ſi è altrove accennato, per ordine d'un Re d'Egitto chiamato Neceo. Quindi penſava dopo aver abbaſſato l'orgoglio di Cartagine, contro la quale era molto ſdegnato, di andare in Iſpagna dai Greci detta Iberia dal nome del fiume Ibero. Paſsare in ſeguito le Alpi; e poi coſteggiare tutta l'Italia, d'onde non vi ſarebbe ſtato, che un piccolo tragitto ſin in Epiro, e quindi nella Macedonia. Comandò a tal effetto ai Vicirè di Meſopotamia, e di Siria, che faceſsero coſtruire in più luoghi ſull'Eufrate, e ſpecialmente in Taſsaco, un numero di navi neceſsarie a queſta impreſa, e fece tagliare ſul monte Libano gli alberi, che dovevanſi traſportare nella ſuddetta città: ma queſto ſuo diſegno, come molti altri, ſvanì colla sua morte immatura. Con-

Continuando il suo cammino passò in Pasargade città della Persia, di cui Orsine era Governatore. Questo era il più gran Signore di quelle terre discendente da Ciro, ed oltre le ricchezze de' suoi maggiori, aveva egli stesso ammassati gran tesori, essendo da lungo tempo indietro padrone d'un vastissimo paese. Aveva reso un servizio molto considerabile al Re. Quello, che comandava nella provincia durante la spedizione di Alessandro nell' India, morì; ed Orsine vedendo, che senza Governatore tutte le cose erano in disordine, ed in confusione, prese il maneggio degli affari, li rimise in buon ordine, e ve li conservò fin all'arrivo d'Alessandro, a cui andò incontro con tutte le specie de' doni per esso, e pe' di lui Uffiziali, cioè, con un gran numero di bei cavalli tutti ammaestrati, con cocchj arricchiti d'oro, e di argento, con suppelletili preziose, gemme, vasi d'oro d'un peso eccedente, vesti di porpora, e con quattro mila talenti in moneta. Questa generosa magnificenza gli costò cara poichè avendo partecipate tali liberalità verso i principali della Corte più largamente di quello, ch'essi potevano desiderare, trascurò l' Eunuco Bagoas, ch' era il più gran favorito del Re, non già per dimenticanza ma per disprezzo: ed essendo stato avvertito dell'affetto, che Alessandro gli portava, rispose, ch'egli onorava li amici del Re, ma non un infame Eunuco. Essendo stata riferita a Bagoas tal risposta, questo pose in opra tutto il suo credito per rovinar questo Principe, nato dal più nobil sangue dell' Oriente, e di costumi irreprensibili. Corruppe alcuni del di lui stesso seguito, insinuando loro d'accusarlo, quando ne fosse stato il tempo: e frattanto, quand'era solo col Re li riempiva l'animo di sospetti, e di diffidenza, lasciandosi escir di bocca come a caso innavvedutamente, certe parole coperte contro quel Signore, o dissimulando con grande studio i motivi del suo disgusto. Il Re nondimeno sospendeva ancora il suo giudizio, ma pareva, che più non facesse gran conto d'Orsine, al quale era occulta la trama, che si ordinava contro esso. Tanta era la segretezza con cui si maneggiava l'affare,

fare: e l'Eunuco, ne' suoi discorsi familiari con Alessandro, non cessava dall'accusarlo ora di rapine, ora di tradimenti.

Il gran pericolo de' Principi è lasciarsi prevenire, e sorprendere dai lor favoriti; pericolo così comune, che S. Bernardo scrivendo al Papa Eugenio si dichiara, che s'egli è esente da questo difetto, può vantarsi d'essere il solo tra gli uomini; e ciò, ch'io dico quì dei Principi, riguarda tutte le persone costituite in dignità. Il callunniatore è per ordinario ascoltato favorevolmente dai Grandi, perchè si cuopre sotto le apparenze d'affetto, e di zelo, che lusingano la loro superbia, la calunnia fa sempre qualche impressione negli animi i più giusti, e vi lascia alcune orme oscure, e profonde, che dispongono ai sospetti, alle ombre, ed alle diffidenze. Il calunniatore è perseverante, ed ardito, perchè sicuro dell'impunità, e fa d'arrischiar poco col nuocer molto. Dall'altra parte i Grandi esaminano di rado le calunnie segrete per pigrizia, per distrazione, per la vergogna di comparir sospettosi, timidi, e diffidenti, e finalmente per non confessare d'esserli lasciato ingannare, e d'essere stati troppo creduli. Quindi la virtù la più pura, e la fedeltà la più incontaminata restano sovente oppresse.

Ne abbiamo quì un funesto esempio. Bagoas, dopo aver prese da lungi tutte le sue misure, venne finalmente a capo del suo disegno. Alessandro avendo fatto aprire il sepolcro di Ciro, per rendere alle ceneri di questo celebre Conquistatore gli onori funebri, non vi trovò, se non un antico, e guasto scudo, due archi all'uso degli Sciti, ed una scimitarra, mentre, credeva di trovarlo pieno d'oro, e d'argento, come i Persiani facevano correr voce. Il Re pose una corona d'oro sopra l'urna, e la coprì del suo manto, maravigliato, che un Principe così potente, e così famoso non fosse stato seppellito più magnificamente di quello, che lo sarebbe stato un uomo di volgar condizione. Allora Bagoas cogliendo l'opportunità: „ E perchè maravigliarsene, gli disse, „ se i sepolcri de' Re sono voti, mentre le case

„ case de' Satrapi sono ricolme dell' oro, ch' essi ne an-
„ no estratto? Io non aveva mai veduto questo sepol-
„ cro, ma ho udito dire da Dario, che dovevano esser-
„ vi ricchezze immense. Di quà derivano le profusioni
„ d' Orsine. Volle egli farsi un merito, dando ciò, che
„ non poteva conservare senza pericolo. „ Quest' ac-
cusa non aveva il minimo fondamento: pure furono po-
sti alla tortura i Maghi, che custodivano il sepolcro;
ma non si potè scoprire cosa alcuna del furto preteso.
Il loro silenzio doveva bastare per difesa d'Orsine presso
Alessandro; ma gli scaltri, ed insinuanti discorsi di Ba-
goas avevano fatta una forte impressione nel di lui ani-
mo, e vi avevano preparato un libero, e facile acces-
so alla calunnia. In fatti gli accusatori istruiti da Bagoas
avendo scelto un momento favorevole, gli si dichiara-
rono contrarj, e gl' imputarono molti fatti odiosi, tra
gli altri il furto de' tesori del sepolcro. Allora la cosa
non parve più dubbiosa, nè che avesse d'uopo di schia-
rimento maggiore. Quindi l'infelice Principe si vide
fra le catene primache pensasse d'essere accusato; e fu
ucciso senza essere ascoltato, e posto al confronto co'
suoi accusatori. Sorte deplorabile de' Re, che non
ascoltano, e non esaminano cosa alcuna da sè medesimi
ed ai quali non aprono gli occhj tanti esempj di tradi-
menti consimili, onde è piena la storia!

Ho già detto, che si trovava presso il Re un In-
diano, chiamato Calano, celebre fra tutti i Savj del
suo paese, il quale, professando una severa filosofia,
si era nondimeno lasciato persuadere nella sua estrema
vecchiezza a seguire la Corte. Quest' uomo, essendo
vissuto per ottanta tre anni senz'esser mai stato inco-
modato da alcuna malattia, e vedendosi molestato da
una fiera colica quando giunse a Pasargade, risolse di
morire. Non volendo soffrire, che la perfetta sanità
da esso goduta per tutto il corso della sua vita fosse al-
terata da lunghi dolori; e temendo anche di cadere nel-
le mani de' Medici, e d'essere tormentato colla molti-
dine de' loro rimedj, pregò il Re a comandare, che gli
fosse eretto un rogo, e che quand'egli vi fosse al di sopra,
si ap-

si appiccasse il fuoco. Il Re s' immagginò da principio, che sarebbe stato facile fargli abbandonare un così terribil disegno, ma vedendo, che ad onta di quanto gli era detto ei si dimostrava costante, ed insensibile nella sua risoluzione, fu costretto ad accordargli la domanda. Calano si portò adunque sopra un cavallo a piè del rogo fece le sue preghiere agli Dei, e fece spargere sopra di sè le stesse effusioni, e praticare tutte le cerimonie, che d'ordinario si osservano ne' funerali de' morti, si tagliò un ciuffo di capelli in quella guisa, con cui si tagliano i crini alle vittime, abbracciò i suoi amici, ch'erano presenti, pregandoli; che conducessero quel giorno allegramente bevendo, e mangiando con Alessandro, e li afficurò, che tra poco avrebbe riveduto questo Principe in Babilonia. Pronunziate tali parole, salì intrepidamente sopra il rogo, si coricò, si cuoprì il volto, e quando la fiamma incominciò a tormentarlo, non fece il minimo moto, ma con una costanza, che sorprese tutto l' esercito, restò nella medesima positura, in cui si era messo, e compì il suo sagrifizio, immolandosi secondo il costume dei Savj del suo paese.

Diversi, dice lo Storico, furono i giudizj sopra quest' azione. Alcuni la condannarono come quella d' un furioso, e d' un insensato. Altri crederono, ch' ei volesse fare un spettacolo di se stesso, ed acquistare la gloria d'una prodigiosa costanza, (e questi non s' ingannavano). Altri finalmente lodarono il di lui falso coraggio, che lo aveva fatto trionfare del dolore, e della morte.

Alessandro dopo questa orribil' cerimonia tornò alla sua abitazione. Invitò a mensa molti amici, ed i suoi Capitani; e per ubbidire a Calano, e fargli onore, propose una corona in premio a quello, che avrebbe bevuto più degli altri. Questo fu Promaco, che vuotò quattro misure di vino, corrispondenti a diciotto, o venti dei nostri boccali; ma ricevuto il premio, ch' era una corona stimata un talento, non sopravvisse alla vittoria per più di tre giorni. Morirono ancora qua-

quaranta altri convitati a motivo del soverchio bevere. Degno termine dello spettacolo dato da Calano!

Da Paffargade Alessandro passò a Persepoli, e vedendo gli avanzi dell' incendio, fu disperato per la follia d' avervi appiccato il fuoco. Di là andò verso Susa. Nearco, per eseguire gli ordini del Re, aveva incominciato a navigare colla flotta per l' Eufrate; ma avendo saputo, che Alessandro andava in Susa, tornò all' imboccatura del Pasitigri, e navigò per quel fiume fin al ponte, sopra cui il Re doveva passare. Quivi si unirono le truppe di terra, e di mare. Alessandro offrì a' suoi Dei alcuni sagrifizj in rendimento di grazie pel suo felice ritorno, e si fecero nel campo grandi allegrezze. Nearco ricevè gli onori che meritava, per aver così ben regolata la flotta, e per averla fin là ricondotta salva in mezzo a tanti pericoli.

Alessandro trovò in Susa tutti quei nobili prigionieri, che vi aveva lasciati. Sposò la Principessa Statira primogenita di Dario, e diede la di lei più giovane sorella al suo caro Efestione. Per render dipoi queste alleanze comuni, e perchè il suo matrimonio riescisse meno stravagante, persuase i primi Signori della Corte a fare lo stesso. Scelsero essi dunque per mogli tralli più nobili famiglie di Persia circa ottanta donzelle. Alessando pretendeva con questi parentadi d' unire in maniera le due nazioni, che le medesime per l' avvenire ne formassero una sola sotto il suo impero. Furono celebrate le nozze all' uso de' Persiani. Egli diede altresì un banchetto a tutti gli altri Macedoni, che si erano già sposati nel paese. Si dice, che in questo banchetto vi fossero nove mila commensali, e ch' egli facesse dare a ciascuno d' essi una tazza d'oro per le libazioni.

Non contento di tal liberalità volle pagare i debiti de' suoi soldati; ma vedendo, che molti non volevano palesarli, temendo, che questo fosse un artifizio del Re, per conoscere quelli, che spendevano eccedentemente, fece collocare nel campo alcuni banchi, i quali pagavano senza prendere il nome nè del debitore, nè

nè del creditore. Questa liberalità fu considerabile, e cagionò un sommo piacere. Si dice, ch'essa ascendesse quasi a dieci mila talenti; ma fu molto più gradito il favore di non obbligare alcuno a dire il suo nome. Ei rimproverò i soldati, perchè dimostrarono di dubitare della fede del Principe, e disse: CHE UN RE NON DEVE GIAMMAI MANCAR DI PAROLA AI SUOI SUDDITI, NE' I SUDDITI SOSPETTARE, CHE UN PRINCIPE SIA CAPACE D'UNA COSI' VERGOGNOSA PREVARICAZIONE. Massima veramente reale, che fa il fondamento della sicurezza de' popoli, e la più soda gloria dei Principi. ma che può essere per sempre oscurata da una sola mancanza di parola, lo che in materia di governo è l'error più essenziale.

Giunsero ancora in quel tempo nella città di Susa trenta mila giovani Persiani quasi tutti della stessa età, chiamati Epigoni, cioè Successori, perchè andavano a sollevare i vecchi soldati da' loro pesi, e dalle loro lunghe fatiche. Furono scelti i più forti, ed i meglio formati, che si trovarono in tutta la Persia, e furono posti nelle mani de' Governatori delle città ultimamente fabbricate da Alessandro, e di quelle da esso conquistate. Questi li avevano addestrati negli esercizj militari, insegnando loro quanto era necessario sapersi nel mestier della guerra, ed essi erano tutti propriamente vestiti, ed armati all' uso di Macedonia. Piantarono il loro campo non lungi dalla città, dove si erano schierati in ordine di battaglia. Passarono la rivista, e fecero l'esercizio innanzi al Re, che ne restò contentissimo, e si dimostrò quindi con loro molto liberale, non senza gran gelosia de' Macedoni. In fatti Alessandro, vedendo questi stanchi, ed annojati dalla lunghezza della guerra, e sapendo, che sovente nelle loro assemblee davano in trasporti di doglianze, e di mormorazioni, volle far la leva delle nuove truppe per porle a fronte delle veterane, e per reprimere la loro licenza. E' cosa però molto pericolosa disgustare un' intera nazione, e preferirle apertamente i forestieri.

Frat-

Frattanto Arpalo, ch' era stato stabilito da Alessandro durante la sua spedizione delle Indie per Gevernatore di Babilonia, abbandonò il di lui servizio. Lusingandosi, che questo Principe impegnato nella conquista delle Indie più non ritornasse, si era abbandonato ad ogni sorte di licenza, ed aveva consumato nelle sue infami dissolutezze una parte delle ricchezze, che gli erano state consegnate. Quando seppe, che Alessandro ritornato dal viaggio delle Indie gastigava severamente i suoi Luogotenenti, che avevano abusato del loro potere, pensò a mettersi in sicuro; quindi ammassò cinque mila talenti, cioè quindici milioni, radunò sei mila soldati, si ritirò nell' Attica, ed approdò ad Atene. Da principio tutti quelli, ch' erano soliti d' arrichirsi col fare il mestiere dell' Oratore, ricorsero ad esso disposti a lasciarsi corrompere, e già corrotti dalla speranza. Arpalo non mancò di dar loro qualche piccola parte di quei copiosi tesori per adescarli; ma spedì a Foccione settecento talenti, mettendo in oltre gli altri suoi averi, e la sua persona medesima in di lui arbitrio, e sotto la di lui protezione, atteso il gran credito, che il medesimo aveva presso il popolo.

La sua probità, e specialmente il suo disinteresse avevano a Focione acquistato un gran credito. Offrendogli i Deputati di Filippo grosse somme in nome di questo Principe, e sollecitandolo ad accettarle, se non per se almeno pe' suoi figli, i quali, attesa la loro estrema povertà, non avrebbero potuto sostenere la gloria del di lui nome: „ Se (1) voranno rassomigliarmi „ egli rispose; „ quel piccolo fondo di terra, con cui io sono „ vissuto finora, e che mi ha condotto a quella gloria, „ di cui voi parlate, basterà ancora per alimentarli: „ diversamente, e d'accrescere a mie spese il loro lusso. „ Essendogli stati mandati anche da Alessandro cen-

(1) Si mei similes erunt, idem hic, inquit, agellus alet, qui me ad hanc dignitatem perduxit; sin dissimiles sunt futuri, nolo meis impensis illorum ali, augerique luxuriam. *Corn. Nep. in Phoc. c.1.*

cento talenti, Focione domandò a quelli, che glieli recavano, per qual ragione, e con qual fine Alessandro scieglieva esso solo fra un si gran numero d'Ateniesi, per inviarli una così grossa somma? „ Perchè „ essi risposero „ Alessandro vi stima il solo uomo dabbene, e „ virtuoso. Egli dunque „ ripigliò Focione, mi lasci „ passare per tale, ed ed esserlo in effetto. „

Non fece miglior accoglienza ai Deputati d'Arpalo, co' quali parlò duramente, e dichiarò loro, che avrebbe prese misure violentissime, s'ei non cessava di corrompere la sua città; sicchè Arpalo perdè riguardo a Focione ogni speranza.

Demostene da principio non gli fu più favorevole. Egli consigliò gli Ateniesi a licenziarlo, ed a guardarsi dall' impegnare la loro città in una gran guerra per un motivo ingiustissimo, e senz'alcuna necessità.

Esilio di Demostene.

Alcuni giorni dopo Arpalo, mentre si faceva l' inventario de'suoi averi, essendosi avveduto, che Demostene si prendeva piacere nel considerare una tazza del Re, e che ne ammirava la figura, e la bellezza, lo pregò a prenderla in mano per giudicare del peso. Demostene avendola presa restò maravigliato del peso, ch'era considerabile, e domandò „ qual n'era il valore. „ Arpalo gli rispose sorridendo; „ Io la stimo „ venti talenti; „ e la sera stessa gli mandò venti talenti colla tazza. Arpalo aveva una sagacità ammirabile per iscuoprire all'aspetto, ed a certi tratti d'occhio il debole d'un uomo preso dall'amore dell'oro. Demostene non resistè, ma vinto da quel dono, e non (1) più padrone di sè, entrò facilmente nel partito d' Arpalo, e nella mattina seguente si portò all'assemblea col collo tutto fasciato di lane. Il popolo ordinò, che si alzasse, e parlasse; mai ei ricusò, facendo segno colla mano d'aver perduta la voce. Alcuni motteggiatori disse-ro,

Venti mila scudi.

(1) L'espressione greca è più bella, ed enfatica. Plutarco paragona l'oro accettato da Demostene ad un presidio nemico, che avesse ricevuto nella piazza un Governatore, che tutto non ne sarebbe più padrone.

ro, che il loro Oratore era ſtato ſorpreſo nella notte non da una „ eſquinancia „ ma da una argirancia, per dar ad intendere, che il denaro di Arpalo gli aveva fatto perder la voce.

Nel giorno dopo il popolo, eſsendo ſtato informato del dono, che egli aveva ricevuto, entrò in tanto ſdegno contro di lui, che ricusò di aſcoltarne la giuſtificazione. Arpalo fu diſcacciato dalla città; e per iſcuoprire quelli, che avevano ricevuto danaro, ſi fece una viſita giuridica in tutte le caſe, toltane quella di Caricle, che aveva di freſco preſa moglie, la quale fu la ſola eſente dalla ricerca riguardo alla nuova ſpoſa.

Demoſtene per provare la ſua innocenza propoſe un Decreto, il quale ordinava che il Senato dell' Areopago prendesse informazione di queſt'affare. Egli fu il primo ad essere giudicato, e condannato come reo ad un'ammenda di cinquanta talenti, pel di cui pagamento fu poſto in prigione: ma trovò il mezzo di fuggire, e di ſalvarſi. Soffrì egli il ſuo eſilio con gran debolezza, passando la maggior parte del tempo in Egina, o in Trezene, e qualunque volta fiſsava lo ſguardo ſopra l'Attica gli ſi bagnava il volto di lagrime, e gli fuggivano di bocca alcune parole, che non erano da uomo forte, e coſtante, e che poco corriſpondevano alle coſe ardite, e generoſe da eſso fatte durante la sua amminiſtrazione. E' tacciato della ſteſsa debolezza anche Cicerone nel ſuo eſilio, lo che dimoſtra, che i grandi uomini non ſempre, nè in tutto ſono tali.

Sarebbe da deſiderare, che per l'onore dell' eloquenza foſse vero ciò, che riferiſce Pauſania in giuſtificazione di Demoſtene; nè ci è coſa, che vieti di crederlo. Egli dice, che Arpalo dopo esserſi ſalvato in Atene cadeſse nelle mani di Filoſsene di Macedonia, e che nella tortura datagli per nominare gli Atenieſi, che ſi erano laſciati corrompere dai di lui doni, non faceſse menzione alcuna di Demoſtene. Arpalo non lo avreb-

avrebbe taciuto a Filosseno capital nemico del suddetto Oratore, se questo fosse stato reo.

Ai primi avvisi del ritiro di Arpalo in Atene, Alessandro risoluto di andare in persona a punire Arpalo, e gli Ateniesi, aveva ordinato che si preparasse la sua flotta. Ma quando seppe, che il popolo essendosi radunato gli aveva fatto comandare, ch'escisse dalla città, non pensò più a passare in Europa.

Alessandro avendo avuta di nuovo la curiosità di vedere l' Oceano, discese da Susa pel fiume Euleo, e dopo aver costeggiato il golfo Persico fin' all' imboccatura del Tigri, andò per questo fiume verso l'esercito accampato sulle sponde del medesimo presso la città d'Opi sotto la condotta d' Efestione.

Ribellione dei *Macedoni*, che Alessandro seda.

Giunto che fu fece pubblicare nel campo, che tutti i Macedoni, i quali per l'età, per le ferite, o per qualche altra infermità, non erano in istato di più reggere alle fatiche della guerra, potessero ritirarsi nella Grecia, dichiarando essere sua intenzione d'accordare loro il congedo, di beneficarli amorevolmente, e sicuramente alle lor patrie. Egli aveva preteso con questa dichiarazione d'obbligarli, e di mostrar loro la sua buona volontà. Ma essendo essi per altri motivi malcontenti, soprattutto a cagione della preferenza visibile, che Alessandro dava ai forastieri, s'immaginarono, ch'ei volesse stabilire la sede del suo Impero nell' Asia, e liberarsi de' Macedoni, e che non li congedasse, se non per dar luogo alle truppe nuovamente radunate nei paesi conquistati. Questo bastò per porli in furore. Senza osservare alcuna moderazione, nè alcuna disciplina, e senza voler ascoltare le persuasioni dei loro Uffiziali, essi si accostano al Re con insolenza, il che non avevano mai fatto, e domandano con grida sediziose di esser tutti licenziati, soggiungendo, che s' ei disprezzava i suoi soldati, i quali gli avevano fatto riportare tante vittorie, egli, ed il di lui padre Ammone avrebbero in avvenire fatta la guerra, come loro piaceva; e ch'essi non volevano più assolutamente servirlo.

Il Re senza turbarsi, e senza consultare balzò giù dal Tribunale; fece subito arrestare i principali tra' sediziosi, ch' egli stesso additò alle sue guardie, e ne mandò tredici al supplizio. Si può dire, che quest' atto di vigore, e d' autorità, da cui essi restarono sorpresi come da un fulmine, gli atterrì, e li oppresse. Tutti fuori di se, non osando mirarsi l' un l' altro, tenevano gli occhi bassi, ed erano talmente confusi, e sbigottiti, che avevano perduto l' uso della ragione, e della parola. Quando li vide in tale stato, risalì sul Tribunale; e dopo aver loro rappresentato con volto severo, e con voce minaccevole tutti i benefizj, dei quali Filippo suo padre li aveva colmati, tutti contrassegni di bontà, e d' affetto, ch' egli medesimo aveva lor dati, finì col dire: „ Voi mi chiedete tutti la licenza; io ve la do, „ andate a publicare per tutta la terra, che avete ab„ bandonato il vostro Principe alla discrezione de' po„ poli da esso vinti, che gli anno dimostrato più affet„ to di voi. „ Dopo aver loro così parlato, entrò tutto sdegnato nella sua tenda, discacciò l' antica sua guardia, n' elesse in vece un'altra tutta di truppe Persiane, e vi si rinchiuse per qualche giorno, senza volere ascoltare veruno.

Se fosse stata pronunziata sentenza di morte contro tutti i Macedoni, essi non sarebbero stati più confusi di quello, che restarono alla dolorosa notizia, che il Re aveva affidata la guardia della sua persona ai Persiani. Allora non poterono più contenere il loro dolore. Le grida, i gemiti, ed i pianti furono incredibili. Accorsero tutti insieme alla tenda del Re, gettarono in terra le lor armi, riconoscendosi in tal guisa rei, confessando colle lagrime, e coi sospiri il lor errore, giurarono, che la perdita della vita sarebbe stata loro men rincrescevole di quella dell' onore, e protestarono che non si sarebbero di là partiti, finattantochè il Re avesse lor perdonato. Alessandro non potè resistere più a lungo a così tenere dimostranze di dolore, e di pentimento. Quando all' escir dalla tenda li vidde in quello stato, non potè egli stesso contenere le lagrime, e do-

dopo alcuni leggieri rimproveri temprati da un aria di bontà, e di tenerezza, disse in un alto tuono di voce, onde poter essere udito da tutti, ch' egli rendeva loro la sua amicizia. Ciò era lo stesso, che render loro la vita, come abbastanza lo dimostravano le loro voci di giubilo.

Licenziò dipoi quei Macedoni, che non erano più atti a portare le armi, e li rimandò nella loro patria carichi di ricchi doni. Ordinò altresì, che negli spettacoli de' giuochi pubblici si assegnassero loro nel teatro i primi posti, nei quali dovessero essi sedere coronati; e volle, che i figli di quelli, ch' erano morti al suo servizio, godessero dello stipendio de' loro padri durante la lor tenera età. Questi soccorsi, ed onori accordati a' vecchi, ed a veterani, oh quanto nobilitano la professione militare! Gli stati non possono arricchire tutti i soldati, ma possono amarli, e consolarli con segni di distinzione, che ispirano più amore per le armi, più costanza nel servizio, più nobiltà ne' sentimenti, e ne' motivi.

Alessandro richiama dalla Macedonia Antipatro, vi sostituisce Cratere.

Alessandro diede a questi soldati per guida Cratere, a cui conferì il Governo della Macedonia, della Tessaglia, e della Tracia, ch' era occupato da Antipatro, il quale ebbe ordine d' andare colle reclute a prendere il posto di Cratere. Alessandro era già da gran tempo annojato dei lamenti della sua madre, e d' Antipatro i quali non potevano andare d' accordo insieme. Ella accusava Antipatro d' aspirare alla tirannia; e questo querelandosi del carattere severo, ed intrattabile d' Olimpia aveva sovente scritto, che la medesima non si regolava colla decenza conveniente alla sua dignità. Antipatro si vide con pena costretto a lasciare il suo Governo.

Dolore di questo Principe per la morte d' Efestione. An. M. 3680. Av. G. C. 324.

Da Opi Alessandro passò in Ecbatana nella Media; e dopo aver regolati gli affari i più premurosi del regno celebrò di nuovo Giuochi, e Feste. Gli erano andati dalla Grecia tre mila ballerini, inventori di macchine, ed altri ottimi artefici per tali specie di divertimenti. Mentre si celebravano queste feste Efestione morì d'una ma-

malattia, che si era procurata egli stesso. Essendosi Alessandro eccessivamente abbandonato al vino, tutta la Corte ne seguiva l'esempio, ed alcuni consumavano i giorni, e le notte intere in tali sfrenatezze; ma Efestione vi perdè la vita. Era questo l'amico il più intimo del Re, il confidente di tutti i suoi segreti, e per dir tutto in una parola, un'altro Alessandro. Il solo Cratere poteva disputargli la preminenza. Alcune parole, che un giorno fuggirono di bocca al Principe, palesarono la distinzione, ch'egli faceva tra questi due Cortigiani: „ Cratere „ diss'egli „ ama il Re; ma „ Efestione ama Alessandro, „ Queste parole significano, se non m'inganno, ch'Efestione era affezionato in una maniera tenera, e cordiale alla persona di Alessandro, ma che Cratere lo amava come Re; cioè, s'interessava nella di lui riputazione, e talvolta era meno condescendente ai di lui voleri, ma più zelante per la di lui gloria, ed interessi. Carattere eccellente, ma raro.

Efestione non era men amato da tutti gli altri di quello, che lo fosse dal Re stesso. Modesto, eguale, benefico, senza superbia, senz'avidità, e senza gelosia; non sapeva nè abusare della sua riputazione, nè preferirsi agli altri Uffiziali per il loro merito necessari al suo Padrone. Egli fu compianto da tutti, ma la di lui perdita cagionò ad Alessandro un estremo dolore, a cui egli si abbandonò in una maniera poco decente ad un Principe suo pari. Parve, che non trovasse consolazione, se non negli onori estraordinarj, che fece rendergli al suo arrivo in Babilonia, dove ordinò a Perdicca di farne trasportare il cadavere.

Per distrarsi dalle idee funeste, che la morte del suo Favorito gli presentava, condusse il suo esercito contro i Cossiani; nazione bellicosa della Media, che non potè essere giammai domata da alcun Re di Persia. Egli però ne venne a capo in quaranta giorni; dopo di che passò il Tigri, e prese la strada di Babilonia.

Giunto Alessandro in distanza d'una lega, e mez-

za da Babilonia, i Caldei, che si vantavano di conoscere l'avvenire dalla osservazione degli astri, gli deputarono alcuni dei loro anziani, per avvertirlo, ch'esponeva a gran pericolo la vita, se entrava nella città, e per esortarlo vivamente a passar innanzi. La gran riputazione degli Astrologi Babilonesi fece una forte impressione nel di lui animo, e lo riempì di spavento, e di confusione. Avendo adunque inviati in Babilonia molti gran Signori della sua Corte, prese un'altra strada, e dopo fatte quasi dieci leghe di cammino, si fermò per qualche tempo nel luogo, dove aveva fatto accampare il suo esercito. I Filosofi Greci, avendo saputo il motivo del di lui timore, e de' di lui scrupoli, si portarono a parlargli, e ponendo nel più chiaro lume i principj d'Anassagora di cui seguivano i dommi, gli dimostrarono con forti ragioni la vanità dell'arte degli Astrologi, e gl'insinuarono un tal disprezzo per ogni specie di divinazione, e particolarmente per quella usata dai Caldei, ch'egli sul fatto marciò verso Babilonia con tutto l'esercito. Gli era noto, che già si trovano in questa città gli Ambasciatori di tutti i paesi del Mondo andati per aspettarvi il suo arrivo, e ch'essendo tutta la terra piena del terrore del suo nome, i popoli accorrevano a gara a prestargli omaggio, come a quello, che doveva essere il loro Padrone. Questo pensiero, ch'era una troppo soave lusinga alla più viva di tutte le sue passioni, contribuì molto a soffogare in esso ogn'altro pensiero, ed a fargli trascurare tutti gli avvisi, che gli erano dati; talmentechè si affrettò a giugnere in quella gran città, per convocarvi in certa maniera gli Stati Generali dell'Universo. Dopo un grandioso ingresso diede udienza a tutti gli Ambasciatori con tutta la dignità, e tutta l'aria di nobiltà propria d'un gran Re, e nel tempo stesso coll'affabilità, e colle maniere d'un Principe, che vuol conciliarsi i cuori de' suoi sudditi. Incaricò quelli d'Epidauro di portare alcuni doni al Dio che presiede alla loro città, ed alla sanità, ma con far qualche rimprovero. „ Esculapio, „ disse, „ mi è stato „ poco favorevole, non avendo salvata la vita ad un

Alesandro entra in Babilonia malgrado le sinistre predizioni de' Maghi, e degli altri indovini.

Arrian. l. 7 p. 294. 304 Q. Cur. l. 10 c. 47. Plut. in Alex. p. 705. 707.

200. stadj.

Diod. l. 17. p. 507. 583 Iustin. l. 12 p. 13. 16.

„ amico, ch'io amava come me stesso. „ Dimostrò particolarmente molta amicizia ai Deputati della Grecia, ch'erano andati a congratularsi delle di lui vittorie, e del di lui felice ritorno, e fece loro restituire tutte le statue, e le altre rarità, ch'erano state trasportate dalla Grecia, e che si trovarono in Susa, in Babilonia, in Pasargade, ed in altri luoghi. Si dice, che le statue d'Armodio, e d'Aristogitone erano in questo numero, e che furono trasportate di nuovo in Atene.

Avendogli que' di Corinto offerto in nome della loro città il dritto della cittadinanza, egli si diede a ridere d'una offerta, che gli pareva di gran lunga inferiore alla sua dignità, atteso il supremo grado di potenza: e di grandezza, a cui era già pervenuto. Ma quando udì, che Corinto non aveva accordato un tal privilegio, se non ad Ercole, lo accettò di buon grado, gloriandosi di seguire le di lui traccie, e di somigliarsi in tutto. Ma in che (1), esclama Seneca, quest'insensato giovine, in cui una sciocca temerità faceva le veci del coraggio, si somigliava ad Ercole? Ercole, senz' alcuna mira d'interesse proprio scorse il Mondo, beneficando tutti i popoli, pe' quali passava, e purgando i luoghi dai ladri, che l'infestavano; Alessandro per lo contrario, chiamato giustamente l'assassino delle nazioni, ripose la sua gloria nel recare da per tutto la desolazione, e nel rendersi il terrore di tutti gli uomini.

Scriss' egli nel tempo stesso una lettera, che doveva esser letta pubblicamente nell'assemblea de' Giuochi Olimpici, e nella quale ordinava, che tutte le città della Grecia richiamassero gli Esuli, ad eccezione dei rei

(1) Quid illi simile habebat vesanus adolescens, cui pro virtute erat felix temeritas? Hercules nihil sibi vicit, Orbem terrarum transivit, non concupiscendo, sed vindicando... malorum hostis bonorum vindex, terrarum, marique pacator... summum bonum duxit terroris esse cunctis mortalibus. *Senec. de benef. l. 1. c. 13.*

rei di sagrilegio, o di qualche delitto degno di morte, ed ingiunse ad Antipatro di servirsi della forza delle armi contro le città, che avessero ricusato d'ubbidire. La lettera fu letta nell' assemblea. Gli Ateniesi, e gli Etolj non si credettero obbligati ad eseguire i di lui ordini, che sembravano ad essi contrarj alla loro libertà,

Alessandro liberato da tutte queste cure, e trovandosi in ozio, pensò ai funerali d' Efestione, e li celebrò con una pompa superiore a quanco era stato fin allora veduto in questo genere. Occupato da tal lugubre dovere ordinò a tutte le città vicine, che contribuissero quanto potevano a farne risaltare la magnificenza. Ordinò altresì a tutti i popoli dell'Asia, che spegnessero il fuoco, chiamato da' Persiani fuoco sagro finattantoche fosse compita la cerimonia de' funerali, ordine riguardato come un infausto augurio, non praticandosi ciò nella Persia, se non nella morte de' Re. Tutti gli Uffiziali, e tutti i Cortigiani colla mira di piacere al Principe fecero innalzare figure a quel Favorito in oro, in avorio, ed in altre materie di gran valore.

Frattanto il Re, avendo radunato un gran numero d' architetti, e d' esperti artefici, fece prima di tutto demolire circa dieci stadj del muro di Babilonia, ed avendo fatto ammassare molti mattoni, e spianare il terreno in cui doveva posare il feretro, vi fece innalzare un superbo catafalco.

Questo grande spazio fu distribuito in trenta parti, in ciascheduna delle quali fu innalzata una fabbrica sopra lo stesso disegno, e ricuoprirne il tetto di grossi pezzi di legno di palma. Tutto l'apparato insieme formava un quadrato perfetto ornato all'intorno con una estraordinaria magnificenza. Ogni lato era lungo uno stadio, cioè, cento pertiche. Nel prim' ordine s'impiegarono dugento quaranta quattro prore di navi dorate, che sostenevano sopra gli (1) orecchi, o speroni due

(1) *Orecchi* sono due pezzi di legno, che spuntano in fuori a destra, ed a sinistra della prora.

due Arcieri col ginocchio piegato (figure alte quattro cubiti), e due altre ftatue in piedi tutte armate, (figure più grandi delle naturali, ed alte cinque cubiti). Gli spazj fra le prore erano guarniti di porpora. Sopra le prore medefime v' era piantato un colonnato di grofse torcie, di fufti alti quindici cubiti, ed ornati di corone d'oro. La fiamma di quefte torcie follevandofi in alto terminava verfo alcune aquile, le quali colla tefta abbafsata, e colle ali fpiegate fervivano di capitello. Certi Dragoni collocati o prefso la bafe, o fopra la bafe alzavano la tefta verfo le aquile. Sopra quefto vi era un altro colonnato, nella di cui bafe fi vedeva una caccia d'animali d'ogni fpecie. Nell' ordine fuperiore, cioè nel quarto, erano efpreffi in oro i combattimenti de' Centauri. Il quinto finalmente era pieno di figure d'oro rappresentanti leoni, e tori alternativamente difpofti. Tutto l'edifizio terminava in diverfi trofei d' armi alla maniera de' Macedoni, e de' Barbari, fimboli della vittoria de' primi, e della fconfitta de' fecondi. Il pavimento era pieno di Sirene, ne' corpi voti, ed incavati delle quali erano ftati collocati fenza che alcuno fe ne avvedefse, altrettanti Mufici, che cantavano canzoni lugubri, e treni in onore del morto. L'edifizio medefimo aveva più di cento trenta cubiti, cioè, più di cento novanta cinque piedi d'altezza.

La bellezza del difegno di quefto catafalco, la fingolarità, la magnificenza degli addobbi, e di tutti gli ornamenti fuperavano tutto ciò, che fi può immaginare di più perfetto, ed erano d'un gufto efquifito. Alefsandro aveva fcelto per Direttore Staficrate grand' Architetto, e gran macchinifta, in tutte le di cui invenzioni, e difegni fi fcuopriva, non folamente molta magnificenza, ma un forprendente ardire, ed una grandezza fingolare.

Quefto è lo ftefso, il quale qualche tempo prima parlando ad Alessandro aveva detto, che tra tutti i monti a lui noti l' Atos nella Tracia era il più proprio ad effere tagliato in forma umana; e che qualora glielo aveffe comandato, ei avrebbe convertito quel monte

te nella più durevole tra tutte le ftatue, la quale farebbe ftata sempre efpofta agli occhj dell'Univerfo. Colla fua mano deftra avrebbe efsa foftenuta una città popolata di dieci mila abitanti, e dalla finiftra avrebbe verfato un gran fiume; il quale farebbe andato a fcaricare le fue acque nel mare. Quefta propofizione era certamente uniforme al genio d'Alefsandro, che in tutto cercava il grande, e l'eftraordinario. Egli nondimeno la rigettò, e gli rifpofe faviamente, che baftava, che vi fofse ftato già un Principe, di cui il monte Atos dimoftrafse, e perpetuafse la follia. Quefto era Serfe, il quale avendo intraprefo a far tagliare l'iftmo d'Atos, fcrifse a quefto monte una (1) lettera piena d'un fafto infenfato). „ Saranno miei monumenti „ foggiunfe Alessandro „ il monte Caucafo; il fiume (2) „ Tanai; ed il mare Cafpio, che ho pafsati in qualità „ di vincitore. „

La fpefa del fuperbo fepolcro, che quefto Principe fece fabricare in onore di Efeftione; unita a quella di tutta la pompa funebre, montò a più di dodici mila talenti, cioè, a più di trentafei millioni. Si è mai veduta una profufione più folle, e più eforbitante? Tutto quell'oro, e quell'argento era fangue de'popoli, e foftanze delle provincie; la rovina delle quali fi fagrificava ad una vana oftentazione.

Per foddisfare pienamente allo zelo d'Alefsandro verfo il fuo amico, mancava agli onori, ch'ei gli faceva rendere, qualche cofa, che l'innalzaffe al di fopra dell'umano, lo che appunto era quello, ch'egli fi era propofto. A tal fine aveva inviato nel tempio d'Ammone un fuo fedele chiamato Filippo, per rilevare la volontà del Dio, la quale fi uniformò fenza dubbio a quella di Alefsandro; talche la rifpofta fu, che fi poteva-

(1) Superbo Atos, che innalzi il tuo capo fino alle ftelle, non fii tanto ardito d'opporti a' miei tagliatori di pietre; altrimenti io taglierò te tutto intero, e ti precipiterò nel mare. *Plut. de ira cobib. p* 455.

(2) Bifogna intendere fotto quefta parola il *Jaffarte*.

vano offrire sagrifizj ad Efestione, come ad un semideo lo che non si trascurò di fare.

Alessandro ne diede il primo l'esempio, ed imbandì un sontuoso banchetto, al quale intervennero più di dieci mila persone. Scrisse nel tempo stesso a Cleomene Governatore dell' Egitto, che fabbricasse un tempio ad Efestione in Alessandria, ed un altro nell'isola del Faro. In questa lettera, che tuttavia si conserva, per eccitare la di lui diligenza, ed affrettar l' opera, accordò a quel Governatore universalmente iscreditato per le sue ingiustizie, ed oppressioni, il perdono generale degli errori passati, presenti, e futuri, purchè ei al suo ritorno avesse trovato il tempio, e la città terminati. Da per tutto si vedevano nuovi altari, nuovi tempi, e nuove feste. Quasi ogni giuramento era dato in nome del nuovo Dio. Dubitare della di lui divinità era un delitto capitale. Aveva egli risoluto di privar di vita un vecchio Uffiziale amico d' Efestione, il quale passando davanti il di lui sepolcro lo aveva pianto come morto. Quest' Uffiziale non ottenne la grazia, se non perchè fu dato ad intendere ad Alessandro, ch'egli piangesse, non perchè dubitava della divinità d'Efestione, ma per un avanzo di tenerezza. Non so, se Alessandro potesse far credere agli altri la divinità d' Efestione, ma egli dimostrava, o almeno voleva dimostrare d' esserne persuaso, e si gloriava non solamente d' aver un Dio per padre, ma di fare egli stesso degli Dei. Che debolezza!

Nel corso d'un anno, in cui Alessandro soggiornò in Babilonia, formò molti progetti. Il giro dell'Affrica per mare. L' intera scoperta di tutte le nazioni, che sono d' intorno al mar Caspio, o quella delle coste del medesimo. La conquista dell'Arabia. La guerra contro Cartagine. Il disegno in somma di rendersi padrone del rimanente dell' Europa. La sola idea del riposo gli rincresceva. Era sempre necessario un nuovo pascolo alla vivacità della sua immaginazione, come a quella della sua ambizione; talchè, se gli fosse riescito di con-

qui-

quiſtare il Mondo intero, ei ne avrebbe cercato un'altro, per ſoddisfare all'avidità de' ſuoi deſiderj.

Si occupò altresì in abbellire Babilonia. Vedendo, che eſſa ſuperava la grandezza, ed in tuttociò, che ſi può deſiderare, e così per i diſegni della vita, come pel piacere, le altre città dell'Oriente, riſolvè di farne la ſede del ſuo Impero; quindi voleva aggiungervi tutti i comodi, e tutti gli ornamenti, de' quali era capace.

Queſta città, come pure il paeſe all' intorno, aveva ſofferti molti danni dalla rottura delle ſponde dell' Eufrate all' eſtremità del canale, detto Pallacopa. Il fiume eſcito dal ſuo letto, per quell'apertura inondò tutto il paeſe, e ſcorrendo allargò la breccia in maniera, che per ripararla ſi richiedeva un diſpendio non minore di quello, che coſtò la coſtruzione della ſponda. Vi reſtò innoltre così poc'acqua nel letto del fiume in Babilonia, che appena baſtava a condurvi alcune piccole barche, lo che fu un nuovo danno per la città.

Aleſſandro volle rimediare a queſto inconveniente, e ſi portò in perſona a rivedere i luoghi imbarcandoſi ſopra l' Eufrate. Allora fu, che con un tuono di voce deriſorio, ed insultante rimproverò ai Maghi, ed ai Caldei, che lo accompagnavano, la vanità delle loro predizioni, atteſoche malgrado tutti gl'infauſti augurj, co'quali avevano tentato di ſpaventarlo, come s'ei foſse ſtato una credula donnicciola, era entrato in Babilonia, e n'era eſcito ſano, e ſalvo. Unicamente inteſo per allora all' oggetto del ſuo viaggio viſitò la riva rotta ed ordinò, che ſi faceſſero i lavori neceſſarj per riſtabilirla nel primo ſtato.

Il diſegno d' Alessandro era aſſai lodevole. Tali impreſe ſono veramente degne de' gran Principi, e fanno un onore eterno al loro nome, come quelle, che non derivano da una folle vanità, ma anno per unico fine il ben pubblico. Così guadagnò un' intera provincia ſommerſa dalla inondazione, e reſe il fiume più navigabile, ed in conſeguenza molto più utile ai Babi-

bilonesi, facendolo passar tutto, come per l'addietro, pel suo letto.

Questo lavoro, quando fu innoltrato per circa trenta stadj (una lega, e mezza), restò sospeso per alcune difficoltà provenienti dalla natura del terreno; e la morte del Principe, accaduta poco dopo, rese vano questo progetto, come molti altri, ch'egli aveva formati. Una causa superiore incognita agli uomini, ne impedì l'esecuzione. Il vero ostacolo al compimento era l'anatema pronunziato da Dio contro quell' empia città. Anatema, che non poteva essere nè cangiato, nè ritardato da alcuna potenza. „ Io perderò il nome „ di Babilonia: „ aveva detto, e giurato il Signore degli eserciti trecento, e più anni prima; „ la farò il „ soggiorno de' ricchi, e la ridurrò in paludi d'acque „ fangose..... i pastori non andranno più a riposarvisi „. Sarebbero stati annichilati il Cielo, e la terra, piuttosto che eseguirsi il disegno d'Alessandro. Bisognava, che Babilonia non avesse più fiume, e che i contorni della medesima fossero inondati, e convertiti in paludi inabitabili a cagione del fango, e che la città, e le campagne vicine restassero sott'acqua, onde ne rendessero impossibile l'accesso. In tale stato appunto essa oggi si trova; e tutto doveva contribuire a ridurvela per l' adempimento perfetto della profezia. „ Così ha decretato con giuramento il Signore degli „ eserciti. „ Chi potrà opporsi?

Nulla dimostra tanto chiaramente il peso di questa inevitabile maledizione, quanto gli sforzi del più potente Principe dell' Universo, e del più ostinato nei suoi progetti, di quello, che non avendo mai trovati ostacoli nelle sue imprese, li trovò per la prima volta in questa, la quale gli sembrava la meno difficile.

Un altro progetto d'Alessandro, che gli premeva anche più; era quello di ristaurare il tempio di Belo. Serse lo aveva demolito al suo ritorno dalla Grecia: e sin da quel tempo era esso stato sepolto nelle sue rovine. Alessandro voleva non solamente riedificarlo, ma farne altresì uno più magnifico del primo. Fece adunque tra-

trasportare tutti i materiali necessarj; e vedendo, che i Maghi, a' quali era stata data la cura di questo lavoro, erano troppo lenti, v' impiegò le sue truppe. Benchè vi lavorassero ogni giorno dieci mila uomini per due mesi, quando il Principe morì, l'opera non era ancor terminata, e restò imperfetta. Tanto considerabili erano le rovine di quest' edifizio. Quando fu ingiunto agli Ebrei, che servivano il di lui esercito, di lavorarvi come gli altri, essi non si lasciarono persuadere a farlo. Rappresentarono, che la loro religione, proibendo l'idolatria, non permetteva loro d' impiegarsi nella fabbrica d'un tempio destinato ad un culto idolatra; quindi si ricorse invano alla violenza per obbligarveli. Alessandro ammirò la loro costanza, accordò loro il congedo, e li rimandò alla loro patria. Questa delicatezza degli Ebrei è una lezione per molti Cristiani, onde s' insegna loro, non esser permesso nè prender parte, nè cooperare cosa, che sia contraria alla legge di Dio.

Conviene assolutamente ammirar quì la condotta della Provvidenza. Dio aveva infranto per mezzo di Ciro suo servo l' idolo di Belo, il Dio rivale del Signore d' Israele, e ne demolì quindi il tempio per mezzo di Serse. Questi primi colpi del braccio dell'onnipotente sopra Babilonia annunziavano la rovina, che la città doveva aspettarsi; onde non era meno difficile ad Alessandro rifabbricare quel tempio, di quello, che innappresso lo è stato a Giuliano il ristabilire il tempio di Gerusalemme.

Malgrado tutte queste occupazioni d' Alessandro in Babilonia, egli impiegò la maggior parte del suo tempo nei piaceri, che gli presentava questa città; talchè sembrava, che il principale scopo così delle sue fatiche, come dei suoi divertimenti fosse quello di distrarsi, e d'allontanare dal suo spirito i funesti, e dolorosi pensieri d'una morte vicina, che gli era minacciata da tutte le predizioni dei Maghi, e degli altri Indovini. Imperciocchè sebbene per alcuni momenti ei dimostrasse di non far alcun caso di tutti gli avvisi, che

gli

gli si davano, contuttociò si vedeva seriamente raccolto in sè stesso, ed ingombrato incessantemente dai suoi lugubri pensieri. Essi gli cagionavano tale spavento, e confusione, che la minima cosa estraordinaria gli sembrava subito mostruosa, e gli dava motivo di formare un presagio sinistro. Nel Palazzo chi sagrificava, chi faceva espiazioni, e purificazioni, e chi finalmente si vantava di penetrar l' avvenire, e di predire ciò, che doveva accadere. Era e rtamente uno spettacolo degno d'essere osservato vedere un Principe già il terrore di tutto l'Universo, abbandonato da se stesso agli estremi spaventi. Tanto è vero, dice Plutarco, che se è gran disgrazia il disprezzo degli Dei, e l'incredulità, che induce a nulla credere, ed a nulla temere, la superstizione, che soggetta gli animi ai più vili timori, ed alle più ridicole follie, è anche un altro male non men funesto, nè meno formidabile. E' cosa manifesta, che Dio per un giusto giudizio volle degradare agli occhi di tutto l' Universo, e di tutti i secoli, e porre al di sotto della comune di tutti gli uomini uno, che aveva affettato di rendersi superiore all' umana natura, e d'eguagliarsi alla divinità. Questo Principe aveva cercata in tutte le sue azioni la vana gloria delle conquiste, che gli uomini ammirano, e riguardano come la vera, e la più pregievol grandezza; quindi Dio lo abbandonò ad una ridicola superstizione, che le persone di buon senno, e di spirito disprezzano, che in fatti fra tutte le piccolezze, bassezze, e debolezze è sempre la più disprezzabile.

Alessandro celebrava adnnque sempre nuove feste ed era sempre fra banchetti, ne' quali si abbandonava senz' alcun ritegno ad intemperata ubriachezza. Dopo aver una volta consumata l'intera notte nella crapula, gli fu proposto un altro banchetto, nel quale si trovarono venti commensali, ed egli bevè alla salute di ciascheduno d'essi, ed in seguito rispose di nuovo bevendo alla salute di tutti e venti l'un dopo l'altro. Essendosi in oltre fatta recare la tazza d'Ercole, capace di sei fiaschi, la tracannò tutta piena in onore d'un Ma-

Macedone della compagnia chiamato Protea, e poco dopo rispose di nuovo alla di lui salute con quell'enorme bicchiere. Ma dopo aver bevuto cadde sul pavimento. Ecco (1) dunque, esclama Seneca, mostrando gli effetti funesti dell'ubbriachezza, quell'Eroe invincibile a fronte di tutte le fatiche de' viaggi, di tutti i pericoli negli assedj, e nelle battaglie, dei più violenti accessi del caldo, e del freddo, ecccolo vinto dalla propria intemperanza, ed atterrato dalla fatal tazza d'Ercole.

In tale stato fu egli sorpreso da una violenta febbre, e trasportato semivivo nelle proprie stanze. La febbre non lo abbandonò, ma gli lasciava alcuni intervalli, nei quali dava gli ordini necessarj per la partenza della flotta, e dell'esercito, lusingandosi di dover presto guarire. Quando finalmente si vidde senza speranza, ed incominciò a mancargli la voce, si cavò dal dito l'anello, e lo diede a Perdicca, ordinandogli di far trasportare il suo cadavere nel tempio d'Ammone.

Benchè (2) fosse assai debole fece uno sforzo, e sostentandosi sul gomito, diede a baciare la mano a' suoi soldati, ai quali non potè negare quest'ultimo pegno d'amicizia. Interrogato dai Grandi della Corte a chi lasciava l'Impero, ei rispose, „ Al più degno, „ soggiugnendo, che frattanto giudicava, che gli si preparassero estraordinarj giuochi funebri. Avendogli Perdicca domandato, quando voleva, che gli si rendesse-

(1) Alexandrum tot itinera, tot prælia, tot hiemes, per quas victa temporum, locorumque difficultate transierat, tot flumina ex ignoto cadentia, tot maria tutum dimiserunt, intemperantia bibendi, & ille Herculaneus, ac fatalis sciphus condidit. *Senec. Epist.* 83.

(2) Quamquam violentia morbi dilabebatur, in cubitum tamen erectus, dextram omnibus, qui eam contingere vellent, porrexit. Quis autem illam osculari non curreret, quæ jam fato oppressa, maximi exercitus complexui, humanitate quam spiritu vividiore, sufficit? *Val. Max. l. 5. c. 1.*

ro gli onori divini? „ Quando, „ replicò „ voi farete „ felici. „ Queste furono le ultime parole, ch'ei disse. Dopo spirò in età di trentadue anni, ed otto mesi, dopo dodici anni di regno. La di lui morte accadde nel centro della primavera del primo anno della CXIV. Olimpiade.

Niuno, secondo Plutarco, ed Arriano, sospettò allora di veleno; eppure quello è il tempo, in cui sempre si spargono tali voci. Una prova del contrario fu lo stato medesimo del di lui cadavere. Imperciocchè essendo tutti i primarj Uffiziali entrati in contesa, il cadavere abbandonato senz' alcuna cura, e diligenza, restò per alcuni giorni senza corrompersi in un paese caldo come Babilonia. Il vero veleno, che lo fece morire, fu il vino: veleno, che ha uccisi molti altri. Si credè nondimeno in appresso, che Alessandro fosse stato avvelenato per opera del figlio d'Antipatro: che Cassandro il primogenito de' di lui figli recasse il (1) veleno dalla Grecia; e che Jola di lui secondogenito, essendo coppiere, lo ponesse nella tazza d'Alessandro, e cogliesse destramente l'occasione dell'intemperanza, di cui si è parlato, affinchè la gran copia del vino meglio occultasse la vera cagione di quella morte. Le circostanze, nelle quali si trovava Antipatro, autorizzavano tali sospetti. Persuaso d'essere stato chiamato, per esser punito delle oppressioni da esso commesse durante la sua Vicereggenza, non era inverisimile, che facesse commettere da' suoi figli un delitto, che gli salvava la vita, togliendola al suo Padrone. La cosa sicura è, ch'ei non potè mai giustificarsi di quest'accusa, e che finchè visse, i Macedoni lo detestarono come un tra-

(1) Si pretende, che quel veleno fosse un'acqua estremamente fredda, che scola goccia a goccia da una rupe nell'Arcadia, chiamata Nonacri. Ne cade assai poca, ed è così acre, che corrode tutti i vasi, ne'quali è posta, fuorchè quelli fatti dell'ugna del piede d'un mulo. Si dice inoltre, che fosse recata in un piccol vaso di questa specie dalla Grecia in Babilonia a tal scelerato fine..

traditore, che aveva avvelenato Alessandro. Caddero ancora alcuni sospetti, ma senza gran fondamento, sopra Aristotile.

O morisse Alessandro per colpa d'Antipatro, o per l'eccesso del vino, reca maraviglia vedere così esattamente verificata la predizione dei Maghi, e degl'Indovini sopra la di lui morte, che doveva seguire in Babilonia. E' cosa certa, ed incontrastabile, che Dio ha riservata a sè solo la cognizione delle cose future; e se gl'Indovini, o gli Oracoli anno tal volta predetti casi, che sono in fatti accaduti, non anno potuto farlo, se non mercè l'empio commercio, che avevano co' Demonj, ai quali la loro penetrazione, e sagacità naturale dà molti mezzi di prevedere fin ad un certo segno l'avvenire relativo ai fatti vicini, e di fare certe predizioni, che sembrano superiori alle forze dell'umano intelletto, ma che non superano quello di questi spiriti di malizia, e di tenebre. La cognizione, ch'essi anno di tutte le circostanze, che precedono, e preparano un avvenimento. La parte medesima, che sovente vi prendono, suggerendo (1) ai malvagj loro seguaci il pensiero, ed il desiderio di fare qualche azione, o di commettere qualche delitto; suggestione, alla quale sono sicuri, che quelli scellerati consentiranno. Tutto ciò pone i Demonj in istato di prevedere, e di predire certe cose. Sovente essi s'ingannano nelle loro congetture? ma (2) Dio anche permette talvolta, che vi riescano, per punire l'empietà di coloro, i quali malgrado le sue proibizioni, consultano questi Spiri-

(1) Dæmones perversi (solent) malefacta suadere, de quorum moribus certi sunt, quod sint eis talia suadentibus consensuri. Suadent autem miris, & invisibilibus modis. *S. Aug. de divinat. Dæmon. p. 509.*

(2) Facile est, & non incongruum, ut Omnipotens, & justus ad eorum pœnam, quibus ista prædicuntur.... occulto apparatu ministeriorum suorum etiam spiritibus talibus aliquid divinationis impertiat. *S. Aug. de divin. Quæst. ad Simpl. c. 2. quest. 3.*

riti fallaci, per penetrare ciò, che deve loro accadere.

Sparsasi la voce della morte d' Alessandro tutto il Palazzo risuonò di voci, e di gemiti. I vincitori, e i vinti tutti lo piansero egualmente. Il dolore della di lui morte, richiamando alla memoria tutte le di lui buone qualità, ne faceva porre in dimenticanza i difetti. I Persiani lo chiamavano il più giusto, e il dolce Padrone, che avesse giammai lor comandato; ed i Macedoni il migliore, ed il più valoroso Principe della terra, lamentandosi gli uni, e gli altri degli Dei, che per invidia lo avevano rapito agli uomini nel fiore della età, e della fortuna. Ai Macedoni sembrava di vedere ancora Alessandro con volto sereno, ed intrepido condurli alla battaglia, assediare le città, scalare le mura, e dispensare premj a quelli, che si erano più distinti. Quindi si pentivano d'avergli negati gli onori divini, e si confessavano ingrati, ed empj, per averlo defraudato di un nome, che gli era dovuto per un così giusto titolo.

Dopo avergli pagato questo tributo di ossequio, e di lagrime, essi volsero i loro pensieri, e le loro riflessioni sopra se medesimi, e sopra lo stato miserabile, in cui erano rimasti dopo la perdita d' Alessandro. Riflettevano, ch'essendo partiti dalla Macedonia, si trovavano al di là dell' Eufrate senza Capitano, ed in mezzo ai loro nemici, i quali soffrivano con pena un nuovo dominio. Essendo morto il Re senza aver nominato un successore, si apriva ai loro occhi una scena spaventevole, la quale non presentava, se non discordie guerre civili, ed una fatale necessità di versare ancora il loro sangue, e di riaprire le antiche loro cicatrici, non per conquistare il regno dell' Asia, ma per un Re, e per collocare sopra il trono forse un vile Uffiziale, o anche qualche scellerato.

Questa gran costernazione, e dolore non si ristrinse nelle mura di Babilonia, ma si sparse in tutte le Provincie; talchè l'infausta notizia giunse ben presto alla madre di Dario. Ella aveva presso di sè una sua ni-

nipote, che tuttavia piangeva la morte d' Efestione suo marito, ed in questa pubblica calamità sentiva rinnovarsi nell' animo il suo particolar dolore. Ma Sisigambi piagneva ella sola tutte le miserie della sua casa; e questa nuova afflizione le richiamava alla memoria tutte le altre. Dario era morto poco tempo prima; e questa madre sventurata faceva nel tempo stesso i funerali di due figli, piangendo egualmente e i morti, e i vivi. „ Chi avrà cura „ diceva ella „ delle mie „ figlie? Dove troverem' noi un altro Alessandro? „ Le sembrava d' esser elleno di nuovo divenute schiave, e d' aver perduto il loro regno; e colla differenza però che la morte d' Alessandro le lasciava affatto prive di refugio, e di speranza. Finalmente ella soggiacque al suo dolore. Questa Principessa, che aveva sofferta con pazienza la morte del suo padre, quella del suo marito, quella di ottanta fratelli uccisi in un sol giorno da Occo, per dir tutto in una parola, quella di Dario suo figlio, e la rovina della sua casa, non ebbe forza bastante a soffrire la perdita d' Alessandro. Quindi, non avendo più voluto prender cibo, morì di fame, per non sopravvivere a quest' ultima sua disgrazia.

Insorsero dopo la morte d' Alessandro gravi disordini fra i Macedoni per la successione al Trono, dei quali mi riservo a parlarne inappresso. Dopo sette giorni di confusioni, e di contese fu risoluto, che Arideo fratello naturale d'Alessandro fosse dichiarato Re. Che se Rossane gravida d' otto mesi aveva dato alla luce un figlio, questo fosse, insieme con Arideo, collocato sopra il Trono; e che Perdicca s' incaricasse d' assistere l' uno, e l' altro, essendo Arideo un Principe imbecille, e per ciò bisognoso di Tutore, come un fanciullo di tenera età.

Dopoche gli Egizj, ed i Caldei ebbero imbalsamato secondo il loro costume il cadavere del Re, fu data ad Arideo la cura di farlo trasportare nel tempio di Giove Ammone. I preparativi di questo magnifico convoglio durarono per due anni interi, lo che diede occasione ad Olimpia di piagnere la sorte de' suo figlio,

il quale avendo voluto farsi mettere nel numero degli Dei, era privato per tanto tempo della sepoltura. Privilegio accordato generalmente ai più vili fra i mortali.

Riflessioni; e giudizj sulla vita, e sulle gesta di Alessandro.

DOpo aver fatto un lungo racconto delle azzioni di Alessandro, non sarà discaro al Lettore, se da me a parte se ne danno i giudizj, i quali peraltro sono fra loro totalmente opposti. Alcuni lo decantano come un modello d'un Eroe perfetto, ed altri per lo contrario ce lo rappresentano sotto colori, che se ne cancellano affatto, almeno oscurano molto lo splendore delle sue vittorie.

Questa diversità di sentimenti mostra quanto fossero diverse le qualità di Alessandro, e bisogna confessare, che (1) non vi fu mai Principe, il quale in sè accoppiasse tanto di bene, e di male, e di virtù, e di vizj. V'è di più. Convien fare molta differenza in Alessandro stesso, secondo i differenti tempi, in cui è considerato. L'osservazione è di Tito Livio. Nell'esame, ch'egli fa della sorte, che avrebbero avuta le armi di lui, qualora le avesse rivolte verso l' Italia, egli (2) distingue in esso, per così dire, due Alessandri; l'uno saggio temperante, giudizioso valoroso, intrepido, ma pieno di prudenza, e di circospezione; l'altro immerso in tutti gli eccessi d'una gonfia prosperità, vano, fiero, arrogante, furioso, ammollito

(1) Luxuria, industria, comitate, arrogantia, malis bonisque artibus mixtus, *Tacit.*

(2) Et loquimur de Alexandro nondum merso secundis rebus: nemo intolerantior fuit. Qui si ex habitu novae fortunae, novique, ut ita dicam, ingenii, quod sibi victor induerat, spectetur, Dario magis similis, quam Alexandro in Italiam venisset, & exercitum Macedoniae oblitum, degenerantemque jam in Persarum mores, adduxisset, *Liv. l. 9. n. 18.*

to dalle delizie, abbandonato dall' intemperanza, e alla crapula: in una parola, divenuto più simile a Dario, che ad Alessandro, attese le nuove maniere prese dopo le sue vittorie, che ave do fatto degenerare i suoi Macedoni in tutti i vizj de' Persiani.

Mi appiglierò a quest' idea nell'esame, che mi resta a fare di Alessandro, e lo considererò sotto due aspetti e come sotto due epoche. Prima dai suoi principj fino alla battaglia d'Isso, e all'essedio di Tiro. Poscia questa vittoria fino alla sua morte. La prima ci rappresenterà eccellenti qualità con pochi difetti, parlo secondo l'idea de' Gentili. La seconda, vizj enormi, e ardisco dire, ad onta del grido di tante vittorie, poco del vero, e sodo merito, anche risguardo alle azioni guerriere, toltone alcune battaglie, nelle quali sostenne la sua riputazione.

Si deve prima riconoscere, ed ammirare in Alessandro un naturale felice, coltivato e perfezionato da una eccellente educazione. Egli aveva del grande, del nobile, e del generoso. Godeva di donare, di profondere, e di compiacere. Egli aveva imparato a procedere di tal maniera fino dalla sua più tenera gioventù. Un garzone, ch'era impiegato a raccogliere, e a gittar le palle, quand'egli giuocava alla palla, ed al quale niente mai donava, gli diede su questo particolare una buona lezione. Gettando egli sempre la palla agli altri giuocatori, il Re sdegnato, ed offeso lo sgridò dicendogli. „ A me dunque tu non voi darla? Nò Signore; „ replicò il garzone; „ perchè non me la domandate. „ Questa viva, e pronta risposta piena di acutezza diede piacere al Principe, e postosi a ridere gli fece poscia molti doni. Non fu più necessario d'allora in poi d' invitare, e di provocare la sua liberalità. Egli veramente si riputava offeso da quelli, che non volevano profittarne. Scrisse a Focione, che stette sempre inflessibile su questo punto; „ ch' egli non sarebbe più innavvenire suo „ amico, se ricusasse le grazie, che voleva fargli. „

Come se fino da suoi primi anni avesse presentito a qual uopo fosse destinato, voleva essere il primo in

tutto, e superiore a tutti gli altri. Niuno ebbe giammai com'egli un desiderio sì grande di gloria. Ben sa ognuno, che l'ambizione, che è presso noi un'abominevole vizio, era ordinariamente tenuta presso i Gentili come una gran virtù. Questa gli fece sostenere coraggiosamente tutti i travagli, e tutte le fatiche necessarie per distinguersi negli esercizj e del corpo, e dell'animo. Fu avvezzato di buon' ora ad una vita sobria, dura, semplice, lontana da ogni lusso, e da ogni delicatezza, il che è un eccellente lezione per la professione della guerra.

Non so, se giammai alcun Principe abbia avuto lo spirito più coltivato di Alessandro. Eloquenza, poesia, belle lettere, arti d'ogni sorta, scienze le più astratte, e le più sublimi, tutti gli divennero familiari. Che felicità trovare un maestro simile a quello che a lui toccò in sorte! Vi abbisognava un Aristotile per un Alessandro. Resto sorpreso nel vedere il Discepolo rendere un illustre testimouianza al suo Maestro, dichiarando, ch'eragli in un certo senso più debitore, che allo stesso suo padre. Per pensare, e parlare così, è di mestieri conoscere tutto il pregio d'una buona educazione.

E ben se ne videro presto gli effetti. Si può abbastanza ammirare la sodezza dello spirito di questo giovane nel trattenimento, ch'ebbe cogli Ambasciatori di Persia? La sua anticipata prudenza, allorchè in qualità di Reggente, mentre era lontano dal suo padre, tenne in freno ancor giovanetto, e pacificò la Macedonia? Il suo coraggio, e valore nella battaglia di Cheronea, nella quale si distinse in una maniera sì particolare?

Solamente io lo veggo con dispiacere mancar di rispetto a suo padre in un pubblico convito, e insultarlo in una indegna maniera per uno scherzo pungente. E' vero, che l' affronto, che Filippo faceva ad Olimpia madre di lui col ripudiarla trasportollo fuori di sè medesimo; niun pretesto, niuna ingiustizia, niuna violen-

lenza posſono giuſtificare, e nè ſcuſare un tale traſporto verſo d'un padre, e d'un Re.

Si moſtrò però poſcia aſsai più moderato, allorchè in occaſione di alcuni diſcorſi insolenti, o ſedizioſi, che tenevano i ſuoi ſoldati commoſſi, e agitati, diſse „ che „ non v'era coſa, che aveſse più del regale, quanto „ l'udire tranquillamente dir male di sè, facendo del „ bene. „ Fu oſservato che il famoſo Principe di Condè ammirava ſopra tutto queſto Conquiſtatore la nobile fierezza, onde parlò ai ſoldati ſedizioſi, che ricuſavano di ſeguirlo: „ Andate vili, ed ingrati „ ei loro diſse „ andate a dire nel voſtro paeſe, che avete „ abbandonato il voſtro Re tra popoli, che l'ubbidiranno meglio di voi. „ Aleſsandro, dice il ſuddet- „ to Principe, abbandonato da'ſuoi in mezzo ai Bar- „ bari mal ſogettati, conoſcevaſi degno di comanda- „ re, nè credeva, che ſi poteſse ricuſar di ubbidir- „ gli. Eſsere in Europa, o in Aſia, tra Greci, o Per- „ ſiani, era per lui coſa indifferente, pensando di ri- „ trovare dei ſudditi, ovunque ritrovaſse degli uo- „ mini. „ La pazienza, e la moderazione di Aleſſandro, delle quali ho favellato da principio, non ſon meno ammirabili.

I principj del ſuo regno ſono forſe le azioni più glorioſe di tutta la ſua vita. Che in età di vent'anni abbia potuto ſedare le turbolenze interne del regno. Che abbia abbattuti, o ſoggiogati i nemici al di fuori e quai nemici! Che abbia diſarmata la Grecia, collegata quaſi tutta contro di sè, e che in men di tre anni abbia potuto eſeguire ſicuramente, ciò che il ſuo predeceſsore aveva ſaggiamente progettato, tutte queſte coſe ſuppongono un' intrepidezza, una fermezza d'animo, un coraggio, e più di tutto, una conſumata prudenza; qualità, che compongono il vero carattere d'un Eroe.

Egli ſoſtenne a maraviglia queſto carattero di Eroe in tutto il corſo della ſpedizione contro Dario, fino al tempo da noi notato. Plutarco ha ragione di ammirare il ſolo progetto, come l'atto il più eroico, che ſi ſia giam-

giammai udito. Egli lo formò tostoche salì sul trono; considerando questo disegno, come in certa maniera una parte della successione di suo padre. Appena in età di vent'anni circondato da estremi pericoli dentro, e fuori del regno, trovando l'erario vuoto, e carico anche di dugento talenti di debbiti contratti da suo padre, con un corpo di truppe molto inferiori in quanto al numero a quelle de' Persiani; in tale stato Alessandro indrizza già le sue mire a Babilonia, e a Susa, e si propone coraggiosamente là conquista d'un sì vasto Imperio.

Era forse questa presunzione, e temerità da giovane, dimanda Plutarco? Nò, senza dubbio, risponde. Niuno mai formò impresa guerriera con tanto opportuni apparecchiamenti, e con sì potenti soccorsi, parlo (sempre Plutarco) della magnanimità, e prudenza, temperanza, e coraggio: preparamenti, e soccorsi, che gli somministrò la Filosofia da lui fondatamente studiata: di modoche si può dire, che non fosse men debitore delle sue conquiste alle lezioni di Aristotile suo maestro, che alle istruzioni di Filippo suo padre.

Si può aggiugnere, che secondo tutte le regole militari l'intrapresa di Alessandro aver doveva un felice successo. Un esercito come il suo; benchè poco numeroso, composto di Macedoni, e di Greci, cioè delle più eccellenti truppe, che vi fossero allora, molto meglio di ogni altra agguerrite, avvezze alla fatica, e ai pericoli, istruite da una felice sperienza in tutti gli esercizj degli assedj, e delle battaglie, animato dalla rimembranza delle sue antiche vittorie, dalla speranza d'un bottino immenso, e più ancora dall'odio ereditario, e irreconciliabile contro i Persiani, un tale esercito condotto da Alessandro era quasi sicuro di riportar la vittoria sopra truppe, nelle quali v'erano per vero dire degli uomini senza numero, ma pochi soldati.

La prontezza dell'esecuzione corrispose alla saviezza del disegno. Dopo essersi conciliati tutti i suoi Generali, e Uffiziali con una liberalità senza esempio, e tutti i soldati con un'aria di bontà, di affabilità, ed anche di

di familiarità, la quale in vece di avvilire la maestà del Principe, aggiunge al rispetto, che gli deve, un affetto e una tenerezza, che li mettono ad ogni cimento. Si trattava di sorprendere i nemici con imprese ardite, di spaventarli con esempj di severità, e di guadagnarli finalmente con atti di umanità, e di clemenza: e in ciò egli riescì a maraviglia. Il passaggio del Granico seguito da una celebre vittoria, e i due famosi assedj di Mileto, e di Alicarnasso, mostrarono all' Asia un giovane Conquistatore, cui non mancava parte alcuna della scienza militare. Quest' ultima città smantellata fino da fondamenti sparse dappertutto il terrore: ma l' uso della libertà; e delle antiche loro leggi reso a quelle, che di buon grado si sottomisero, fece credere, che il vincitore non pensasse, se non di rendere i popoli felici, e di procurar loro una sicura tranquilla pace.

La sua impazienza di bagnarsi ancora umido di sudore nel fiume Cidno, potrebbe essere considerata come un' azione da uomo giovane, leggiero, e poco decente alla sua dignità; ma non bisogna giudicarne secondo i nostri costumi. Gli antichi, che riferivano tutti i loro esercizj a quelli della guerra, si avvezzavano di buon ora a bagnarsi, e a nuotare. Sappiamo, che in Roma i giovani Nobili, dopo essersi molto riscaldati negli esercizj militari del campo Marzio; al corso, alla lotta, e a lanciar dardi, si gettavano tutti bagnati di sudore nel tevere, che vi scorre allato, in tal maniera si disponevano a passare i fiumi, e i laghi nelle terre nemiche. Imperciocchè questi passaggj non si fanno, che dopo viaggi penosi, e dopo essere stati lungo tempo esposti ai calori del sole sotto il grave peso delle armi, il che non avviene senza sudore. Quindi si può perdonare ad Alessandro la risoluzione di quel bagno; che poteva costargli assai caro, mentre forse non sapeva l' estrema freddezza di quel fiume.

Le due battaglie d' Isso, e di Arbella unite all' assedio di Tiro; uno de' più famosi, di cui facciasi menzione nell' antichità terminarono di provare, che Alessandro univa in sè stesso tutte le qualità d' un gran Ca-

pi-

pitano; abilità nello scegliere il terreno per una battaglia, e in saper profittare di tutti i suoi vantaggi; intrepidezza nel calor dell' azione per dare a tempo gli ordini: coraggio, e bravura vieppiù animati da' più evidenti pericoli: attività ardente, temperata, e regolata da un saggio ritegno per non abbandonarsi ad un impeto indiscreto; finalmente una fermezza, e costanza, che non è nè sconcertata dagli accidenti, non preveduti, nè rispinta dalle difficoltà, benchè paressero insuperabili, e che non conosceva altro termine, nè altro esito, che la vittoria.

Gli Autori anno osservata (1) una gran differenza tra Alessandro, e suo padre quanto alla maniera del guerreggiare. L' astuzia, anzi sovente l' inganno, erano il gusto particolare di Filippo, che andava per istrade segrete, e per sotterranei. Suo figlio operava più liberamente, e marciava colla testa alta. L' uno cercava d'ingannare i nemici coll' astuzia, l' altro di abbatterli colla forza. Il primo mostrava più scaltrezza, il secondo più grandezza d' animo. Niun mezzo di vincere sembrava indecente a Filippo; e Alessandro non pensò mai d' usare il tradimento. Tentò di staccare dal servizio di Dario il più abile tra l Generali di lui, ma per vie oneste. Passando col suo esercito vicino alle terre di Memnone proibì severamente a' suoi soldati il farvi il menomo disordine. Il suo fine era d' indurlo nel suo partito, o almeno di renderlo sospetto ai Persiani. Memnone dal suo canto si vantava di genorosità verso Alessandro; e un giorno udendo un soldato, che parlava male di Alessandro:,, Io non t'ho preso al mio soldo,, gli disse battendolo colla sua asta,,, per parlar male di questo Principe, ma per combattere contro di lui.

Quello, che distingue Alessandro quasi da tutti i Con-

(1) Vincendi ratio utrique diversa. Hic aperte, ille artibus bella tractabant. Deceptis ille gaudere hostibus, hic palam fusis. Prudentior ille consilio, hic animo magnificentior .... Nulla apud Philippum turpis ratio vincendi. *Justin. l. 4. c. 8.*

Conquistatori, si può dire senza esagerazione, e che lo rende superiore a se medesimo, si è l'uso, che fece della vittoria dopo la battaglia d'Isso. Questo è il bel passo di Alessandro, questo è il punto di veduta, che merita ogni considerazione, e sotto il quale non è possibile, ch'egli non apparisca veramente grande. La vittoria d'Isso lo aveva reso padrone dell'Imperio, ma non ancora della persona di Dario. Aveva in suo potere, oltre Sisigambi madre di quel Principe, la moglie, e le figliuole di lui, Principesse d'una beltà, che non avevano pari in tutta l'Asia. Alessandro era giovane, vincitore, libero, e non ancora impegnato nei vincoli del matrimonio, come osserva un Autore del primo Scipione l'Affricano in una occasione affatto simile; eppure il suo campo divenne per le Principesse un asilo sagro, o piuttosto un tempio, dove fu messa in sicuro la loro onestà, come sotto la custodia della virtù stessa, e dove fu rispettata a segno tale, che Dario vicino ad esalare l'ultimo sospiro, intendendo la maniera, colla quale erano state trattate, non potè a meno di alzar le mani al Cielo, e di far voti per un vincitore sì generoso, e tanto superiore alle sue passioni.

Nel novero delle buone qualità di Alessandro non debbo ommetterne una rarissima nei Grandi, la quale però, se da una parte fa onore all'umanità, dall'altra procura il maggior piacere della vita; ed è l'essere stato capace d'una amicizia tenera, costante, senza sdegno, e senza fasto in una sì alta fortuna, la quale d'ordinario si ristringe in se stessa, mette la sua grandezza in abbassare quelli, che la circondano, e si accomoda meglio cogli animi servili, che co' liberi, e sinceri.

Alessandro accarezzava i suoi Uffiziali, e soldati si comunicava famigliarmente ad essi; li ammetteva alla sua mensa, ai suoi esercizj, ai suoi trattenimenti; s'interessava veramente, e di cuore nei loro differenti affari; inquietavasi sulle lor malattie; godeva della lor guarigione; e partecipava di tutte le cose, che loro accadevano. Ne abbiamo gli esempj in Efestione in Tolomeo, in Cratere, e in molti altri. Un Princi-

pe,

pe, che ha un vero merito, nulla perde della sua dignità abbassandosi, e famigliarizzandosi in tal guisa: anzi diviene più rispettabile, e più amabile. Ogni uomo di alta statura non teme di mettersi al paragone cogli altri, essendo sicuro di superarli col capo. Quelli, che sono veramente piccoli, non vogliono misurarsi cogli uomini d'una statura più alta, nè si lasciano trovar nella folla.

Alessandro era amato, rilevando ognuno, ch' egli era il primo ad amare. Questa cognizione riempiva le truppe di ardore per piacergli, e per riescire, di docilità, e di prontezza per l'esecuzione degli ordini più difficili, di costanza nelle circostanze più disastrose, d'un profondo, e sensibile dispiacere di averlo disgustato in qualche cosa.

Cosa manca fin quì alla gloria di Alessandro? La virtù guerriera è comparsa in tutto il suo splendore. La bontà, la clemenza, la moderazione, la saviezza vi ha dato il compimento, e vi ha aggiunto una chiarezza, che ne rileva infinitamente il merito. Supponiamo, che Alessandro, per mettere in sicuro la sua gloria, e le sue vittorie, quì si fermi all'improvviso, che ponga egli stesso un freno alla sua ambizione, e che colla stessa mano, colla quale ha abbattuto Dario, lo ristabilisca sul Trono. Che renda l'Asia Minore, quasi tutta abitata da' Greci, libera, e indipendente dalla Persia, che si dichiari protettore di tutte le città, e di tutti gli stati della Grecia, per assicurare la lor libertà, e lasciarli vivere secondo le lor leggi. Ch' egli rientri poscia nella Macedonia, e che ivi contento dei confini legittimi del suo Imperio, ponga tutta la sua gloria, e tutto il suo piacere in renderlo felice, in procurarvi l'abbondanza, in farvi rifiorire le leggi, e la giustizia, in mettervi la virtù in credito, in farsi amare da' suoi sudditi. Che finalmente divenuto col terrore delle sue armi, e molto più colla fama delle sue virtù l'ammirazione di tutto l'universo, si vegga in certa maniera l'arbitro di tutti i popoli, ed usi sopra i cuori un Imperio più stabile, e più glorioso di quello, che è fonda-

dato ſul timore. Ciò ſuppoſto vi ſarebbe egli ſtato un Principe più grande, più riſpettabile, più glorioſo di Aleſsandro?

Per prendere un tal partito vi ſi richiede una grandezza d' animo, e un guſto deputato intorno alla vera gloria, di cui la ſtoria ci porge pochi eſempj. Non (1) ſi riflette, che la gloria, la quale accompagna le conquiſte piu luminose, non eguaglia la fama d' un Principe, che abbia ſaputo diſprezzare, e domare l' ambizione, e mettere freno ad un potere illimitato. Aleſsandro era aſſai lontano da queſta diſpoſizione. La ſua continua felicità, che non fu mai interrotta da alcuna avverſità, lo acciecò, e cambiollo per modo, che non più ravviſavaſi per quello di prima; ed io non ſo, ſe giammai il veleno della proſperità abbia prodotto un effetto più pronto, e più efficace.

Dopo l' aſsedio di Tiro, che succedette immediatamente dopo la battaglia d' Iſso, e nel quale Alessandro moſtrò tutto il coraggio, e tutta l' abilità d' un eccellente Capitano, ſi veggono le virtù, e le gran qualità di queſto Principe degenerate ad un tratto nei vizj più baſſi e nelle paſſioni più brutali. Se negli ecceſſi, ai quali egli ſi abbandona, ſi veggono ancora riſplendere di tempo in tempo alcuni ſegni di bontà, di dolcezza, e di moderazione, procedono da un felice naturale, che non è affatto diſtrutto dal vizio, quantunque ne ſia dominato.

V' ebbe egli mai un' impresa più folle, e ſtravagante, quanto quella di traverſare le pianure arenoſe della Libia, di eſporre il suo erercito al pericolo di perire di sete, e di ſtento, e d' interrompere il corso delle sue vittorie, e di lasciare al nemico il tempo di mettere in piedi lnovele truppe, per andare in un rimoto pae-

(1) Scis ubi vera Principis, ubi ſempiterna ſit gloria.. Arcus, & ſtatuas, aras etiam, templaque demolitur, & obſcurat oblivio: contra, contemptor ambitionis, & infinitæ potentiæ omitor, ac frænator animus ipſa vetuſtate floreſcit. *Plin. in paneg. Trajan.*

paese a farsi nominare figlio di Giove Ammone, e comprar a caro prezzo un titolo, che non poteva servire, se non a renderlo dispreggievole?

Qual debolezza di Alessandro il levare dalle sue lettere, poich'ebbe sconfitto Dario, la parola greca, che significa „ Salute, toltone da quelle, ch'egli scriveva a Focione, ed Antipatro! Quasi, che questo titolo, perchè usato da tutti gli altri uomini, avesse potuto avvilire un Re, che atteso il suo stato è tenuto ancora a procurare, o almeno a desiderare a tutti i suoi sudditi la felicità dinotata con questo termine.

Tra tutti i vizi non ve n' ha alcuno nè sì basso., nè sì indegno, non dico d'un Principe, ma d'un uomo onesto, quanto l'ubbriachezza. Il solo nome mette orrore, nè può tollerarsi. Che vergognoso piacere passare i giorni e le notti in bere, continuare la crapula per settimane intere vantarsi di vincere tutti gli altri nell' intemperanza, e arrischiarvi la vita? Senza parlare delle infamie, che accompagnano queste dissolutezze, quali orecchie sostener possono i discorsi insensati d' un figliuolo, che colla testa riscaldata dal vino procura di screditare suo padre, di avvilire la sua gloria: e di anteporsi a lui senza rispetto, e senza rossore? L'ubbriachezza è l'occasione, non la cagione di tali eccessi. Ella scuopre ciò, che v' ha nel cuore, ma non ve lo pone. Alessandro superbo di sue vittorie, avido, e insaziabile di lodi, acciecato dal proprio merito, pieno di gelosia, o di disprezzo verso tutti gli altri, poteva, allorchè era digiuno, dissimulare i suoi sentimenti; ma il vino ce lo mostra qual'egli è.

Che devesi dire dell'uccisione crudele d' un antico amico, per verità indiscreto, e temerario, ma amico? Della morte del più onesto uomo, che vi fosse nella corte di questo Principe, il di cui delitto era non aver potuto indursi a renderli omaggj divini? Del supplizio di due suoi primi Uffiziali condannati senza pruove, e sopra i più leggieri sospetti?

Passo sotto silenzio molti altri vizj, de' quali non

pu

può essere giustificata la memoria di Alessandro, le quali gli sono generalmente imputati, onde basterà esaminarlo come guerriero, e conquistatore, qualità, nelle quali sole è per lo più considerato, e che gli anno proccacciata la stima di tutti i secoli, e di tutti i popoli. Si tratta di sapere, se questa stima sia così ben fondata, come volgarmente si pensa,

Ho già detto, che sino alla battaglia d'Isso, e all'assedio di Tiro non si poteva negare ad Alessandro la gloria di gran Capitano, e di gran Guerriero. Dubito nondimeno, che anche in quei primi anni meriti d'esser preferito a Filippo suo padre, le di cui azioni, benchè meno strepitose, non sono meno stimate da' buoni conoscitori, e dalle persone del mestiere. Filippo salendo sul trono trovò tutto in disordine. Ei dovette gettare i fondamenti della sua fortuna, senz'aspettare altrove nè facilità; nè soccorso. Egli fu il solo autore, ed artefice del suo potere, e della sua grandezza. Fu in necessità di addestrare da per sè le sue truppe, e i suoi Uffiziali; di abilitarli in tutti gli esercizj dell'arte militare; di disciplinarli; di agguerirli: e la Macedonia deve unicamente all'attenzione, e all'abilità di lui lo stabilimento della famosa Falange, cioè delle migliori truppe, che vi fossero allora, e alle quali Alessandro fu debitore di tutte le sue conquiste. Quanti ostacoli non ebbe a superare Filippo per impadronirsi del dominio, che Atene, Sparta, e Tebe avevano successivamente esercitato nella Grecia? A forza di battaglie, e di vittorie (e contro quali popoli!) egli ridusse i Greci a riconoscerlo per loro Capo. Ecco dunque preparate ad Alessandro tutte le vie per l'esecuzione del gran disegno, di cui suo padre avevagli delineato l'abbozzo, e intorno al quale avevagli lasciate eccellenti istruzioni. Ora chi può dubitare, che non fosse molto men difficile il sottomettere l'Asia col soccorso de' Greci, che sottomettere i Greci tante volte vincitori dell'Asia?

Ma senza fermarsi nel paragone di Alessandro con Filippo, che non può essere, se non col vantaggio del secondo, presso chiunque non misura gli Eroi dal

numero delle provincie da lor conquistate, ma dal giusto valore delle loro azioni: qual giudizio si deve formare di Alessandro dopo le sue vittorie contro Dario? E' egli possibile proporlo ne'suoi ultimi anni come il modello d' un gran Capitano, e d'un glorioso Conquistatore.

Comincio in questo esame, secondo l'opinione di tutti quelli, che anno scritto sopra questa materia, dal fondamento della soda gloria d'un Eroe, voglio dire la giustizia della guerra, ch'egli intraprende, senza-diche non è conquistatore, nè eroe, ma un usurpatore, e un assassino. Alessandro portando la guerra nell' Asia, e rivolgendo le sue armi contro Dario, aveva un pretesto plausibile, perchè i Persiani erano stati in ogni tempo, ed erano ancora, nemici dichiarati de' Greci, de' quali era stato eletto Generalissimo, e come tale potevasi credere obbligato a vendicare le loro ingiurie. Ma qual titolo aveva egli contro infiniti altri popoli, a quali era incognito il nome stesso della Grecia, e che non gli avevano mai fatto alcun torto? L'Ambasciatore degli Sciti parlava molto assennatamente, quando dicevagli: „ Che abbiam noi a fare „ con te? Noi non abbiamo mai posto piede nel tuo „ paese. Non è dunque permesso a chi vive ne' boschi „ l'ignorare chi tu sia, e d'onde tu venga? Tu ti van„ ti di venire per sterminare i ladri: e sei il maggior „ assassino della terra. „ Ecco la giusta definizione di Alessandro, nella quale non v'è che levare.

Un Corsale gli parlò collo stesso sentimento, e forse con più energia. Alessandro (1) gli domandava, con quale dritto infestasse i mari? „ Con quello stesso, „ gli rispose con una fiera libertà, „ con cui tu infesti l' Univer-

(1) Eleganter, & veraciter Alexandro illi magno comprehensus pirata respondit. Nam cum idem Rex hominem interrogasset, quid ei videretur ut mare haberet infestum; ille, libera contumacia; Quod tibi, inquit, ut orbem terrarum. Sed quia id ego exiguo naviglo facio, latro vocor: quia tu magna classe, imperator. *Refert Nonius Marc. ex Cicer. 3. de rep.*

„ verſo . Ma perchè io ſo queſto con un piccolo legno
„ ſono appellato ladro : e perchè tu adopri una nume-
„ roſa flotta , ti vien dato il nome di Conquiſtatore . „
La riſpoſta , dice S. Agoſtino , che ci ha conſervato
queſto piccolo frammento di Cicerone , era arguta ,
e vera .

Se dunque ſi deve tenere per coſa certa , e niun
uomo ragionevole ne dubita , che ogni guerra intra-
preſa unicamente per ambizione è ingiuſta , e rende il
Principe , che la intraprende , riſponſabile di tutto il
ſangue , che vi è ſparſo , qual' idea dobbiam noi avere
dell' ultime conquiſte di Aleſsandro ? Non vi fu mai
ambizione più ſciocca , diciamo meglio , più furioſa di
queſto Principe . Eſcito (2) da un angolo della terra , e
laſciando gli anguſti limiti del ſuo dominio paterno, do-
po eſſerſi ampiamente dilatato , dopo aver ſoggiogati
non ſolamente i Perſiani , ma i Barbari , e gl' Indiani ,
ed aver meſſi regni ſopra regni , ſi trova ancora riſtret-
to , e riſoluto di sforzare ſe può i ripari della natura ,
penſa di cercare un nuovo mondo , e non teme di ſagri-
ficare milioni d' uomini , o alla ſua ambizione , o alla
ſua curioſità , Diceſi , (1) che Aleſsandro , allorchè ſen-

(2) Agebat infelicem Alexandrum furer aliena devaſtandi , & ad ignota mittebat . . . Jam in unum regnum multa regna conjecit , (*ou* : congeſſit) : jam Greci , Perſaeque eumdem timent : jam etiam a Dario liberae nationes jugum accipiunt . Hic tamen , ultra Oceanum , ſolemque indignatur ab Herculis , Liberique veſtigiis victoriam flectere : ipſi natura vim parat . . . & ut ita d ca n , mundi clauſtra perrumpit . Tanta eſt cęcitas men. m , & tanta initiorum ſuorum oblivio . Ille modo ignobilis anguli non ſine controverſia Cominus , detecto fine terrarum , per ſuum rediturus orbem , triſtis eſt . *Senec. Epiſtola* 94. & 119.

(1) Alexandro pectus inſatiabile laudis , qui Anaxarcho , . . innumerabiles mundos eſſe referenti ; Heu me inquit , miſerum , quod de uno quidem adhuc potitus ſum ? anguſta homini poſſeſſio gloriae fuit, quae deorſim omnium domicilio ſuffecit . *Val. Max. l. 8. c.* 14.

ti dire dal Filosofo Anassarco, che vi erano infiniti altri mondi, pianse di disperazione riflettendo, che non potea arrivare giammai a conquistarli tutti, mentre non ne aveva per anche conquistato uno solo. Non ha egli ragione Seneca (1) di paragonare questi pretesi eroi, che si sono resi illustri colla rovina de' popoli, ad un incendio, e ad un diluvio, che devastano, e distruggono tutto, o ad animali feroci, che vivono di sangue, e di strage?

Ma lasciamo questa prima considerazione, che ci rappresenta i Conquistatori come flagelli, che lo sdegno di Dio manda nel mondo per punirlo, ed esaminiamo le ultime conquiste di Alessandro in sè stesse per vedere ciò, che ne dobbiamo giudicare.

Le azioni di questo Principe, bisogna confessarlo, anno uno splendore, che abbaglia, e che sorprende l' immaginazione avida di cose grandi, e maravigliose. Il suo entusiasmo di valore trasporta quelli, che leggono la sua storia, in quella guisa, che ha trasportato lui stesso a farle. Ma si può mai dare il nome di coraggio, e di valore ad un ardire cieco, temerario, impetuoso, che non conosce regole, che non consulta ragione, e che non ha per guida, se non un ardore sciocco di falsa gloria, e uno sfrenato desiderio di distinguersi a qualsivoglia costo? Questo carattere conviene unicamente ad un Avventuriere, che è senza seguito, che non ha altro pensiero, che della propria vita, e che per questa ragione può cimentarsi in ogni pericolo. Ella non è così del Principe, debitore della sua vita a tutto l' esercito, e a tutto il suo regno. Trattene alcune rarissime occasioni, nelle quali è tenuto esporre la propria persona, e dividere il pericolo colle truppe per salvarle, deve rammentarsi, esservi somma differenza tra un Generale, e un semplice soldato. Il vero valore non pensa di comparire, nè bada pron-

(1) Exitio gentium clari, non minores fuere pestes mortalium, quam inundatio ... quam conflagratio. *Senec. Nat. Qu. t. 3. in Præfat.*

punto alla propria riputazione, ma alla salute dell'esercito. Si allontana egualmente e da una saviezza timida; che prevede, e teme tutti gl'inconvenienti, e da un ardore brutale, che cerca, ed affronta senza prò i pericoli. In una parola, per formare un perfetto Generale fa d'uopo, che la prudenza temperi, e regoli la ferocia del valore; e che il valore all'opposto animi, e riscaldi la freddezza, e la lentezza della prudenza.

A questi lineamenti si conosce egli mai Alessandro? Quando leggiamo la sua storia, e lo seguitiamo negli assedi, e ne' combattimenti, siamo in continui timori per lui, e pel suo esercito, e si teme ad ogni momento, ch' egli sia per perire? Qui un rapido fiume, che è per istrascinarlo, e sommergerlo: là un' erta rupe, dov' egli si arrampica, e si vede perire d'intorno molti soldati, o colpiti dai dardi nemici, o rovesciati da grossissimi sassi ne' precipizj. Si trema nel vederlo in una battaglia in atto di essergli fesso il capo da una scure: e molto più quando si vede solo in una piazza trattovi dalla sua temerità, esposto a tutti i colpi de' nemici. Egli si fidava de' miracoli; ma non v'ha cosa più irragionevole, dice Plutarco, perche i miracoli non sono sicuri, e gli Dei si stancano finalmente di condurre, e di conservare i temerarj, che si abusano del loro soccorso.

Lo stesso Plutarco in un Trattato (1), in cui fa l'elogio di Alessandro, per rappresentarlo come un eroe perfetto, fa un lungo catalogo di tutte le ferite da esso ricevute, senzache alcuna parte del suo corpo da capo a' piedi sia stata illesa e pretende, che la fortuna, coll' aver ferito in tal guisa tutto il suo corpo, abbia reso il suo coraggio più evidente. Un gran Capitano, di cui egli fa altrove l'elogio, non giudicava così. Era lodato d'una ferita, che aveva ricevuta in una battaglia, ma egli se ne scusava, come d' un errore da giovane, e co-

(1) Questo Trattato, se è di Plutarco pare un frutto della sua giovanezza, e sembra una declamazione.

e come d'una temerità da condannarsi. Fu notato nella lode di. Annibale, ed io l'ho già osservato altrove, che ne' suoi diversi combattimenti egli non restò mai ferito. Non so se Cesare abbia ricevuta alcuna ferita.

Un'altra osservazione, e che concerne generalmente tutte le spedizioni di Alessandro nell'Asia, deve scemare di molto il merito delle sue vittorie, e il grido della sua fama, ed è il carattere de' popoli, contro de' quali ebbe a combattere. Tito Livio in una digressione, nella quale esamina, quale sarebbe stata la sorte delle armi di Alessandro, se le avesse rivolte verso l'Italia, e nella quale fa vedere, che Roma avrebbe sicuramente sospese le sue conquiste, insiste molto sulla riflessione, di cui io parlo. Oppone a questo Principe quanto al coraggio un gran numero d'illustri Romani, che gli sarebbero stati del pari in tutto; e quanto alla prudenza quell'augusto Senato, di cui Cinea, per darne una giusta idea a Pirro suo padrone, diceva essere composto di tanti Re. Se (1) fosse venuto contro i Romani, dice Tito Livio; avrebbe ben presto conosciuto, „ che „ non aveva più a fare con Dario, il quale carico „ di porpora, e di oro, vano apparato della sua gran- „ dezza, e strascinandosi dietro una truppa di mogli, „ e di Eunuchi, era piuttosto una preda, che un ne- „ mico; e ch' egli vinse in fatti, senza quasi sparger san- „ gue, e senz'aver bisogno di altro merito, che quello di „ isprezzare ciò, che non era degno, se non di disprezzo. „ L' Italia sarebbegli riescita differente dall' Indie, da lui

(2) Non jam cum Dario rem esse dixisset; quem mulierum, ac spadonum agmen trahentem, inter purpuram, atque aurum oneratum fortunae suae apparatibus, praedam verius, quam hostem, nihil aliud quam bene ausus vana contemnere, incruentus devicit. Longe alius Italiae, quam Indiae, per quam temulento agmine commessabundus incessit, visus ille habitus esset, saltus Apuliae ac montes Lucanos cernenti, & vestigia recentia domesticae cladis, ubi avunculus ejus nuper, Epiri rex, Alexander absumptus erat. *Liv. l. 9. n. 17.*

„ lui traverſate crapulando col ſuo eſercito immerſo
„ nel vino, ſpecialmente qualora vedute aveſſe le ſelve
„ dell'Apulia, i monti della Lucania, e le orme ancor
„ recenti della sconfitta di Aleſsandro ſuo zio Re di
„ Epiro che v' era perito. „ Lo Storico aggiugne, ch'ei
parla di Aleſsandro non ancor guaſto, o corrotto dalla
proſperità, il di cui ſottil veleno non mai feceſi più vivamente ſentire, quanto in lui; e conclude, che dopo un tal cambiamento ſarebbe arrivato in Italia aſſai
differente da quello, ch'era comparſo ſino allora.

Queſto diſcorſo di Tito Livio fa vedere, che Aleſſandro dovette in parte le ſue vittorie alla debolezza de' ſuoi nemici, e che ſe aveſſe riſcontrati popoli bellicoſi, e agguerriti come i Romani, e Generali ſperimentati come quelli di queſta nazione, il corſo di ſue vittorie non ſarebbe ſtato nè sì rapido, nè sì continuo. Ecco pertanto come giudicare ſi deve del merito d' un Conquiſtatore. Annibale, e Scipione ſono tenuti per due dei più illuſtri Capitani, che vi ſieno mai ſtati. Perchè ciò? Perchè avendo da una parte, e dall'altra tutto il merito guerriero, la loro ſperienza, la loro abilità, la loro coſtanza il loro coraggio, ſono ſtati meſſi alla prova, e ſono comparſi in tutta la loro chiarezza. Date all'uno, e all'altro una antagoniſta ineguale, e che non corriſponda alla loro fama, non ne abbiam più la medeſima idea: e le loro vittorie, quantunque ſiano le medeſime non anno più lo ſteſso ſplendore, nè meritano le ſteſse lodi.

Gli uomini ſi laſciano troppo abbagliare dalle azioni riſplendenti, e da un eſteriore ſuperbo, e troppo ſi abbandonano ai pregiudizj e alle prevenzioni. Aleſſandro aveva, non ſi può negare gran qualità? ma ſi pongono dall'altra parte della bilancia i ſuoi difetti, e i ſuoi vizj (1). Una ſtima preſentuoſa di sè ſteſſo: un alto

(1) Referre in tanto rege piget ſuperbam mutationem veſtis, & deſideratas humi jacentium adulationes, etiam victis Macedonibus graves, nedum victoribus; & fœda ſupplicia, & inter vinum & epulas cædes amicorum, &

disprezzo degli altri, e anche di suo padre: una sete ardente di lodi; il folle pensiero di farsi credere figliuolo di Giove, di popolo libero, e di vincitore omaggj servili, e vergognose venerazioni; l'eccesso indegno della crapula, e del vino; una collera violenta, e che giunge fino ad una brutale ferocia; il supplizio ingiusto, e crudele de' suoi più valorosi e più fedeli Uffiziali: l'uccisione de' suoi più cari amici tra l'allegrezza de' conviti. Si può egli credere; dice Tito Livio, che tutti questi difetti non facciano torto alla riputazione d'un Conquistatore? Ma la sfrenata ambizione di Alessandro, che non conosceva nè misure, nè regole, l'audacia temeraria, con cui affrontava i pericoli senza ragione, senza necessità: la debolezza, e poca sperienza nella guerra dai popoli, ch'ebbe a combattere, non debilitano e le ragioni, per le quali si crede dovergli attribuire il soprannome di Grande, e la qualità di Eroe? Ne rimetto il giudizio alla saviezza, e all'equità del Lettore.

Mi stupisco, che tutti gli Oratori, che intraprendono a lodare un Principe, non ommettano mai di paragonarlo con Alessandro. Pensano di aver compito l'elogio, quando lo anno eguagliato a questo: non veggono, che vi sia cosa superiore, e crederebbero aver trascurato un gran fregio alla gloria del loro Eroe, se non lo avessero innalzato con questo paragone. A me pare, che vi sia in quest'uso tanto ordinario un falso gusto, un difetto di aggiustatezza, e dirò forse, ancora una depravazione di giudizio, che deve dispiacere ad ogni mente ragionevole. Imperciocchè alla fine Alesandro era Re. Egli ne doveva adempire i doveri, e le funzioni, come ne aveva il carattere. Non si veggono in lui le prime, le principali, le più eccellenti virtù d'un gran Re, che sono di essere padre tutore; e pa-

vanitatem ementiendæ stirpis. Quid si vini amor in dies fieret acrior; quid si trux ac præfervida ira: (nec quicquam dubium inter scriptores refero) nullane hæc damna imperatoriis virtutibus ducimus? *Liv. p. ibi*

pastore del suo popolo : di governarlo con buone leggi : di renderlo florido col commercio della terra, e del mare, e coll'avanzamento delle arti : di farvi regnare l'abbondanza, e la pace, d'impedire l'oppressione de' sudditi : di mantenere una dolce armonia tra tutti gli ordini dello stato, di farli tutti concorrere secondo la lor condizione al bene comune di occuparsi in rendere giustizia a tutti i suoi sudditi, in ascoltar le lor differenze, e accordarle ; di considerarsi come l'uomo del suo popolo, incaricato di provvedere a tutti i di lui bisogni, e di procurargli tutte le dolcezze della vita. Ora Alessandro, che sin dal momento, in cui salì sul trono, abbandonò la Macedonia, senza avervi dapoi posto piede, non ebbe alcune di queste attenzioni : eppure è il dovere capitale, sodo, e principale d'un gran Re.

Non si veggono in lui le qualità d'un ordine inferiore, che sono le guerriere, mentr' egli le ha tutte portate ad eccessi temerari, e odiosi, alla follìa, e al furore ; e intanto lasciava il suo regno esposto alle rapine, e alle oppresioni di Antipatro, e tutte le provincie acquistate in abbandono alle rubberie, e all' avarizia insaziabile, e crudele dei Governatori, cosicchè fu costretto a farli mortalmente perire. Egli non disciplinò più il suo esercito. I soldati, dopo aver depredate le ricchezze dell' Oriente, dopo essere stati colmati di benefizi dal Principe, divennero sì sregolati, sì licenziosi, e sì dominati dai vizj, che fu obbligato a pagare i loro debiti con una liberalità di trenta milioni. Che uomini! Quale scuola! Qual frutto delle vittorie! E' sarà questo onorare un Principe, e abbellire il suo panegirico col paragonarlo ad un tal modello?

Pare, che i Romani abbiano conservato un sommo rispetto alla memoria di Alessandro ; ma non so, se nei tempi felici della Repubblica fosse passato per un sì grand' uomo. Cesare veggendo la statua di lui in un tempio della Spagna, allorchè ne aveva il governo dopo la sua Pretura, non potè a meno di sospirare, e gemere, paragonando le poche belle azioni, ch' aveva

fat-

fatte fino allora, colle grand'imprese di questo Conquistatore. Dicesi, che in uno de' suoi trionfi comparve vestito colla casacca di questo Principe. Augusto perdonò a quei di Alessandria in considerazione del Fondatore. Caligola in una cerimonia, nella quale si mostrava per un gran Conquistatore, vestì la corazza di Alessandro. Niuno però mostrò tanto zelo quanto l'Imperator Caracalla. Egli si serviva di armi, e di tazze simili a quelle di questo Principe. Aveva nelle sue truppe una Falange Macedone. Perseguitò i Peripatetici, e volle consegnare alle fiamme tutti i libri di Aristotile loro Maestro, per lo sospetto, che fosse stato complice della morte di Alessandro.

Posso certamente asserire, che se alcuno sensato, e giusto leggerà con attenzione le vite degli uomini illustri di Plutarco, gli resterà un impressione profonda, e segreta, che gli farà vedere Alessandro come uno de' meno stimabili in questo numero. Che diremmo, se avessimo le vite di Epaminonda, di Annibale, di Scipione, delle quali non si può abbastanza piangere la perdita? Oh quanto Alessandro con tutti i suoi titoli di grandezza, e con tutte le sue conquiste comparirebbe mediocre anche nel valor militare in confronto di tali uomini, veramente grandi, e degni di tutta la gloria.

Non dispiacerà ai Lettori, ch'io inserisca quì una parte delle ammirabili riflessioni di M. Bossuet Vescovo di Meaux sopra il carattere, e il governo de' Persiani, de' Greci, e de' Macedoni, la di cui storia ci ha tenuti fin quì occupati.

I Greci, molti de' quali erano daprincipio vissuti sotto un governo monarchico, essendosi a poco a poco civilizzati, si credettero capaci di governarsi da sè stessi; e le città per la maggior parte ridussero il governo a norma di Repubblica. Ma i savj Legislatori, che comparvero in ogni paese, un Talete, un Pitagora, un Pitaco, un Licurgo, un Solone, e tanti altri nella storia espressi, impedirono, che la libertà degenerasse in licenza. Leggi semplicemente scritte, e in piccol

col numero, tenevano i popoli in dovere, e li facevano concorrere al ben comune del paese.

L'Idea di libertà da una tal condotta ispirata era maravigliosa. Attesoche la libertà, che si figuravano i Greci, era una libertà sottomessa alla legge, cioè, alla stessa ragione da tutto il popolo riconosciuta. Non volevano, che gli uomini avessero fra loro potestà alcuna. Gli Uffiziali pubblici, tenuti nello spazio del loro ministero, ritornavano ad esser privati, e non avevano altra autorità, se non quanta ne dava ad essi la loro sperienza. La legge era considerata come la Padrona. Ella stabiliva gli Uffiziali, ne regolava la potestà, e finalmente castigava la loro malvagia amministrazione. Il vantaggio di questo governo era, che i cittadini tanto più prendevano amore al loro paese, quanto lo reggevano in comune, e ogni privato poteva giugnere ai primi onori.

E' quasi incredibile quanto fece la Filosofia per conservare lo stato della Grecia. Quanto più quei popoli erano liberi, tanto più era necessario lo stabilirvi per via di buone ragioni le regole de' costumi, e quelle della società. Pitagora, Talete, Anasagora, Socrate, Archita, Platone, Senofonte, Aristotile, e una infinità di altri riempirono di questi bei precetti la Grecia.

Perchè parlare de' Filosofi? I Poeti medesimi erano fralle mani di tutto il popolo, e recavano ad esso più istruzione, che divertimento. Il più famoso tra Conquistatori considerava Omero come un maestro, che a ben regnar gl'insegnava. Questo gran Poeta non insegnava meno a ben ubbidire, che ad esser buon cittadino.

Quando la Grecia così educata mirava gli Asiatici colla loro delicatezza, col lor ornamento, e colla loro bellezza simile a quella delle femmine, non aveva per essi, se non disprezzo. Ma la loro forma di governo, la quale non aveva per regole, se non la volontà del Principe signora di tutte le leggi, eziandio delle più sa-

sagre, le ispirava dell' orrore; e l'oggetto più odioso che avesse tutta la Grecia, erano i Barbari.

Quest' odio era nato tra i Greci de' primi tempi, e lor divenuto come naturale. Una delle cose, che rendeva amabile la poesia di Omero, è, ch' egli cantava le vittorie, e i vantaggj della Grecia sopra l'Asia. Dalla parte dell' Asia era Venere, cioè a dire i piaceri, i folli amori, e la delicatezza. Dalla parte della Grecia era Giunone, cioè a dire, la gravità coll' amor conjugale, Mercurio colla eloquenza, Giove colla saviezza, e colla politica. Dalla parte dell' Asia era Marte impetuoso, e brutale, cioè a dire, la guerra fatta con furore. Dalla parte della Grecia era Pallade, cioè a dire, l'arte militare, e il valore dall' ingegno condotto. La Grecia fin da quel tempo aveva sempre creduto, che la sua porzion naturale fosse l'intelligenza, e il vero coraggio. Non poteva soffrire, che l'Asia pensasse a soggiogarla; e sottomettendosi a quel giogo, avrebbe creduto soggettare la virtù al piacere, l'anima al corpo, e il vero coraggio ad una forza insensata, che sol consisteva nella moltitudine.

La Grecia era di questi sentimenti ripiena, quando fu assalita da Dario figliuolo d'Istaspe, e da Serse con eserciti, la numerosità de' quali sembra favolosa, tanto è smisurata. La Persia provò molte volte a suo danno quello, che può la disciplina contro la moltitudine, e la confusione, e quello, che può il valore condotto con arte contro una cieca impetuosità.

Non restava alla Persia tante volte vinta, se non il mettere la divisione tra Greci, e lo stato medesimo, in cui si trovavano per le loro vittorie, rendeva facile questa impresa. Siccome il timore tenevali uniti, così la vittoria, e la confidenza ruppe l'unione. Avvezzati a combattere, e a vincere, allorchè pensarono, non aver più a temere la possanza de' Persiani, si rivolsero vicendevolmente contro sè stessi.

Fra tutte le Repubbliche, delle quali era composta la Grecia, erano senza paragone le principali Atene, e Sparta. Queste due gran Repubbliche tanto con-

contrarie ne' loro costumi, e nella loro condotta, l'una con l'altra s'imbarazzavano nel disegno, che avevano di soggiogare tutta la Grecia, dimodoche sempre erano nemiche, più ancora per l'opposizione de' loro interessi, che per l'incompatibilità de' loro genj.

Le altre città Greche non volevano nè dell' una, nè dell' altra il dominio; attesoche oltre il desiderare ognuna di poter conservare la sua libertà, trovavano troppo molesto di queste due Repubbliche l'imperio. Abbiamo veduto, che la guerra del Peloponneso, e le altre furono sempre causate, o mantenute dalle gelosie di Sparta, e di Atene. Ma le stesse gelosie, che turbavano la Grecia, in qualche modo la sostenevano e le impedivano di cadere sotto la dipendenza dell' una, o dell' altra di queste Repubbliche.

I Persiani si accorsero ben presto di questo stato della Grecia. Così tutto il segreto della loro politica era il mantenere quelle gelosie, e il fomentare quelle divisioni. Sparta, ch' era la più ambiziosa fu la prima a farli entrare fralle dissenzioni de' Greci. Vi entrarono col disegno di rendersi signori di tutta la nazione, e solleciti di affievolire i Greci gli uni cogli altri, non attendevano, se non il momento di opprimerli tutti insieme. Di già le città de' Greci non consideravano nelle loro guerre, se non il Re di Persia, da esse denominato il Gran Re, ovvero il Re per eccellenza, come s' elleno si fossero di già riputate sue suddite. Ma non era possibile, che l' antico spirito della Grecia si risvegliasse vicina a cadere in servitù, e nelle mani de' Barbari. Agesilao Re di Sparta fece tremare i Persiani nell' Asia Minore, e mostrò, che li poteva vincere. La loro debolezza comparve ancora più col glorioso successo della ritirata de' dieci mila Greci, che avevano seguitato il giovane Ciro.

Tutta la Grecia vide allora piucchemai, ch' ella nudriva una milizia invincibile, alla quale tutto doveva cedere, e che le sue sole divisioni la potevano sottomettere ad un nemico troppo debole per resisterle, quand' ella fosse unita.

Fi-

Filippo Re di Macedonia egualmente destro, e valoroso fu così ben circospetto intorno ai vantaggi, che gli somministrava contro tante città, e Repubbliche divise un regno piccolo, ma unito, e in cui la posſanza regale era assoluta, che finalmente parte per destrezza, e parte per forza si rese il più possente della Grecia, e obbligò tutti i Greci a marciare sotto i suoi stendardi contro il commun nemico. In queste occasioni restò ucciso; ma Alessandro suo figliuolo succedette nel suo regno, e ne' suoi disegni.

Egli trovò i Macedoni non solo agguerriti, ma ancor trionfanti, divenuti per tanti successi quasi tanto superiori agli altri Greci in valore, e in disciplina, quanto gli altri Greci erano superiori ai Persiani, e ai loro simili.

Dario, che regnava al suo tempo in Persia, era giusto, prode, generoso, amato da suoi popoli, e non era mancante nè di spirito, nè di vigore per eseguire i suoi disegni. Ma se lo paragonate con Alessandro, il suo spicito con quel genio penetrante, e sublime, il suo valore, colla grandezza, e colla costanza di quel coraggio invincibile, che dagli ostacoli si sentiva animato, con quel ardor immenso di accrescere tutto giorno il suo nome, che faceva sentire nel fondo del suo cuore, che tutto gli dovesse cedere come ad un uomo, che la sua sorte rendeva superiore agli altri; confidenza, ch' egli ispirava non solo a' suoi Capi, ma ancora ai minori de' suoi soldati, da lui con questo mezzo resi superiori alle difficoltà, e a loro stessi, si giudicherà a qual de' due appartenesse la vittoria.

Se si aggiungono a queste cose i vantaggi de' Greci, e de' Macedoni sopra i loro nemici, si confesserà, che la Persia assalita da un tal Eroe, e da tali eserciti non poteva più evitare di cambiar padrone. Così si scoprirà nello stesso tempo, e ciò, che ha rovinato l' Imperio de' Persiani, e ciò, che ha innalzato quello di Alessandro.

Per facilitargli la vittoria occorse, che la Persia perdette il solo Generale, ch' ella oppor potesse ai Greci.

ci. Era questi Mennone Rodiano. Finattantoche Alessandro ebbe a fronte un Capitano sì famoso, potè gloriarsi di aver vinto un nemico degno di se. Sul principio di una diversione, che di già inquietava tutta la Grecia, Mennone morì, e di ogni altra cosa burlossi Alessandro.

Fece questo Principe la sua entrata in Babilonia con una pompa, che superava tutto ciò, che mai aveva veduto l' Universo; e dopo di aver vendicata la Grecia, dopo di aver soggiogato con una incredibil prontezza tutte le terre del Dominio Persiano, per assicurare da tutte le parti il suo nuovo Imperio, o piuttosto per contentare la sua ambizione, e rendere il suo nome più famoso di Bacco, entrò nell' Indie, dove portò più avanti di quel famoso vincitore le sue conquiste. Ma colui, che non potè essere arrestato da' deserti, da' fiumi, e da' monti, fu costretto cedere ai soldati già stanchi, che gli domandavano riposo.

Ritornò in Babilonia temuto, e rispettato, non come un Conquistatore, ma come un Dio. Ma questo Imperio formidabile da lui conquistato non durò maggior tempo della sua vita, che fu molto breve. In età di trentatrè anni nel mezzo de' più vasti disegni, che un Uomo avesse giammai conceputi, e colle più giuste speranze di un felice successo, morì senza aver avuto il comodo di stabilir sodamente i suoi affari, lasciando un fratello debole, e figliuoli in età incapaci di sostenere un sì grau peso.

Ma quello, che vi era di più funesto per la sua Famiglia, e pel suo Imperio, si è, ch'egli lasciava Capitani, a' quali aveva insegnato il non respirar, se non ambizione, e guerra. Previdde a qual eccesso si sarebbero portati, allorchè egli non fosse più al mondo. Per trattenerli, e per non restar frustato di sua elezione, non ardì nominare nè il successore, nè il tutore de' figliuoli. Solamente predisse, che i suoi amici avrebbero celebrate le sue esequie con sanguinose battaglie: e spirò nel fiore della sua età, ripieno di funeste immaggini della confusione, che doveva seguir la sua morte.

In

In fatti la Macedonia, suo antico regno per tanti secoli da suoi Antenati, fu assalita da tutte le parti come successione vacante; e dopo essere stata per gran tempo la preda del più forte, passò finalmente in un'altra famiglia. Così questo gran Conquistatore, il più illustre, che fosse giammai, è stato l'ultimo Re della sua stirpe. S'egli fosse restato pacifico nella Macedonia, la grandezza del suo Imperio non avrebbe tentato i suoi Capitani, ed avrebbe potuto lasciare ai suoi figliuoli il regno de' suoi Antenati. Ma perchè era stato troppo potente, fu cagione della rovina di tutti i suoi. Ecco il frutto glorioso di tante conquiste.

STO-

Tom. VIII. 144.

OLYMPIAS, r… ER MAGNUS, … acedoniæ.

ex gemma ve… Ducis Odescalchi

STORIA

Dei Successori di Alessandro.

PRima d'intraprendere la storia de' successori d'Alessandro, che abbraccia lo spazio di dugento novanta tre anni, dalla morte di questo Conquistatore fin al principio del regno di Tolommeo figlio di Lago nell' Egitto, prego il Lettore a fare meco alcune riflessioni, le quali non sono sfuggite a Monsignor Bossuet sopra Alessandro. Questo Conquistatore il più rinomato, e più illustre, che vi sia giammai stato, fu l'ultimo Re della sua stirpe. La Macedonia suo antico Regno, occupata per tanti secoli da' suoi Antenati, fu invasa da tutti i lati come una successione vacante, e dopo essere stata per lungo tempo preda del più forte, passò finalmente ad un'altra Famiglia. S'egli si fosse contentato della Macedonia, la grandezza del suo Imperio non avrebbe tentati i suoi Capitani, ed avrebbe potuto lasciare a' suoi figliuoli il Regno de' suoi Maggiori. Ma perchè non aveva posti limiti al suo potere, fu egli cagione della rovina di tutti i suoi. Noi vedremo la sua Famiglia interamente sterminata, senzache ve ne rimanga neppur orma. Le sue conquiste diveranno una occasione di stragi, e di scempj, e porgeranno motivi a' suoi Capitani di ucciderfi tra essi. Ecco ove anderà a finire quel valore sì decantato di Alessandro, e per parlare più giusto, quella brutalità, che sotto gli speziosi nomi di ambizione, e di gloria andava a saccheggiar le Provincie, e recar dapertutto il ferro, e il fuoco, e a spargere il sangue di tanti Uomini, che non gli avevano fatto alcun male.

Non bisogna però credere, che la Providenza abbia abbandonati questi avvenimenti al caso. Disponendo ella ogni cosa per la venuta prossima del Messia, ebbe cura di riunire tutte le Nazioni, ch'esser dovevano le prime illuminate dal Vangelo, col vincolo d'una

stessa favella, che è la Greca; e le pose in necessità d'impa are questo linguaggio straniero, assoggettandole a Padroni, che non ne parlavano alcun' altro. Col commercio di questa lingua divenuta la più volgare, e la più generale Dio ha reso la predicazione degli Apostoli più pronta, più facile, e più uniforme.

E' altresì da notare, che il disegno di Dio nel dilatare le conquiste de' Greci, precisamente nelle contrade, ch' esser dovevano convertite al Vangelo, fu di spargervi previamente la Filosofia de' Greci, affine di umanizzare lo spirito de' popoli barbari, di accostumarli a rientrare in sè stessi con le riflessioni, di renderli attenti alla distinzione del Corpo, e dell'Anima, della Materia, e dello Spirito, di risvegliare i essi l'idea della immortalità dell' Anima, e dell' ultimo fine dell' Uomo, di richiamare i primi principj della Legge naturale, di distinguere il carattere delle principali virtù, di dare alcune regole pei doveri della vita, e di stabilire i più essenziali vincoli della società, della quale i privati sono le membra. Il Cristianesimo ha profittato di tutti questi preparamenti, ed ha raccolto il frutto di tutti questi semi, che la Provvidenza sparsi aveva di lontano negli animi, e che la grazia di Gesù-Cristo fece poi germogliare ne' tempi prefissi ab eterno da' decreti divini.

Benchè Dio abbia tratti col suo Vangelo tutti questi vantaggj dalle conquiste de' Greci; contuttociò non li considerava meno colpevoli, nè men degni di gastigo. Eglino non si proponevano di servire agli eterni disegni della misericordia di lui, ma alla lor propria ambizione, e avarizia. La sua sapienza, e il suo potere anno rivolto alla esecuzione de' suoi decreti i loro ingiusti desiderj. Infatti è cosa notabilissima, come io ho osservato, che quasi tutti i Congiunti, e tutti i Ministri di Alessandro sono miserabilmente periti. Dio ha sterminati quegli usurpatori gli uni cogli altri, e si è servito del loro proprio ministero per punirli reciprocamente delle rapine, delle ingiustizie, delle crudeltà commesse contro tante Nazioni, che non li avevano in mo-

modo alcuno offesi, e delle quali tutto il delitto era stato di voler rimaner libere, e di non riconoscerli per padroni. „ Victumque ulciscitur orbem. „

La divisione dell'Imperio di Alessandro il Grande, che fecesi subito dopo la morte di questo Principe tra' suoi Generali, non sussistette lungo tempo, e non vi fu quasi luogo, che non sia stato soggetto a funeste vicende: quando non vogliasi eccettuare l' Egitto, dove Tolommeo erasi stabilito da principio, e dove sempre si mantenne senza dipendere da alcuno.

Dopo la battaglia d' Isso nella Frigia, dove Antigono, e suo figliuolo Demetrio soprannomato il „ Poliorcete „ furono vinti, e dove il primo perdè la vita, questa divisione prese una forma fissa, e regolata. Allora l' Imperio di Alessandro, secondo la Profezia di Daniello, fu diviso con un Trattato solenne in quattro regni. Tolommeo ebbe l' Egitto, la Libia, l'Arabia, la Celesiria, e la Palestina. Cassandro figliuolo di Antipatro ebbe la Macedonia, e la Grecia. Lisimaco ebbe la Tracia, la Bitinia, e alcune altre Provincie di là dall' Ellesponto, e dal Bosforo. Seleuco finalmente ebbe la Siria, e l' Asia Maggiore fino di là dall' Eufrate, e fino al Fiume Indo.

Di questi quattro Regni, quello di Egitto, e quello di Siria sussistettero quasi sempre nelle medesime famiglie per una lunga serie di successori. Il Regno di Macedonia ebbe successivamente molti padroni di varie famiglie. Quello di Tracia, diviso coll' andare del tempo in diversi rami, non formò più un solo Corpo, e non lasciò traccie distinte, e continuate.

Il Regno di Egitto.

Il Regno di Egitto ebbe quattordici Re, compresavi la Regina Cleopatra, dopo la di cui morte l' Egitto divenne una Provincia dell' Imperio Romano. Tutti questi Re appellaronsi con un nome commune Tolommei; ma si distinguono tutti con soprannomi particolari. Appellansi altresì „ Lagidi „ dal nome di Lago Padre di Tolommeo, che regnò il primo nell' Egitto. Io porrò qui i nomi dei primi quattro Re, e la d-

rata de' loro Regni, che comincia subito dopo la morte di Alessandro il Grande.

Tolomeo Sotero. Regnò trent' anni, e qualche mese,

Tolommeo Filadelfo. 40., computando i due anni, che regnò vivendo suo Padre.

Tolommeo Evergete, 25.

Tolommeo Filopatore, 17.

II. Regno di Siria.

Il Regno di Siria ebbe ventisette Re, il che fa vedere, che la loro durata fu sovente assai corta. Infatti molti salirono sul Trono con l'uccisione de' loro predecessori,

Appellansi comunemente i „ Seleucidj „ dal nome di quello, che regnò il primo in Siria. Contasi sei Seleuci, e tredici Antiochi; ma sono distinti con differenti soprannomi. Altri presero qualche nome diverso. L'ultimo fu Antioco XIII. di nome, soprannomato „ Episane l' Asiatico, e Commageno. „ Sotto di lui Pompeo ridusse la Siria in Provincia dell' Imperio Romano, Secondo Eusebio essa era stata governata dai Re per dugento cinquant' anni.

I Re di Siria, di cui parleremo per ora sono al numero di sei,

Seleuco Nicatore, Regnò 20. anni,

Antioco Sotero, 19.

Antioco Theo, 15.

Seleuco Dallinico, 20,

Seleuco Cerauno, 3.

Antioco il Grande, 37.

III. Regno di Macedonia.

Dopo la divisione solenne fatta tra i quattro Principi, la Macedonia cambiò sovente padroni. Cassandro tre, o quattro anni dopo questa divisione morì, e lasciò due figliuoli, che si disputarono questo Regno, ma non lo goderono essendo morti poco tempo dopo tutti e due senza figliuoli.

Demetrio Poliorcete, Pirro, e Lisimaco si resero pa-

padroni della Macedonia in tutto, o in parte, ora insieme, ora separatamente.

Dopo la morte di Lisimaco, Seleuco divenne padrone della Macedonia, ma per pochissimo tempo.

Tolommeo Ceraunо avendo ucciso Seleuco s'impadronì del Regno. Anch'egli lo possedè pochissimo tempo, essendo stato ucciso in un combattimento da' Galli, che fatta avevano una scorreria nel paese.

Sostenne, che vinse i Galli, regnò poco tempo nella Macedonia.

Finalmente Antigono Gonata figliuolo di Demetrio Poliorcete, in vigor d'un trattato fatto con Antioco Sotero, restò pacifico possessore del Regno di Macedonia, e lo trasmise a' suoi discendenti. Egli lo governò per 34. anni.

Gli succedette Demetrio suo figliuolo, che regnò dieci anni, e lasciò morendo un figlio di nome Filippo in età solamente di due anni.

Antigono Dosone regnò in qualità di suo Tutore dodici anni.

Filippo dopo la morte di Antigono salì sul trono in età di quatrordici anni, e ne regnò più di 40.

Perseo suo figliuolo regnò dopo di lui quasi undici anni. Egli fu vinto, e preso da Paolo Emilio, e con questa vittoria la Macedonia entrò nel numero delle Provincie dell'Imperio Romano.

IV. Regno di Tracia, e di Bittinia, ec.

Questo quarto regno, composto di Molte Provincie separate, e assai distanti l'une dall'altre, non ebbe continuazione, nè sussistette lungo tempo nel suo stato primiero. Lisimaco, che da principio n'era stato investito, restò ucciso in una battaglia dopo un Regno di venti anni, e tutta la sua famiglia sterminata con morti crudeli: e i suoi Stati furono smembrati, nè più composero un sol Regno.

Oltre le Provincie divise tra i Capitani di Alessandro ve ne furono alcune, nelle quali eransi già formati, o formaronsi allora, differenti Stati indipendenti da' Greci, il potere de' quali crebbe poscia di molto.

Re di Bitinia.

Mentre Alessandro faceva le sue conquiste in Oriente, Zipete gettati aveva i fondamenti del Regno di Bitinia. Non si sa chi fosse questo Zipete. Pausania giudica dal suo nome, che fosse di Tracia. I suoi successori sono più noti.

Nicomede I., che chiamò i Galli per servirsene contro suo fratello, col quale era in guerra.

Prusia I.

Prusia II. soprannomato il Cacciatore, presso del quale Annibale ritirossi. Questi lo ajutò co' suoi consigli nella guerra da lui intrapresa contro Eumene Re di Pergamo.

Nicomede II., che fu ucciso da suo figliuolo Socrate.

Nicomede III., che fu soccorso da' Romani nelle guerre, ch'ebbe con Mitridate, e per gratitudine lasciò loro morendo il Regno di Bitinia, che divenne in tal manieta Provincia Romana.

Re di Pergamo.

Questo Regno comprendeva solamente una piccolissima Provincia della Misia sulle costa del Mar Egeo, dirimpetto all' Isola di Lesbo.

Filetere ne fu il fondatore. Questi era un Eunuco che aveva servito sotto Docimo Uffiziale delle truppe di Antigono. Lisimaco gli affidò i suoi tesori da sè chiusi nel Castello della città di Pergamo. Dopo la di lui morte restò padrone della città, e de' tesori. Avendo governato per venti anni questo piccolo Regno, lasciollo ad Eumene suo Nipote.

Eumene I. Egli ingrandì il suo Principato con alcune città prese a' Re di Siria, avendo vinto in una battaglia Antioco figliuolo di Seleuco. Regnò 22. anni.

Attalo I. Cugino di Eumene. Egli prese il titolo di Re dopo aver vinti i Galati, e lo trasmise alla sua prosperità, che ne godette fino alla terza generazione. Ajutò i Romani nella guerra contro Filippo. Morì dopo aver regnato quaranta tre anni, e lasciò quattro figliuoli.

Eu-

Eumene II. Primogenito di Attalo. Egli fondò la famosa Biblioteca di Pergamo. Regnò 39. anni, e lasciò la Corona a suo fratello Attalo, sotto la qualità di Tutore di un figliuolo che egli aveva avuto da Stratonica sorella di Arriate Re di Cappodocia. I Romani accrebbero considerabilmente i loro Stati dopo la vittoria, che riportarono sopra Antioco il Grande.

Attalo II. Prese in isposa Stratonica Vedova di suo fratello, e prese gran cura di suo Nipote, a cui lasciò la Corona, dopo averla portata per vent' uno anno.

Attalo III. soprannomato Filometore. Egli si distinse con le sue crudeltà, e con la sua stravaganza. Morì dopo un Regno di cinque anni, e lasciò i Romani eredi delle sue ricchezze, e del suo Regno.

Aristonico, che pretendeva volerci succedere, volle difendere i suoi diritti contro i Romani. Dopo una guerra di quattro anni il Regno di Pergamo fu ridotto in Provincia Romana.

Re di Ponto.

Il Regno di Ponto nell'Asia Minore è un smembramento antico, che Dario figlio d' Istaspe Re di Persia, fece nella sua Monarchia in grazia di Artabazo, che alcuni Storici dicono fosse figliuolo di uno tra' nobili Persiani, che avevano cospirato contro i Maghi.

Il Ponto è una regione dell'Asia Minore situata in parte sulle rive del Ponto Eussino, da cui trasse il nome. Dilatasi dal Fiume Alissino alla Colchide. Vi regnarno dopo Artabazo molti Principi.

Il sesto fu Mitridate I., ed è quello propriamente, ch' è tenuto come il Fondatore del Regno di Ponto. La maggior parte de' suoi successori portarono lo stesso nome.

Mitridate II. Antigono sospettando, ch' egli favorisse Cassandra, atteso un sogno, ch' ebbe, volle farlo morire: ma egli evitò questo pericolo colla fuga. E' appellato Kaptis, o Fondatore. Regnò trentacinque anni.

Mitridate III. Aggiunse a' suoi Stati la Cappadocia, e la Pafiagonia. Regnò 36. anni.

Dopo due altri Re regnò Mitridate IV. Bisavolo del Gran Mitridate. Egli prese in isposa una figliuola di Seleuco Callinico Re di Siria, dalla quale ebbe Laodice, che fu moglie di Antioco il Grande.

Gli succedette suo figliuolo Farnace, che ebbe alcune differenze co' Re di Pergamo. Si fece padrone di Sinope, che divenne poscia la Capitale del Regno di Ponto.

Mitridate V. Fu soprannomato „ Evergete „. E' il primo, che fu chiamato amico de' Romani, perchè aveva loro dato soccorso contro i Cartaginesi nella terza guerra Punica.

Mitridate VI. suo figliuolo gli succedette. Fu soprannomato „ Pupatore. „ Questi è il gran Mitridate, che fece una sì lunga guerra a' Romani. Regnò 66. anni.

Re di Cappadocia.

Strabone nota, che sotto i Persiani la Cappadocia era divisa in due Satrapie, cioè in due Governi; come lo fu anche sotto i Macedoni. La Cappadocia Marittima era quella, in cui si formò il Regno di Ponto, di cui ho parlato di sopra. L'altra era la Cappadocia propriamente detta, o la Cappadocia Maggiore, che stendevasi lungo il Monte Tauro, e assai più oltre ancora.

Quando i Capitani di Alessandro divisero tra loro le Provincie del suo Imperio, la Cappadocia era posseduta da un Principe di nome Ariarate. Perdicca lo attaccò, lo vinse, e lo fece morire.

Ariarate suo figliuolo rientrò qualche tempo dopo nel Regno di suo Padre, e vi si stabilì così bene, che lo lasciò alla sua posterità.

I suoi successori portarono per la maggior parte lo stesso nome. Ne parleremo nel corpo della storia.

Dopo la morte di Archelao ultimo de' suoi Re, la Cappadocia fu ridotta in Provincia dell' Imperio Roma-

mano, come avvenne di tutto il rimanente dell' Asia presso a poco nel medesimo tempo.

Re di Armenia.

L' Armenia, che è un vasto Paese dell'Asia di quà, e di là dell' Eufrate, fu soggiogata da' Persiani; passò poscia col loro Imperio a' Macedoni, e finalmente a' Romani. Essa conservò lungo tempo i suoi Re. Il più considerabile di tutti e Tigrane, che sposò la figliuola del gran Mitridate Re di Ponto, e che fece altresì una lunga guerra a' Romani. Questo Regno si mantenne per lungo tempo tra' due Imperj de' Romani, e de' Parti, dipendente ora da'primi, or da' secondi, finchè per ultimo i Romani ne divennero assoluti padroni.

Re di Epiro.

L' Epiro è una Provincia della Grecia separata dalla Tessaglia, e dalla Macedonia dal Monte Pindo. I suoi più potenti popoli erano i Molossi.

I Re di Epiro pretendevano discendere da Pirro figliuolo di Achille, ch' era andato a stabilirsi in quel paese. Essi appellavansi „ Eacidi „ dal nome di Eaco Avo di Achille.

La geneaologia degli ultimi Re, (i soli, che sieno noti) è riferita diversamente dagli Autori, e diviene per questa ragione assai dubbiosa, ed oscura.

Arimba dopo una lunga serie di Re salì sul Trono. Essendo ancora fanciullo gli Stati dell' Epiro, i quali sapevano, che la felicità de' popoli dipende dalla buona educazione de' Principi, lo mandarono ad Atene, ch' era come il centro, e il domicilio delle belle arti, e delle Scienze, per ricevere in quella eccellente scuola tutte le cognizioni atte a formare lo spirito, e il cuore d' un Re. Egli vi imparò in fatti l' arte di regnare: e (1) siccome superò tutti i suoi antenati nella scienza, e nell' abilità, così fu altresì infinitamente più stimato e amato da' popoli. Al suo ritorno fece molte leggi, sta-

(1) Quanto doctior majoribus, tanto & gratior Populo fuit. *Justin. l. 17. c. 3.*

stabilì un Senato, e dei Magistrati, e regolò la forma del Governo.

Neottolemo, la cui figlia Olimpia aveva preso in isposo Filippo Re di Macedonia, giunse, atteso il credito di suo Genero, a dividere il Principato con Arimba suo fratello Primogenito. Dopo la morte di questi dovevagli succedere suo figliuolo Eacida. Filippo fece sì col suo credito, che fosse scacciato dai Molossi, i quali stabilirono Alessandro figliuolo di Neottolemo solo Re di Epiro,

Alessandro sposò Cleopatra figlia di Filippo. Egli portò la guerra in Italia, e vi perì nel paese de' Bruziani.

Eacida allora salì sul Trono, e regnò solo in Epiro. Sposò Pithia figliuola di Mennone il Tessalo, dalla quale ebbe due figlie Deidamia, e Trojade, e un figlio, ch' è il celebre Pirro.

Mentr' egli marciava in soccorso di Olimpia le sue truppe si ribellarono contro di lui, lo fecero condannare all' esilio, ed uccisero la maggior parte de' suoi amici. Pirro ancora fanciullo scappò felicemente da questa strage.

Neottolemo Principe del sangue, la cui origine è poco nota, fu posto sul Trono dagli Epiroti.

Pirro, richiamato da' suoi Sudditi in età di dodici anni, divise da principio il Regno con Neottolemo, poscia essendosene disfatto regnò solo.

La storia ci mostrerà le differenti avventure di questo Principe. Egli morì nell' Assedio di Argo.

Eleno suo figliuolo regnò dopo di lui qualche tempo in Epiro, che fu poscia riunito all' Imperio Romano.

Tiranni di Eraclea.

Eraclea è una città di Ponto, fabbricata anticamente da' Beozj, che attesa la prescrizione d' un Oracolo, vi mandarono una Colonia.

Nel tempo, che gli Ateniesi vincitori de' Persiani imposero un tributo alle città della Grecia, e dell' Asia Minore per l' allestimento, e pel mantenimento d'una

d' una flotta destinata a difendere la libertà comune, gli abitanti di Eraclea a cagione del loro affetto verso i Persiani furono i soli, che ricusarono di entrare in una sì giusta contribuzione. Lamaco fu spedito contro di essi, e saccheggiò le loro terre. Intanto avendo una fiera burrasca rovinata tutta la sua flotta, egli si vide abbandonato alla discrezione di que' popoli, la di cui natural ferocia doveva essere molto inasprita dal pessimo trattamento, che avevano ricevuto. Ma (1) eglino stimarono bene il vendicarsi per via di bene il venvendicarsi per via de' benefizj, somministrandogli viveri, e truppe per ritornarsene indietro, e considerando il saccheggiamento delle lor terre come un guadagno, se a questo prezzo potessero farsi di nemici amici gli Ateniesi.

Suscitossi qualche tempo dopo in Eraclea una violenta sollevazione del Popolaccio contro i ricchi, ed i Senatori. Questi, avendo inutilmente implorato il soccorso prima di Timoteo Ateniese, poscia di Epaminonda Tebano, si videro costretti di richiamare per la difesa della lor patria un Senatore di nome Clearco da loro esiliato. L'esilio non lo aveva reso nè più onesto, nè migliore. Profittando della turbolenza, in cui trovò la città, affine d' impadronirsene, si dichiarò apertamente per il popolo, si fece dare la prima carica, e si arrogò ben presto un' autorità suprema. Divenuto un aperto Tiranno usò ogni sorta di violenze contro i ricchi, e contro i Senatori, per saziare la sua avarizia, e la sua crudeltà, e si propose in tutto per modello Dionisio il Tiranno, che nel tempo stesso aveva stabilito il suo Imperio a Siracusa.

Dopo dodici anni d'una dura, e crudele servitù due giovani cittadini discepoli di Platone, e istruiti nel-

(1) Heracliense honestiorem beneficii, quam ultionis occasionem rati, instructos commestibus, auxiliisque dimittunt, bene agrorum suorum populationem impensam existimantes, si, quos hostes habuerant, amicos reddidissent. *Justin.*

nelle sue massime, formarono una congiura contro Clearco; e avendolo ucciso, liberarono la loro patria dal Tiranno, ma non dalla Tirannia.

Timoteo suo figliuolo prese il suo posto, e si regolò come suo Padre per lo spazio di quindici anni.

Gli succedette Dionisio fratello di Tolommeo. Questi era stato in pericolo di essere deposto da Perdicca; ma essendo stato ben presto Perdicca ucciso, egli si fece amico di Antigono, che fu da lui soccorso contro Tolommeo nella guerra di Ciro.

Egli sposò Amastri Vedova di Cratere, e figlia di Ossiatre fratello di Dario; e questa alleanza talmente lo animò, che prese il titolo di Re, ed ingrandì il suo stato colla presa di alcune Piazze, ch'erano ne' contorni di Eraclea.

Egli morì due, o tre anni innanzi la battaglia d'Isso dopo un regno di trentatre anni, lasciando due figliuoli, e una figlia sotto la tutela, e reggenza di Amastri.

L'amministrazione di questa Principessa fu felice, attesa la condiscendenza, ch'ebbe Antigono verso di lei. Ella fece fabricare una città appellata dal suo nome Amastri, nella quale trasportò gli abitanti di tre altre città; e dopo la morte di Antigono si rimaritò con Lisimaco.

Re di Siracusa.

Gerone, e Girolamo suo figliuolo regnarono in Siracusa, il primo 54. anni, il secondo un sol anno.

Colla morte di quest'ultimo Siracusa ricuperò la sua libertà, ma restò nel partito de' Cartaginesi, che Girolamo avevale fatto abbracciare, il che obbligò Marcello a formarne l'assedio. Egli prese la città l'anno seguente. Io tratterò altrove diffusamente la storia di questi due Re.

Altri Re.

Vi furono altresì de' Re particolari nel Bosforo Cimmeriano, nella Tracia, a Cirene nell'Affrica, nella Paflagonia nella Colchide, nell'Iberia, nell'Albania, e in molti altri luoghi: ma la loro storia è poco nota, ed eglino sono stati di corta durata.

Non così del regno de' Parti, che noi vedremo poscia

ſcia formarſi, e renderaſſi terribile all' Imperio Romano. Quello de' Battriani ſorgerà nel tempo medeſimo. Io parlerò a ſuo luogo dell' uno, e dell' altro.

LIBRO DECIMOSESTO.

Storia dei Succeſſori di Aleſſandro.

ARTICOLO PRIMO.

QUeſto Articolo contiene le diſpute, e le guerre tra' Generali di Aleſſandro dopo la morte di queſto Principe fino alla battaglia d' Iſſo in Frigia, che deciſe della loro ſorte. Queſto ſpazio è di ventitre anni, che ſono i ventitre primi anni del Regno di Tolommeo figliuolo di Lago, dall' anno del Mondo 3681. fino all' anno 3704.

Raccontando nel Libro precedente la morte di Aleſsandro il Grande, ho notato, che alle prime voci di queſta novella ſi ſuſcitarono delle turbolenze nell' armata. Soldati, e Uffiziali tutti generalmente occupati dalla perdita, che fatta avevano d' un Principe da loro amato qual Padre, e riſpettato quaſi come un Dio, ſi abbandonarono ſenza miſura al dolore, e alle lagrime. Un meſto ſilenzio regnò da principio in tutto il Campo, che fu ben preſto ſeguito da gemiti, e da ſtrida ſpaventevoli, vero linguaggio del cuore, nel che non ha parte alcuna una vana oſtentazione di triſtezza accordata alla civiltà, e al coſtume, come (1) ſovente accade in tali occaſioni.

Quando queſti primi ſentimenti di triſtezza, e di compaſſione diedero luogo alla riſleſſione, rimirarono con iſpavento, e con orrore lo ſtato, in cui laſciavali la morte di Aleſsandro. Eglino erano infinitamente lon-

(1) Paſſim ſilentia, & gemitus: nihil compoſitum in oſtentationem... altius mærebant. *Tacit.*

lontani dalla loro Patria, tra' Popoli di fresco soggiogati, poco avvezzi al nuovo giogo, che appena conoscevano i lor novelli padroni, e che non avevano avuto tempo di dimenticarsi della lor primiera libertà, delle antiche lor leggi, e della forma del governo, sotto il quale erano sempre vissuti. Come mai mantenere nell' ubbidienza tanto Paese, e una sì vasta estensione? Come impedire le sedizioni, e le rivolte, che naturalmente insorger dovevano da tutti i lati in quel decisivo momento? Come altresì tenere in freno Truppe avvezze da gran tempo alle doglianze, e mormorazioni, e comandate da Capi, che avevano tutti mire, e pretenzioni assai differenti?

L'unico rimedio a tanti mali era il dare più presto, che fosse possibile, un Successore ad Alessandro. Le Truppe, gli Uffiziali, e tutto lo Stato Macedone mostrarono da principio molta premura per questo partito. In fatti il loro interesse comune, la loro scambievole conservazione, la sicurezza delle novelle conquiste tra tante barbare Nazioni esigevano, ch'eglino riguardassero questa elezione come la principale, e la più importante loro cura, e che pensassero a scegliere uno capace di occupare un sì gran posto, di portare un sì gran peso, e di mantenere per tutto l' ordine, e la pace. Ma stava già scritto, che il Regno di Alessandro dopo la sua morte dovesse esser diviso, e lacerato. „ Regnum ejus lacerabitur... Regnum ejus contere„ tur; „ e che non dovesse passare, giusta il costume, ad uno de' suoi discendenti,,, sed non in posteros ejus.,, Niuna sapienza umana dargli poteva neppure un Successore. Potevano a lor talento deliberare, consultare, e decidere. Qualunque altra cosa contraria non doveva essere eseguita, o almeno non poteva sussistere. Una potenza superiore, e invisibile aveva già disposto di questo Regno, e ne aveva fatta irrevocabilmente la divisione, come poscia vedremo. Erano state notate quasi trecent'anni prima le circostanze di questo smembramento. N' erano già state assegnate a' differenti possessori le porzioni, e nulla poteva contrastar

lo-

loro il prenderne il possesso, il quale non sarà differito se non alcuni anni. Sino a quel tempo gli Uomini si agitarono, e stettero in un continuo moto; ma tutti i loro sforzi contribuirono all'adempimento delle cose ordinate dal supremo padrone de' Regni nella guisa, che avevale fatte predire dal suo profeta.

Alessandro aveva avuto da Barsina un figliuolo, cui diede il nome di Ercole. Rossane altra sua moglie era incinta, quando egli morì. Oltre di ciò aveva un fratello naturale di nome Aridèo. Ma morendo non volle disporre de' suoi Stati in favore di alcun' erede. Così quel vasto Imperio, che non aveva più padrone, divenne una sorgente di discordie, e di guerre, come Alessandro aveva già preveduto dicendo, che i suoi amici celebrerebbero i suoi Funerali con sanguinose battaglie.

Ciò, che fomentava la discordia, era l' egualità, che trovavasi tra'Generali dell'armata, niuno de'quali era talmente superiore agli altri, o per nascita, o per merito, che gli altri ceder gli volessero l' Imperio, e sottomettersi alla sua autorità. La cavalleria voleva per Successore di Alessandro Arideo suo fratello carnale. Egli non aveva la mente abbastanza sana dopo una grave malattia, che aveva avuta nella sua fanciullezza cagionata, come scrivono, dalle bevande, che avevagli fatto dare Olimpia, e che gl' intorbidarono lo spirito. Questa superba Principessa temendo, che le buone qualità, ch' ella scorgeva comparire in Arideo, non divenissero un ostacolo alla grandezza di suo figliuolo Alessandro, credette dover prendere le accennate ree precauzioni. L'infanteria era dichiarata contro questo Principe, e aveva alla testa Tolommeo, ed altri Capitani di gran nome, che cominciarono a pensare ciascheduno dal suo canto al proprio stabilimento. Imperciocchè nacque allora una subita rivoluzione nell' animo di questi Uffiziali, che fece loro sdegnare ad un tratto la condizione di privato, e ogni stabilimento dipendente, e subalterno, per aspirare al Principato, a cui alcuno di essi non aveva mai pensa-

fa-

fato, e non farebbesi neppur creduto capace di pretendere.

Queste dispute, che occupavano tutti gli animi, furono cagione, che il Corpo di Alessandro stette sette giorni insepolto, e se credesi ad alcuni Autori, senza soggiacere alla corruzione. Fu poscia consegnato agli Egizj, e a' Caldei, che lo imbalsamarono alla lor foggia, e un Aridèo, diverso da quello, di cui ho parlato, ebbe l'incarico di farlo trasportare in Alessandria.

Dopo molte agitazioni, e turbolenze, essendosi abboccati i primi Uffiziali in una Conferenza, fu stabilito di comun parere, che Aridèo fosse Re, o piuttosto, che avesse l'ombra del Principato. Ciò, che doveva escluderlo dal Trono, voglio dire l'imbecillità dello spirito, fu precisamente la cagione, che li mosse a farvelo salire, che unì tutti i voti in suo favore. Esso lasciava ad ognuno le sue speranze, e le sue pretenzioni, ed onestavale. Nella stessa assemblea fu stabilito, che Rossane gravida di sette in otto mesi avesse un figliuolo ei farebbe unito ad Aridèo, e messo sul trono con esso lui. A Perdicca, cui Alessandro aveva lasciato morendo il suo anello, fu data la cura della persona del Principe, quasi come Tutore, e fu stabilito Reggente del Regno.

La stessa Assemblea, benchè molto rispettasse la memoria di Alessandro, cancellò alcune sue disposizioni inserite ne' suoi registri, che farebbero state pregiudiziali allo stato, e che ne avrebbero scemate le rendite. Egli aveva ordinato, che si ergessero sei Tempj magnifici in certe città da lui espresse, ed aveva fissato il prezzo di ciascheduno a cinquecento talenti, cioè di cinquecento mila Scudi. Voleva, che fosse fabbricata al Sepolcro di Filippo suo padre una Piramide, la quale non cedesse in conto alcuno per la magnificenza a quella di Egitto, che passava per una delle sette maraviglie del Mondo. V'erano ancora altre spese di tal sorta, che furono saggiamente trascurate.

Poco tempo dopo Rossane partorì un figliuolo, che chia-

chiamossi Alessandro, e fu riconosciuto per Re unicamente con Aridèo; ma l'uno, e l'altro non ne avevano, che il nome. L'autorità era tutta tralle mani dei principali Signori, e dei Generali, che avevano divise tra essi le Provincie.

In Europa la Tracia, e le vicine regioni furono affidate a Lisimaco. La Macedonia, l'Epiro, e la Grecia ad Antipatro, ed a Cratere.

In Affrica l'Egitto, e le altre conquiste di Alessandro nella Libia furono lasciate a Tolommeo figliuolo di Lago, colla parte dell'Arabia, che è vicina all'Egitto. In questo tempo verso l'Autunno nel mese Thot si cominciano a contare gli anni dell'Imperio de' Lagidi in Egitto, benchè Tolommeo non prendesse nome di Re, se non quasi diciasett'anni dopo unitamente cogli altri Successori di Alessandro.

Nell'Asia Minore la Licia, la Pamfilia, e la Frigia Maggiore furono date ad Antigono. La Caria a Cassandro, Lidia a Menandro. La Frigia Minore a Leonato. L'Armenia a Neottolemo. La Cappadocia, e la Paflagonia ad Eumene. Queste due Provincie non erano mai state soggette ai Macedoni. Ariarate Re di Cappadocia continuava a governarle come prima, essendo Alessandro passato con tanta velocità alle altre sue conquiste, che non volle fermarsi a ridurla totalmente, e si contentò di una leggera sommissione.

La Siria, e la Fenicia toccarono a Laomedonte: le due Medie, una ad Atropato, e l'altra a Perdicca. la Persia a Peuceste: la Babilonia ad Arconte; la Mesopotamia ad Arcesilao: la Parthia, e l'Ircania a Frataferne: la Battriana, e la Sogdiana a Filippo: e le altre Regioni a' Generali, i di cui nomi son poco noti.

Seleuco figliuolo di Antioco fu messo alla testa di tutta la cavalleria degli Alleati, ch'era un posto considerabile: e Cassandro figliuolo di Antipatro alla testa delle Compagnie delle Guardie.

L'Asia Maggiore, ch'è vicino all'Indie, e l'Indie stesse furono lasciate a quelli che vi erano stati destinati per Governatori da Alessandro.

Lo stesso fu osservato quasi generalmente per tutte le Provincie da me ora mentovate, e in questo senso la maggior parte degl' Interpreti spiegano il passo de' Macabei, dove si legge, che Alessandro avendo chiamati i Grandi della sua Corte, ch'erano stati nodriti con lui, distribuì loro essendo ancor vivo il suo Regno. In fatti è cosa verisimile, che questo Principe veggendosi vicino a morte, e non volendo destinare tra essi un Successore unico, si contentasse di confermarli tutti nei Governi, ch'egli aveva lor dati; il che basta per dire: „ ch'egli distribuì loro il suo Regno men„ tr' era ancor vivo.

Ma questa divisione era opera solamente degli Uomini, e perciò non sarà di lunga durata. Quegli, che regna solo, e che è solo il Re de' secoli, ne aveva fatta un' altra. Egli aveva assegnata a ciascheduno la porzione, e ne aveva fissata l'ampiezza, e i confini; e questa sarà la disposizione, che sussisterà.

La divisione decretata nell' Assemblea fu la sorgente, e la cagione di molte divisioni, e di molte guerre, come vedremo nel progresso, pretendendo ogni Governatore di esercitare nel suo Stato un'autorità suprema indipendente. Niuno però per rispetto alla memoria di Alessandro prese il nome di Re, finchè vissero quelli della sua stirpe, che erano stati messi sul Trono.

Tra i mentovati Governatori di Provincie alcuni si distinsero col loro credito, col loro merito, e colle loro astuzie, e formarono differenti partiti, a cui si appigliarono, gli altri, ciascheduno secondo i proprj fini d' interesse, e di ambizione. Imperciocchè non bisogna aspettarsi, che in un tale sconvolgimento abbiano gran parte i motivi del ben pubblico nelle risoluzioni, che vi si prendono.

Io eccettuo nondimeno Eumene il più virtuoso senza dubbio tra tutti questi Governatori, e che non la cedeva nel loro valore, il quale con principio di probità restò sempre costantemente attaccato al partito de' due Re. Egli era di Cardia città della Tracia, e di

molto oscuri natali, ma Filippo, che aveva notato in lui fin dalla giovanezza rare doti, avevaselo unito in qualità di segretario: e molto fidavasi di lui. Non fu meno in credito sotto Alessandro, il quale diedegli un gran contrassegno di stima, e di considerazione. Barsina la prima persona amata da questo Principe nell'Asia, e dalla quale ebbe un figliuolo nomato Ercole, aveva una Sorella dello stesso nome. Egli fecela (1) sposare ad Eumene. Noi vedremo, che questo saggio favorito corrispose degnamente all'affetto di questi due Principi anche dopo la loro morte. I suoi sentimenti, e le sue azioni ci mostreranno, che si può essere vile per nascita, e nobilissimo di cuore.

Io ho notato nel libro precedente, che Sisigambi, la quale aveva tollerato con pazienza la morte di suo Padre, di suo marito, e di suo figliuolo, non potè sopravvivere a quella di Alessandro. La morte di questa Principessa fu seguita incontinente da quelle sue due Nipoti Statira Vedova di Alessandro, e Dripeti Vedova di Efestione. Rossane la quale temeva, che Statira fosse incinta di Alessandro, e che la nascita d'un fanciullo turbasse le misure da lei prese per assicurare la successione al figliuolo, di cui sperava esser gravida, impegnò le due sorelle a venirla a ritrovare, e se ne disfece segretamente col soccorso di Perdicca solo confidente di un sì nero attentato.

Egli è tempo di entrare nel racconto delle azioni dei successori di Alessandro. Comincierò dalla ribellione de' Greci nell'Asia Superiore, e dalla guerra, che Antipatro dovette sostenere contro la Grecia, perchè queste materie sono poco connesse, anzi quasi affatto separate dalle altre.

I Greci, che Alessandro stabiliti aveva in forma di colonie nelle Provincie dell' Asia Superiore, vi stavano con dispiacere, perchè non trovavano le dolcezze, e le amenità, che si erano lusingati, e conservavano nel loro cuore da gran tempo un vivo desiderio di

L 2 ri-

(1) Arriano gli dà un altra Moglie, *Lib. 7. p. 278.*

ritornare nella loro patria. Non avevano osato palesare il loro disgusto mentre viveva Alessandro, ma dacchè ebbero intesa la novella della sua morte, si dichiararono apertamente. Avendo armati venti mila Fanti, tutti agguerriti, e sperimentati, con tre mila cavalli, posero alla loro testa Filone, e si prepararono alla partenza senza prender consiglio, nè ricever ordine da altri, che da sè stessi, come se non fossero più soggetti ad alcuna autorità, e non avessero più padroni, nè superiori.

Perdicca, che prevedeva le conseguenze d' una tale impresa in un tempo, in cui tutto era in moto, e nel quale le truppe, e la maggior parte degli Uffiziali non respiravano, che indipendenza, mandò contro di essi Pittone Uffiziale d' un merito generalmente conosciuto. Questi accettò volentieri questa commissione colla speranza di guadagnare que' Greci, e di procurarsi col loro mezzo uno stabilimento considerabile nell' Asia Superiore. Perdicca avvertito del suo disegno, diede un ordine stravagante ai Macedoni, che inviava con lui, il qual' era di sterminare generalmente tutti i ribelli. Quando Pittone fu giunto guadagnò col denaro tre mila Greci, ch' essendo fuggiti dalla battaglia gli procurarono una piena vittoria. I vinti si resero con patto; che fosse lor conservata la vita, e la libertà, e tal era il pensiero di Pittone; ma egli non ne fu il Padrone. I Macedoni, credendosi obbligati di eseguire gli ordini di Perdicca, uccisero senza pietà tutti que' Greci, senza badare alla parola, che avevano loro data. Pittone defraudato della sua speranza ritornò coi Macedoni alla volta di Perdicca.

Questa spedizione fu tosto seguita dalla guerra della Grecia. Giunta in Atene la novella della morte di Alessandro, vi aveva suscitati grandi rumori, e cagionata una allegrezza quasi universale. Il popolo, che da gran tempo portava con pena il giuogo imposto dalla Macedonia alla Grecia, non parlava, che di libertà, nè respirava, che guerra, e abbandonavasi senza ritegno ai trasporti d' uno sciocco eccessivo giubilo. Focio-

cione uomo d' un carattere faggio, e moderato, e che temeva falfa la novella, procurava di calmare gli animi, e di frenare quelle folli allegrezze, che non davano luogo alla rifleffione, e al configlio. Ma ficcome la maggior parte degli Oratori credeva, che la novella foffe vera, e che Aleffandro foffe veramente morto, malgrado gli sforzi di Focione, così egli fi alzò, e diffe loro: „ Ma s' egli è morto oggi, lo farà anche dimani, „ cosicchè noi avrem tempo di deliberare con quiete, „ e con più ficurezza. „

Leoftene, il primo, che sparfa aveva quefta novella in Atene, non ceffava di parlar col popolo con molta arroganza, e oftentazione. Focione ftanco di udirlo gli diffe: „ I tuoi difcorfi, o giovane, fi raffomigliano ai cipreffi, fono grandi, ed alti, ma non „ producono alcun frutto. „ Difpiaceva molto, ch' egli fi opponeffe sì fortemente ai voleri del popolo. Effendofi alzato Iperide gli domandò: „ Quando dunque „ configlierai tu gli Ateniefi a far la guerra? „ Quan„ do, rifpofegli, vedrò i giovani prendere una foda ri„ foluzione di offervare una efatta difciplina, i ricchi „ contribuire giufta la lor poffa alle fpefe della guerra, „ e gli Oratori aftenerfi dal rubare il pubblico de„ naro. „

Furono inutili le perfuafioni di Focione. Fu ftabilita la guerra, e decretato di mandar Deputati a tutti i popoli della Grecia per efortarli ad entrare in lega. Quefta è la guerra, che tutti i Greci, toltine i Tebani, uniti infieme per la libertà della Grecia, fecero fotto la condotta di Leoftene contro Antipatro; e che fu appellata „ Lamiaca „ dal nome d' una città, dove Antipatro fu vinto nella prima battaglia.

Demoftene, ch' era allora in efilio a Megara, ma che nella fua difgrazia confervava fempre uno zelo vivo, ed ardente per la difefa della libertà comune, fi unì agli Ambafciatori di Atene fpediti nel Peloponnefo e avendogli mirabilmente foccorfi colla forza della fua eloquenza, impegnò nella lega Sicione, Argo, Corinto, e le altre città del Peloponnefo.

 Il

Il popolo di Atene, ammirando uno zelo sì nobile, e sì generoso, fece tosto un Decreto per richiamarlo dall' esilio, e gli fu spedita ad Egina una galera a tre ordini di remi. Quand egli fu entrato nel porto di Pireo, non vi fu nè Senatore, nè Sacerdote, che restasse nella città. Tutti i cittadini escirono in folla per andare incontro a quell' Esule illustre, e lo accolsero con tutte le possibili dimostrazioni di affetto, e di giubilo, e nel tempo stesso di dolore, e di pentimento dell' ingiuria, ch' eragli stata fatta. Demostene altamente mosso dagli onori straordinarj, che gli erano resi, e rientrando come in trionfo nella sua Patria tra le pubbliche acclamazioni, alzava le mani al Cielo per ringraziare gli Dei d' una protezione sì grande, e congratulavasi seco stesso di una giornata per lui ancora più gloriosa, che non fosse stata per Alcibiade quella, in cui egli ritornò dal suo esilio. Imperciocchè lo ricevevano spontaneamente, e di buon grado, laddove l'accoglimento d' Alcibiade non era stato pienamente volontario, ma v' era entrato contro genio di molti.

La maggior parte degli Anziani temevano oltremodo gli effetti d'una guerra, che pareva loro intrapresa con troppo di precipitazione; e senza averne esaminate le conseguenze con tutta l'attenzione; e con tutta la maturità, come richiedeva un' impresa di tale importanza. Vedevano, che non v'era ancora necessità alcuna di dichiararsi apertamente contro i Macedoni; le di cui truppe da molto tempo agguerrite erano assai da temersi, e spaventavali l'esempio di Tebe distrutta per una eguale temerità. Ma gli Oratori, che trovavano il loro conto nelle pubbliche turbolenze, e per i quali, come diceva Filippo, la guerra serviva di pace, e la pace di guerra, non davano tempo al popolo di maturamente deliberare sopra gli affari, ch'erangli proposti, e lo strascinavano nei lor sentimenti con una lusinghevole eloquenza, che non mostrava loro dell' avvenire, se non vittorie, e trionfi.

In questo incontro Demostene, e Focione, che non mancavano di zelo, nè di prudenza, furono di pare-

rere contrario, cosa in essi non estraordinaria. A me non appartiene decidere quali di loro due avesse ragione. In una congiuntura sì difficile non è maraviglia il separarsi, benchè con buone intenzioni, da una parte, e dall'altra. Il partito di Focione era forse il più prudente; e quello di Demostene il più glorioso.

Checchè ne sia, fu messo in piedi un'esercito considerabile, e allestita una flotta numerosissima. Furono arruolati tutti i Cittadini capaci di portar armi, e non ancor giunti all'età di quarant'anni: Delle dieci Tribù, che componevano la Repubblica, tre furono lasciate per la difesa dell'Attica, e il resto marciò cogli altri sotto la condotta di Leostene.

Antipatro, atteso le mosse, che aveva inteso farsi nella Grecia, non erasi addormentato, e aveva mandato Deputati nella Frigia a Leonato, e nella Cilicia a Cratero, per sollecitarsi a venire in suo soccorso. Aspettandoli si pose in cammino solamente con tredici mila Macedoni, e seicento cavalli; perchè le frequenti reclute, che mandate aveva ad Alessandro, non gli avevano lasciate più truppe nel Paese.

Reca stupore, che Antipatro intraprendesse a combattere tutta la Grecia unita insieme con sì poca gente. Egli credeva senza dubbio, che i Greci non avessero più l'antico loro zelo, ed ardore per la libertà. Che non la tenessero più come un vantaggio inestimabile, per la di cui conservazione fosse d'uopo sagrificare le sostanze, e la vita. Che cominciassero a familiarizzarsi colla servitù, e con ciò se ne rendessero degni. Tal'era in fatti la disposizione presente de' Greci, alla quale non si riconoscevano i figliuoli di coloro, che avevano coraggiosamente sostenuti tutti gli sforzi dell' Oriente, e combattuto un millione di Uomini per conservarsi liberi.

Antipatro si avanzò nella Tessaglia seguitato dalla sua flotta, la quale andava prendendo le coste del Mare. Essa era composta di cento dieci Galere a tre ordini di remi. I Tessali eransi da principio dichia-

rati per lui; ma avendo poco dopo cambiato senti-mento, si unirono agli Ateniesi, e condussero loro una forte cavalieria,

Essendo l' armata degli Ateniesi, e degli Alleati molto più numerosa di quella di Macedonia, Antipatro non ne potè sostener l'urto, e restò in un primo combattimento. Non osando di cimentarsi ad un secondo, e non potendo ritirarsi in sicuro nella Macedonia, si rinchiuse in Lamia piccola città della Tessaglia, per aspettare il soccorso, che dovevagli venire dall'Asia: ed ivi si fortificò. Gli Ateniesi ne formarono l'assedio.

L'attacco di Lamia era assai vivo, e non men vigorosa la resistenza. Leostene dopo molti tentativi, disperando di poterla espugnare colla forza, si ridusse a bloccarla per prenderla colla fame. Circondolla con un muro di contravallazione, con un fosso profondissimo, e con questo mezzo le impedì i viveri. Si fece ben presto sentire nella città la fame, gli assediati pensavano seriamente alla resa, quando in una sortita, che fecero Leostene ricevette una ferita considerabile, per cui fu d' uopo condurlo alla sua tenda. Fu dato il comando dell'armata ad Antifilo egualmente stimato dalle truppe pel suo valore, e per la sua prudenza.

Intanto Leonato erasi messo in cammino per andare in soccorso de' Macedoni assediati in Lamia. Egli aveva ordine egualmente che Antigono, giusta l' accordato tra' Generali, di stabilire a mano armata Eumene nella Cappadocia. Ma altri fini particolari fecero loro prendere un'altro partito. Leonato, che aveva un' intera fiducia in Eumene, gli dichiarò in partendo, che la promessa di soccorrere Antipatro era un vano pretesto, e che il suo vero disegno era di passare la Grecia, per rendersi padrone della Macedonia, e gli fece vedere le lettere di Cleopatra sorella di Alessandro, che sollecitavalo a venire a Pella, e promettevagli di sposarlo. Leonato essendo vicino a Lamia andò addrittura contro il nemico con venti mila fanti,

e due

e due mila cinquecento cavalli. La prosperità aveva disordinato l'esercito de' Greci. Molti sotto differenti pretesti eransi ritirati alle loro case: il che aveva scemato di molto il numero delle truppe, che eransi ridotte a ventidue mila Fanti. La cavalleria montava a tte mila, e cinquecento cavalli, due mila de' quali erano di Tessaglia, che formavano il principal nerbo dell' armata, e tutta la speranza del successo. In fatti data la battaglia questa cavalleria contribuì molto alla vittoria. Ella era comandata da Menone. Leonato coperto di ferite cadde morto sul Campo di battaglia, e fu trasportato da' suoi nella Tenda. La Falange Macedone, che grandemente temeva l' urto della cavalleria, ritiroſſi sull'eminenze, dove i Tessali non potevano seguitarla. I Greci, avendo tolto i loro morti, eressero un trofeo, e si ritirarono.

In Atene d' altro non parlavasi, che delle gloriose imprese di Leostene, il quale non sopravvisse lungo tempo alla sua gloria. Tutta la città era in giubilo, e non cessava di celebrar feste, e offerir sagrifizj per ringraziare gli Dei di tutti i vantaggj, ch'ella riportava. I nemici di Focione, credendo recargli un gran dispiacere, e ridurlo a non saper che rispondere sulla opposizione, ch' egli aveva sempre fatta a questa guerra, gli domandavano, s' egli vorrebbe non aver fatte tutte queste belle imprese. „ Sì senza dubbio, „ rispose Focione, „ io vorrei averle fatte, ma non vorrei non „ aver consigliato ciò, che ho consigliato. „ Egli (1) non credeva, che si dovesse giudicare d'un consiglio dall' esito, ma dall' intrinseco, e dalla qualità del consiglio; e non rinunziava al suo parere, benchè fosse riescita l'opinione contraria, il che provava solamente che da quel canto vi era stata più fortuna, ma non più saviezza; e siccome queste buone novelle si seguivano assai da vicino, e arrivavano dal Campo l'una dopo l'al-

(1) Non damnavit quod recte viderat, quia, quod alius male consu-luerat, bene cessarat: felicius hoc existimans, illud etiam sapientius. *Val. Max. l. 3. c. 8.*

l'altra, Focione, che ne temeva le conseguenze, esclamò: „ Quando cesseremo noi dunque di vincere?

Antipatro fu costretto a rendersi per capitolazione. La storia non ci dice quali furono gli articoli del trattato. L'esito ci fa conoscere solamente, che Leostene volle, ch'ei si rendesse a discrezione. Quest'ultimo morì pochi giorni dopo dalla ferita, che aveva ricevuta nell'assedio. Antipatro, essendo escito di Lamia il giorno dopo la battaglia, perchè pareva, che fosse trattato favorevolmente, si unì agli avanzi dell'Esercito di Leonato, e prese il comando delle truppe. Egli si guardò dall'azzardare una seconda battaglia; ma da saggio, e sperimentato Capitano conduceva le sue truppe sopra altezze inaccessibili alla cavalleria nemica. Antifilo Generale dei Greci ritenne le sue nella Tessaglia, contentandosi di osservare i movimenti di Antipatro.

Clito, che comandava la flotta Macedone, riportò quasi nello stesso tempo due vittorie presso all'Isole Curzulari contro Ezione Ammiraglio di quella degli Ateniesi.

Finalmente giunse in Tessaglia Cratero da lungo tempo aspettato, e fermossi vicino al fiume Penèo. Ei cedette il comando ad Antipatro, e volle servire sotto di lui. Le truppe, ch'egli aveva condotte, unite a quelle di Leonato, ascendevano a più di quaranta mila Fanti, a tre mila Arcieri, o frombolatori, e a cinque mila cavalli. L'esercito degli Alleati era molto inferiore di numero. Era composto di venticinque mila Fanti, e tre mila 500. cavalli. Eravi mal osservata la disciplina dopo le vittorie da esso riportate. Vennero ad una battaglia considerabile presso Cranone, nella quale i Greci furon battuti. La rotta non fu grande, e non perdettero troppa gente, benchè questa scossa non avvenisse, che a cagione della licenza de' Soldati, e della poca autorità de' Capitani, i quali non sapevano farsi ubbidire.

Il giorno dopo Antifilo, e Menone, i due Generali dell'Esercito de' Greci, adunarono il Consiglio, per

per sapere, se si dovesse aspettare il ritorno delle truppe, ch' eransi ritirate nel loro Paese, oppur fare al nemico proposizioni di accomodamento. Prevalse il secondo parere. Partirono i Deputati a nome di tutto il Corpo degli Alleati. Antipatro rispose, ch'ei voleva trattare separatamente con ciascheduna città, credendo di venirne più facilmente a capo: nè ingannavasi. Questa risposta ruppe il negoziato. Appena presentossi alle città degli Alleati, ch'eglino si sbandarono, e abbandonarono vilmente la libertà; pensando ciascheduno al suo accommodamento particolare.

Questo fatto presente conferma il da me innanzi detto della disposizione presente dei popoli della Grecia. Non sono più quelli antichi zelatori della libertà, unicamente attenti al ben pubblico, e alla gloria della Nazione, che consideravano come lor proprio il pericolo dei loro vicini, e dei loro alleati, e che al primo segno volavano in loro soccorso. Un formidabile nemico è alle porte di Atene. Tutte le Repubbliche della Grecia sono immobili, e senza vigore. Tutto il Peloponneso se ne stà neghittoso, nè si parlò più di Sparta; come se più non vi fusse. Effetto funesto della scambievole gelosia dei popoli, della loro indiferenza per la libertà comune, d'un assopimento ferale in mezzo ai maggiori pericoli, che annunzia, e che dispone una decadenza, ed una rovina prossima!

Antipatro profittando di questa trascuratezza marciò incontanente col suo Esercito alla volta di Atene, ch'era abbandonata da tutti i suoi alleati, e per conseguenza incapace a difendersi contro un sì potente, e vittorioso nemico. Prima ch'ei vi entrasse, Demostene, e tutti quelli del suo partito, che potevansi considerare come gli ultimi tra i Greci, e come i difensori d'una libertà spirante, escirono della città, e il popolo per liberarsi dalla taccia di avergli dichiarata la guerra, e per guadagnare la sua grazia condannolli a morte con un Decreto formato da Demado. Il lettore non si è dimenticato, che questo è quello stesso popolo, che aveva poco fa richiamato Demostene con un Decre-

creto sì glorioso, e che avevalo ricevuto in trionfo.

Con un altro Decreto lo stesso Demado fece ordinare, che si mandassero ad Antipatro, il quale era allora in Tebe, Ambasciatori con ampio potere, perchè trattassero seco della pace. Focione era loro Capo. Il Vincitore dichiarò essere d' uopo, che gli Ateniesi si rimettessero interamente a lui, com'egli stesso, allorchè fu assediato nella città di Lamia, erasi totalmente rapportato quanto alla capitalazione a Leostene lor Generale.

Focione andò a recare questa risposta ad Atene, la quale fu costretta ad accettare la condizione, benchè fosse durissima. Egli ritornò dunque a Tebe cogli altri Ambasciatori, a' quali era stato aggiunto Senocrate, colla speranza, che la vista sola d' un Filosofo sì celebre fosse per ispirare rispetto ad Antipatro, e forzarlo a rendere omaggio alla sua virtù. Era ben questo un conoscere poco il cuore umano, e in particolare il carattere violento, e crudele di Antipatro, lusingandosi, che un nemico, a cui facevasi una guerra aperta, fosse per rinunziare ai suoi vantaggi per rispetto dovuto alla virtù d' un solo uomo, e sul discorso d' un filosofo, che probabilmente erasi dichiarato contro di lui. Antipatro neppur degnollo d' uno sguardo; e quand' ei volle parlare lo interruppe bruscamente, e veggendo, che continuava, gl' impose il silenzio. Ei non trattò così Focione. Dopo ch'ebbe questi parlato, Antipatro rispose loro: „ Ch' egli era pronto a stringere amicizia, e alleanza cogli Ateniesi con queste condizioni. Che gli dessero nelle mani Demostene, ed Iperide. Che ristabilissero il Governo sull' antica forma, giusta la quale, le cariche erano date ai ricchi. Che ricevessero una guarnigione nel porto di Munichio. Che pagassero tutte le spese della guerra, e oltre a ciò una grossa pensione, intorno alla quale converrebbero insieme. „ Così secondo Diodoro, quelli solamente, che avevano più di due mila dramme di rendite ebbero parte nel governo, e il dritto del voto. Antipatro pretendeva farsi con ciò padro-

drone afsoluto di Atene, fapendo, che i ricchi, i quali posfedevano le cariche, e avevano gran rendite, farebbero molto più dipendenti da fe, che un povero, e vil popolaccio, che non aveva che perdere, e che afcoltava il fuo capriccio.

Tutti gli altri Ambafciatori erano afsai contenti di quefte condizioni da effi tenute come dolciffime, atteso lo ftato, in cui fi trovavano, Senocrate solo giudicò altrimenti; „ Efse fono dolciffime pegli Schiavi „ ei difse „ ma duriffime per uomini liberi. „

Gli Atenieſi furono dunque coſtretti a ricevere in Munichio la guarnigione Macedone comandata da Menillo Uomo oneftiffimo, e grand'amico di Focione: Essa entrò nel tempo della fefta dei Mifteri Maggiori, nel giorno proprio, in cui è condotto in proceffione dalla città di Eleufina il Dio Jacco. Funefta circoftanza pegli Atenieſi, che li trafifse di dolore: „ Ahi, dicevano pa-
„ ragonando i tempi pafsati a ciò, che vedevano, an-
„ ticamente nelle noftre maggiori avverfità gli Dei
„ manifeftavanfi a noi durante quefta fanta cerimonia
„ con (1) vifioni miftiche, e con voci, che udir fi face-
„ vano con grande ftupore de' noftri nemici, i quali
„ reftavano fpaventati. Ed ora nella medefima folen-
„ nità gli Dei veggono tranquillamente le maggiori
„ fciagure, che accader possono alla Grecia. Veggono
„ il più fanto di tutti i giorni dell'anno, e quello, che
„ ci è più caro, imbrattato, e fegnato dalla più orri-
„ bile tra tutte le calamità, di cui porterà anche il no-
„ me fino alla fine de' fecoli. „

La guarnigione comandata da Menillo non fece alcun male agli abitanti: ma più di dodici mila a cagione della lor povertà furono efclufi dal governo, atteso un articolo del Trattato. Una parte di quefti infelici reftò in Atene, menando una vita miferabile nell'obbrobrio, e nel difprezzo giuftamente da effi meritato, ave-

(1) Gli Atenieſi erano affai fuperftiziofi, e per quefta ragione affai creduli in tutto ciò, che dicevafi loro intorno agli Dei.

vegnachè fossero per la maggior parte spiriti torbidi, e mercenarj, senza virtù, e senza giustizia, lusingati da una falsa idea di libertà, di cui non sapevano far uso e di cui non conoscevano nè i limiti, nè i doveri, nè il fine. Gli altri Cittadini poveri, per iscansare tale ignominia, abbandonarono la città, e ritiraronsi in Tracia dove Antipatro assegnò loro una città, ed alcune terre per abitazione.

Demetrio di Falera fu costretto darsi alla fuga, e ritirossi presso Nicarone, in cui Cassandro figliuolo di Antipatro aveva molta fiducia, e che fu fatto Governatore di Munichia dopo la morte di suo Padre, come ben presto vedremo. Questo Demetrio era stato non solamente discepolo, ma intimo amico del celebre Teofrasto. Sotto un sì dotto Maestro perfezionò le naturali sue disposizioni per l'eloquenza, e divenne gran Filosofo, Politico, e Storico. Egli era assai stimato in Atene. Aveva cominciato ad entrare nel governo degli affari in tempo in cui vi ritornò Arpalo, dopo essersi dichiarato contro Alessandro. Nel tempo di cui parliamo, fu costtetto ad escire di Atene, che ben presto anche lo condannò, benchè lontano, sotto un vano pretesto d'irreligione.

Tutto il peso della collera di Antipatro cadde principalmente sopra Demostene, Iperide, e sopra alcuni altri loro seguaci. Quando seppe ch'eransi sottratti alla sua vendetta colla fuga, spedì loro dietro gente per ripigliarli, e pose alla loro testa un certo Archia, che aveva una volta rappresentate certe tragedie. Questo Archia trovato in Egina l'Oratore Iperide, Aristonico di Maratona, e Imereo fratello di Demetrio di Falera, che tutti tre eransi ricoverati nel Tempio di Ajace, li levò a viva forza dal loro asilo, e mandolli ad Antipatro dimorante allora a Cleone, dove feceli morire. Dicesi inoltre, che fece tagliare la lingua ad Iperide.

Lo stesso Archia avendo inteso, che Demostene ritirato nell'isola di Calabria erasi portato supplichevole nel Tempio di Nettuno, passò ivi sopra alcuni schifi, ed es-

essendo smontato a terra con alcuni soldati di Tracia, andò nel Tempio, e fece tutti i suoi sforzi per persuadere Demostene a venir seco presso Antipatro, assicurandolo, che non gli sarebbe stato fatto alcun male. Ma Demostene, che conosceva troppo gli Uomini, non si fidò della sua parola. Sapeva, che quegli animi schiavi dell' interesse, e venduti alla iniquità, quegli infami Ministri di comandi egualmente ingiusti, e crudeli, non professavano, al pari dei loro padroni, nè sincerità, nè verità. Per non cadere nelle mani del Tiranno, che avrebbe esercitato sopra di lui tutto il suo furore, tracannò il veleno, che sempre portava seco, e che produsse assai presto il suo effetto. Sentendosi indebolire si avanzò sostenuto sulle braccia da alcuni domestici, e cadde morto a piè dell'Altare.

Poco tempo dopo gli Ateniesi, per mostrargli la loro stima, e la loro riconoscenza, gli fecero ergere una statua di bronzo, e ordinarono, che di età in età il primogenito della sua famiglia fosse nudrito nel Pritaneo a spese pubbliche; e appiè della statua fecero scolpire in due versi elegiaci la seguente Iscrizione, „ Demostene, se tu avessi avuto tanta fortezza, quanto senno, Marte il Macedone non avrebbe giammai trionfato della Grecia. „ Qual conto far si deve del giudizio di un Popolo capace di dare quasi ad un tempo stesso in estremi sì opposti, che condanna oggi un Cittadino a morte, e che domani lo colma di onori, e di lodi?

Ciò, che io ho detto di Demostene in molte occasioni, mi dispensa quì dal fare a lungo il suo ritratto, e dal descrivere il suo carattere. Egli era non solamente grande Oratore, ma grand' Uomo di Stato. Aveva nobili, e grandi fini, uno zelo sperimentato per l' onore, e pegl' interessi della sua Patria, un odio irreconciliabile contro la tirannia, e un tal' amore della libertà, quale si può pensare in un Uomo di Repubblica, che fu il maggior nemico di ogni servitù, e dipendenza. Una sagacità mirabile facevagli penetrare le cose future, e mostravagli gli avvenimenti lontani, come se fos-

fossero presenti. Pareva informato di tutti i disegni di Filippo; come se fosse stato ammesso al suo Consiglio, e se gli Ateniesi avessero voluto seguire i suoi avvisi, questo Principe non sarebbe giammai arrivato a quel grado di potere, che cagionò la rovina della Grecia, come l'aveva sovente predetto Demostene.

Egli conosceva perfettamente Filippo, ed era lontanissimo dal lodarlo, come facevano quasi tutti gli Oratori. Due Ambasciatori, co' quali era stato spedito a Filippo, non cessando al loro ritorno di decantare il Re di Macedonia, e dire, ch'era un Principe eloquentissimo, bellissimo, e grandissimo bevitore; „ Qual lode „ è mai cotesta! „ ripigliò Demostene, „ La prima „ qualità conviene ad un Retore, la seconda ad una „ Femmina, la terza ad una spugna; ma niuna ad „ un Re. „

Quanto alla eloquenza nulla si può aggiugnere a ciò, che ne dice Quintiliano nel parallelo, che fa, di Demostene, e di Cicerone. Dopo d'aver mostrato essere loro comuni le parti esenziali, e le gran qualità dell'oratore, nota in particolare la differenza, che trovasi tra essi nello stile, e nella elocuzione: „ L'uno, (1) „ dic'egli, è più preciso, l'altro più abbondante. L'uno „ strigne più da vicino il suo avversario; l'altro per „ combatterlo si prende maggior campo. L'uno pro- „ cura di ferirlo, per così dire, colla vivacità del suo „ stile: l'altro sovente l'opprime col peso del discorso. „ Non v'ha che levare all'uno, nè che aggiugnere all' „ altro. Si vede in Demostene più politezza, e più stu- „ dio: in Cicerone più naturale, e più genio: „

Io ho notata altrove un'altra differenza tra questi due grandi Oratori, che mi si permetterà riferire anche quì. Ciò, che caratterizza Demostene più d'ogni altra

tra

(1) In eloquendo est aliqua diversitas. Densior ille, hic copiosior. Ille concludit astrictius, hic latius pugnat, ille acumine semper, hic frequenter & pondere. Illi nihil detrahi potest, huic, nihil adiici. Curæ plus in illo, in in hoc naturæ. *Quintil. l.10. c. 1.*

tra cosa, in cui non ebbe imitatore, è una sì perfetta non curanza di sè stesso, una esattezza sì scrupolosa di non far pompa del suo ingegno, una cura sì perpetua di non rendere l'uditore attento, se non alla causa; che non gli scappa giammai una espressione, nè un pensiero, che abbia semplicemente per fine di piacere, e comparire. Questo contegno, questa sobrietà in un sì bel genio qual'era Demostene, in materie sì naturalmente graziose, ed eleganti, mette il cumulo al suo merito, ed è superiore a tutte le lodi.

Cicerone conosceva appieno tutto il pregio dell' eloquenza di Demostene, e ne distingueva tutta la forza, e tutta la bellezza. Ma persuaso, che (1) l'Oratore deve, quando trattasi di cose non essenziali, adattare il suo stile secondo il gusto degli uditori, non credette, che il suo secolo potesse ammettere una sì rigida esattezza, e giudicò dover accordare qualche cosa alle orecchie, e alla delicatezza de' suoi uditori, che cercavano nei discorsi più eleganza, e più grazia. Quindi (2) benchè non perdesse giammai di vista l'utilità della causa, ch' ei trattava, dava però qualche cosa al dilettevole. Con ciò pretendeva trattare vantaggiosamente l'interesse della sua causa; e in fatti lo trattava, perchè uno de' mezzi più sicuri di persuadere si è il dilettare. Ma si affaticava altresì per la sua propria riputazione, e non dimenticavasi di sè stesso.

La morte di Demostene, e quella d'Iperide fecero de-

(1) Semper oratorum eloquentiæ moderatrix fuit auditorum prudentia. Omnes enim, qui probari volunt, voluntatem eorum, qui audiunt, intuentur, ad eamque, & ad eorum arbitrium, & nutum totos se fingunt, & accommodant. *Orat. n.* 24.

(2) Quapropter ne illis quidem repugno, qui dandum putant nonnihil esse temporibus, atque auribus, nitidius aliquid, atque affectatius postulantibus... Atque id fecisse M. Tullium video, ut, cum omnia utilitati, tum partem quamdam delectationi daret: cum & ipsam se rem agere diceret (agebat autem maxime) litigatoris. Nam hoc ipso proderat, quod placebat. *Quint. l.* 12. *c.* 10.

desid rare agli Atenieſi i Regni di Filippo, e di Aleſsandro, e richiamarono alla memoria la magnanimità, e la generoſità, e la clemenza, che queſti due Principi conſervarono anche nei loro traſporti, ſempre pronti a perdonare, e a rimettere le offeſe, e a ſollevare i loro nemici: laddove Antipatro, ſotto la maſchera d'Uomo privato, ſotto un vil mantello, e ſotto le apparenze d'una vita ſemplice, e frugale, affettando di non perdere alcun titolo di autorità, moſtravaſi in fatti un duro, ed imperioſo padrone.

Nondimeno malgrado la ſua durezza Focione ottenne da lui colle ſue preghiere il richiamo di molti eſuli. E' da credere, che Demetrio foſse di queſto numero Certa coſa è ch'egli ebbe gran parte dopo quel tempo negli affari della Repubblica. A quelli, che Focione non potè far ritornare, procurò de' luoghi più comodi, e meno lontani. Imperciocchè fece sì, che non foſsero rilegati, come n'era ſtato da principio ſpedito l'ordine, di là dai Monti Ceràuni, ed oltre il promontorio di Tenario, e privati del dolce ſoggiorno della Grecia, ma che reſtaſsero nel Pelloponneſo. E chi non ammira quì da un lato il buono, e generoſo naturale di Focione, che impiega il ſuo credito preſso i potenti per recar qualche ſollievo agl' infelici, e dall'altra una ſpecie di umanità in un Principe, di cui per altro non ſe ne faceva molto pregio, ma che conoſce eſser coſa inumana l'aggiugnere nuove pene agl' incomodi dell' eſilio.

Nel rimanente Antipatro governò con molta giuſtizia, e dolcezza quelli, che reſtarono in Atene. Provide delle prime cariche, e de' principali impieghi quelli, che gli parvero più oneſti, e più virtuoſi, contentandoſi di tener lontani da ogni Magiſtrato quelli, ch'ei credeva diſpoſti, ed atti ad eccitare delle turbolenze. Sapeva, che quel popolo non era capace nè di ſopportare una ſervitù intera, nè di godere una totale libertà. Perciò credette dover togliere all'una ciò, ch'eſsa avrebbe di troppo duro, e all'altra ciò, che aveva di eccedente, e licenzioſo.

Do-

Dopo una sì gloriosa campagna il Vincitore ripigliò la strada di Macedonia per celebrarvi il matrimonio di Fila sua figlia con Cratero. Questa festa fu fatta colla più augusta pompa. Fila era una delle più compite Principesse del suo secolo. La sua bellezza era la menoma parte del suo merito. N'era accresciuto molto lo splendore dalla dolcezza, e dalla modestia, che risplendevano nel suo volto, e da un'aria di bontà, e da un tratto obbligante, che le guadagnavano tutti i cuori. Ella univa a qualità sì stimabili un genio superiore, e una rara prudenza, che la rendevano capace dei più grandi affari. Dicesi, che, sebben fosse giovanetta, Antipatro suo padre uno dei più periti politici del suo tempo, non intraprendeva alcun'affare d'importanza senza consultarla. Ella non impiegò il credito, ch'ebbe nell'animo de' suoi due mariti, (perchè dopo la morte di Cratero sposò Demetrio figliuolo di Antigono) se non per fare del bene agli Uffiziali, o alle loro figliuole, e sorelle. S'erano povere somministrava loro la dote. Se per loro sciagura erano calunniate, ella stessa interessavasi alla loro giustificazione. Una sì generosa liberalità avevala resa onnipotente presso le truppe. Dissipava qualunque cabala colla sua presenza, e sedava colle sue maniere ogni ribellione.

Verso quel tempo fecesi il convoglio (1) di Alessandro. Arideo, essendo stato incaricato da tutti i Governatori, e da tutti i Grandi del Regno della pompa funebre di questo Principe, aveva consumati due anni in disporre tutto ciò, che potesse renderla più ricca, e più magnifica di qualunque altra si fosse per l'addietro veduta. Allestita ogni cosa per questa lugubre, ma superba cerimonia, furono dati gli ordini per cominciar l'andata. Essa fu preceduta da un gran numero di guastatori, ed altri operaj, affine di rendere pratica-

M 2 bili

(1) Io avrei desiderato potere spiegarmi in molti luoghi di questa descrizione in una maniera più chiara, e più intelligibile; ma non mi fu possibile, benchè sia ricorso ai lumi di persone più abili di me.

bili t tte le ſtrade, per le quali era d'uopo paſſare.

Spianate che furono videſi partire da Babilonia quel magnifico cocchio, l'invenzione, e il diſegno del quale erano tanto ammirabili, quanto le immenſe ricchezze, che lo coprivano. Il corpo del cocchio poſava ſopra due aſſi, ch'entravano in quattro ruote fatte all'uſo di Perſia, i di cui raggi eran dorati, ed i cerchi intonacati di ferro. L'eſtremità degli aſſi erano d'Oro rappreſentanti alcune teſte di Lioni, che mordevano un dardo. Il Cocchio aveva quattro timoni, e ad ogni timone erano attaccati quattro ordini di quattro Muli per ciaſcheduno, coſicchè ſeſſantaquattro Muli tiravano il Cocchio, ed erano ſtati ſcelti i più forti, e i più alti. Erano ornati di Corone d'Oro, e di Collane arricchite di pietre prezioſe con ſonagli d'Oro.

Sopra il Cocchio alzavaſi un padiglione tutto d'Oro, largo dodici piedi, e lungo diciotto, ſoſtenuto da Colonne d'ordine Jonio abbellite di foglie di Acanto. Era ornato al di fuori di pietre prezioſe diſpoſte in forma di ſcaglie. Eravi all'intorno una frangia d'Oro, i di cui fili erano groſſi un dito, a quali ſtavano appeſi non piccoli ſonagli, che facevanſi ſentire da lontano.

Nell'eſterno abbellimento vedevanſi quattro baſſi rilievi.

Il primo rappreſentava Aleſſandro aſſiſo in un Cocchio, e che teneva in mano uno ſcettro ſuperbo, circondato da una parte da una truppa di Macedoni armati, e dall'altra da un egual truppa di Perſiani armati alla lor foggia. Dinanzi ad eſsi marciavano gli Scudieri del Re.

Nel ſecondo vedevanſi degli elefanti perfettamenre ornati, che portavano davanti degl'Indiani, e al di dietro dei Macedoni, armati come in un giorno di azione.

Nel terzo erano rappreſentati degli ſquadroni di cavalleria in ordine di b attaglia.

Il quarto moſtrava dei vaſcelli in atto di combattere.

All'

All' ingreſso di queſto padiglione vi erano dei Lionì d' Oro, i quali parevano poſti per guardia.

Ai quattro angoli erano ſituate delle Statue d' Oro maſsiccio rappreſentanti alcune vittorie con Trofei d' armi alla mano.

Sotto il Padiglione era ſtato collocato un Trono d' Oro di figura quadrata ornato di teſte di animali, che avevano ſulle code dei cerchi d' Oro larghi un piede, e mezzo, da cui pendevano certe corone dei più vivi colori a ſomiglianza di quelle, che portavanſi nelle pompe ſagre.

Appiè del Trono eravi la bara di Aleſſandro tutta d' Oro, e lavorata a martello. Era ſtata riempiuta di aromi, e di profumi, sì perchè eſalaſſe buon' odore, come pure per conſervare il cadavere. Eravi ſopra la bara un drappo di porpora ricamata d' Oro.

Tra il Trono, e la bara v' erano l' armi del Principe, le medeſime, ch' era ſolito uſare eſſendo vivo.

Il padiglione era coperto al di fuori d' un drappo di porpora a fiori d' Oro. La ſommità era terminata d' una grandiſſima corona d' Oro compoſta di molti rami d' Ulivo. Il Sole, che vibrava i ſuoi raggi ſopra quella corona, unito al moto del cocchio, facevala riſplendere d' un lume sfavillante, e ſimile a quello de' lampi.

Era facile il vedere, che in un lungo viaggio il moto d'un cocchio sì carico come queſto doveva eſsere ſoggetto a grand' inconvenienti. Affinchè dunque il padiglione, e tutti i ſuoi accompagnamenti, tanto nel diſcendere, quanto nel ſalire, che ſarebbe il cocchio, reſtaſſero ſempre nella medeſima ſituazione, malgrado la inegualità del terreno, e le violenti ſcoſſe, ch' erano irreparabili; nel mezzo di ciaſcheduno dei due aſsi alzavaſi un nuovo aſse, che ſoſteneva il mezzo del padiglione, e teneva unita tutta la macchina.

Dopo il cocchio marciavano le milizie tutte armate, e ſuperbamente veſtite.

Non ſi può credere quanta gente fu tratta da queſta cerimonia, tanto a cagione del profondo riſpetto alla memoria di Aleſsandro, quanto per la magnificen-

za di questa pompa funebre, che non aveva per anche avuta la sua eguale nel mondo.

Era corsa una predizione, che il luogo, in cui fosse sotterrato Alessandro, diverrebbe il più felice, e il più florido di tutta la terra. I Governatori si disputavano l'un l'altro un corpo, che doveva portar seco un sì bel privilegio.

Perdicca per l'amore alla patria voleva, che fosse portato ad Ega in Macedonia, sepoltura ordinaria de' suoi Re. Furono proposti molti altri luoghi; ma l'Egitto prevalse. Tolommeo, che aveva obligazioni sì essenziali, e sì recenti col Re di Macedonia, volendo segnalare la sua gratitudine, partì con una numerosa scorta di truppe le più agguerrite, per andare incontro al convoglio, ed avanzossi fino in Siria. Avendolo raggiunto impedì, che si portasse al Tempio di Giove Ammone, come disegnavano di fare. Il corpo fu subito deposto nella città di Menfi, e di là condotto ad Alessandria. Tolommeo gli fabbricò un Tempio magnifico, e gli rese tutti quelli onori, che l'antichità Pagana era solita rendere ai Semidei, e agli Eroi.

Freinsemio ne' suoi supplementi di Tito Livio racconta, colla scorta di Leone l'Affricano (1), che il sepolcro di Alessandro il Grande sussisteva ancora, e ch'era venerato dai Maomettani, come il sepolcro, non solamente d'un Re illustre, ma d'un gran Profeta.

Nella divisione, ch'erasi fatta di molti Governatori dell'Imperio di Alessandro, Eumene aveva avuta per sua porzione la Cappadocia, e la Paflagonia, che che confina col mare del Ponto; e in vigor del Trattato Leonato, ed Antigono dovevano condurvi con una grossa armata Eumene per istabilirlo Satrapo di quel contorno, e per cacciarne il Re Ariarate. Questa risoluzione presa in comune di mandare in diversi staccamenti truppe, e valorosi Capitani era effetto d'una politica giudiziosissima, affinchè tutte le Provincie conquistate restassero sotto il dominio de' Macedoni, e i Po-

(1) Quest'Autore viveva nel XV. Secolo.

Popoli, veggendosi senza padroni, non pensassero a rimettersi nella loro primiera libertà, e non si sollecitassero scambievolmente a scuotere il nuovo giogo de' Greci.

Ma nè Leonato, nè Antigono si diedero molta pena di eseguire quest' articolo del Trattato; e pensando ciascheduno al loro interesse, e al loro particolare ingrandimento, presero altre misure. Eumene abbandonato da quelli, che dovevano stabilirlo nel suo governo, partì con tutto il suo accompagnamento, che consisteva in trecento cavalli, e dugento de' suoi domestici ben' armati, e con tutte le sue ricchezze, ch'erano intorno a cinque mila talenti, (quindici milioni di lire) tutti in oro, e ritirossi presso Perdicca. Egli fu assai ben' accolto, ebbe molto credito presso di lui, ed entrò in tutti i suoi Eonsigli. In fatti Eumene era un uomo costante, e la miglior testa di tutti i Capitani di Alessandro.

Poco tempo dopo fu condotto in Cappadocia con una grossa armata, che Perdicca comandar volle in persona. Ariarate erasi preparato a fare una buona difesa. Egli aveva trenta mila fanti, e una numerosa cavalleria. Perdicca lo abbattè, lo fece prigione, sterminò tutta la sua famiglia, e pose Eumene in possesso del suo governo. Voleva con questo esempio di severità render timidi i popoli, ed impedire le sedizioni. Condotta savissima, e assolutamente necessaria in occasione d' un nuovo governo, dove ogni cosa serve di fomento, e dove tutti son pronti a sollevarsi. Si avanzò poscia per castigare Isauro, e Larando due città della Pisidia, che avevano uccisi i loro Governatori, ed eransi ribellate. L' ultima di queste città perì in una assai strana maniera. Veggendosi incapace di resistere, e non isperando quartiere dal vincitore, i suoi abitanti, avendo rinchiuso nelle loro case le mogli, i figliuoli, i padri, e le madri, tutto l'oro, e l' argento, vi appiccarono il fuoco, e dopo aver combattuto fra di loro come lioni, si gettarono da se stessi nelle fiamme. La città fu abbandonata al saccheggio, e i soldati aven-

 do

do spento il fuoco vi fecero un gran bottino, perchè era ripiena di ricchezze.

Di là Perdicca portossi in Cilicia, e vi passò il verno. Durante il suo soggiorno formò il disegno di ripudiare Nicea figliuola di Antipatro, ch'egli aveva presa in isposa in un tempo, in cui credeva questo maritaggio utile per i suoi fini. Ma dappoichè la Reggenza dell'Imperio avevagli dato un credito superiore, e fatto nascere in lui speranze più alte, si rivolse da un altro lato, e pensò di sposare Cleopatra sorella di Alessandro il Grande. Ella era stata maritata con Alessandro Re di Epiro, ed avendo perduto suo marito nelle guerre d'Italia non era passata ad altro letto. Allora ella dimorava in Sardi nella Lidia. Perdicca vi mandò Eumene a farle la proposizione, e a procurare di guadagnarla. Questo vincolo con una sorella di Alessandro figliuola del medesimo padre, e della medesima madre, e assai ben voluta dai Macedoni, aprivagli la strada all'Imperio col favore dei Macedoni, ch'ella dovevagli naturalmente procurare.

Antigono scoprì il suo disegno, e s'avvide, che la sua rovina era uno degli articoli, sopra de' quali fondavasi l'esito dell'affare. Egli passò tosto in Grecia, andò a ritrovare Antipatro, e Cratero, che erano allora occupati in far la guerra agl'Etolj, e scoprì loro tutto il disegno di Perdicca. Eglino si accomodarono subito cogli Etolj, marciarono verso l'Ellesponto per osservare le mosse del loro novello nemico: e affine di fortificare il loro partito impegnarono nei loro interessi Tolommeo Governatore di Egitto.

Cratero uno de' più distinti Capitani di Alessandro era l'uomo più amato, e più stimato dai Macedoni. Alessandro poco prima di morire avevalo incaricato di condurre in Macedonia i dieci mila veterani, ch'ei licenziava a cagione della loro età, delle loro ferite, o di alcune altre infermità, che li rendevano incapaci di servire, e avevagli data nello stesso tempo la carica di Viceré di Macedonia in luogo di Antipatro, ch'ei richiamava presso di sè in Babilonia. Dopo la morte di

Ales-

Alessandro, essendo state date a lui: e ad Antipatro unitamente quelle Provincie, eglino le governavano insieme: e Cratere fece sempre dal suo canto ciò, che far deve un buono, e fedele Associato, specialmente in questa guerra, nella quale furono necessitati ad entrare, attesa la scoperta dei disegni di Perdicca.

Perdicca rimandò Eumene nella sua Provincia non solamente per mettere gli affari in buon'ordine, ma ancora perchè sopra tutto vegliasse sulle mosse di Neottolemo Governatore di Armenia suo più vicino, di cui sospettava non poco, e si vedrà, che i suoi sospetti non erano senza fondamento.

Questo Neottolemo era un uomo pieno d'una sciocca superbia, le di cui vane speranze, colle quali pascevasi, reso lo avevano d'una fierezza insopportabile. Eumene procurava di placarlo colla ragione, e colla dolcezza; e veggendo, che la Falange dei Macedoni comandata da Neottolemo, era divenuta audacissima, e insolentissima, diedesi ad adunare un corpo di cavalleria, che potesse tenerla a dovere, e starle a fronte. A questo effetto accordò ogni immunità, ed esenzione a quei del paese, che erano in istato di montare a cavallo. Egli stesso comprò un gran numero di cavalli, e li distribuì a quelli della sua Corte, de' quali più fidavasi, animò il loro coraggio cogli onori, e co' doni, che loro faceva, li avvezzò al travaglio, e alla fatica, facendo continue rassegne, esercizj, e movimenti. Recò stupore il vedere, che in sì poco tempo egli avesse adunati più di sei mila cavalli in istato di ben servire.

Nella Primavera Perdicca, avendo fatto sfilare tutte le sue truppe verso la Cappadocia, tenne Consiglio co' suoi amici sulle operazioni della guerra, che intraprendeva. Il soggetto del Consiglio era il sapere, se si dovesse andare tosto in Macedonia contro Antipatro, e Cratero, o in Egitto contro Tolommeo. Prevalse il secondo parere. Fu nel tempo stesso stabilito, che Eumene con una parte dell'esercito si trattenesse per

guar-

guardare le Provincie dell' Asia contro Antipatro, e Cratero; e affine di meglio impegnarlo a servire la causa comune, Perdicca aggiunse al suo Governo le provincie di Caria, e di Licia, di Frigia. Lo dichiarò altresì Generalissimo di tutte le truppe, ch'erano nella Cappadocia, e nell'Armenia con ordine a tutti i Governatori di ubbidirgli. Quindi Perdicca prese la strada di Egitto per Damasco, e per la Palestina. Condusse anche i due Re minori in questa spedizione, per coprir i suoi disegni coll'autorità regale.

Eumene nulla trascurò per aver una buona armata da opporre ad Antipatro, e a Cratero, che avevano di già passato l' Ellesponto; e marciavano verso di lui. Eglino tentarono da principio tutte le strade per istaccarlo dal partito di cui erasi impegnato, e gli promisero di aggiugnere Provincie a quelle, che di già aveva. Ma (1) egli era troppo costante: nè era cosa sì facile il farlo cedere, e mancar di fede a Perdicca. Meglio riescirono presso Alceta, e Neottolemo. Impegnarono il primo, benchè fratello di Perdicca a rimaner neutrale, e l'altro a dichiararsi per essi. Eumene abbattè questi, e gli levò con tutto il suo bagaglio. Egli fu debitore di questa vittoria alla sua cavalleria da lui istruita con tanta cura. Neottolemo si salvò con trecento cavalli, e raggiunse Antipatro, e Cratero. Le altre sue truppe si unirono a quelle di Eumene. Antipatro entrò nella Cilicia con disegno di passare in Egitto, e di soccorrere Tolommeo, quando i suoi affari lo esigessero. Egli staccò Cratero, e Neottolemo col rimanente dell'armata contro Eumene, ch'era in Cappadocia, dove avvenne una considerabile battaglia, del di cui esito Eumene fu debitore ad una sua saggia, ed industriosa precauzione, considerata con ragione da Plutarco come la grand'opera d'un eccellente Capitano. Somma era la riputazione di Cratero, e dopo la mor-

(1) Quem (Perdiccam) etsi infirmum videbat, quod unus resistere cogebatur, amicum non deseruit, neque salutis quam fidei fuit cupidior. *Cornel. Nep. in Eumen. c. 5.*

morte di Alessandro la maggior parte de' Macedoni lo desideravano per loro Capitano, rammentando, che per amore di essi, e per sostenere i loro interessi, era incorso nella disgrazia del Principe. Neottolemo avevalo lusingato, che s'egli si faceva vedere, tutti i Macedoni del partito contrario si porrebbero sotto le sue insegne. Eumene stesso fortemente temevalo; ma per ischivare questo gran male, che seco averebbe tratta la sua rovina, fece sì ben guardare tutti i passi, e tutte le strade, che il suo esercito ignorava assolutamente contro chi fosse condotto, avendo fatto correr voce, che il solo Neottolemo veniva ad attaccarlo. Nell'ordine della battaglia non oppose a Cratero alcun Macedone, e vietò sotto pene rigorosissime il ricevere sotto qualsivoglia pretesto alcun araldo da parte de' nemici.

Fierissimo fu il primo urto. Volarono ben presto le lancie, e vennero alle spade. Cratero non fece disonore ad Alessandro in quest' ultima giornata, perchè uccise di sua mano molti nemici, e rovesciò molte fiate quanti osavano resistergli. Ferito finalmente da un Trace, che lo colpì per fianco, cadde da cavallo. Tutta la cavalleria nemica gli passò sopra senza ravvisarlo; e solamente sul fine si seppe, ch' era egli, mentre esalava gli ultimi sospiri. All' altr' ala Neottolemo, ed Eumene, che odiavansi l' un l' altro, essendo venuti alle mani, e urtatisi i loro cavalli l' uno contro l' altro, eglino si abbracciarono, ed essendo sfuggiti loro di sotto i cavalli caddero tutti due per terra. Là, come Atleti infuriati l'un contro l'altro, si batterono a lungo con una specie di furore, e di rabbia, finchè Neottolemo ricevette il colpo mortale, e spirò.

Eumene allora risalito a cavallo penetrò nella sua ala sinistra, dov' egli credeva, che i nemici facessero ancor resistenza. Ivi avendo inteso, che Cratero era stato ucciso, corse al luogo, dov' egli era, e trovollo, che rendeva gli ultimi respiri. Non potè negare le sue lagrime alla morte d' un antico Amico da lui sempre stimato, e considerato. Fecegli rendere gli ultimi onori

ri con tutta la possibile magnificenza, e fece portare le sue ossa in Macedonia, perchè fossero consegnate alla sua moglie: e a' suoi figliuoli. Riportò questa seconda battaglia dieci giorni dopo la prima.

Perdicca era intanto entrato in Egitto, dove faceva guerra a Tolommeo, ma con un successo assai differente. Tolommeo dacchè aveva il Governo dell'Egitto erasi diportato con tanta giustizia, e bontà, che aveva guadagnato il cuore di tutti gli Egizj. Non pochi allettati dalla dolcezza d'un sì saggio Governo erano venuti dalla Grecia, e da altri luoghi, per mettersi sotto i suoi ordini. Questi due vantaggi lo rendevano molto possente. L'esercito stesso di Perdicca aveva tanta stima, e tanta inclinazione per Tolommeo, che andava con dispiacere contro di lui, e molti di giorno in giorno disertavano, per andare ad unirsi alla Truppe del medesimo. Tutte queste cose fecero andar a voto il disegno di Perdicca, che vi perdette anche la vita. Avendo voluto far passare al suo Esercito un ramo del Nilo, che formava un'Isola vicino a Menfi, e avendo perduto in quel passo due mila uomini, la metà de' quali si annegò, e l'altra fu divorata da Cocodrilli, i Macedoni infuriati per vedersi esposti sì imprudentemente si sollevarono contro di lui. Cento de' primi Uffiziali, tra quali Pitone era il più conosciuto, lo abbandonarono. Egli fu ucciso nella sua Tenda colla maggior parte de' suoi amici, e de' suoi confidenti.

Due giorni dopo giunse la novella della vittoria di Eumene. Senza dubbio, se fosse arrivata due giorni prima, avrebbe fermata quella sollevazione, e prevenuta la rivoluzione, da cui fu ben presto seguita, e che fu sì favorevole a Tolommeo, ad Antipatro, e a tutto il loro partito.

Il giorno dopo la morte di Perdicca Tolommeo passò il Nilo, ed entrò nel Campo de' Macedoni, dove giustificò sì bene la sua condotta, ch'eglino si dichiararono tutti in suo favore. Quando giunse la novella della morte di Cratero egli seppe sì destramente profittare della loro afflizione, e della lor collera, che fece lor fare

re un Decreto, col quale Eumene, e cinquanta altri dello stesso partito furono dichiarati nemici dello stato Macedone; e questo Decreto autorizzava Antipatro, ed Antigono a far loro la guerra. Benchè Tolommeo scorgesse una inclinazione universale in dargli la Reggenza de' due Re, non volle prendere questo partito. Egli vedeva chiaramente, che i pupilli non avevano, che un vano titolo precario, e senza realità: che non potrebbero giammai sostenere il peso di quel vasto Imperio nè riunire sotto la loro autorità tanti Governatori avvezzi alla indipendenza; che attesa l'inclinazione, e l'interesse degli Uffiziali, come altresì atteso lo stato degli affari, tutto tendeva ad uno smembramento inevitabile: che tutto ciò, che potrebbe acquistare in questo mezzo, tornerebbe a profitto de' pupilli: che occupando essi apparentemente il primo posto, non possederebbe in fatti un governo fisso, sodo, e proprio: che spirato il tempo della Reggenza si troverebbe senza governo, senza stabilimento reale, senza truppe, senza appoggio, e senza ricovero, mentre tutti i suoi Compagni si vedrebbero in un tranquillo possesso delle più ricche Provincie, e profitterebbero soli delle conquiste comuni. Anteponendo dunque a questo nuovo titolo il posto, ch'egli aveva, come meno pericoloso, e meno esposto all'invidia, fece cadere la scelta sopra Pitone, e Arideo.

Il primo aveva comandato con distinzione in tutte le guerre di Alessandro. Aveva seguito il partito di Perdicca fino alla infelice strage, che gli vide fare nel passaggio del Nilo, dove abbandonollo per unirsi a Tolommeo.

Nella storia non parlasi di Arideo, se non nella morte di Alessandro, allorchè gli vien data la cura de' funerali, e noi abbiamo veduto, come dopo due anni di preparamenti aveva adempita quella lugubre, ma onorevole funzione.

Non durò loro per lungo tempo l'onore della tutela. Euridice moglie del Re Arideo, che d'ora innanzi appellerassi Filippo, volendo ingerirsi in tutti gli affa-

affari, e i Macedoni avendola sostenuta nelle sue pretensioni, i due Reggenti rimasero sì disgustati del loro impiego, che quando ebbero condotto l'esercito a Triparadi in Siria, volontariamente lo rinunziarono, e fu dato ad Antipatro solo.

Appena egli se ne vide investito, che fece una nuova divisione delle Provincie dell' Imperio, nella quale dava la esclusione a tutti quelli, ch' erano stati del partito di Perdicca, e di Eumene, e ristabiliva tutti quelli dell' altro, che n' erano stati privati. In questa novella divisione dell' Imperio Seleuco, al quale il comando della cavalleria, dava come ho già detto una grand' autorità, ebbe il governo di Babilonia, e divenne poscia il più potente tra i Successori di Alessandro. Pitone ebbe il Governo della Media, ma Atropato, che n'era il Governatore, si mantenne in una parte del paese, e se ne fece Re, seuza voler riconoscere l' autorità de' Macedoni; e questa parte della Media fu d' allora in poi appellata la Media Atropatena. Regolati in tal guisa gli affari Antipatro mandò Antigono contro Eumene, e ritornò in Macedonia. Lasciò suo Figliuolo Cassandro in qnalità di Generale della cavalleria presso Antigono, per essere informato di tutti i suoi andamenti.

Morì in quell' anno Jaddo, il Sommo Sacerdote degli Ebrei, e gli succedette il suo figliuolo Onja, il di cui Pontificato durò ventun' anno. Io fo quì questa osservazione, perchè inavvenire la storia degli Ebrei si troverà assai mescolata con quella de' Successori di Alessandro.

Antigono si pose per tempo in Campagna contro Eumene, e venne a battaglia ad Orcinio in Cappadocia, dove Eumene restò vinto, e perdette otto mila uomini. Ciò avvenne per tradimento di Apollonio uno de' primi Uffiziali della sua cavalleria, che guadagnato da Antigono, passò nel calore della battaglia al partito del nemico. Il traditore fu ben presto punito; imperciocchè Eumene lo prese, e fecelo incontanente sospendere ad un patibolo.

Egli

Egli avrebbe potuto in una occasione; che seguì da vicino la perdita della battaglia, impadronirsi del bagaglio di Antigono, di tutte le sue ricchezze, e fare un gran numero di prigioni, e la sua truppa divorava già cogli occhi un sì considerabile bottino. Ma o fosse il timore, che una sì ricca preda non ammollisse il cuore de' suoi Soldati costretti allora ad andare or quà, or là vagando, o fosse il rispetto per Antigono, che una volta era stato suo intimo amico, fece segretamente avvertire il Comandante del pericolo, ch'egli correva, e quando fece vista di attaccare, i bagagli erano già in sicuro.

Eumene dopo la rotta, fu obbligato per salvarsi a cambiar quasi di continuo la ritirata, ed ammiravasi la tranquillità, e la costanza, ch' egli faceva comparire nella vita errante, e fuggitiva, alla quale era ridotto. Imperciocchè, dice Plutarco, l'avversità mette la grandezza d' animo in tutta la sua chiarezza, e fa veramente conoscere quello, che sono, e quanto vagliono gli uomini. Laddove bene spesso la prosperità copre d' un velo apparente di grandezza la lor real piccolezza, e il loro poco merito. Eumene finalmente, dopo aver congedate quasi tutte le truppe, che gli restavano, si rinserrò con cinquecento uomini risoluti di perir seco lui nel Castello di Nora, situato sulle frontiere della Cappadocia, e della Licaonia, e ch' era ben fortificato, dove sostenne un' assedio d' un' anno.

Egli ben presto si avvide, che nulla incomodava tanto la sua guarnigione, quanto il piccolo spazio, ch' essa occupava, rinchiusa in anguste case, e in un terreno di sole dugento pertiche di circuito, dove non poteva nè passeggiare, nè fare il menomo esercizio, e dove i loro cavalli non potendo muoversi divenivano gravi, e incapaci di servire. Per rimediare a questo inconveniente ecco ciò, che immaginossi. Della Casa giù grande di quel luogo, la quale non aveva in tutto, che quattordici cubiti, (vent' un piede) fece come una sala di esercizio, che diede agli uomini, comandando loro di passeggiarvi sulle prime bel bello, e di rad-

raddoppiar poscia a poco a poco il passo, e di far finalmente i moti più violenti. Quanto a' cavalli, sospendevali gli uni dopo gli altri con delle cinghie grosse, ch' ei metteva loro al pettorale, e che passava in anelli attaccati al soffitto della stalla. Poscia col mezzo di alcune girelle alzavali in aria, dimodoche erano appoggiati co' soli piedi di dietro, e co' due dinanzi potevano appena toccare la terra colla punta. In tale stato i Palafrenieri dando loro molte sferzate, que'cavalli tormentavansi sì fortemente, e agitavansi con tanta violenza, per appoggiarsi con tutti i due i piedi dinanzi, ch' eran tutti coperti di sudore, e di spuma. Dopo questo esercizio molto acconcio a fortificarli, a mantener loro la lena, e a rendere le loro membra pieghevoli, e disposte, davasi lor dell' orzo ben mondato, e scorzato, affinchè potessero più prestamente, e con più agevolezza digerirlo. L' abilità d'un buon Generale si stende dappertutto, e comparisce anche nelle cose menome.

L'assedio, o piuttosto il blocco, di Nora non impedì ad Antigono il fare una spedizione in Pisidia contro Alceta, ed Attalo. L'ultimo fu ucciso per tradimento in una piazza dov'erasi ritirato, e l'altro fu fatto prigione in un combattimento.

Mentre le cose erano in tale stato nell'Asia, Tolommeo, veggendo di qual conseguenza fossero la Siria, la Fenicia, e la Giudea, così per coprire l' Egitto, come per attaccare da quella parte l'isola di Cipro, sulla quale egli aveva de' fini particolari, risolse di rendersi padrone di quelle Provincie, che avevano per Governatore Laomedonte. Egli mandò Nicarone in Siria con un esercito, mentre egli andava colla flotta ad attaccare le costiere. Nicarone abbattè Laomedonte, e lo fece prigione, e s' impadronì di tutto il paese. Tolommeo ebbe un' eguale fortuna sulla costa, dimodoche si vide padrone assoluto di qnelle Provincie. Un sì rapido successo pose in costernazione i Principi suoi alleati, Ma Antipatro si trovò troppo lontano, essendo allora in Macedonia, e Antigono troppo occupato contro

tro Eumene, e perciò incapaci di oppore all' ingrandimento di Tolommeo, che dava loro molta gelosia.

Dopo la sconfitta di Laomedonte gli Ebrei furono i soli, che fecero qualche resistenza, Eglino conoscevano, come dovevano, l'obbligazione del giuramento dato al loro Governatore, ed erano risoluti di mantenersegli fedeli, Tolommeo entrò nella Giudea, e formò l'assedio di Gerusalemme. La piazza era sì forte per il sito vantaggioso, e per le opere dell'arte, che sarebbesi sostenuta lungo tempo contro di lui, quando non fosse stato religioso timore, che avevano allora gli Ebrei, di violare la Legge, se si difendessero in giorno di Sabbato. Tolommeo non stette molto ad avvedersene, e per profittare d'un sì gran vantaggio scelse quel giorno per dare un'assalto generale. Niuno ardiva difendersi, ed egli senza stento espugnò la Piazza,

Trattò da principio Gerusalemme, e la Giudea assai aspramente, perchè condusse più di cento mila abitanti schiavi in Egitto. Considerando poscia la costanza, colla quale avevano osservata, e nella presente, e in molte altre occasioni la fedeltà, che avevano giurata a' loro Principi, e a' loro Governatori, li giudicò tanto più degni della sua confidenza. Ne scelse trenta mila de' più distinti, e de' più acconcj per il servigio delle armate, e diede loro la guardia delle Piazze più importanti de' suoi stati.

Circa quello stesso tempo Antipatro cadde ammalato in Macedonia. Gli Ateniesi tolleravano con dolore la guarnigione, ch'egli aveva lasciata nella loro città, ed avevano sovente stimolato Focione ad andar alla sua Corte per sollecitare la rimozione di quella. Egli se n' era sempre difeso, credendo che il popolo per contenersi in dovere avesse bisogno di essere tenuto in freno dal timore, che ispiravagli quella guarnigione. Demade non si mostrò sì difficile. Egli si addossò con piacere questo incarico, e partì tosto col suo figliuolo per la Macedonia. Non poteva arrivarvi in una congiuntura per lui più infelice. Antipatro, come ho già detto, era assalito da una violenta malattia; e Cassandro

dro suo figliuolo padrone assoluto degli affari aveva intercettata una lettera, che lo stesso Demade scriveva ad Antigono nell'Asia, per sollecitarlo a venire prontamente ad impadronirsi della Grecia, e della Macedonia; „ ch'erano sostenute; „ diceva egli „ da „ un solo filo, e questo anche vecchio, e rancido: „ beffandosi in così dire di Antipatro. Dacchè Cassandro vide arrivare alla sua Corte feceli arrestare ambidue, e prendendo tosto il figliuolo lo scannò sugli occhi di suo Padre, e sì davvicino a lui, che il sangue balzò sopra i suoi abiti, ed egli ne fu tutto imbrattato. Poscia avendogli rinfacciata la sua ingratitudine, e la sua perfidia, e caricatolo d'ingiurie uccise ancor lui sopra il corpo del suo figliuolo. Non si può a meno di detestare una sì barbara crudeltà; ma non si può compiangere uno scellerato come Demade, che aveva dettato il Decreto, col quale erano condannati a morte Demostene, ed Iperide.

Antipatro morì della sua malattia. In morendo pensò a provedere ai due gran posti, ch'egli occupava, e benchè Cassandro suo figliuolo sommamente li desiderasse, e si aspettasse di riempirli, ei nominò Polipercone Reggente del Regno, e Governatore di Macedonia, (era questi il più vecchio tra' Capitani di Alessandro) e si contentò di dargli per compagno Cassandro.

Io non so, se vi sia azione nè più grande, nè più pregievole di quella da me or raccontata in poche parole, non ve n'ha certamente altra più rara, e la storia ce ne porge pochi esempj. Trattavasi di dare un Governatore alla Macedonia, e un Reggente all'Imperio. Antipatro, che conosceva l'importanza di questi due posti, stimò, che la sua gloria, e l'onor proprio, ma più ancora l'interesse dello stato, e la conservazione della Monarchia ne'Macedoni, esigessero, ch'ei eleggesse un uomo di autorità, e venerabile per l'età, per l'esperienza, per i servigi fatti. Egli aveva un figliuolo non privo di merito. Quanto è raro, e difficile, ma nel tempo stesso quanto ammirabile il non cer-

cercare in una tale scelta, se non il più degno, e il più capace di ben servire il pubblico: il non ascoltare la voce della natura: il non lasciarsi sedurre, nè acciecare dall'amore paterno, e il rimaner padrone del proprio discernimento, per render giustizia ad un merito straniero, per preferirlo altamente a quello d'un figliuolo e per sagrificare al bene dello stato tutti gli interessi della propria famiglia. La storia ha conservato un detto dell'Imperator Galba, che gli farà onore per tutti i secoli. „ Augusto, „ (1) dic' egli, „ si è scelto un Successore nella sua Famiglia; ed io in tutto l'Imperio. „

Cassandro restò oltremodo offeso dal vivo affronto, che pretendeva essergli stato fatto con questa scelta. Egli pensava in ciò come la maggior parte degli uomini, che sono in possesso di considerare le cariche come ereditarie, che fanno stima solo di se stessi, e niente dello Stato, che non esaminano ciò, che ricercano queste cariche, s'eglino abbiano abilità per riempirle, ma solo se convengano alla loro fortuna. Cassandro non potendo tollerare, che suo Padre gli avesse preferito un forestiere, studiò di formarsi un partito contro il novello Reggente. Si assicurò di tutte le Piazze, ch'ei potè nel suo Governo tanto in Grecia quanto in Macedonia, e prese per iscopo di privarlo di tutto.

A questo effetto procurò d'impegnare nel suo partito Tolommeo, ed Antigono, che ambidue vi entrarono coi medesimi fini, e cogli stessi motivi. Avevano una eguale premura di distruggere questo novello Reggente, e di abolire con lui la Reggenza stessa, che tenevali legati, che avvertivali continuamente della lor dipendenza, che rinfacciavali tacitamente di aspirare al Principato, che faceva sempre vivere i dritti dei due Pupilli, che lasciava lo Stato di questi Governatori incerto, e che faceva loro temere incessantemente di essere un giorno deposti. Tutti due credettero potere agevolmente riescire ne' loro progetti, se

(1) Augustus in domo successorem quæsivit; ego in Republica. *Tacit. Hist. l. 1. c. 15.*

se i Macedoni fossero occupati tra essi in una guerra Civile.

Antigono trovavasi a cagione della morte di Antipatro il più potente di tutti i Capitani lasciati da Alessandro. Egli aveva un'autorità assoluta sopra tutte le Provincie dell'Asia Minore col titolo di Generalissimo, e un'armata di settanta mila uomini, e di trenta Elefanti, alla quale non v'era allora nell'Imperio alcuna potenza capace di resistere. Non è maraviglia, se con questa superiorità formasse il disegno di prendere tutta intera la Monarchia. Per riuscirvi cominciò dal fare una riforma in tutti i Governi delle Provincie a se soggette, rimovendo tutti quelli, de'quali diffidava, e sostituendovi altri a lui fedeli. Quindi levò ad Arideo il governo della Frigia minore, e dell'Ellesponto, e a Clito quello della Lidia.

Poliperconte non trascurò dal suo canto ciò, che era necessario per fortificare il suo partito. Pensò di richiamare Olimpia, che sotto la Reggenza di Antipatro erasi ritirata in Epiro, e le offerì di dividere seco lei l'autorità. Questa Principessa mandò un corriere ad Eumene per consultarlo sulla proposizione, che se le faceva. Egli consigliolla ad aspettare qualche tempo per vedere come piegassero gli affari. Che s'ella si risolvesse di ritornare in Macedonia, le raccomandava sopratutto di dimenticarsi le ingurie, che pretendeva aver ricevuto, di non governare con alterigia, e di non far sentire agli altri la sua autorità, se non coi benefizj, e non co' rigori. Nel rimanente egli promise a lei, e a tutta la regale famiglia un inviolabile impegno di assistenza. Olimpia non seguitò in verun conto consigli sì saggi. Si affrettò di partire per la Macedonia, e quando vi fu arrivata, non prese consiglio, se non dalla sua passione, e dal violento desiderio di dominare, e di vendicarsi.

Poliperconte, che doveva difendersi da molti nemici, studiò di assicurarsi della Grecia, di cui prevedeva, che Cassandro procurerebbe di rendersi padrone.

Ei

Ei prese altresì le sue misure rispetto alle altre parti dell'Imperio, come io lo mostrerò a suo luogo.

Per affezionarsi i popoli della Grecia fece un Decreto col quale richiamava gli esuli, e ristabiliva tutte le città nell'antica lor libertà, e in tutti i loro diritti. Scrisse in particolare agli Ateniesi, ch'egli rendeva loro la Democrazia, e l'antico loro governo, col quale tutti gli Ateniesi erano senza distinzione ammessi alle cariche. Era questo un laccio, ch'ei tendeva a Focione; imperciocchè volendo rendersi padrone di Atene come ben presto si scoprì, disperò di venirne a capo, se non trovava il mezzo di fare scacciare Focione, che aveva favorita, e introdotta l'Oligarchia sotto Antipatro. Ora egli non dubitava, che non venisse scacciato, dacchè fossero ristabiliti negli antichi loro diritti quelli, ch' egli aveva esclusi dal governo.

Cassandro prima che fosse giunta ad Atene la novella della morte di Antipatro aveva mandato Nicanore per successore di Menillo nella guardia della fortezza di Munichia, e poco dopo erasi reso padrone del Pireo. Focione, che fidavasi sulla probità, e sulla fedeltà di Nicanore, nel che ingannavasi, erasegli stretto con molti vincoli, e teneva frequenti conferenze, il che lo rese piucchemai sospetto al popolo.

In quel momento arrivò Alessandro figliuolo di Poliperconte, che veniva con una grossa armata sotto pretesto di soccorrere la città contro Nicanore, ma in fatti per procurar di farsi padrone se gli era possibile, profittando della discordia in cui ella trovavasi. Vi si tenne una tumulturia Assemblea, nella quale Focione fu deposto dalla sua carica. Demetrio Falereo, e altri cittadini, che temevano la stessa sorte, presero ben presto partito di escire dalla città. Focione, che aveva il dolore di vedersi accusato di tradimento, si ricoverò presso Poliperconte, che lo rimise al giudizio del popolo. Fu tosto convocata l'Assemblea, dalla quale non fu escluso nè schiavo, nè forestiero, nè qualsivoglia uomo di taccia d'infamia, il ch'era contro tutte le regole. Focione, e gli altri prigionieri furono presen-

 tati

tati al popolo. Le persone dabbene a tale spettacolo abbassarono gli occhi, e coprendosi il capo versarono copiose lagrime. Avendo avuto taluno il corraggio di chiedere, che si facessero escire dall'Assemblea gli schiavi, ed i forestieri, il popolaccio vi si oppose, e prese a gridare, che bisognava piuttosto lapidare que' Partigiani della Oligarchia, que'nemici del popolo. Focione imprese più fiate a trattare la sua causa, e a difendersi, ma inutilmente, e fu sempre interrotto. Eravi in Atene un costume, che l'accusato dichiarasse dinanzi al giudizio di qual pena si credesse degno. Focione disse ad alta voce, che condannava sè stesso alla morte, ma domandò, che gli altri ne fossero liberati. Si venne subito ai voti, e tutti di comun sentimento li condannarono a perder la vita, e furono condotti alla carcere. Furono compresi nella stessa condanna Demetrio Faleréo, e alcuni altri. I compagni di Focione inteneriti da' lamenti de' loro parenti, e de' loro amici, che venivano ad abbracciarli per istrada, e a dar loro l'ultimo addio, deploravano colle lagrime il loro fatale destino. Ma Focione aveva lo stesso volto, e lo stesso contegno, come quando esciva dall' Assemblea, per andare al comando delle truppe, accompagnato dalle lodi, e dalle acclamazioni degli Ateniesi.

Un uomo del popolo più insolente degli altri gli si pose dinnanzi, e gli sputò nel volto. Focione si rivolse tranquillamente verso i Magistrati, e disse loro: „ Niuno impedisca costui dal commettere cose sì inde„ gne: „ Giunto che fu alla prigione, interrogato da uno de' suoi amici, se aveva che far sapere a suo figliuolo; „ Sì „ dissegli: „ che non si rammenti della ingiu„ stizia degli Ateniesi. „ Dopo queste parole prese il veleno, e morì.

Era il giorno d'una pubblica Processione. Passando innanzi alle carcere alcuni si levarono le corone di capo, gli altri gettando lo sguardo sulle porte della prigione piansero, e tutti quelli a' quali restava qualche sentimento di umanità, e di religione, e che non avevano l'animo totalmente corrotto, e acciecato dalla

col-

collera, dall' invidia, conobbero essere una grande inumanità, e nel tempo stesso una gran'empietà di Atene, il non aver potuto astenersi dal far morire in una festa sì solenne un Cittadino (1) sì generalmente stimato, e che attese le sue rare virtù, era stato come per prodigio soprannomato „ l'uomo dabbene, „

Punire (2) le maggiori virtù come misfatti, e pagare i servigj più importanti co' più crudeli trattamenti, è un delitto dannevole in ogni luogo, ma specialmente in Atene; dove si procedeva giuridicamente contro gl' ingrati. Sussistevano ancora le regole del suo saggio Legislatore, ma solo per la condonna de' suoi Cittadini, e per mostrare quanto fossero cambiati i loro costumi.

I nemici di Focione, non contenti del supplizio, che gli avevano fatto soffrire, e trovando, che mancava ancora qualche cosa al loro trionfo, fecero, che il Popolo ordinasse, che il suo corpo fosse portato fuori del territorio dell'Attica, e che niun'Ateniese desse il fuoco per onorare d'una pira i suoi funerali. Gli furono resi questi ultimi uffizi sulle terre di Megara. Una Matrona del suo paese, che a caso intervenne a' suoi funerali colle sue serve, gli eresse nel medesimo luogo un Cenotafio, cioè un Sepolcro vuoto, sopra il quale ella fece le solite effusioni, e mettendo nelle sue veste le ossa da lei con gran cura raccolte, portolle di notte nella sua casa, sotterrandolo sotto il suo focolare, indirizzandogli queste parole. „ Caro mio Focolare, io „ ti affido, e pongo deposito nel tuo seno queste pre-

(1) Ob integritatem vitæ Bonus est appellatus.

(2) Quid obest quin publica dementia sit existimanda, summo consensu maximas virtutes quasi gravissima delicta punire, beneficiaque injuriis rependere? Quod cum undique, tum præcipue Athenis intolerabile videri debet, in qua urbe adversus ingratos actio constituta est... Quantam ergo reprehensionem merentur, qui, cum æquissima jura, sed iniquissima haberent ingenia, moribus suis, quam legibus, uti maluerunt? *Val.Max. l.5. c.3.*

„ zioſe reliquie d' un uomo dabbene . Conſervale fe-
„ delmente , per renderle un giorno al Sepolcro de'
„ ſuoi Maggiori , quando gli Atenieſi ſaranno divenuti
„ più ſaggi . „

Benchè molti altri giudizj irregolari , tumultuari, ingiuſti , e crudeli fatti in Atene in differenti tempi contro virtuoſi Cittadini , doveſsero forſe averci diſpoſti a quello di cui favello , nondimeno reca ſempre ſtupore il vedere , che un Popolo intero , di cui rimane nella mente dopo tante belle azioni una grande , e nobile idea , ſia capace d' una sì ſtrana perverſità . Ma biſogna rammentare , che quindi innanzi la lega d' un vil Popolaccio ſenza onore , ſenza probità , ſenza regola , domina in Atene . Non ſenza fondamento Platone , e Plutarco penſano , che il popolo , allorchè non ha guida , o che più non l' aſcolta , che è ſenza morſo , e ſenza freno , che lo ritenga , e ch' è interamente abbandonato a' ſuoi capricci , ed a' ſuoi traſporti , eſser deve conſiderato come un moſtro cieco , furioſo , intrattabile , ſanguinario , pronto a paſſare in un momento agli eſtremi più funeſti , e contrarj , da temerſi mille volte più de' più crudeli tiranni . Coſa potevaſi aſpettare da un tal Tribunale ? Quando uno ſia riſoluto di non ſeguire , ſe non la propria paſſione , di non oſſervare alcuna formalità , e di violare apertamente tutte le regole , l' uomo più dabbene , il più giuſto , il più innocente ſoccomberà ſempre agli ſforzi d' una cabala nemica , e dominante . Socrate l' aveva provato , e Focione è trattato cent' anni dopo nella ſteſſa guiſa .

Queſt' è uno de' più celebri uomini , che abbia prodotto la Grecia , e che aveva riuniti nella ſua perſona ogni ſorta di meriti . Educato nella ſcuola di Platone , e di Senocrate formò i ſuoi coſtumi ſul più perfetto modello della virtù pagana , e vi uniformò ſempre le ſue azioni .

E' coſa difficile il giugnere , com' egli , a quel grado di diſintereſſe , di cui ne fa piena prova l' eſtrema povertà , in cui morì dopo tanti comandi . Quante oc-

ca-

casioni di arricchirsi ad un Generale sempre alla testa degli eserciti, contro nemici ricchi, e opulenti, bene spesso in terre fertili, e che parevano invitare alla preda! Egli avrebbe creduta viltà il ritornare dalle sue campagne d' altro carico, che della gloria delle sue belle azioni, e delle benedizioni, di cui lo colmavano que' popoli, e que' paesi, verso de' quali aveva usata clemenza.

Focione con tutta la sua severità, che lo rendeva in certa maniera intrattabile, quando trattavasi degl' interessi della Repubblica, era in sostanza sì dolce, e sì cortese: che i suoi stessi nemici lo trovavano sempre disposto a soccorrerli. Sarebbesi detto, che fosse un uomo di due uomini, composto di qualità affatto differenti, e in apparenza totalmente opposte. L' uomo pubblico era armato di fortezza, di costanza, e di zelo e talvolta anche d' un vivo sdegno, e d' una specie di asprezza inflessibile, per mantenere la disciplina in tutto il suo vigore. L' uomo privato, pieno di dolcezza, di affabilità, di condiscendenza, di pazienza, e ornato di tutte le virtù, che rendono il commercio della vita gradevole. Non è poco merito, specialmente d' un uom militare, l' unire insieme questi due personaggi, permodoche nè la severità necessaria al buon ordine non degeneri in durezza, ch' eccita l' odio, nè la dolcezza, e connivenza in rilassatezza, che genera il disprezzo.

Fu fortemente lodato per aver corretto l' uso moderno del suo paese, che faceva della guerra, e della politica due professioni separate, e di aver ripigliata la maniera di governare di Aristide, e di Pericle, riunendo in sè questi due talenti.

Persuaso essere l' eloquenza uno strumento necessario ad un uomo di Stato, specialmente in un governo di Repubblica, egli vi si esercitò con istudio, e con assai felice successo. La sua era concisa, soda, piena di forze, e senno, e che mai si allontanava dal fine. Riguardava come cosa indegna d' un uomo di Stato l' impiegare uno stile mordace, e satirico: e non rispon-

de-

deva a quelli, che ne adoperavano uno eguale contro di lui, se non col silenzio, e colla pazienza. Avendolo interrotto un Oratore per dirgli molte ingiurie, egli lo lasciò parlare finchè volle, e ripigliò poscia il suo ragionamento, come se non avesse udita cosa alcuna.

E' somma gloria di Focione l'essere stato eletto quarantacinque volte generale da un popolo, ch'ei poco pensava a coltivare; e ciò, che è osservabile, l'essere sempre stato eletto essendo lontano, senz'averlo mai domandato, nè procurato. Sua moglie concepì bene quanto grande fosse per lui questa gloria. Un giorno una nobile Matrona della Ionia, ch'era venuta a vederla, e che alloggiava presso di lei, mostravale con fasto, e con piacere i suoi ornamenti d'oro, le sue gemme, e i suoi braccialetti, ed ella le disse con modestia: „ Il mio solo ornamento è Focione, che per il „ corso di venti anni è sempre stato eletto Generale „ degli Ateniesi. „

La sua vita regolata, e frugale contribuì non poco a procurargli una vecchiezza sana, e robusta. In età di ottanta, e più anni comandava ancora gli eserciti, e sosteneva tutte le fatiche della guerra come un giovane Uffiziale.

Uno dei fondamentali principj della politica di Focione si è, che la pace esser deve il fine di ogni saggio governo; e con questo fine opponevasi a tutte le guerre o imprudenti, o senza necessità. Temeva anche le più giuste, e le più necessare, perchè ogni guerra debilita, ed estenua uno stato, anche quando si riportano le maggiori vittorie, e con qualunque vantaggio si cominci, non ci è mai sicurezza di finirla, senza essere esposti ai più tragici colpi della fortuna.

Giammai i fini domestici preponderanno nel suo animo a quelli del pubblico interesse. Ricusò costantemente di sollecitare, e di agire in favore di suo Genero Caricle, chiamato in Giudizio per rendere conto delle somme, che aveva ricevute da Arpalo, e gli disse allora: „ Io t'ho fatto mio Genero, ma per cose „ buone, ed oneste. „ Bisogna confessare, che gli uo-

uomini di questo carattere sembrano assai molesti, e insopportabili nel commercio della vita. Sempre (1) pieni di difficoltà, quando lor si propone qualche affare, non sanno far servizio con buona grazia. Convien sempre esaminare con essi, se ciò, che lor si chiede, sia giusto, o nò. Gli amici, e i parenti non anno sopra di essi maggior potere degli incogniti, e de' Forestieri. Oppongono quasi sempre, o la loro conoscenza, o certi doveri ad una antica conoscenza, alla parentela, e al vantaggio della loro famiglia. Ecco a qual grado di delicatezza Focione faceva arrivare la probità pagana.

Si potrebbe applicargli con giustizia ciò, che disse Tacito d'un celebre Romano di nome Elvidio Prisco. (2) Focione, dotato d'un genio sodo, come quello, si applicò subito alla Filosofia, non per coprire il suo ozio col titolo specioso di saggio, ma per entrare nel maneggio degli affari con più forza, e risoluzione contro gli accidenti improvisi. Seguitava l'opinione di quelli, che non conoscono altro bene, nè altro male; che la virtù, e il vizio, e che pongono tutte le altre cose, che sono fuori di noi, come sono le sostanze, il potere, la nobiltà, nel numero delle indiferenti. Buon' amico, buon marito, buon senatore, adempiva egualmente tutti i doveri della vita civile: costante nel bene

(1) Hæc prima lex in amicitia sanciatur, ut neque rogemus res turpes, nec faciamus rogati. Turpis enim excusatio est, & minime accipienda, cum in ceteris peccatis, tum si quis contra remp. se amici causa fecisse fateatur. *Cic. de Amicit. n.* 40.

(2) Ingenium illustre altioribus studiis juvenis admodum dedit, non ut nomine magnifico otium velaret, sed quo firmior adversus fortuita remp. capesseret. Doctores sapientiæ secutus est, qui sola bona quæ honesta, mala tantum quæ turpia, potentiam, nobilitatem, ceteraque extra animum, neque bonis, neque malis annumerant.... Civis, Senator, maritus, amicus, cunctis vitæ officiis æquabilis, opum contemptor, recti pervicax, constans adversus metus. *Tacit. hist. l.*4. *c.*4.

ne fino allo scrupolo, e sprezzatore della morte egualmente che delle ricchezze.

Ecco una parte delle gran qualità di Focione, che avrebbero meritato un fine più felice. La sua morte vi pose il sigillo. La costanza, la dolcezza, la dimenticanza delle ingiurie, ch' ei vi fece comparire, sono superiori a tutte le altre sue lodi, e ne fanno infinitamente risaltare lo splendore, tanto più, che quindi innanzi non vedremo più esempj simili nella Grecia.

La sua patria cieca, ed ingrata non conobbe, se non qualche tempo dopo, la morte di lui, e l'errore da lei commesso. Gli Ateniesi gli alzarono una statua di Bronzo, e sotterrarono onorevolmente le sue ossa a spese del pubblico, e i suoi accusatori soggiacquero alla giusta pena da lor meritata. Ma non ne meritavano i Giudici stessi una più grande? Puniscono negli altri il lor proprio delitto, e se ne credono purgati con una statua di Bronzo. Sono pronti a commettere di nuovo la stessa ingiustizia contro altri innocenti suoi pari, che condannano durante la loro vita, e che assolvono solamente dopo la loro morte.

Cassandro non lasciò di profittare della turbolenza insorta in Atene, ed entrò nel Pireo con una flotta di trentacinque Navi datigli da Antigono. Gli Ateniesi veggendo, che non avevano da sperare alcun soccorso, ordinarono di comun parere, che si mandassero Deputati a Cassandro, per intendere con quali condizioni si potrebbe fare la pace. Fu accordato da una parte, e dall'altra, che gli Ateniesi restassero padroni della città, delle terre, delle loro rendite, e de' Vascelli. Quanto alla cittadella fu stabilito, che restasse in potere di Cassandro, finchè egli avesse terminata la guerra coi Re. E quanto agli affari della Repubblica fu concluso, che quelli, i quali possedessero dieci mine di rendita, che fanno mille dramme, avessero parte nel governo, e ciò era la metà meno di quando Antipatro s'impadronì di Atene. Finalmente gli Ateniesi permisero a Cassandro di scegliere a suo talento un cittadino per governare la Repubblica. Demetrio Fa-

Falereo fu fcelto a quefta dignità ful fine del terzo anno della CXV. Olimpiade. Dal principio dell' anno feguente fi debbono contare i dieci anni del governo, che Diodoro, e Diogene danno a Demetrio.

Egli governò la Repubblica in pace, e trattò co' fuoi concittadini in una maniera afsai dolce, e umana. Gli ftorici convengono, ch' ella non fu mai meglio regolata, che fotto Cafsandro. Il carattere di quefto Principe pareva inclinato alla tirannia, ma gli Atenieſi non fe ne rifentirono. Benchè Demetrio, ch' egli aveva dato per Capo alla Repubblica, avefse una fpecie di autorità fuprema, non folamente non abolì la Democrazia, ma la riftabilì. Operava per modo, che niuno avvedevafi, ch' ei fofse il padrone. Efsendo infieme uomo di ftato, e di Lettere, la fua dolce, e perfuafiva eloquenza fece vedere la verità di ciò, che fovente diceva, cioè, che il difcorso aveva tanta forza nel governo, quanta le armi nella guerra. Non comparì meno la fua abilità nella politica. Imperciocchè (1) trafse la Filofofia fpeculativa dall' ombra, e dalla inutilità delle fcuole, e feppe produrla alla luce, e familiarizzarla cogli affari più tumultuofi; cofìcchè non era facile il trovare alcuno eccellente come lui nell' arte del governare, e nello ftudio delle fcienze.

Nel corfo di quefti dieci anni acquiftò quel concetto, che lo fece confiderare come uno di que' grand'uomini, che Atene ha prodotti. Accrebbe le rendite della Repubblica, ed ornò la città di edefizj. Si applicò a fcemare il lufso, e le fpefe le quali ad altro non fervivano, che al fafto. Perciò difapprovava quelle dei teatri, de' portici, e de' novi Templi. Biafimava apertamente Pericle, che aveva impiegata una fomma ecce-

(1) Mirabiliter doctrinam ex umbraculis eruditorum, otioque, non modo in folem, atque pulverem, fed in ipfum difcrimen, aciemque perduxit... Quis utrque re excelleret, ut & doctrinæ ftudiis, & regenda civitate princeps effet, quis facile præter hunc inveniri potest? *Cic. l.6. 3. de Leg. n. 34.*

cedente di denaro ne' portici grandiosi del Tempio di Pallade, appellata „ Propilaea . „ Ma nelle feste pubbliche consagrate dall'antichità, o quando in occasione di alcune cerimonie il popolo voleva fare qualche spesa, allora permettevagli servirsi della sua libertà, e delle sue ricchezze.

La spesa era eccessiva nella morte de' Grandi, e la sontuosità, e la magnificenza dei Sepolcri eguagliavano quelle, che erano in uso in Roma al tempo di Cicerone. Demetrio fece una legge, per abolire questo abuso passato in costume. Impose pene contro quelli che vi contravenissero, e ordinò, che si facessero di notte le cerimonie lugubri de' funerali. Fu proibito il mettere alcun ornamento ai Sepolcri fuorchè una Colonna alta tre cubiti, o una semplice, mensa „ mensam, e deputò un Magistrato per far osservare questa legge.

Fece altre leggi per regolare i costumi. Voleva, che i giovani rispettassero in casa i lor Genitori, in città quelli, che incontravano, sè medesimi, quand' erano soli.

I poveri cittadini furono altresì l'oggetto delle sue attenzioni. Eranvi allora in Atene alcuni discendenti di Aristide, quel Generale Ateniese, che dopo aver possedute le prime cariche della Repubblica, e aver governate per lungo tempo le pubbliche rendite, morì sì povero, che il pubblico dovette pagare le spese de' suoi funerali. Demetrio prese la cura di que' discendenti, che erano poveri, e assegnò loro una certa somma al giorno per il loro sostentamento.

In tal guisa dice Eliano, passò il tempo del governo di Demetrio Falereo: finchè l'invidia, sì naturale agli Ateniesi, obbligollo ad escire di Atene, come ben presto vedremo.

La testimonianza favorevole, che gli autori più accreditati dell'antichità fanno, non solamente a' suoi rari talenti, e alla sua abilità nel governo, ma alla saviezza della sua condotta, e alla sua virtù, è una piena

na confutazione di tutto ciò, che Ateneo asserisce, sul racconto dello storico Duris, delle sue sregolatezze; e conferma la congettura del Signor Bonamy, il quale crede, che Duris, o Ateneo abbiano messo sul conto di Demetrio Falereo quello, che spetta a Demetrio Poliorcete figliuolo di Antigono, cui Eliano attribuisce precisamente le cose stesse, che Ateneo riferisce di Duris. Si può vedere la Dissertazione del Signor Bonamy, della quale ho fatto un grand'uso.

Nel CXV. Olimpiade Demetrio Falereo fece fare il novero degli abitanti dell' Attica. Si trovarono vent'un mila Cittadini, dieci mila Forestieri, e quaranta mila Domestici,

Io torno a Poliperconte. Quand'egli seppe, che Cassandro erasi impadronito di Atene, non tardò a venire ad assediarlo. Ma tirando in lungo l'assedio vi lasciò una parte della sua armata, e passò coll'altra nel Peloponneso, per isforzare la città di Megalopoli ad arrendersi. Ella fece una lunga, e vigorosa resistenza, che obbligò Peliperconte a rivolgere le sue diligenze, e le sue forze dove lo chiamavano affari più premurosi. Mandò Clito nell' Ellesponto per impedire alle truppe nemiche di passare dall'Asia in Europa. Nicanore partì tosto dal porto di Atene, andò ad attaccarlo, e fu vinto presso Bizzanzio. Ma essendo opportunamente sopravvenuto Antigono riparò vantaggiosamente questa perdita. Abbattè Clito, e prese tutta la sua flotta, toltone il vascello montato da Clito, che con difficoltà si salvò.

La maggior difficoltà, e il maggiore imbarazzo di Antigono era il vincitore Eumene, il di cui valore, saviezza, e scienza nell'arte militate erano più formidabili di tutto il rimanente, benchè lo tenesse bloccato, ed assediato per il corso di un anno nel castello di Nora, Volle dunque tentare un' altra volta d' impegnarlo ne' suoi interessi, perchè avevalo di già tentato prima di formare l'assedio. Diede questa commissione a Girolamo di Cardia suo compatriotto; famoso

Sto-

Storico (1) di quel tempo, che ebbe ordine di aprirgli qualche strada di accomodamento. Eumene condusse questo negozio con tanta destrezza, e scaltrezza, che si liberò dall'assedio in tempo, ch'era ridotto agli estremi, senza impegnarsi in alcuna delle cose pretese da Antigono. Imperciocchè laddove Eumene doveva giurare in conseguenza di questo accomodamento quello, che Antigono avesse voluto, cioè, ch'egli s' impegnarebbe di aver per amici, e per nemici tutti quelli, che lo erano di Antigono, egli cambiò questo articolo, e giurò, ch'egli terrebbe per amici, e per nemici quelli, che lo sarebbbero di Olimpia, e dei Re come ancora di Antigono, Fecu, che i Macedoni, i quali erano all' assedio, giudicassero quale delle due formule fosse la migliore. I Macedoni seguitarono l' inclinazione, che avevano alla famiglia reale, e si dichiararono senza bilanciare per la formula di Eumene. Egli la giurò, e fu tosto levato l'assedio.

Quando Antigono intese, com'era termitato l'affare, ne restò sì malcontento, che, non volle ratificare il trattato, e diede ordine, che fosse incessantemente ricominciato l'assedio; ma arrivarono troppo tardi questi ordini. Imperciocchè Eumene, quando vide le truppe nemiche ritirate dinanzi la piazza l'aveva abbandonata, e con cinquecento uomini, che gli restavano, erasi salvato nella Cappadocia, dove poi ben presto adunò due mila de' suoi veterani Soldati. Là fece tutti i preparamenti necessarj per sostenere la guerra, ch'ei ben vedeva doversi ricominciare contro di lui.

Fatta palese la ribellione di Antigono contro i Re, il Reggente Poliperconte mandò ad Eumene a nome dei Re una commissione, che dichiaravalo Capitano Generale dell'Asia Minore, e un ordine a Teutamo, e ad Antigono Colonnelli degli Argiraspidi di unirsi a lui, e di servire sotto di lui contro Antigono. Furono spe.

(1) Egli aveva fatta la storia di quelli, che avevano divisi tra loro gli Stati di Alessandro, e de' lor Successori.

spediti parimente gli ordini necessarj a tutti quelli, che avevano in custodia i Tesori del Re di pagargli in danaro contante cinquecento talenti, per ristabilire i suoi proprj affari, e di somministrargli tutte le somme, delle quali avesse d'uopo per le spese della guerra. Olimpia accompagnò tutte queste cose colle sue lettere dello stesso tenore, di cui erano gli ordini del Reggente.

* Cinquecento mila scudi. A.M 3686. In J.C. 318 Diod. l. 18 p. 135 636 & 632. Plut. in Eumen. p. 592. 593. Corn Nep. c. 7. c. 7.

Eumene comprese pienamente, che tutti questi onori accumulati sul capo d'un Forestiere sarebbero per eccitare contro di lui una terribile gelosia, e per renderlo odioso ai Macedoni. Nondimeno senza di essi ei nulla poteva, e l'interesse del servigio stesso esigeva, che facesse tutti i suoi sforzi per guadagnarli. Cominciò dal ricusare le somme, che gli erano state accordate per suo proprio uso, aggiungendo; che egli non ne aveva bisogno, poichè non pensava ad alcun suo particolare stabilimento, nè ad alcuna intrapresa. Egli si studiò di trattar tutti, Ufficiali, e Soldati, con bontà, e dolcezza, per estinguere, se vi fosse, o almeno ammorzare con maniere gentili, e obbliganti una gelosia a cui la qualità di Forestiere dava un pretesto plausibile, quantunque procurasse di non tirarsela addosso da per sè. Ma un'ostacolo per quanto apparisce ancora più invincibile, tenevalo occupato, e cagionavagli crudeli inquietudini. Antigono, e Teutamo, che comandavano gli Argiraspidi, credevano, che fosse un disonorar la Nazione il sottometterli ad un Forestiero; e ricusavano di andar a tenere Consiglio in Casa di lui. Dal suo canto egli non poteva, senza derogare i dritti del suo posto, ceder loro su questo punto, e consentire alla sua degradazione. Un ingegnoso ritrovato lo trasse d'impaccio, e chiamò in suo soccorso la religione, o piuttosto la superstizione, motivo potente sopra gli animi, e che ha quasi sempre il suo effetto. „ Egli disse loro, ch'eragli apparso in sogno Alessandro vestito da „ Re, e che avevagli mostrata una tenda superbamen- „ te addobbata, nella quale eravi un Trono, e che „ avevagli dichiarato, che finoattantoche terrebbero „ Consiglio in quella Tenda, per deliberarvi dei loro

„ affari, vi affifterebbe egli colla fua prefenza. Che
„ affifo fu quel Trono darebbe gli ordini a' fuoi Capita-
„ ni, e che li condurrebbe in tutti i loro difegni, e in
„ tutte le loro imprefe, purchè fi rivolgefsero fempre
„ a lui. „ Tanto baftò. Il profondo rifpetto alla memoria del Principe vinfe tutti gli animi. „ Fu tofto de-
„ cretato, che fi alzafse una Tenda magnifica, con
„ dentro un Trono, il quale farebbe appellato il Tro-
„ no di Alefsandro; che fopra lo fiefso fi ponefse il fuo
„ diadema, la fua corona, e il fuo fcettro, e le fue
„ armi; che ogni mattina tutti i Capitani vi fi portas-
„ fero per offerirgli fagrifizi: che tenefsero il Configlio
„ prefso quel Trono, e che fi ricevefsero gli ordini a
„ nome del Re, come fe fofse ancor vivo, e prendes-
„ fe cura del fuo Regno. „ Egli placò le difpute con quefto mezzo, che piacque a tutti. Uno non era fuperiore all'altro. Ogni pretendente ftava in tutti i fuoi dritti, finchè nuovi altri avvenimenti decifero in una maniera più pofitiva.

Eumene, che non era senza foldo, raccolfe ben prefto un Corpo afsai confiderabile di truppe, e nella Primavera ebbe un efercito di ventimila uomini. Quefte milizie con Eumene alla tefta baftavano per mettere in terrore i fuoi nemici. Tolommeo venne per Mare fulle Cofte della Cilicia, e adoperò ogni forta di mezzi per fedurre gli Argirafpidi. Antigono faceva ancor egli i medefimi tentativi. Ma nè l'uno, nè l'altro poterono allora riufcirvi: talmente Eumene aveva faputo guadagnare gli animi, e tanta era la fiducia, che avevano conceputa in efso lui.

Condufse quefte truppe sì affezionate nella Siria, e nella Fenicia, per ripigliare quelle Provincie, ch'erano ftate levate da Tolommeo con tanta ingiuftizia. Le Navi di Fenicia unite a quelle del Reggente li avrebbero fatti padroni afsoluti del Mare, e avrebbero potuto mandarfi reciprocamente gli ajuti necefsarj. S'egli avefse potuto riefcire in quefto difegno avrebbe fatto un gran colpo. Ma efsendo ftato totalmente diftrutta la flotta di Poliperconte per difetto di Clito, che la coman-

mandava, svanì per tale sventura il suo progetto. Antigono, che avevalo battuto, subito dopo questa vittoria marciò per terra, per opprimere Eumene con un' armata molto più numerosa della sua. Eumene se gli levò prudentemente dinanzi, traversò la Cele-Siria, passò l'Eufrate, e venne ad isvernare a Carres nella Mesopotamia.

Durante il suo soggiorno fece intendere a Pitone Governatore della Media, e a Seleuco, che lo era di Babilonia, che si affrettassero di unirsi a lui contro Antigono, e fece loro vedere gli ordini dei Re, che così comandavano. Essi risposero, ch' erano pronti di assistere ai Re, ma che, quanto a lui, eglino non volevano mescolarsi con un uomo, ch' era stato dichiarato dai Macedoni pubblico nemico. Questo era un puro pretesto, e operavano per un motivo assai più potente. Se avessero riconosciuta l'autorità di Enmene, e lo avessero ubbidito portandosi presso di lui, e sottomettendogli le loro forze, avrebbero riconosciuto il potere supremo del Reggente, e di quelli, che erano padroni di que' due Re pupilli, e che servivansi del loro nome, per dilatare il lor proprio potere; e per necessaria conseguenza Pitone, e Seleuco avrebbero confessato, che non tenevano i loro Governi, se non da questi Re, e che potevano esserne spogliati ad ogni loro talento, e al primo lor cenno. Ora questo era un rovesciare ad un tratto tutte le loro ambiziose pretenzioni.

Quasi tutti gli Uffiziali di Alessandro, che dopo la sua morte avevano diviso tra essi i Governi dell' Imperio, pensavano ciascheduno in particolare di rendersi Sovrani nella parte, ch' era loro toccata. Per questa cagione avevano scelto un Debole, e un Fanciullo, a cui diedero il titolo di Sovrano, affine di aver tempo sotto un Governo sì fiacco di rassodare le loro usurpazioni. Sarebbero stati rotti tutti questi disegni, se avessero lasciato prendere ad Eumene un ascendente sopra di essi, e un' aria di superiorità, fino a comandar loro. Egli per verità lo faceva a nome de' Re, ma

questo è appunto ciò, che volevano scansare, e ciò, che gli suscitò tanti nemici, e tanti infortunj. Oltre di che temevano il merito, e il genio superiore di Eumene capace delle più difficili imprese. Certa cosa è che tra tutti i Capitani di Alessandro questi era il più saggio il più valoroso, il più costante nelle sue risoluzioni, e il più fedele in tutti i suoi impegni, perchè non mancò mai ad alcuno, benchè gli altri non osservassero colla stessa fedeltà la fede promessa.

Nella Primavera Eumene marciò verso Babilonia Ei credette di perdere il suo esercito in questa marcia per cagione d'uno stratagemma di Seleuco. Esso era accampato in una pianura vicina all' Eufrate. Seleuco facendo tagliare gli argini del fiume inondò tutta la campagna d'intorno. Eumene fece tanta diligenza, che guadagnò una eminenza colle sue truppe, e il giorno dopo trovò il mezzo di far che l' acqua scolasse in modo, che ne sortì quasi senza alcuna perdita.

Allora Seleuco fu costretto a fare seco una tregua e permettergli di passare pacificamente sulle terre della sua Provincia per portarsi a Susa, dove pose in quartieri di rinfresco le sue truppe, mentre faceva sollecitare da tutte le parti i Governatori delle Provincie dell' Asia Maggiore a mandargli soccorso, avendo loro di già notificati gli ordini del Re. Quelli che ebbero da lui questa commissione, e li trovarono tutti adunati in atto di escire da una guerra da loro concordemente fatta contro Pitone Governatore di Media allora appunto terminata. Questo Pitone, facendo nell' Asia Maggiore lo stesso affatto, che Antigono nella Minore aveva fatto morire Filota, ed erasi impadronito del suo Governo. Era per fare altrettanto di tutti gli altri, se non si fossero opposti con questa lega, che l' interesse comune fece lor fare contro di lui. Peuceste Governatore della Provincia della Persia ebbe il comando supremo. Egli abbattè Pitone, lo scacciò dalla Media, ed obbligollo di andare in Babilonia ad implorare la protezione di Seleuco. I Confederari erano ancora tutti al campo dopo la vittoria, quando giunsero i Depu-

ta-

tati di Eumene. Eglino si posero tosto in cammino della parte di Susa, per unirsi a lui, non perchè temevano di sottomettersi ad Antigono vittorioso, e che era attualmente alla testa d'un potente esercito; che deponeva i Governatori sospetti, o riducevali allo stato di semplici Ufiziali, per levarli poscia, e punirli a suo talento.

Gli condussero tutte le loro truppe, che facevano un esercito di venticinque mila uomini. Con questo rinforzo egli si trovò non solamente in istato di far resistenza ad Antigono, che veniva contro di lui, ma di opprimerlo. Quando Antigono arrivò alle sponde del Tigri, la stagione era troppo avanzata, e fu costretto ad entrare ne' quartieri d'Inverno in Mesopotamia, dove con Seleuco, e Pitone, ch' erano allora del suo partito, prese le sue misure per la campagna vegnente.

A.M 3687
In J.C.317

Nacque una gran rivoluzione in quel tempo nella Macedonia. Olimpia madre di Alessandro il Grande richiamatavi da Poliperconte, essendosi impadronita degli affari, fece morire Arideo, e Filippo, che da sei anni, e quattro mesi portava il titolo di Re. Ebbe la stessa sventura Euridice di lui moglie. Olimpia le mandò un pugnale, una fune, e il veleno, lasciandole solo la scelta della morte. Ella scelse la fune, e si strangolò dopo aver pronunziate mille imprecazioni contro la sua nemica. Nicanore fratello di Cassandro fu messo a morte con cento de'principali amici di quest' ultimo.

Olimpia fa morire Arideo.
Diod. l.19. p.659.660

Non restarono impunite tante crudeltà. Olimpia erasi ritirata in Pidna, e aveva condotto seco il giovane Re Alessandro, con Rossane sua madre, con Tessalonica sorella di Alessandro il Grande, e con Deidamia figliuola di Eacide Re degli Epiroti, e sorella di Pirro. Cassandro non perdè tempo, e venne ad assediarlo per terra, e per mare. Eacide preparavasi a recar soccorso alle Principesse, ed era già in cammino; ma la maggior parte delle truppe, che andavano loro malgrado a questa spedizione, si ribellarono contro il

Ella stessa è fatta morire per ordine di Cassandro

Re, ed eſſendo ritornate in Epiro lo condannarono all' eſilio. Uccifero tutti i ſuoi amici, ed avrebbero fatto lo ſteſſo di Pirro figliuolo di Eacide, ch' era fanciullo, ſe alcuni fedeli domeſtici non lo aveſſero felicemente ſottratto al loro furore. L' Epiro ſubito ſi dichiarò in favore di Caſſandro, che vi mandò Licifco per prendere a ſuo nome la cura degli affari, e del governo. Non reſtava più alcun rifugio ad Olimpia, fuorchè dal canto di Poliperconte, ch' era attualmente in Perrebia, piccola provincia ſu i confini dell' Etolia, e ch' era diſpoſto ad andar a ſoccorrerla. Ma Caſſandro mandò contro di lui Calla uno de' ſuoi Generali, che gli levò la maggior parte delle ſue truppe, ed obbligollo a ritirarſi in Naſſia città della Perrebia, dove aſſediollo. Olimpia, che aveva ſofferto con un coraggio invincibile tutti i mali d'una fame eſtrema, avendo perduta ogni ſperanza di ſoccorſo, fu finalmente coſtretta a renderſi a diſcrezione.

Caſſandro, per liberarſi da eſſa in una maniera men odioſa, ſuggerì ai parenti dei primi Uffiziali fatti morire da Olimpia durante la ſua Reggenza, che l' accuſaſſero nell' aſſemblea de' Macedoni, e che domandaſſero vendetta delle crudeltà da lei eſercitate. Eglino lo fecero, e dopoche furono uditi, ella fu condannata benchè lontana a morire, ſenzache alcuno prendeſse la ſua difeſa. Pronunziata la ſentenza di morte Caſſandro le fece proporre per alcuni amici di ritirarſi in Atene, promettendo di ſomminiſtrare una galera, quando voleſse colà traſferirſi. Era ſuo diſegno farla perire quando foſſe in Mare, e di pubblicare per tutta la Macedonia, che gli Dei ſdegnati per le ſue orribili crudeltà, abbandonata l' avevano alla diſcrezione delle onde; perchè egli temeva di ſoggiacere alla ſteſſa pena dal canto de' Macedoni, e voleva far cadere ſulla Providenza ciò, che la ſua perfidia aveva di odioſo.

Sia che Olimpia foſſe avertita del diſegno di Caſſandro, o atteſo un ſentimento di grandezza tanto connaturale alle perſone del ſuo rango, ella credette poter calmare la tempeſta colla ſua ſola preſenza, onde,

de rifpofe fieramente, che non era donna da prendere la fuga, e domandò di trattare la fua caufa nella pubblica affemblea, aggiugnendo, che questo era la menoma grazia, che accordar fi poteffe ad una Regina, o piuttofto una giuftizia, che non poteva effere negata a qualunque perfona della più vil condizione. Caffandro non fi curava di acconfentirvi, avendo giufto motivo di temere, che la memoria di Filippo, e di Alesfandro, per cui i Macedoni avevano un fommo rifpetto, non facefse cambiar loro ad un tratto fentimento. Mandò dunque ful fatto dugento Soldati confagrati alla fua paffione per ucciderla. Ma per quanto foffero rifoluti foftener non poterono lo fplendore della maeftà, ch' efciva dagli occhi, e dal volto della Principefsa, e fi ritirarono, fenz' aver efeguiti gli ordini. Fu d'uopo impiegare per quefta uccifione i parenti di quelli, ch' ella aveva fatti morire, i quali con tutto il genio lo fecero, godendo di poter fodisfare la loro vendetta particolare nel tempo fteffo, che fervivano Caffandro. Così perì la famofa Olimpia figliuola, forella, moglie, e madre di Re, ch' erafi per verità giuftamente procacciata un fine sì tragico co' fuoi misfatti, e colle fue crudeltà, ma che non fi può vedere perir così, fenza deteftare la fcelleratezza del Principe, che le toglie la vita in una sì indegna maniera.

Cafsandro vedevafi di già una ftrada aperta, e ficura per falire ful Trono di Macedonia, ma egli credette dover prendere ancora altre misure, per mantenervifi contro le vicende de' tempi, contro il capriccio de' Macedoni, e contro la gelofia de' fuoi competitori. Tessalonica forella di Alefsandro il Grande poteva colla fua nafcita illuftre, e colla fua autorità nella Macedonia conciliargli l'amicizia de' Grandi, e de' Popoli del Regno, ed egli fperò, che spofandola fe gli affezionerebbero in una maniera particolare, colla ftima, e col rifpetto, ch'ei dimoftrerebbe alla famiglia regale.

Vi reftava ancora un oftacolo a fuperare, fenza del quale Caffandro farebbe fempre ftato tenuto per un

usurpatore, e per un tiranno. Era vivo il giovane Principe Alessandro figliuolo di Alessandro il Grande, e di Rossane, ed era stato riconosciuto Re, e legittimo erede del Trono. Conveniva liberarsi di questo erede, e di sua Madre. Cassandro (1) fatto corraggioso dal successo del primo delitto era risoluto di aggiugnervene un altro, che doveva fargliene trarre tutto il frutto; ma la prudenza voleva, che prima sapesse i sentimenti de' Macedoni sulla morte di Olimpia. Imperciocchè, se si mostravano insensibili alla perdita di questa Principessa, poteveno assicurare, che non si sarebbero mossi da quella del giovane Alessandro, e di Rossane. Giudicò dunque opportuno l' operar lentamente, e gradatamente nella esecuzione del suo progetto. Egli cominciò l' impresa col farli condurre ben guardati nel Castello di Amfipoli sotto la scorta di Glaucia Capitano a lui totalmente affezionato. Colà giunti furono spogliati di tutti gli onori del Trono, e trattati come persone private, delle quali era spediente l'assicurarsi.

Quindi per dichiarare apertamente, ch'ei pretendeva operare da Sovrano nella Macedonia, e per rendere ancora più odiosa la memoria di Olimpia, fece fare con molta pompa, e magnificenza l'esequie del Re Filippo, o sia Arideo, e della Regina Euridice sua moglie, tutti fatti uccidere da Olimpia. Comandò il solito lutto in queste cerimonie, e fece portare i loro corpi a' Sepolcri destinati per la Sepoltura de' Re, affettando con queste apparenze d'un finto dolore di mostrare un grande zelo per la famiglia reale, mentr'era tutto inteso a far perire il giovane Re

Poliperconte a cagione della novella ricevuta della morte di Olimpia, e della esaltazione di Cassandro sul Trono della Macedonia, erasi salvato da Nassia città della Perrebia, dov'era assediato, ed erane escito con una piccolissima scorta per passare nella Tessaglia,

(1) Haud ignarus summa scelera incipi cum periculo peragi cum premio. *Tacit.*

glia; e unirſi ad alcune truppe di Eacide, e di là in Etolia, dove era molto conſiderato. Caſsandro lo ſeguì davvicino, ed entrò col ſuo eſercito nella Beozia. Vedevanſi gli antichi abitanti di Tebe errare quà, e là, ſenza ſoggiorno, e ſenza ricovero. Moſſo dalla ſorte di queſta infelice città una voltà sì potente, e che era ſtata ſpianata, e diſtrutta da capo a fondo da Aleſsandro, intrapreſe dopo il corſo di venti anni di riſtabilirla, e di reſtiturla al ſuo antico ſplendore. Gli Ateniesi ſi eſibirono di rifabbricare a loro ſpeſe una parte delle mura. Molte città, e molti Cittadini d Italia, di Sicilia, e della Grecia vi contribuirono volontariamente ſomme conſiderabili di denaro. Così in pochiſſimo tempo Tebe ricuperò la ſua antica opulenza, e divenne più ricca che mai per l' attenzione, e per la magnificenza di Caſsandro, che ne fu conſiderato, e con ragione il Padre, e il riſtauratore.

Guerra di queſti contro Poliperconte. Riſtabilimento di Tebe.

Caſsandro dati i ſuoi ordini pel riſtabilimento di Tebe ſi avanzò nel Peloponneſo contro Aleſsandro figliuolo di Poliperconte, e fece marciare le ſue truppe verſo Argo, che ſi reſe ſenza far reſiſtenza. Tutte le città de' Meſsenj ſeguitarono il ſuo eſempio, trattane Itome. Aleſsandro, ſpaventato dalla rapidità delle ſue conquiſte, procurò di fermarle con una battaglia. Ma Caſsandro, ch'era molto inferiore di forze, non volle azzardare un combattimento, e giudicò meglio ritirarſi in Macedonia dopo aver laſciate alcune forti guarnigioni nelle piazze, che aveva preſe.

Conoſcendo egli il merito di Aleſsandro tentò di levarlo dal partito di Antigono, e di attaccarlo a sè, offrendogli il governo generale del Peloponneſo, e il comando delle truppe, che vi ſi trovavano. Aleſsandro non eſitò di eccitare un'offerta sì vantaggioſa, ma non ne godette a lungo eſsendo ſtato infelicemente ucciſo qualche tempo dopo da alcuni Cittadini di Sicione, dove attualmente dimoſtrava, i quali avevano congiurata la di lui perdita. Queſta coſpirazione non ebbe quegli effetti, ch'eſſi ſi aſpettavano. Crateſipoli mogie

glie di Alesſandro, il di cui cuore era non men virile, che grande, anzichè apparire coſternata alla viſta di quel funeſto accidente, benvoluta da' Soldati, e onorata dagli Uffiziali da lei sempre corteſemente trattati, preſe il comando delle truppe, repreſse l' inſolenza de' Sicioneſi, e li ruppe in battaglia, dopo la quale ne fece appendere trenta de' più ſedizioſi ad un patibolo, ſedò le turbolenze ſuſcitate da' ribelli nella città, vi entrò vittorioſa, o governolla con tal ſaviezza, che ſi conciliò coll'ammirazione di tutti quelli, che ne udirono parlare.

Mentre Caſsandro faceva ogni sforzo per aſſicurarſi il Trono di Macedonia, Antigono dall'altra parte ſi ſtudiava di liberarſi da un formidabil nemico. Eſſendoſi meſso in campagna nella Primavera ſi portò in Babilonia, dove ingroſsò il ſuo eſercito colle truppe dategli da Pitone, e Seleuco. Paſsò poſcia il Tigri per attaccare Eumene. Queſti non aveva traſcurata coſa alcuna per fargli reſiſtenza, e trovavaſi aſsai ſuperiore ad Antigono nel numero delle truppe, e ſpecialmente in abilità, benchè queſti non ne foſse deſtituto, perchè dopo Eumene era certamente il miglior Generale, ed il più eſperto Politico del ſuo tempo.

Lo ſvantaggio di Eumene era, ch'eſsendo il ſuo Eſercito compoſto di differenti Corpi, che gli avevano condotti i Governatori di Provincie, ciaſcheduno di queſti Governatori pretendeva il comando ſupremo. Eumene, non eſsendo Macedone, ma Trace di naſcita, ognuno di eſſi credette dovergli per queſta ragione eſsere preferito. Dall'altra parte il faſto, lo ſplendore, la magnificenza pareva, che metteſsero una ſomma diſtanza tra lui, e queſti Governatori, che ſi diportavano da veri Satrapi. (1) Con una affatto mal inteſa, ed importuna ambizione, ma troppo ordinaria ne' Grandi, credevano, che il dar paſti ſontuoſi, e unirvi tut-

(1) Non deerant qui ambitione ſtolida.... luxurioſos apparatus conviviorum, & irritamenta libidinum, ut inſtrumenta belli mercarentur. *Tacit.*

tutti gli allettamenti del piacere formasse una parte de' doveri d'un uomo militare: e misurando il grado del loro merito su quello delle loro rendite, e delle loro spese si lusingavano di aver acquistato in tal maniera un gran credito, e una grande autorità sulle truppe, e che elleno avessero per essi tutta la stima, e tutta la considerazione possibile.

Avvenne un accidente, che dovette disingannarli. Marciando i Soldati per andare in traccia del nemico, Eumene caduto in una pericolosa malattia facevasi portare in lettiga assai lontano dall'esercito, per non sentirne lo strepito, a cagione d'una tormentosa, e continua vigilia, che non gli lasciava alcun riposo. Quand'ebbero fatta una parte del cammino, e cominciavano a scoprire il nemico, che compariva sull'eminenze, si fermarono all'improvviso, e si posero a gridare, che si facesse venire Eumene. Nel tempo stesso misero a terra i loro scudi, e dichiararono a'loro Uffiziali, che non marcierebbero più oltre, finchè non fosse venuto Eumene per comandarli. Ei venne con tutta diligenza, affrettando gli schiavi, che lo portavano, e aprendo le due finestre della lettiga stendeva la mano a' Soldati, e mostrava loro il suo piacere, e la sua gratitudine. Quando i Soldati lo viddero, lo salutarono in lingua Macedone, alzarono i loro scudi, e battendoli colle lor picche, si posero a mandar grida di vittoria, e a sfidare i nemici, quasiche nulla temessero, dappoichè avevano alla lor testa quel Capitano.

Antigono avendo saputo, ch'Eumene stava assai male, e che facevasi portare in lettiga alla coda dell' esercito, veniva colla speranza, che la sua malattia gli desse nelle mani i nemici. Ma allorchè essendosi avanzato per riconoscerli vide il loro bel contegno, la disposizione dell'esercito, e quella lettiga, che portavasi di fila in fila, messosi a ridere con grande strepito secondo il suo costume, disse agli Uffiziali, che gli erano d'intorno: „ Vedete là quella lettiga? Essa ha schierate „ contra di noi quelle truppe ed è per combatterci; „ e sen-

senza perdere un momento fece suonare la ritirata, e ritornò al suo Campo.

Plutarco osserva, che i Macedoni in questa occasione fecero conoscere evidentissimamente, che giudicavano tutti i Satrapi proprissimi a dare banchetti sontuosi, e a ben ordinare delle gran feste, ma che stimavano Eumene solo capace di condurre un esercito. Riflessione soda, e sensata, che dà luogo a molte applicazioni, e che fa toccar con mano il cattivo gusto per la gloria, e il poco discernimento degli Uffiziali, e de' Comandanti, che non pensano a distinguersi nell'esercito, se non colla magnificenza de' conviti, e che fanno consistere il loro principal merito in distinguersi sopra gli altri nel lusso, e bene spesso in rovinarsi senza prò. Imperciocchè niuno resta loro obbligato, e lo Stato peggio è servito con sì folli spese.

Essendosi separati i due eserciti senza combattere accamparono tre stadj distanti l'uno dall'altro, e perchè tolleravano grand' incomodi, essendo che il paese era tutto rovinato, Antigono mandò Ambasciatori a' Satrapi, e a' Macedoni dell'esercito di Eumene, per indurli ad abbandonare Eumene, e portarsi presso di lui facendo a tutti loro grandi promesse. I Macedoni rigettarono le sue proposizioni, e rimandarono gli Ambasciatori, facendo loro gran minaccie, se osassero giammai far loro simili proposizioni. Eumene, dopo aver lodata la lor fedeltà, disse loro così. „ Un gior-
„ no un Leone divenuto amante d'una fanciulla la
„ dimandò in isposa a suo padre. Questo rispose, che
„ teneva per grand'onore quell'alleanza, e che era
„ pronto a dargli la sua figliuola, ma che temeva le
„ sue ugne, e i suoi denti, e che dopo il maritaggio
„ alla menoma contesa, che insorgesse tra loro nel
„ conversare insieme, non le applicasse sopra la sua
„ figlia un poco troppo aspramente. Il Leone, ch'
„ era innamorato della giovine si fece strappare incon-
„ tanente l'ugne, e i denti: dopo di che il padre
„ prese un bastone, e si liberò dal preteso Genero.
„ Ecco, soggiunse, ciò, che prentende Antigono.
Egli

„ Egli vi fa gran promesse, per farsi padrone di tutte le
„ vostre forze, e poscia vi farà sentire le sue ugne, e i
„ suoi denti. „

Alcuni giorni dopo, avendo riferito alcuni disertori di Antigono ad Eumene, che quel Generale preparavasi a partire la notte seguente verso le nove, o dieci ore, Eumene pensò da principio, che fosse suo disegno di guadagnare la Provincia di Gabena, ch' era un Paese fertile, e capace di nudrire grossi eserciti, e dall' altro canto comodissimo, e sicurissio per le truppe a cagione de' fiumi, e torrenti, da' quali era traversato, perciò risolse di prevenirlo. Con questo fine indusse a forza di soldo alcuni Soldati forestieri a portarsi come disertori nel campo di Antigono, e dire, ch' Eumene doveva attaccarli sul far della notte. Nel tempo stesso fece partire i bagagli, e diede ordine alle truppe di prender cibo, e di mettersi in cammino. Antigono su questo falso avviso tenne il suo esercito sulle armi, e intanto Eumene avanzava strada. Antigono seppe ben presto da' suoi corrieri, che Eumene avea levato il campo, e conoscendo di essere stato sorpreso dal nemico, non lasciò di continuare il suo primo disegno, e avendo comandato alle truppe di allestirsi alla partenza, marciò frettolosamente. Ma veggendo essergli impossibile il raggiungnere con tutto il suo esercito Eumene, ch' era partito sei ore prima, lasciò l' infanteria sotto gli ordini di Pitone, e prendendo la sola cavalleria marciò a briglia sciolta, dimodochè sullo spuntare del dì raggiunse la retroguardia nemica, che scendeva da una collina. Ei si fermò sulla eminenza. Eumene, che vide la cavalleria, non dubitò, che non vi fosse tutto l' esercito, e si fermò per mettersi in battaglia. Così Antigono rese la pariglia ad Eumene, perchè gl' impedì il continuare la sua marcia, e diede tempo alla infanteria di arrivare.

Allora i due eserciti si schierarono in battaglia. Quello di Eumene aveva trentacinque mila fanti, più di sei mila cavalli, e centoquattordici elefanti. Quello di

di Antigono ventotto mila fanti, otto mila cinquecento cavalli, e sessantacinque elefanti. Fu duro, ed ostinato il conflitto, e andò a lungo buona parte ancor della notte, essendo il Plenilunio; nondimeno la perdita non fu considerabile nè da una parte, nè dall' altra. Antigono perdette tre mila settecento fanti, e cinquanta quattro cavalli, e i feriti furono più di quattro mila. Eumene perdette cinque cento quaranta fanti, pochissimi cavalli, ed ebbe più di novecento feriti. La vittoria era realmente dal canto di Eumene, ma siccome le sue truppe, ad onta delle istanze, che ei lor fece, non vollero ritornare sul Campo di Battaglia per levare i cadaveri, il che era presso gli antichi la prova, e come il sigillo della vittoria, così essa fu attribuita ad Antigono, che vi ritornò, e seppellì i suoi morti. Il giorno dopo Eumene mandò a chiedere per un Messaggiere la permissione di sotterrare i suoi, che gli fu accordata; ed egli fece lor rendere gli onori funebri con tutta la possibile magnificenza.

In questa cerimonia nacque una contesa singolarissima. Tra i morti trovossi un Uffiziale Indiano, che aveva condotto seco lui le due sue Mogli, una delle quali di fresco aveva egli sposata. La Legge del Paese, (e si pretende che ancora sussista) non permetteva ad una Moglie il sopravvivere al Marito, e se ricusava di essere bruciata seco sulla Pira era disonorata per sempre, obbligata a rimaner vedova in tutto il resto della sua vita, e condannata ad una specie di scomunica, non potendo più assistere a' Sagrifizj, nè ad alcuna cerimonia di Religione. La Legge non parlava, che d'una sola Moglie. Quì ve n'erano due, ciascheduna delle quali pretendeva dover essere preferita all' altra. La vecchia faceva valere il suo dritto d'anzianità. La giovane rispondeva, che la Legge stessa dava l'esclusione alla sua rivale, perchè era attualmente incinta. In fatti la cosa fu così giudicata. La prima si ritirò assai mesta, bagnata di lagrime, lacerandosi le vesti, e strappandosi il crine, come se le fosse accaduta qualche grande sciagura. L'altra all'opposto trionfan-

te

te di giubilo, accompagnata da un numeroso stuolo di Parenti, e d'amici, addobbata de' suoi più ricchi ornamenti, come in un giorno di Nozze, si avanzò con gravità verso il luogo della Cerimonia. Ivi, dopo d'avere distribuite le sue Gemme, e tutti i suoi ornamenti a' Parenti, e agli amici, e aver dato loro l'ultimo addio, posta sul Rogo per mano del suo proprio Fratello, spirò tra le lodi, e le acclamazioni di quasi tutti gli spettatori. Alcuni però, dice lo Stotico, trattavano d'umanità, e di barbarie un sì strano costume. Questo era infatti un vero omicidio contrario alle Leggi più inviolabili della natura, che proibiscono il privarsi della propria vita, il disporne a capriccio, e il dimenticarsi esser ella un deposito, che dobbiamo rendere a quello, da cui l'abbiamo ricevuto. Un tale sagrifizio lungi dall'entrare ne' contrassegni di rispetto, e di amicizia dovuti ad un Marito, era un farne un'Idolo sanguinario, ed empio, immolandogli vittime sì preziose.

In tutta questa Campagna la guerra fu ostinata da tutti i lati. La Persia, e la Media ne furono il teatro. Le marcie, e contrammarcie fecero dar mano alle armi a queste due gran provincie. Da una parte, e dall'altra si adoperarono tutta la scaltrezza, l'astuzia, tutti gli stratagemmi, che può suggerire la maggior capacità unita ad una lunga sperienza nell'arte militare. Benchè Eumene avesse un esercito sedizioso, e difficile a governarsi, riportò nondimeno in questa Campagna molti vantaggj sopra l'inimico, e quando si trattò di entrare ne'quartieri d'Inverno Eumene fu sì avveduto di prendere i migliori nella Provincia di Gabena, e di obbligare Antigono a cercarli nella Media, dove non poteva arrivare, se non dopo venticinque giorni di cammino.

Le truppe di Eumene erano sì poco sottomesse, che non vi fu mezzo di obbligarle a starsene vicine l'une alle altre per adunarsi prestamente in caso di bisogno. Vollero assolutamente quartieri assai distanti, e che occupavano tutta la estensione della Provincia, affine di stare più comodamente, e di aver tutto in maggior ab-

abdondanza. Finalmente queste truppe erano sì separate, che vi abbisognavano molti giorni per raccogliersi in corpo. Antigono, che ne fu informato, venne nel cuor del Verno assai da lungi colla speranza di cadere improvvisamente sopra questi corpi così dispersi.

Ma Eumene non era uomo da lasciarsi sorprendere. Egli aveva usata la diligenza di mandare spie in diversi luoghi sopra de' Dromadarj, animale tra tutti il più veloce, per essere informato a tempo di tutte le mosse del nemico, ed avevale sì ben disposte, ch'ebbe avviso di questa marcia primachè Antigono potesse arrivare ad alcuno de' suoi quartieri: il che diedegli mezzo di salvare l'esercito con uno strattaggemma, mentre tutti gli altri Generali lo tenevano come già perduto. Fece appostare su i monti dalla parte, da cui veniva il nemico, le truppe, che si trovarono più pronte; e la notte seguente fece loro accendere un gran numero di fuochi, come se vi fosse accampato tutto l'esercito. Antigono ebbe tosto avviso dalle sue guardie, che vedevansi in una gran distanza de' fuochi. Egli credette, ch' Eumene fosse ivi accampato con tutte le truppe, e in istato di riceverlo. Per non esporre il suo esercito stanco dal lungo cammino ad una battaglia con truppe fresche, si fermò per dar tempo alle sue di rimettersi un poco; ed Eumene ebbe con ciò tutto il tempo necessario per adunare le sue forze prima che il nemico gli fosse vicino. Allora Antigono veggendo, che il suo disegno era andato a vuoto, pieno di dolore di essersi lasciato ingannare, risolse di venire ad una battaglia.

Le truppe di Eumene essendosi tutte adunate presso di lui ammiravano la sua gran prudenza, e la sua grande abilità, e vollero essere comandate da lui solo. I due Capitani delle Compagnie degli Argiraspidi Antigono, e Teutamo sommamente sdegnati di questa distinzione, ch' eragli sì gloriosa, risolsero di farlo morire, e trassero nella loro congiura la maggior parte de' Satrapi, e de' primi Uffiziali. L'invidia è un male da cui si guarisce di rado, e i remedj stessi, anzichè sanar-

carlo, per l'ordinario l'inasprifcono. Tutte le cautele di favíezza, di moderazione, di condifcendenza adoperate da Eumene non poteranno ammollire que' cuori barbari, nè fpegnere la lor gelofia. Per placarla farebbe ftato necefsario, ch' ei avefse rinunziato al suo merito, e alla fua virtù, che n'erano la fola cagione. Lamentavasi fovente da fe medefimo della fua fventura, di aver a vivere, diceva egli, non tra uomini, ma tra beftie feroci. Eranfi di già formate molte congiure contro di lui, ed egli vedevafi ogni giorno efpofio al medefimo pericolo. Per impedirne, s'era poffibile, l'effetto, erasi immaginato di prendere in preftanza fotto differenti preteftì di urgenti bifogni fomme confiderabili da quelli, cho parevano i più dichiarati contro di lui, affine di trattenerli almeno col motivo del lor proprio interefse, e col timore di perdere le fomme preftate, fe egli perifse.

Quì i fuoi nemici determinati afsolutamente di perderlo tennero Configlio., per deliberare dove quando, e come efeguirebbero il loro difegno. Tutti convennero, che bifognava fervirsi di lui per la imminente battaglia, e disfarfene fubito dopo il combattimento. Eudamo, che comandava gli elefanti, e Fedimo andarono tofto a riferire ad Eumene quefta rifoluzione, non per buona inclinazione verso di lui, ma unicamente per timore di perdere il denaro, che gli avevano preftato. Egli ringraziolli, e lodò fommamente il loro affetto, e la loro fedeltà.

Rientrato nella fua Tenda fece il fuo teftamento, lacerò, e bruciò tutte le fue carte, e tutte le lettere, che gli erano ftate fcritte, non volendo, che dopo la fua morte quelli, che gli avevano dato qualche avviso fegreto, foffero efpofti alle accuse, e alle calunnie. Difpofti in tal guisa i fuoi affari, e trovandofi folo, pensò tra sè ful partito, che aveva a prendere. Se gli prefentavano alla mente mille penfieri tutti contrarj, ed oppofti. Doveva egli fidarfi degli Ufiziali, e dei Generali, che avevano giurata la fua morte? Non eragli forse permefso il fervirfi contro di effi dello zelo,

e dell' affetto de' Soldati, che gli erano inviolabilmente affezionati? Ma il partito più ficuro non farebbe egli ftato l' andare, traverfando la Media, e l' Armenia, a get arfi nella Cappadocia luogo della fua refidenza, per ivi trovare un afilo ficuro? Oppure non poteva egli, per vendicarfi di que' traditori, abbandonarli nel calore della Battaglia, e lafciar la vittoria a' nemici? Avvegnachè in uno ftato di difperazione che cosa non viene mai in mente ad un uomo, cui certa gente perfida tenta di far morire? Ma quefto penfiero gli fece orrore, e rifoluto di fare il fuo dovere fino all' ultimo fofpiro, e di combattere fino alla fine per il fuo Principe, che avevagli mefse le armi in mano, abbandonò la fua forte, dice Plutarco, alla volontà degli Dei, e non pensò più ad altro, che ad allestire le fue truppe alla pugna.

Egli aveva trenta fei mila fettecento fanti, più di fei mila cavalli, e cento quattordici elefanti. L'efercito di Antigono era compofto di ventidue mila fanti, di nove mila cavalli, e di fefsantacinque elefanti. Antigono pose la fua cavalleria alle due ali, l' infanteria nel centro, e degli elefanti fece una prima linea lungo la fronte della battaglia, e riempì di Soldati leggermente armati gli fpazj, che v'erano tra gli elefanti. Diede il comando dell' ala finiftra a Pitone, quello della dritta a Demetrio fuo figliuolo, e doveva egli ftefso combattere colle più fcelte fue truppe. Eumene fchierò il fuo efercito preffo a poco nella fteffa guifa. Si pofe all' ala finiftra colle migliori fue truppe per opporfi ad Antigono, e lafciò il comando della dritta a Filippo.

Prima di venire alla battaglia efortò i Greci, e i barbari a ben adempiere il loro dovere. Imperciocchè quanto alla fua falange, e agli Argirafpidi, in luogo di aver bifogno di eccitamento, erano i primi ad animarlo, afficurandolo, che i nemici non li attenderebbero. Quefte erano truppe veterane, che avevano fervito fotto Filippo, e fotto Alefsandro, tutti atleti, coronati cento volte ne' combattimenti, fino allora fem-

pre

pre invincibili, e che non erano giammai ſtati abbattutti in alcuna battaglia. Perlochè andando furioſamente contro le truppe di Antigono gridavano a que' Soldati; „ Scellerati, che ſiete, avete a combattere „ contro i voſtri padri; „ e gettandoſi ſopra di eſſi con furia sforzarono l' infanteria, non avendo potuto alcuno de' battaglioni ſoſtenere quell'urto, e la maggior parte fu meſsa in pezzi.

Ella non fu così della cavalleria, Facendoſi la battaglia in un terreno ſabbioſo, il moto degli uomini, e e de' cavalli aveva ſuſcitati sì gran nuvoli di polvere, che non ſi ravviſavano in tre paſſi di diſtanza. Antigono col favore di quella nebbia fece uno ſtaccamento della ſua cavalleria ſuperiore a quella de' nemici, e levò loro tutto il bagaglio, ſenzache ſe ne accorgeſſero. Nel tempo ſteſſo sforzò la cavalleria nemica. Peuceſte, che comandavala, e che fino allora aveva date mille prove di bravura, piegò, e traſse ſeco tutti gli altri. Eumene fece varj sforzi per raccoglierli, ma inutilmente. La rotta fu intera da quella parte, come il vantaggio era compiuto dall'altra. La preſa del bagaglio giovò più ad Antigono, che ad Eumene la vittoria. Imperciocchè i Soldati di queſti trovando nel ritorno preſo il loro bagaglio colle loro Mogli, e co' loro figliuoli, in luogo d' impiegare le loro ſpade contro il nemico per ricuperarli, il che ſarebbe ſtato loro agevole, come aſſicuravali Eumene, rivolſero la loro furia contro il loro proprio Generale.

Eumene è tradito dalle ſue truppe, conſegnato ad Antigono, e meſſo a morte.

Colto il tempo ſi gettano ſopra di lui, gli levano la ſpada, e colla ſua propria cintura gli legano le mani dietro la ſchiena. In tale ſtato lo fanno paſsare per mezzo alla Falange Macedone ſchierata in due file, per conſegnarlo ad Antigono, che aveva accordato di reſtituir loro il bagaglio a queſto prezzo. „ Soldati, diſ„ ſe loro paſsando, io vi ſcongiuro a nome degli Dei, „ uccidetemi quì voi ſteſſi; perchè la mia morte ſarà „ ſempre egualmente opera voſtra, quando Antigo„ no mi farà morire. Se non volete preſentare le „ voſtre mani a queſto miniſterio, date almeno la li-

 ber-

„ bertà ad una delle mie. Efsa mi darà ciò, che voi
„ mi negate. Con quefta condizione io vi libero, e vi
„ afsolvo da tutte le pene, che potete temere dalla
„ vendetta degli Dei pel delitto, che commettete. „
Fu affrettato il cammino per ifcanfare tali apoftrofi, che
rifvegliar potevano l'affetto delle milizie.

Tutte quelle di Antigono erano efcite ad incontrarlo, e non vi reftava quafi alcuno nel Campo. Giuntovi quefto illuftre prigione. Antigono non ebbe il coraggio di vederlo, perchè la fua fola prefenza era un vivo rimprovero contro di lui. Ricercato da quelli, che lo avevano in cuftodia, come lo dovefsero guardare; „ Come un elefante: „ difse loro Antigono, „ o come un Leone. „ Quefte due fpecie di Animali erano più da temerfi. Ma qualche giorno dopo intenerito, e mofso a compaffione comandò, che gli fofsero levati i ferri più pefanti, e che gli fofse dato uno de' fuoi domeftici per fervirlo, e permife a' fuoi amici di vifitarlo, di pafsar con lui le intere giornate, e di recargli tutti que' conforti, de' quali potefse aver bifogno.

Antigono ftette qualche tempo in bilancia fopra ciò, che far doveva del fuo prigione. Eglino erano ftati intimi amici fervendo fotto Alefsandro. La memoria di quefta amcizia rifvegliò alcuni fentimenti di bontà verfo di lui, che combatterono per qualche tempo contro il fuo interefse. Suo figliuolo Demetrio parlò molto in fuo favore, defiderando ardentemente per pura generofità, ehe fofse falvata la vita ad un sì valorofo uomo. Ma Antigono, che conofceva la fua infleffibile fedeltà verfo la famiglia di Alefsandro, conofcendo qual formidabile nemico egli aveva nella perfona di lui, come fofse capace di oltrepafsare tutti i limiti, se fcappava dalle fue mani, non feppe rifolverfi a lafciargli la vita. Ordinò, che fofse uccifo nella prigione,

Tala fu il fine d'un uomo de' più perfetti del fuo fecolo, e de' più degni di fuccedere ad Aleffandro. Egli non aveva la fortuna di lui, ma non gli era forfe inferio-

riore nel merito. Veramente valorofo, fenza temerità, e prudente fenza debolezza. Efcito da una vil nafcita, di cui non vergognavafi, fi avanzò a grado a grado fino a' primi pofti, e avrebbe potuto afpirare al Trono, fe aveffe avuto o più ambizione, o men probità. In tempo in cui gli ambiziofi, animati da un motivo capace di muovere il cuore umano, cioè dalla voglia di regnare, non conofcevano nè fincerità nè fedeltà, e non rifpettavano nè i vincoli del fangue, nè i dritti dell'amicizia, e calpeftavano le leggi più fagrofante, Eumene confervò fempre la fua famiglia regale un'affetto una fedeltà inviolabile, non potendo mai efferne rimoffo da veruna fperanza, da verun timore, da alcun'abbattimento di fortuna, nè da alcuna efaltazione. Or quefto carattere appunto di probità difpiaceva a' fuoi Colleghi. Imperciocchè (1) bene fpeffo acccade, che la virtù fufcita delle nimicizie, e degli odj, perchè fembra, che rimproveri coloro, che penfano altrimenti, e moftri a' medefimi troppo davvicino i loro difetti.

Egli poffedeva in grado fupremo tutte le qualità guerriere. La fcienza militare, il coraggio, la previfione, la coftanza d'animo, una fecondità ammirabile di aftuzie, di ftrattaggemmi, di ripieghi ne' pericoli più inopinati, e nelle congiunture più disperate. Ma io antepongo a tutto il carattere di probità, e i fentimenti d'onore, che dominavano in lui, che accompagnavano fempre le altre illuftri qualità, delle quali ho parlato.

Un merito sì chiaro, sì univerfale, e nel tempo fteffo sì modefto, che doveva eccitare la ftima, e l'ammirazione degli altri Comandanti, non fervì, che ad irritarli, e ad inafprire la loro invidia. Difetto troppo ordinario nelle perfone d'una gran qualità. Que' Satrapi pieni di sè medefimi vedevano con occhio gelofo,

 e con

(1) Induftriæ, innocentiæque quafi malis artibus infenfi. Etiam gloria, ac virtus infenfos habet, ut nimis ex propinquo diverfa arguens. *Tacit.*

e con una ſpecie d'indignazione, che un Uffiziale ignobile, ma più valoroſo, più abile, e più ſperimentato di eſſi, foſse arrivato a grado a grado fino a' poſti più eminenti, ch' eglino credevano eſſere dovuti ſolamente a quelli, che avevano un gran nome, e ch' erano eſciti da un' antica, ed illuſtre famiglia. Come ſe la vera nobiltà non conſiſteſſe nel merito, e nella virtù.

Nobilitas ſola eſt atque unica virtus. Juvenal.

Antigono, e tutto l' eſercito celebrarono i funerali di Eumene con magnificenza, e gli reſero i più grandi onori, avendo la ſua morte ſpenta l' invidia, e ogni timore. Mandarono le ſue oſsa, e le ſue ceneri in un' urna d' argento a ſua moglie, e a' ſuoi figliuoli nella Cappadocia. Debole conforto ad una Vedova, e ad orfani deſolati.

Seleuco, Tolommeo, Liſimaco, e Caſſandro formano una lega contro Antigono. A.M. 3689 in J.C. 315 *Diod. l. 19 p. 689. 692 & 697. 698.*

Antigono tenendoſi ormai come il padrone dell' Imperio dell' Aſia, per meglio aſſicurarſene, fece una riforma nelle Provincie di Oriente. Scacciò tutti i Governatori, de' quali diffidava, e ne poſe in loro vece altri a sè fedeli. Levò anche la vita a molti, la riputazione troppo grande de' quali rendevali formidabili. Pitone Governatore di Media, e Antigono Generale degli Argiraſpidi furono del numero di queſti ultimi. Aveva altresì meſso Seleuco Governatore di Babilonia ſulla liſta degli proſcritti; ma ſi ſalvò, e andò a metterſi ſotto la protezione di Tolommeo in Egitto. Quanto agli Argiraſpidi, che avevano tradito Eumene, mandolli nell' Aracoſia Provincia la più rimota dell' Imperio, e diede ordine a Siburciò Governatore di quella, che faceſse sì, che periſsero tutti, e non ne ritornaſse pur uno in Grecia. Il giuſto orrore, ch' ebbe alla vile maniera, colla quale avevano tradito il loro Generale, contribuì non poco a queſta riſoluzione, benchè godeſse ſenza ſcrupolo, e ſenza rimorſo del frutto del lor tradimento. Una ragione ancora più forte lo determinò a prendere queſto partito. Queſti Soldati erano ſedizioſi, intrattabili, licenzioſi, ſenza ubbidienza, ſenza diſciplina, capaci di corrompere col loro eſempio le altre truppe, e di tradir lui medeſimo. Perciò non eſitò punto in farli perire.

Se-

Seleuco seppe sì ben rappresentare a Tolommeo la potenza formidabile di Antigono, che impegnollo in una lega con Lisimaco, e Cassandro, i quali erano stati parimente da lui convinti per via di espressi del pericolo, che temer dovevano dal canto di questo Principe. Antigono erasi immaginato, che Seleuco non mancherebbe di sollecitarli a prendere delle misure contrarie a' suoi interessi; ed egli aveva inviato a ciascheduno di essi per Ambasciatori, per rinovar con essi la buona intelligenza con pegni della sua amicizia. Qual fondamento potevasi fare su i pegni d'amicizia d'un perfido, che aveva spogliati, e fatti morire tanti Governatori, mosso puramente dall'ambizione di regnar solo, a spese di tanti suoi Colleghi? Quindi le risposte, ch'ebbe, gli fecero comprendere, che bisogna prepararsi alla guerra: al qual avviso tosto lasciò l'Oriente, e portossi nella Cilicia, portando seco tesori considerabili, ch'egli aveva tratti da Babilonia, e da Susa. Là fece nuove leve, compose diversi affari nelle Provincie dell'Asia Minore, e marciò poscia verso la Siria, e verso la Fenicia.

An. M. 3090. In. J. C. 314. *Diod. p.* 698. 700.

Era suo disegno levarle a Tolommeo, e impadronirsi delle forze di mare di queste due Provincie, che gli erano assolutamente necessarie nella guerra, che egli era per fare co' Confederati: Imperciocchè senza esser padrone del Mare, e senza aver per lo meno a sua disposizione i porti, e le Navi de' Fenicj non poteva sperare alcun successo contro di essi. Ma arrivò troppo tardi per sorprendere i Vascelli, mentre Tolommeo aveva di già condotto in Egitto tutti quelli, che s'erano trovati nella Fenicia: e non senza fatica Antigono s' impadronì de' porti, perchè Tiro, Joppe, e Gaza fecero qualche resistenza. Egli espugnò ben presto i due ultimi, ma per ridur Tiro gli fu duopo un tempo considerabile.

Questi leva a Tolommeo la Siria, e laFenicia, e dopo un lungo assedio si fa padrone di Tiro. *Diod. p.* 700. 702.

Intanto essendo padrone di tutti gli altri Porti di Siria, e di Fenicia vi fece tosto costruire delle Navi. Fece abbattere per tal effetto moltissimi alberi sul Monte Libano, ch'era pieno di Cedri, e di Cipressi di

una bellezza, e d'una altezza straordinaria, e furono trasportati in que' diversi Porti, dove il lavoro doveva farsi, il che occupò molte migliaja d'uomini. Finalmente co' Vascelli, che gli vennero da Cipro, da Rodi, e da altre città, colle quali aveva fatta alleanza, si trovò avere una flotta considerabile, che lo rese padrone del Mare.

Quello, che contribuì a raddoppiare il suo ardore per quest'opera, fu un affronto, che avevagli fatto Seleuco. Mentr' egli era occupato all' assedio di Tiro, Seleuco con una flotta di cento Vele avuta da Tolommeo venne a passare in veduta della sua armata, volendo così mostrare la poca stima, che ne faceva. Infatti questo insulto aveva molto disanimate le sue truppe, e data agli Alleati di Antigono una idea della sua debolezza, che facevagli gran torto. Per prevenire l'effetto di queste svantaggiose impressioni, fece venire i principali tra' suoi Alleati, e assicurolli, che in quella State egli avrebbe in Mare una flotta superiore a tutte quelle de' suoi nemici. Egli mantenne la lor parola, primache finisse l'anno.

An. M. 3689. In. J.C. 313.

Ma accorgendosi, che mentr'egli era occupato nella Fenicia, Cassandro guadagnava terreno sopra di lui nell'Asia Minore, vi si portò con una parte delle sue truppe, e lasciò colle altre Demetrio suo Figliuolo, allora in età solamente di ventidue anni, per difendere la Siria, e la Fenicia contro Tolommeo. Questo Demetrio sarà poscia assai celebre, ed io mostrerò ben presto qual fosse il suo carattere.

Tiro era allora nell'ultime angustie. La flotta di Antigono impedivale i viveri, e toglievale ogni sorta di provvisioni: onde fu ben presto obbligato a capitolare. La guarnigione di Tolommeo ottenne la permissione di escire con tutti i suoi effetti; e fu promesso agli abitanti, che resterebboro in possesso dei loro, senza essere in conto alcuno danneggiati. Andronico, che comandava all'assedio, restò contento di entrare a qualunque prezzo in una Piazza sì importante, specialmente dopo un Assedio, che aveva sì fortemente [illegible]ancate le sue Truppe, e ch' era durato quindici mesi.

Era-

Erano diciannov'anni, che Alessandro aveva distrutta quella città in una maniera da far credere, che vi si richiedessero de' secoli interi per ristabilirla. Eppure in sì poco tempo ella fu in istato di sostenere questo nuovo assedio, che durò il doppio di quello di Alessandro. Si scorge da ciò quai fonti porge il commercio, giacchè con questo unico mezzo essa risorse dalle sue rovine, e ripigliò quasi tutto il suo antico splendore. La Siria era allora il centro del commercio dell'Oriente, e dell'Occidente.

Demetrio, che comincia a farsi conoscere, e che sarà poscia soprannomato „ Poliorcete, „ cioè „ Espugnatore di città; „ era Figliuolo di Antigono. Egli era d'alta statura, e di singolar bellezza. Scorgevasi nel suo volto un misto di dolcezza, e di gravità Un non so che di sereno; che nel tempo stesso inspirava terrore. Una vivacità di giovinezza temperata da un'aria eroica, e da una maestà veramente reale. Trovavasi lo stesso misto ne' suoi costumi, ch' erano egualmente acconci a sorprendere, e ad allettare. Mentre era disoccupato serviva d' un delizioso commercio. Non v'era cosa, che eguagliasse la sontuosità de' suoi banchetti, e del suo lusso, e di tutta la sua maniera di vivere. Era il più magnifico, il più voluttuoso, e il delicato di tutti i Principi. Dall' altro lato, malgrado queste voluttà, e queste delizie, quando trattavasi di qualche impresa, era l'uomo il più attivo, e il più vigilante. Nan aveva alcun eguale nella vivacità, e nel coraggio, come pure nella pazienza, e nell' assiduità alla fatica. Ecco quale sarà il carattere del giovane Principe, il quale comincia a comparire sulla scena.

Demetrio, figliuolo di Antigono, comincia a farsi conoscere nell' Asia Minore. p.889.890

Plutarco fa osservare in lui una qualità, che distinguevalo dagli altri Principi del suo tempo, cioè il profondo rispetto, che aveva verso suo Padre, e sua Madre: rispetto, che non era finto, nè di semplice apparenza, ma che veniva dal cuore, ed era sincero, e reale. Antigono dal suo canto aveva verso il suo Figliuolo un'affetto e una tenerezza veramente paterna, che si avvicinava alla familiarità? ma senza scemare l'au-

l'autorità di Padre, e di Re, e che formava tra essi una unione, e una confidenza esente da ogni timore, e da ogni sospetto. Plutarco ne racconta un esempio. Un giorno, in cui Antigono era occupato in dar udienza ad alcuni Ambasciadori, Demetrio ritornando dalla Caccia, entrò nella Sala, salutò suo Padre con un bacio, e si assise vicino a lui tenendo ancora i suoi Dardi in mano. Antigono aveva data risposta agli Ambasciadori, e licenziavali. Ma richiamolli, e disse loro ad alta voce. „ Direte di più al vostro Sovrano la maniera, colla quale viviamo mio Figlio, ed io; „ facendo loro osservare, ch'ei non temeva di lasciarlo avvicinare alla sua persona colle armi, (1) e che questa buona intelligenza, che v'era tra suo Figliuolo, e lui, formava la più gran forza de' suoi stati, e nel tempo stesso il suo più vivo, e più sensibile piacere. Fu osservato, dice Plutarco, nella lunga successione de' Principi di questa Famiglia, che vi sono sempre regnate l'unione, e la pace: laddove nelle altre case Reali non si parla, se non delle uccisioni di Fratelli, di Figli, di Madri, e di Mogli. Bisogna ritornare al nostro soggetto.

Antigono essendo passato nell'Asia Minore fermò ben presto i progressi di Cassandro, e lo strinse sì gagliardamente, che obbligollo ad accommodarsi con patti assai vergognosi. Quindi appena concluso il Trattato se ne pentì, e lo ruppe, mandando a chiedere soccorso a Tolommeo, e a Seleuco, ricominciando la guerra. La violazione della Fede, e de' Trattati era computata per nulla dalla maggior parte de' Principi, de' quali io scrivo ora la Storia. Questi mezzi indegni, che disonorerebbero giustamente ogni particolare, parevano loro un soggetto di gloria. Si facevano vanto delle loro perfidie, come di un segno di abilità nel governo; e non si avvedevano, che il trattare così era un insegna-

(1) I Greci, ed i Romani ancora non portavano armi, se non quando trattavasi di servirsene alla guerra, o alla caccia.

gnare alle truppe a mancar loro di fedeltà, ed un togliere a sè medefimi ogni pretefto di querelarfi delle ribellioni de' loro fudditi, che non facevano, fe non che imitarli. Con tali efempj contagiofi tutto un Secolo fi corrompe, e rinunzia fenza vergogna a' fentimenti di onore, e di probità; perchè, ciò ch'è divenuto comune, non fembra più difdicevole. Quefta rinnovazione di guerra trattenne Antigono più lungo tempo di quello, che avrebbe voluto, e diede occafione a Tolommeo di riportare fopra di lui vantaggi confiderabili dall' altra parte.

Pafsò incontanente Tolommeo colla fua flotta nell' Ifola di Cipro, e domolla quafi tutta. Nicocli Re di Pafo, una delle città dell' Ifola, fi fottomife allora come gli altri; ma un anno, o due dopo fece alleanza con Antigono. Tolommeo avendone avuto avvifo, per impedire, che altri Principi non feguifsero il fuo efempio, diede ordine ad alcuni Uffiziali, ch' egli aveva in Cipro, che lo facefsero morire. Quefti non potendo rifolverfi ad efeguire da sè medefimi un tal' ordine, pregarono iftantemente Nicocli a prevenirlo con una morte volontaria. Egli fi applicò a quefto partito, e veggendofi fenza rifugio fi uccife da sè medefimo. Benchè Tolommeo avefse ordinato a quefti Uffiziali di rifpettare la Regina Affitèa, e le altre Principefse, che incontrerebbero nel Palazzo di Nicocli, non poterono impedir loro il feguire l'efempio di quel Re infelice. La Regina, dopo aver uccife di propria mano le fue figliuole, e aver efortate le altre Principeffe fue cognate a non fopravvivere alla fciagura accaduta al Re loro Fratello, fi uccife da sè medefima. La morte di quefte Principeffe fu feguita da quella de' loro Spofi, che prima di ucciderfi attaccarono il fuoco ai quattro angoli del Palazzo. Tale fu l' orribile fanguinofa tragedia avvenuta in Cipro.

Nella prima battaglia refta vinto, e

Tolommeo dopo efferfi fatto padrone di quell' Ifola calò nella Siria, e di là nella Cilicia, dove fece un gran bottino; e molti prigioni, che condufse in Egitto. Seleuco al fuo ritorno gli comunicò un progetto per riac-

nella seconda vincitore. Seleuco si fa padrone di Babilonia.
A.M.3692
In J.C.312
Diod. p. 719. 724.
Plut. in Demetr. p. 981.

quistare la Fenicia, e la Siria, e ne fu stabilita l'esecuzione. Egli vi andò in persona con un esercito, dopo aver felicemente sedata una ribellione, ch' era insorta tra i Cirenesi, e trovò Demetrio a Gaza, che gli disputò l'ingresso. Vennero a battaglia, in cui Tolommeo riportò finalmente la vittoria. Demetrio vi perdè cinque mila uomini uccisi, e otto mila prigioni, e inoltre le tende il denaro, e tutto l' equipaggio. Egli fu costretto a ritirarsi in Azoto, e di là a Tripoli città della Fenicia sulla frontiera della Siria Maggiore, e di abbandonare a Tolommeo tuta la Fenicia, la Palestina, e la Cele-siria.

Prima di partire da Azoto aveva fatto domandare la permissione di sotterrare i morti. Tolommeo non solamente si contentò di concedergliela, ma gli mandò ancora tutto il suo equipaggio, le tende, i mobili, gli amici, e domestici senza riscatto, e gli fece dire,„ che „ eglino non dovevano far guerra tra essi per le ric„ chezze, ma per la gloria. „ Un Pagano non poteva meglio pensare. Demetrio mosso da una si obbligante generosità, pregò incontanente gli Dei a non lasciarlo lungo tempo debitore d'un si gran benefizio a Tolommeo, e di somministrargli una pronta occasione di rendergli la pariglia.

Tolommeo mandò gli altri prigioni in Egitto, per servirsene sulla flotta, e inoltrò poscia le sue conquiste. Se gli rese tutta la Fenicia, trattane la città di Tiro. Fece parlare segretamente ad Andronico, che n'era il Governatore, e uno de' più valorosi Ufiziali di Antigono, e de' più affezionati al suo Sovrano, per impegnarlo a rimettergli la piazza, e a non obbligarlo a farvi un assedio formale. Andronico, che fidavasi sull' affetto de' Tiri verso di Antigono, rispose con fierezza, ed anche con disprezzo verso Tolommeo. Egli restò ingannato nelle sue speranze. La guarnigione, e gli abitanti lo sforzarono ad arrendersi. Allora si credette perduto senza rimedio, e che non vi sarebbe cosa, che facesse dimenticare ad un vincitore l' insolenza, colla quale aveva parlato di lui. Ma anche qui s' ingannò.

Il

Il Re di Egitto, lungi dall' usar ripresaglia col Capitano, che avevalo s' indegnamente insultato, si credè in debito di affezionarselo colle gentilezze, che gli mostrò quando venne per salutarlo.

La perdita della battaglia non abbattè il coraggio di Demetrio, come sarebbe aggevolmente potuto accadere ad un giovane Principe, a cui era sì mal riescita la sua prima azione. Colla fermezza d' un Generale consumato nell' arte militare, e avvezzo all' incostanza, e alle vicende delle armi, si applicò a far nuove leve di truppe, e nuovi preparativi. Si assicurò delle città, ed esercitò continuamente i suoi Soldati.

Quando Antigono ricevette la novella della sconfitta, non ne fu molto mosso, e disse freddamente: „ „ Tolommeo ha vinto de' giovani. Ben presto combatterà contro gli uomini. Non volendo ne abbatere, nè avvilire il coraggio, e l' audacia di suo figlliuolo non si oppose alla domanda, che fece, di provare di nuovo le sue forze con Tolommeo, e gliene diede la permissione.

Poco tempo dopo Cillo, Luogotenente di Tolommeo arrivò con un Esercito numerosissimo, tenendosi sicuro di scacciare dalla Siria Demetrio, di cui nessuna stima più faceva dopo la sua sconfitta. Ma Demetrio che aveva saputo mettere a profitto la sua perdita, e che n' era divenuto più circospetto, e più attento, andò contro di lui quando meno se l' aspettava, lo pose in fuga, s' impadronì del suo campo, e di tutto il bagaglio, fece sette mila prigioni, e prese, e arrestò lui medesimo, e riportò un ricchissimo bottino. Non fu tanto mosso dalla gloria, e dalle ricchezze, che gli recava la sua vittoria, quanto dal piacere di vedersi in istato di liberarsi da un debito verso il suo nemico, e di rendergli il benefizio, che ne aveva ricevuto. Contuttociò non volle farlo di propria autorità. Ne scrisse a suo padre, che gli permise di fare ciò, che giudicasse a proposito. Rimandò dunque a Tolommeo Billo, e tutti i suoi amici colmi di sontuosi doni, e con essi tutto il bagaglio. Egli è un bel contendere così di generosità

An. M. 3689. In. J.C. 315. *Diod. l. 18. p. 636. 632*

tà con un nemico; ed è un' altra disposizione ancora più stimabile, principalmente in un Principe giovane, e vittorioso, il farsi gloria di dipendere in tutto da suo Padre, e di non far cosa, senza consultarlo.

Trattato di pace tra Principi, fanti, e trecento cavalli. Con questa scorta se ne anche incontanente è tolto. *Diod. p. 726. 727.*

Seleuco, dopo la vittoria riportata sopra Demetrio presso Gaza, aveva ottenuto da Tolommeo mille fanti, e trecento cavalli. Con questa scorta se ne andò in Oriente per procurare di rientrare in Babilonia. Nell'arrivare a Carres in Mesopotamia impegnò parte colla forza, e parte per volontà la guarnigione Macedone ad unirsi a lui. Quando si seppe, che si avvicinava a Babilonia, vennero in gran folla i suoi antichi sudditi a schierarsi sotto i suoi stendardi. Egli era caro in questa Provincia a cagione della dolcezza, colla quale avevala governata, ed eravi odiata la severità di Antigono. Ognuno godeva del suo ritorno, e sperava vederlo ristabilito. Arrivando a Babilonia trovò le porte aperte, e fu ricevuto dal popolo con acclamazioni universali. Quelli del partito di Antigono si ritirarono nel Castello. Seleuco, padrone della città, e dell' affetto degli abitanti, ben presto se ne impadronì Egli vi trovò i suoi figliuoli, i suoi amici, e i suoi domestici, che Antigono vi aveva tenuti in prigione dopo il suo ritorno in Egitto.

Convenne pensare a mettere in piedi una forte armata per custodire ciò, ch' egli aveva ricuperato. Appena egli era entrato in possesso di Babilonia, che Nicanore Governatore di Media sotto Antigono si pose in cammino per discacciarnelo. Seleuco avutone l'avviso passò il Tigri per andargli incontro. Egli lo sorprese in un posto svantaggioso, attaccò il suo Campo di notte, e pose in rotta tutto l'esercito. Nicanore fu costretto a fuggire con poco numero de' suoi amici, e portarsi per mezzo a' Deserti presso di Antigono. Tutte le sue truppe, che scapparono, o malcontente di Antigono, o temendo il vincitore, si gettarono dal partito di Seleuco. Allora si vide Padrone d' un buon' esercito, di cui si servì per impadronirsi della Media, della Susiana, e delle altre Provincie, e piazze vicine,

e con

e con ciò si rese assai potente. La dolcezza del suo governo, la sua giustizia, la sua equità, e la sua umanità verso tutti i suoi sudditi contribuirono sopra tutto a rassodare il suo potere. Conobbe qual vantaggio sia per un Principe il ben trattarli, e il farsi amare. Egli era arrivato con una piccola truppa d' uomini. L'amore de' popoli gli servì di esercito, e ne raccolse ben presto uno d' intorno a lui non solamente numerosissimo, ma invincibile atteso l'affetto, che gli portava.

Da questo ingresso in Babilonia comincia l'Era famosa de' Seleucidi, della quale si è servito tutto l'Oriente; giacchè Pagani, Ebrei, Cristiani, e Maomettani tutti l'anno adoperata. Gli Ebrei l' appellano „ l' Era de' „ Contratti, „ perchè quando vennero sotto il governo de' Re Siro-Macedoni, furono costretti a servirsene in tutte le Date de' Contratti, e di altre scritture civili. Gli Arabi la chiamano „ l' Era del Bicorno „ indicando con ciò secondo alcuni Autori, Seleuco, che gli Scultori rappresentavano ordinariamente con due Corne di bue in capo, perchè questo Principe era sì forte, che prendendo un Bue per le Corna fermavalo ad un tratto. I due Libri de' Maccabei l'appellano „ l'E„ ra del Regno de' Greci, e tutti due l' impiegano nelle loro Date; con questa differenza però, che il primo di questi Libri la fa cominciare nella Primavera, e l' altro nell'Autunno dello stesso anno. Gli anni 31. del regno di Seleuco cominciano quì.

Antigono era a Celene in Frigia quando ricevette la novella della vittoria, che Demetrio suo figliuolo riportate aveva sulle truppe di Tolommeo. Egli partì tosto per la Siria, affine di trarre da questa vittoria tutti i vantaggj, ch'essa presentavagli. Passò il Monte Tauro, e raggiunse suo figliuolo, ch'egli abbracciò strettamente al primo incontro, versando lagrime di allegrezza, e di tenerezza. Tolommeo non trovandosi tanto forte, onde resistere alle truppe del padre, e del figliuolo uniti insieme, prese partito di far demolire le fortificazioni di Aci, di Joppe, di Samaria, e di Gaza, e di ritirarsi in Egitto, portando seco quasi tutte

te le ricchezze del paese, e conducendo un gran numero di abitanti. Così tutta la Fenicia, la Giudea, e la Cele-Siria ricaddero sotto il Dominio di Antigono.

Gli abitanti di queste Provincie condotti da Tolommeo le seguirono più per elezione, che per forza. La sua naturale dolcezza, la clemenza, e l'umanità, colla quale egli aveva sempre trattati quelli, che eransi trovati sotto il suo governo, aveva sì fortemente guadagnato il loro cuore, che vollero piuttosto vivere sotto il suo Dominio in un paese forestiero, che rimanere nel loro proprio sotto quello di Antigono, dal quale non si aspettavano un trattamento sì dolce. Erano inoltre confermati in questa risoluzione da' vantaggj del partito, che loro proponeva Tolommeo. Imperciocchè divisando allora di fare di Alessandria la Capitale dell'Egitto, era desidetoso di trarvi degli abitanti, e offeriva perciò gran privilegj, ed immunità. Con ciò egli stabilì quasi tutti quelli, che lo seguirono in tale occasione, tra' quali v'erano molti Ebrei. Alessandro ne aveva di già stabiliti molti. Tolommeo nel ritorno della prima spedizione ne aveva condotto un maggior numero. Essi vi trovavano un buon paese, e una potente protezione. La voce di tutti questi vantaggi, ch'erasi sparsa nella Giudea, aveva fatto nascere a molti il desiderio di andare a stabilirsi in Alessandria, ed eseguirono in questa occasione il loro disegno. Avendo Alessandro concesso a' primi Ebrei, che vi si stabilirono sotto di lui, i medesimi privilegj, che a' Macedoni, Tolommeo aveva fatto lo stesso per essi. Finalmente vi concorsero in sì gran numero, che il quartiere degli Ebrei in Alessandria formava quasi una città, molti Samaritani vi si stabilirono colle stesse condizioni degli Ebrei, e vi si moltiplicarono molto.

Antigono, dopo aver ripigliata a Tolommeo la Siria, la Fenicia, e la Giudea mandò Ateneo uno de' suoi Generali contro gli Arabi Nabatei. Questo era un cantone di ladri, che fatte avevano molte scorrerie nel pae-

paese da lui di fresco conquistato ; e dal quale avevano, non ha molto riportato un grosso bottino. La lor principale città era Petra così chiamata da' Greci, perchè situata sopra un' alta rupe in mezzo d' un paese deserto. Ateneo se n'era impadronito, come pure di tutto il bottino, ma mentr' egli ritiravasi gli Arabi l'attaccarono per sorpresa, disfecero una buona parte delle sue truppe, uccisero lui medesimo, ripigliarono tutto il bottino, e rientrarono in Petra, da dove scrissero ad Antigono in lingua Siriaca una lettera di doglianza sopra l'ingiusta intrapresa di Ateneo contro di essi. Antigono da principio negò di aver ciò fatto; ma quando ebbe radunate alcune truppe le diede a suo figliuolo Demetrio, per andare a punire que' ladri. Questo, non potendo sforzarli nel loro ritiro, nè ripigliar Petra, si contentò di fare il miglior trattato, ch' ei potè con essi, e tornò indietro.

Sull'avviso, che diede Nicanore ad Antigono de' successi di Seleuco in Oriente, vi mandò suo figliuolo Demetrio alla testa d'un esercito, per iscacciarlo di Babilonia, e ritorgli quella Provincia; ed egli andò verso le coste dell'Asia Minore, per opporsi agli sforzi de' Principi Confederati, il potere de' quali fortificavasi. Egli ordinò a suo figliuolo di andare a ritrovarlo, subitoche avesse eseguita la sua commissione in Oriente: Demetrio, seguendo gli ordini di suo padre, prese l'esercito a Damasco, e lo condusse verso Babilonia, e Seleuco, essendo allora in Media, entrò senza opposizione nella città. Patroclo, a cui Seleuco lasciato aveva il comando, non trovandosi in istato di resistere a Demetrio, erasi ritirato nelle paludi, dove a cagione de' Fiumi, de' Canali, e delle lagune che lo difendevano, non v'era mezzo di avvicinarsegli. Partendo di Babilonia ebbe l'attenzione di farne escire gli abitanti. Si salvarono tutti, alcuni dall'altra parte del Tigri, altri ne' deserti, ed altri in certi posti sicuri.

A.M. 3693. In J.C. 311. *Diod. p. 735. 736. Plut. in D. m. p. 893*

Demetrio fece attaccare i castelli. Ve n'erano due grandi in Babilonia con buone guarnigioni sopra le due

opposte rive dell' Eufrate. Egli ne prese uno, e vi pose una guarnigione di sette mila uomini. L'altro sostenne l'assedio fino al tempo, che Antigono aveva ordinato a Demetrio di ritornarsene a lui. Lasciò dunque ad Archelao uno de' primi Uffiziali dell'esercito mille cavalli, e cinque mila Fanti, per continuare l'assedio, e condusse il rimanente del suo esercito nell' Asia Minore, per rinforzare Antigono.

Ma nel lasciare il paese di Babilonia lo depredò, il che fece pregiudizio agli affari di suo padre, e affezionò piucchemai gli abitanti a Seleuco. Que' medesimi, che fino allora erano stati del partito di Antigono, conclusero, che le sue truppe non averebbero giammai fatto tanto male, s' elleno avessero divisato di ritornarvi, e considerando quel saccheggiamento, come un atto di ostilità, e una formale dichiarazione di abbandonarli, pensarono di accomodarsi con Seleuco, ed abbracciarono di buon grado il suo partito. Perlochè quando questi ritornò immediatamente dopo la partenza di Demetrio scacciò incontanente quelle poche truppe lasciatevi dal giovane Principe, e ripigliò il Castello, di cui esse erano in possesso. Dopo di ciò stabilì sì sodamente la sua autorità, che non potè esser indebolita. Quindi è questa l'Epoca, d'onde i Babilonesi fecero cominciare la fondazione del loro regno, benchè tutte le altre nazioni dell'Asia la ponessero sei mesi prima, e nell'anno, che precedè questa.

Cassandro fa morire il giovane Re Alessandro con Rossane sua Madre. *Diod. p. 739. Plut in Dem. p. 893.*

Demetrio arrivando nell'Asia Minore fece levare l'assedio di Alicarnasso formato da Tolommeo, e questo avvenimento fu seguito da un Trattato di pace tra i Principi confederati, ed Antigono. Atteso questo Trattato Cassandro aver doveva il maneggio degli affari di Macedonia fino alla maggioranza di Alessandro figliuolo di Rossane. Lisimaco la Tracia. Tolommeo l'Egitto, e le frontiere della Libia, e dell'Arabia. Antigono tutta l'Asia. Tutte le città Greche dovevano godere la libertà. Ma questo concordato non durò molto. Reca stupore, come questi Principi conoscendosi scambievolmente, e sapendo, che presso tutti lo-

ro

ro la santità de' giuramenti non era adoperata, se non per ingannarsi l'un l'altro, sperassero qualche buon' esito da un mezzo così screditato. Appena conchiuso l'ultimo Trattato ogni fazione pretese esservisi fatte delle violazioni, e ricominciarono le ostilità. La vera ragione era il gran potere di Antigono, che di giorno in giorno vieppiù crescendo diveniva troppo formidabile agli altri tre; ond'è, che non potevano stare in quiete, finchè non lo avessero abbattuto.

Era cosa chiara, che tutti solo pensavano al loro particolare interesse, e nulla alla famiglia di Alessandro. Ma i Macedoni cominciarono ad annojarsi, e a dire, ch'era ormai tempo di far comparire il giovane Alessandro, ch'era giunto all'età di quattordici anni, e di trarlo di prigione per dargli notizia degli affari. Cassandro, che avrebbe veduto con ciò rovinate tutte le sue speranze, fece morire segretamente il giovane Re con sua Madre Rossane nel Castello di Amfipoli, dove tenevali rinchiusi da alcuni anni.

Ercole altro figliuolo di Alessandro il Grande è ucciso da Poliperconte con sua Madre Barsina.

Poliperconte, che governava nel Peloponneso, prese questa occasione di scatenarsi contro Cassandro, e di far vedere l'abominio di questa azione, per renderlo odioso a' Macedoni, e conciliarsi il loro affetto. Pensando di rientrare nella Macedonia, dalla quale Cassandro avevalo scacciato, affettava di comparire assai zelante per la famiglia di Alessandro, e per darne delle prove fece venire da Pergamo Ercole, altro figliuolo, che Alessandro ebbe da Barsina Vedova di Mennone allora in età di forse diciasett' anni; ed essendosi avanzato con un Esercito contro Cassandro propose a' Macedoni di metterlo sul Trono. Cassandro ne fu spaventato, e in una conferenza, ch' ebbe con lui, gli rappresentò, ch' egli stesso si faceva un padrone; e che sarebbe assai meglio disfarsi di Ercole, e impadronirsi della Grecia: e gli offeriva perciò la sua assistenza. Non ebbe difficoltà a farlo acconsentire di sagrificare questo giovane Principe, nella di cui morte facevagli vedere gran vantaggj. Quindi l' anno seguente Ercole, e sua Madre ebbero la stessa sorte tralle

A.M 3694.
In J.C.310
Diod. l. 19 p. 760. 761. & 766. 767.

sue mani, che avevano avuto Rossane, e suo figliuolo tra quelle di Cassandro, e questi due scellerati assassinarono a vicenda un erede della Corona, affine di dividerla tra essi.

A.M. 3695
In J.C. 309

In fatti, non rimanendovi più alcun Principe della casa di Alessandro, ciascheduno di essi ritenne il suo Governo con sovranità, e scambievolmente goderono di esserne assicurati per sempre colla morte de' Principi, che soli vi avevano un dritto legittimo; e di aver sopito nel cuore un avanzo di rispetto alla memoria di Alessandro loro Sovrano, e loro benefattore. Chi può mai sostenere senza ribrezzo, e senza orrore la vista d'una tale perfidia sì vergognosa, e sì vile d'ambe le parti? Ma tale è la cecità da una parte, e dall'altra, che si rallegrano egualmente del successo d'una scellerata confederazione, che finisce collo spargere il sangue dei loro Padroni. I più neri delitti nulla costano agli ambiziosi, purchè li conducano al loro fine.

Tolommeo, avendo ricominciata la guerra, levò molte città ad Antigono nella Cilicia, ed altrove. Demetrio ripigliò ben presto tutte quelle, ch'erano state levate a suo Padre nella Cilicia; e gli altri Generali di Antigono ebbero lo stesso successo altrove contro quei di Tolommeo, che non era venuto in Persona a questa spedizione. Questi conservò le sue conquiste solamente nell'Isola di Cipro, perchè facendo morire Nicocli Re di Pafo, aveva assolutamente rovesciato il partito di Antigono in quell'Isola.

Per rifarsi delle sue perdite fatte nella Cilicia fece una invasione nella Pamfilia, nella Licia, e in alcune altre Provincie dalla parte dell'Asia Minore, dove levò ad Antigono molte Piazze.

Di là entrando nel Mar Egeo prese l'Isola di Andros, e passando nel continente s'impadronì di Sicione, e di Corinto, e di alcune altre Città.

Antigono fa morire Cleopatra Sorella dello stesso Alessandro.

Durante il suo soggiorno in quelle terre strinse corrispondenza con Cleopatra Sorella di Alessandro. Ella sposato aveva Alessandro Re di Epiro, alle nozze del quale Filippo era stato assassinato. Dopo la morte di

di suo Marito ucciso nelle guerre d'Italia era sempre restata vedova, e da molti anni teneva la sua residenza a Sardi nella Lidia. Antigono padrone di questa Città non coltivava molto questa Principessa; quindi Tolommeo si servì destramente del disgusto di lei per trarla nel suo partito. Invitolla a venirlo a trovare, sperando di trarre dalla sua presenza molti vantaggj contro Antigono. Ella erasi di già posta in cammino: ma il Governatore di Sardi avendola arrestata la menò indietro e poco tempo dopo per ordine d'Antigono la fece segretamente morire. Antigono venne poco dopo a Sardi, fece il procesſo a tutte le donne, ch' erano state gli strumenti di questa morte, e che vi avevano prestato il loro ministerio.

Si vede quì sorpresa, e con ammirazione, quanto erasi fatto sentire sopra tutta la stirpe di Alessandro il braccio di Dio, e con qual rigore egli ne puniva i menomi avanzi, e tutti quelli, che avevano avuta la disgrazia di appartenere a questo famoso Conquistatore, il di cui favore era pochi anni prima ambiziosamente ricercato da tutto l' Universo. Una funesta maledizione divorava tutta questa famiglia, e vendicava sopra di esſa tutte le violenze commesſe da quel Principe, e servivasi de' suoi stessi cortigiani, de' suoi Uffiziali, e de' suoi domestici, per esercitare la severità de' suoi giudizj alla vista di tutta la terra, che riceveva un spezie di riparazione di tutti i mali, che Alesſandro fatti le aveva.

Antigono ministro, ed esecutore di questi ordini pieni di giustizia dal canto di Dio, non n' era men reo, perchè egli non operava, se non con fini di ambizione, e di crudeltà, di cui egli stesso sentiva l'orrore, ed averebbe desiderato poter sottrarne la notizia agli uomini. Egli celebrò i funerali di Cleopatra con istraordinaria magnificenza, sperando obbligare con queste belle apparenze il pubblico, e scansar l' odio, che meritava una sì nera azione. Ma una profonda ipocrisia come questa scuopre per l' ordinario il delitto, ch' ella vuole

occultare, nè altro fa, che accrescere il giusto orrore, che si ha verso gli Autori.

Non è questa la sola vile, e barbara azione commessa da Antigono. Seleuco, e Tolommeo alzavano l'edifizio del loro potere sulla clemenza, e sulla giustizia, colle quali governavano i loro popoli, e stabilirono con questo mezzo Imperj durevoli, che restarono per molte generazioni nelle loro famiglie. Il carattere di Antigono era assai differente. Aveva per massima, se alcuno faceva ostacolo a' suoi disegni, di liberarsene, senza aver riguardo alcuno alla giustizia, nè alla umanità. Quindi mancatagli questa forza brutale, e tirannica, colla quale sola si sosteneva, perdette l'Imperio, e la vita.

Ribellione di Offella nella Libia.

Per quanto fosse saggio, e moderato il governo di Tolommeo non fu esente da ribellioni. L'infedeltà di Offella Governatore della Libia, e della Cirenaica, che sollevossi presso a poco in questo tempo, diedegli una giusta inquietudine, ma non ebbe effetto. Questo Uffiziale aveva prima servito sotto Alessandro. Dopo la sua morte erasi attaccato a Tolommeo, e avevalo seguitato nell'Egitto. Tolommeo avevagli dato il comando dell'Esercito, che spedì per ridurre la Libia, e la Cirenaica, che gli erano state accordate insieme coll' Egitto, e coll'Arabia nella divisione dell' Imperio. Quando furono sottomesse queste due Provincie Tolommeo gliene lasciò il Governo. Offella veggendolo troppo occupato contro Antigono, e Demetrio, talchè nulla poteva temere contro di sè, erasi reso indipendente, ed era stato fino a quell' anno possessore tranquillo della sua usurpazione.

A.M 3691. In G.C. 307 Diod. p. 777.

Agatocle Re di Sicilia, essendo venuto in Affrica a far guerra a' Cartaginesi, tentò d'impegnare Offella nel suo partito, e gli promise di ajutarlo a rendersi padrone di tutta l'Affrica. Offella sedotto da una sì lusinghevole promessa condusse ad Agatocle un esercito di venti mila uomini sulle terre de' Cartaginesi. Ma appena egli vi fu giunto, che lo scellerato il quale trattato lo aveva, si disfece di lui, e ritenne il suo esercito. Si può vedere nella storia de' Cartaginesi qual fu il fine

di

di un sì nero tradimento, Tolommeo colla morte di Offella ricuperò la Libia, e la Cirenaica. Questi aveva per Moglie un' Ateniese di rara bellezza nomata Euridice, che discendeva da Milziade. Dopo la morte di suo Marito ritornò ad Atene, dove Demetrio videla l'anno dopo e sposolla.

Antigono, e Demetrio avevano formato il disegno di render libera tutta la Grecia, che Cassandro, Tolommeo, e Polipérconte tenevano in una specie di servitù. Questi Principi confederati, per assoggettarsi i Greci, avevano giudicato necessario lo stabilire in tutte le città, di cui eransi impadroniti, l'Aristocrazia, cioè il governo de' ricchi, e de' potenti, che avvicinavasi più a quello de' Re. Antigono, per conciliarsi que' medesimi popoli, prese una strada contraria, sostituendovi la Democrazia, che lusingava assai più l'inclinazione de' Greci, mettendo il potere nelle mani del popolo. Questo era un rinnovare la politica sì sovente adoperata contro Sparta dagli Ateniesi, e dai Persiani, ch'era sempre riescita, e non poteva ammeno di non riescire anche in questa occasione, purchè fosse sostenuta da una forte armata. Antigono non poteva meglio fare, quanto dare il segno generale della libertà Democratica, cominciando da Atene, che n'era la più gelosa, e ch'era alla testa delle altre Repubbliche.

Demetrio figliuolo di Antigono assedia, e prende Atene, e vi stabilisce il governo Democratico.

A.M. 3698
In J.C. 306
Plut. de Demetr. p. 893 894.

Quando fu stabilito l'assedio di Atene un amico di Antigono gli disse, che s'ei prendeva quella città, doveva ritenersela come la chiave di tutta la Grecia. Ma Antigono rigettò altamente questa proposizione, e gli disse, „ che la migliore, e la più forte, ch'ei conoscesse, era l'amore de' popoli: e che Atene, essendo come il fanale di tutta la terra, farebbe risplendere da pertutto la gloria delle sue azioni. „ E' una cosa stupenda il vedere, come i Principi ingiustissimi, e interessatissimi abbiano talvolta sentimenti conformi alla giustizia, e alla generosità, e cerchino di farsi onore colle apparenze delle virtù, dalle quali sono affatto lontani.

*Quindici milioni.

Demetrio partì per Atene con cinque mila talenti *, e con una flotta di cento cinquanta vele. Demetrio Falereo comandava in questa città fino da dieci anni a nome, e sotto l' autorità di Casandro. Non erasi, come ho già osservato, giammai veduta questa Repubblica sotto un più giusto governo, e non aveva giammai goduto nè maggior riposo, nè maggior felicità. Per gratitudine gli erano state erette in quella città tante statue, quanti sono i giorni dell'anno, cioè trecento sessanta, perchè (1) allora, secondo Plinio, l'anno non aveva più di questo numero di giorni. Un simile onore non era giammai stato fatto ad alcun cittadino.

All' arrivo della flotta di Demetrio ognuno preparavasi a riceverlo, pensando, che fossero le navi di Tolommeo. Ma finalmente i Capitani, e i primi Ufiziali essendosi disingannati corsero alle armi per difendersi. Tutto era in tumulto, e in confusione trovandosi gli Ateniesi costretti a rispingere all' improviso un nemico, che approdava senza essere stato scoperto, e che già sbarcava. Imperciocchè Demetrio era entrato nel porto, che trovò aperto, e distinguevasi chiaramente sulla coperta della sua galera, da dove faceva cenno colla mano, che si stesse in riposo, e che gli si desse udienza. Sedato il tumulto fece gridare da un Araldo. „ Che suo padre „ avevalo inviato sotto felici auspizj, per mettere gli Ateniesi in libertà, per iscacciare la guarnigione della cittadella, e per render ad essi le loro Leggi, e il loro antico governo.

A questa intimazione gli Ateniesi gettando gli scudi a' loro piedi, e battendo le mani con alte voci di giubilo, sollecitavano Demetrio a discendere, e lo appellavano loro salvatore, e loro benefattore. Quelli ch' erano con Demetrio Falereo furono tutti di parere, che essendo di già egli il padrone, si dovesse ricevere anche quando si avesse sicurezza, che non fosse

(1) Nondum anno hunc numerum dierum excedente. *Plin. l. 34. c. 6.*

se per fare alcuna di quelle cose, che prometteva; e senza più aspettare gli mandarono Ambasciatori, per onorarlo colle dovute maniere.

Demetrio Falereo, che vi comandava, si ritira a Tebe.

Demetrio gli ricevette cortesemente; diede loro un' udienza assai favoreaole; e per assicurarli della sua bontà, nel licenziarli diede loro come in ostaggio Aristodemo di Mileto uno de' più intimi amici di suo padre. Nel tempo stesso ebbe attenzione di provedere alla sicurezza di Demetrio Falereo, il quale a cagione di questo cambiamento nello Stato temeva più i suoi cittadini, che i suoi nemici. Pieno di rispetto verso la riputazione, e la virtù di questo gran Personaggio lo mandò con una buona sicura scorta in Tebe, com' egli aveva ricercato. Egli poi disse agli Ateniesi, che non vedrebbe la loro città, e che non vi porrebbe piede, per quanto fosse volenteroso di entrarvi, se prima non l'avesse totalmente fatta libera, scacciando la guarnigione, che turbava la lor libertà. E incontanente apre una gran fossa, e alza forti Trincere sotto la Fortezza di Munichio, per romperne la comunicazione colla città, e s'imbarca tosto per Megara, dove Cassandro aveva messa una forte guarnigione.

Al suo arrivo intende, che la moglie di Alessandro figliuolo di Poliperconte nomata Cratesipoli, e assai celebre per la sua bellezza, era a Pattri, e che desideravano ardentemente di vederlo, e di essere con lui. Lascia dunque il suo esercito nelle terre di Megara, e avendo scelto un piccol numero di gente la più disposta per accompagnarlo, prende il cammino di Pattri. Quando ne fu vicino si allontanò di nascosto dalla sua gente, e fece stendere in disparte un padiglione, affinchè Cratesipoli non fosse veduta, quando verrebbe a visitarlo. Alcuni suoi nemici avvertiti di questa imprudenza marciarono contro di lui, quando meno se l'aspettava. Appena ebbe tempo di prendere un vil mantello, e di salvarsi colla fuga; e poco vi mancò, che non fosse preso nella maniera la più vergognosa a cagione della sua incontinenza. I nemici presero la sua tenda, e tutte le ricchezze, ch' erano in essa.

Pre-

Presa la città di Megara i soldati ne domandavano il bottino, ma gli Ateniesi intercessero per essa con forti istanze, e la salvarono. Demetrio scacciò la guarnigione di Cassandro, e rimise Megara in libertà. Soggiornava in questa città Stilpone (1) celebre Filosofo. Egli lo fece venire, e gli domandò, se avesse perduta qualche cosa. „ Niente „ gli rispondè Stilpone „ perchè io porto meco tutti i miei beni. Egli intendeva con queste parole la giustizia, la probità, la temperanza, la prudenza, e il vantaggio di non contare nel numero de' beni ciò, che potevagli esser tolto. E che possono mai tutti i Re della terra insieme uniti contro un tale uomo, che nulla desidera, e nulla teme, e al quale insegnò la filosofia a non considerare la morte stessa come un male?

Benchè la città fosse esente dal saccheggio, tutti gli Schiavi furono presi, e levati a' loro padroni. Il giorno, in cui Demetrio doveva partire, dopo aver fatte molte carezze a Stilpone, gli disse, che lasciavagli la città totalmente libera. „ Voi dite il vero, o Signore „ rispose il filosofo „ perchè non ci avete lasciato un solo Schiavo. „

Demetrio essendo ritornato in Atene andò sotto il Porto di Munichio, incalzò l'assedio, scacciò la guarnigione, e spianò la Fortezza. Dopo di ciò, pregato instantemente dagli Ateniesi a venire a riposarsi nella città, vi entrò, adunò il popolo, gli rese il suo antico governo gli promise di più, che suo Padre Antigono gli manderebbe cento cinquanta mila misure di Biada, e tutto il

(1) Megaram Demetrius ceperat, cui cognomen Poliorcetes fuit. Ab hoc Stilpon philosophus interrogatus, num quid perdidisset? Nihil, inquit; omnia namqne mea mecum sunt... Habebat enim solum vera bona, in quę non est manus injectio... Hęc sunt justitia, virtus, temperantia, prudentia; & hoc ipsum, nihil bonum putare quod eripi possit... Cogita nunc, an huic quisquam facere injuriam possit, cui bellum, & hostis ille, egregiam artem quassandarum urbium professus, eripere nihil potuit *Senec. de Const. Sap. c. 95., & Ep. 9.*

il legname necessario alla costruzione di cento galere a tre ordini di remi. In tal guisa gli Ateniesi ricuperarono la loro Democrazia, tredici, o quattordici anni dopo di averla perduta.

La loro gratitudine verso i loro benefattori giunse fino alla irreligione, e alla empietà, attesi gli onori eccessivi, che lor decretarono. Primieramente diedero il nome di Re ad Antigono, e a Demetrio, nome, che questi Principi, nonmmeno che gli altri, non avevano osato fino allora di prendere, benchè infatti se ne fossero arrogati tutti i dritti. Gli onorarono col titolo di „ Dei Salvatori. „ In luogo dell'Arconte, che dava il nome all'anno, creavano ogni anno un Sacerdote degli Dei Salvatori, sotto il di cui nome facevano tutti i Decreti, e tutti gli atti pubblici. Ordinarono di più che il loro ritratto fosse dipinto con quello degli altri Dei sopra il Velo, che portavasi in processione nelle Feste solenni di Minerva, dette Panatee. E con un eccesso di adulazione appena credibile consegrarono il luogo, dove Demetrio era disceso dal cocchio, e vi eressero un Altare, che chiamarono „ l'Altare di Demetrio, „ che scende dal cocchio, e alle dieci antiche Tribù ne aggiunsero altre due sotto i nomi di Tribù Demetriade, e di Tribù Antigonida. Cambiarono altresì in loro favore i nomi de' due mesi. Finalmemte fu stabilito, che quelli, che si spedissero con Decreto del Popolo ad Antigono, o Demetrio, in luogo del semplice titolo di Ambasciatori fossero appellati „ Thèores „ titolo riserbato a quelli, ch'erano scelti per offerire sagrifizj agli Dei in Delfo, o in Olimpia a nome delle Città. Ma ciò, ch'è ancora più strano, è più eccedente di tutti gli onori fin or mentovati, fu il Decreto d'un certo Democlide, il quale proponeva „ che per la consegra-
„ zione degli scudi, che dedicavansi nel tempio di
„ Apollo in Delfo, fossero trasportati a Demetrio il
„ Dio Salvatore, e che dopo avergli fatti de' sagrifizj,
„ si domandasse a questo Dio Salvatore, come dovesse-
„ ro regolarsi per fare più religiosamente, più fontuo-
„ samente, e più prontamente la consagrazione delle de-

„ dedicazioni di queste offerte, e che il Popolo ese-
„ guisse tutto ciò, che avrebbe risposto l'Oracolo. „

L'eccesso d'ingratitudine dal canto degli Ateniesi verso Demetrio Falereo non fu men grande, nè men reo dell'eccesso di riconoscenza, che avevano mostrato al loro novello Padrone. Avevano sempre riguardato il primo come troppo dichiarato per il governo Oligarchico, e dispiaceva loro, ch'egli avesse tollerata la guarnigione de' Macedoni nella loro Cittadella per dieci anni, senza fare il menomo moto presso Cassandro per farla ritirare. In ciò egli aveva seguito l'esempio di Focione, risguardando senza dubbio questo freno come necessario, per sedare il genio inquieto, e sedizioso degli Ateniesi. Forse anche dichiarandosi contra di lui s'immagginarono di far piacere al Vincitore. Checche ne sia dopo averlo condannato a morte come contumace, non potendo inveire contro la sua persona perchè egli erasi ritirato, rovesciarono quel gran numero di Statue, che avevano erette alla gloria di Demetrio Falereo. Quand'egli lo seppe: „ Almeno, disse, „ non sarà in loro potere distruggere la virtù, che me „ le ha meritate. „

Egli è condannato a morte, e sono atterrate le sue Statue.

Qual conto far si deve di tali onori, profusi in un tempo, rivocati all'improviso in un altro, negati alla virtù, e prostituiti a' Principi viziosi, con ferma disposizione di loro levarli al primo disgusto, e degradarli dalla divinità col medesimo empito, col quale era stata loro concessa? Qual debolezza, e quale stupidezza l'esser mossi da questi onori nel riceverli, o il piagnerli nel perderli.

Gli Ateniesi non si fermarono quì. Demetrio Falereo fu accusato di aver fatte molte cose contro le Leggi durante il suo governo, e procurarono di renderlo odioso. In fatti ben era d'uopo, che arrivassero fino a questa ingiustizia, e a questa calunnia, per quanto fossero abominevoli, e per liberarsi dalla giusta taccia di aver condannata una virtù conosciuta, e un merito sperimentato. Finchè sussistevano le Statue erano quelle pubblici testimonj, che stavano continuamente a

fa-

favore della innocenza di Demetrio, contro l'ingiustizia degli Ateniesi. La lor propria testimonianza era quella, che rivolgevasi contra di essi: e non potevano negarla. Ma il rovesciamento delle Statue non aveva distrutta la sua riputazione. Era dunque necessario, ch'ei apparisse colpevole, perchè gli Ateniesi comparissero innocenti, e giusti; e credettero, che una condanna solenne, ed autentica supplirebbe a ciò, che mancava dal canto delle prove, e della regolare formalità. Eglino non la perdonarono neppure a' suoi amici. Quelli, che gli erano stati con nodo più stretto avvinti, furono inquietati; e poco vi mancò, che Menandro, quel sì celebre poeta, le di cui commedie furono quasi intere copiate da Terenzio, non fosse chiamato in giudizio per la sola ragione, ch'era stato suo amico.

V'ha dell' apparenza, che Demetrio, dopo aver passato qualche tempo a Tebe, si ricovrasse presso Cassandro; che conosceva tutto il suo merito, e ne faceva un conto particolare: e che soggiornasse sotto la sua protezione, finchè visse questo Principe. Dopo la sua morte, temendo qualche cattivo trattamento dalla brutalità di suo figliuolo Antipatro, che aveva fatto morire sua propria madre, passò in Egitto, e si ricovrò presso Tolommeo Sotero, Principe commendabile per la sua liberalità, verso i letterati, e la di cui Corte era il rifugio, e l'asilo di tutti gl' infelici.

Passa in Egitto.

Egli vi fu cortesemente accolto, e secondo Eliano, il Re diede gli la funzione di vegliare all' osservazione delle Leggi dello stato. Egli occupò il primo posto presso gli amici di questo Principe. Là visse in una grande abbondanza, e si trovò in istato di mandar doni a' suoi amici di Atene. Questi erano senza dubbio di que' veri amici, de' quali Demetrio stesso diceva, che non venivano nella prosperità, e se non dopo esser stati chiamati, ma che nell'avversità si presentavano sempre, senza aspettar di essere pregati.

Elian. l. 3 c. 17. Plut. de ex p. 701.

Diog Laer.

Egli si occupò durante il suo esilio a comporre molte opere sopra il governo; sopra i doveri della vi-

vita civile, e sopra le altre materie simili; e (1) questa occupazione era al suo spirito una specie di alimento, che manteneva in lui que' sentimenti d'umanità, di cui era pieno. Dolce, e consolante rifugio nella solitndine, o nell'esilio ad un uomo dabbene, che cerca di mettere il suo ozio a profitto, e per sè, e per il pubblico.

Onori eccessivi, che gli Atenie si rendono ad Antigono, e a suo figliuolo Demetrio. *Corn. Nep. in Milt.*

Il Lettore senza dubbio veggendo l'eccedente moltitudine delle Statue erette in onore d'un solo uomo ha osservata la strana differenza, che passa tra i secoli felici di Atene, e quello di cui parliamo. Una volta riflette un sensato Autore, gli Ateniesi accordarono per piena ricompensa a Milziade, che aveva salvato lo stato, il privilegio di essere rappresentato in una tela il primo, e alla testa di nove altri Generali, esortando le truppe alla battaglia. Ma questo medesimo popolo snervato, e corrotto dall' adulazione de' suoi Oratori destina trecento, e più Statue a Demetrio. Onori sì prodigamente conferiti non solo prova d' un vero merito, ma effetto d' una bassa adulazione; e fu un errore considerabile di Demetrio il non esservisi fortemente opposto, quando però la cosa dipendesse da lui. Catone operò assai più saggiamente. Ricusò molti segni di distinzione, che volevano dargli. E interrogato un giorno, perchè non gli erano state erette delle Statue in un tempo in cui Roma n'era piena: „ Io voglio piuttosto „ ei disse, „ che si domandi perchè io non ne abbia, che „ perchè ne abbia.

Plut. in praecept. reip. ger. p. 820.

Il vero onore, la vera distinzione, dice Plutarco nel passo sapraccitato, consistono nella stima, e nell' affetto sincero de' Popoli fondato sopra un merito sodo, e sopra virtù reali. Sentimenti, che lungi dall' estinguersi colla morte, si fortificano, e si perpetuano di secolo in secolo. Laddove gli onori largamente difiri-

(1) Multa praeclara illo calamitoso exilio scripsit, non ad usum aliquem suum, quo erat orbatus; sed animi cultus ille erat ei quasi quidem humanitatis cibus. *Cic. de Finib. & mal. l. 4. 5. n. 5.*

ftribuiti dall' adulazione, e dal timore a' Principi viziosi, e a' Tiranni non sopravvivon ad essi, e sovente anche con essi periscono. Questo medesimo Demetrio Poliorcete, che noi ora vediamo consultato, e adorato dagli Ateniesi come un oracolo, e come un Dio, proverà ben presto il dolore, e la vergogna di vedere Atene chiudergli in faccia le porte, e non volerlo ricevere, perchè la sua fortuna sarà cambiata.

Mentre Demetrio soggiornava in Atene sposò Euridice vedova di Offella. Egli aveva di già molte mogli, tra le altre Fila figliuola di Antipatro, che suo padre sforzollo a sposare contro sua voglia, citandogli un verso di Euripide, ch'egli alterò cambiamento di una sola parola. „ Dove vi sono delle sostanze con„ vien maritarsi anche contro la propria inclinazio„ ne. „ Questa massima quantunque antichissima non invecchia mai: e comecchè contrarissima sia ai sentimenti della natura, pure tutto dì si rinnuova. Demetrio si screditò molto in Atene, con delle infami dissolutezze.

Demetrio riporta colla sua flotta una gran vittoria sopra Tolommeo, prende Salamina, e si fa padrone di tutta l'isola di Cipro.

Poco tempo dopo suo padre gli fece abbandonare la Grecia, e lo mandò con una grossa flotta, e un forte esercito, per fare sopra Tolommeo la conquista dell' Isola di Cipro. Prima d' intraprenderla spedì Ambasciadori a' Rodiani, per invitarli a collegarsi seco lui contro Tolommeo. Questo tentativo fu inutile. Perseverarono costantemente in domandare, che fosse loro permesso di mantenersi neutrali, come avevano fatto fino allora. Demetrio convinto, che le intelligenze di Tolommeo in Rodi avevano traversato il suo disegno, si avanzò verso Cipro, dove sbarcò, e marciò verso Salamina capitale dell' isola, Menelao fratello di Tolommeo, che vi era stato rinchiuso con quasi tutte le sue truppe, n'escì, e diede la battaglia. Fu vinto, e obbligato a rientrare nella piazza, dopo aver perduto mille de' suoi, che restarono sul campo di battaglia, e tre mila, che furono fatti prigioni.

Menelao immaginandosi, che il Principe gonfio per sì felice successo fosse per intraprendere l' assedio

di

di Salamina, fece dal suo canto tutti i preparativi necessarj per una vigorosa resistenza. Mentre vi dava tutta la sua attenzione mandò in fretta Corrieri a Tolommeo, per recargli la novella della sua rotta, e quella dell' assedio, di cui era minacciato. Pregollo a sollecitare il soccorso, che gli domandava, e di condurlo egli stesso, se era possibile.

Demetrio dall' altro canto, dopo essersi fatto fare un racconto fedele della situazione della piazza, delle sue forze, e di quelle della guarnigione, persuaso, che non avesse nè ariete, nè macchine bastevoli per ridurla, fece venire di Siria un gran numero di periti artefici con una quantità infinita di ferro, e di legname, affine di preparare tutto il necessario per l' attacco d'una città di tale importanza. Allora egli fece costruire per la prima volta la famosa macchina nomata Elepoli. Io ne darò ben presto una esatta descrizione.

Quando tutto fu pronto Demetrio si avvicinò alla città, e cominciò a battere le mura con tutte le sue macchine; e siccome era ben servito, esse ebbero tutto l' effetto, che se ne aspettava. Dopo molti attacchi gli assediatori vennero a capo di abbattere gran pezzi di muraglia, cosicchè gli assediati non potevano durarla un giorno, quando non avessero prevenuto con qualche ardita impresa l' assalto, che Demetrio dar voleva il giorno seguente. Durante la notte, che aveva interrotti gli attacchi, quei di Salamina ammassarono sopra le loro mura una quantità di legname assai secco, e altre materie atte a prender agevolmente fuoco; e sulla mezza notte gettarono dall' alto delle mura tutto quel legno appiè dell' Elepoli, degli arieti, e delle altre macchine, e vi appicarono fuoco con lunghe pertiche accese, il quale vi si attaccò con tanta violenza, che in pochissimo tempo tutte le macchine viderſi ardere. I nemici accorsero da tutte le parti per estinguerlo; ma ciò far non poterono, se non dopo molto tempo, e fatica, e quasi tutte le macchine ne restarono considerabilmente danneggiate. Questo inconveniente non disanimò punto il Principe.

To-

Tolommeo sulla novella dell' infelice successo di suo fratello nella battaglia contro Demetrio aveva fatta allestire con diligenza una potente flotta, e venne prontamente in suo soccorso. La Battaglia, alla quale una parte, e l'altra si preparavano dopo vari trattati teneva non solamente questi Generali, ma tutti gli altri Principi in una grande aspettazione dell' esito, che pareva incertissimo, e ch'era per dare sopra di essi una intera superiorità al vincitore. Tolommeo, ch'era arrivato con una flotta di cento cinquanta navi, aveva dato ordine a Menelao, ch' era a Salamina, che nel calor della mischia venisse con sessanta vascelli a dar la carica alla retroguardia, e la mettesse in disordine. Ma Demetrio aveva lasciati avvedutamente dieci de' suoi vascelli, per opporsi a' sessanta di Menelao; perchè questo scarso numero era bastevole per guardare l' ingresso del Porto, ch' era assai stretto, e per impedirne l' escita a Menelao. Egli intanto dopo avere sparso il suo esercito sulle punte, che avanzavano nel mare, per essere in istato qualora accadesse qualche disastro, di soccorrere quelli, che fossero costretti a salvarsi a nuoto, andò con cento ottanta Galere a scagliarsi con tanto impeto contro la flotta di Tolommeo, che la ruppe, e Tolommeo stesso veggendosi disfatto prese con gran prestezza la fuga con otto sole Galere, che si salvarono, perchè tutte quelle, che restarono, alcune furono rotte, o affondate nella battaglia, e le altre al numero di settanta furono prese con tutti gli equipaggj. Di tutto il restante del suo treno, e del suo bagaglio, come domestici, amici, mogli, denaro, e macchine da guerra, ch' erano all' ancora sopra i vascelli, da carico, nulla affatto scappò a Demetrio. Egli si impadronì di tutto, e fece tutto condurre nel campo.

Dopo questa battaglia navale Menelao non potè più resistere. Si rese a discrezione a Demetrio colla città, con tutte le navi, e con tutto il suo esercito, che consisteva in mille dugento cavalli, e dodici mila fanti.

ro finalmente ciascheduno ne' loro stati il titolo di Re, dopo averne usurpata da lungo tempo l'autorità, senz' aver peranche osato di prenderne il nome. Erano scorsi intorno a diciott' anni dopo la morte di Alessandro. Cassandro solo, benchè gli altri lo appellassero Re parlandogli, e scrivendogli, continuò a scrivere le sue lettere giusta il suo solito, mettendo il suo semplice nome.

Plutarco osserva, che questo novello titolo non solamente contribuì a far accrescere a questi Principi il loro treno, ma fece loro prendere un contegno fastoso ed altiero, ed ispirò loro sentimenti di fierezza, che non s'erano fino allora peranche veduti: quasiche con questo titolo fossero divenuti all'improviso d'una specie diversa dagli altri uomini.

Intanto erasi molto aumentato nell'Oriente il potere di Seleuco. Imperciocchè dopo aver ucciso in una battaglia Nicanore, ch'era stato mandato contro di lui da Antigono, non solamente erasi stabilito nel possesso della Media, dell'Assiria, e della Babilonia, ma portando le sue armi più di lontano, aveva ridotte in suo potere la Persia, la Battriana, l'Ircania, e tutte le altre Provincie di quà dall'India di cui Alessandro fatta aveva la conquista.

A.M. 3699
In J.C. 305
App. in Syr. p. 122. 123.
Justin. l. 15. c. 4.

Antigono dal suo canto per profittare della vittoria, che suo figliuolo aveva riportata in Cipro, raccolse in Siria un esercito di quasi cento mila uomini, ch'egli destinava per fare una invasione in Egitto. Egli lusingavasi d'una vittoria facile, e di spogliare Tolommeo di quel regno colla stessa agevolezza, con cui avevagli tolta l'isola di Cipro. Mentre conduceva questo grosso esercito per terra, Demetrio seguivalo costeggiando le spiagge del mare, finchè arrivarono a Gaza. Là concertarono ciò, che ciascheduno eseguir doveva. I Piloti consigliavano di lasciar passate il tramontar delle Plejadi, perchè in quel tempo il mare era assai burrascoso, e di differire la partenza solamente per otto giorni. Il desiderio, ch'egli aveva di sorprendere Tolommeo, e di prevenire i suoi preparativi, fece trascurare al

Antigono forma una intrapresa contro l'Egitto, che gli riesce male.

Diod. l. 10. p. 804 806
Plut. in De. p. 896. 897.

Antigono un consiglio sì salutare. Demetrio ebbe ordine di fare una discesa ad un'imboccatura del Nilo, mentre Antigono tenterebbe di aprirsi un passo per terra per entrare nell'interno del paese. Nè l'uno, nè l'altro riescirono. Violenti burrasche cagionarono molti disordini nella flotta di Demetrio, e Tolommeo aveva sì ben preveduto alla guardia delle foci del Nilo, ch'egli non potè approdarvi. Antigono dal suo canto, dopo aver tollerate molte fatiche per traversare i Deserti, che sono tralla Palestina, e l'Egitto, trovò ancora molte difficoltà maggiori da superare, e non gli fu possibile passare il primo ramo del Nilo, che incontrò. Tanta era stata la diligenza di Tolommeo nel chiudere tutti i passi: e ciò, che affliggevalo più d'ogni altra cosa, i suoi soldati disertavano ogni giorno in gran numero.

Tolommeo aveva spedite molte barche in diversi luoghi del fiume, dove i nemici venivano a prendere l'acqua, ed aveva fatto proclamare da quelle barche a suo nome, che darebbe ad un semplice soldato, che disertasse, due mine (cento venti lire), e ad un Ufiziale un talento (tre mila lire). Un premio sì considerabile gliene trasse una quantità di ogni sorte, e specialmente di truppe assoldate. Ma non era solamente il danaro, che li tiravano. Amavano molto più servire Tolommeo, che Antigono vecchio difficile da contentare, fiero, e severo, laddove Tolommeo facevasi da tutti amare colla sua dolcezza, e colle sue maniere obbliganti, e cortesi.

Antigono, dopo aver scorsa inutilmente la frontiera di Egitto, allorchè cominciarono a mancargli le munizioni da bocca, veggendo, che non poteva inoltrarsi nell'Egitto, che il suo esercito di giorno in giorno scemavasi per le malattie, e per la diserzione, in una parola, che gli era impossibile il far sussistere più a lungo nel paese le truppe, che gli restavano, si trovò costretto a ritornare in Siria in una maniera affatto vergognosa. Egli perdette in questa fatale spedizione molti soldati per terra, e molte navi in mare.

Tolommeo, dopo aver offerto agli Dei un sagrifizio

tio in rendimento di grazie della protezione, che gli avevano concesfa; diede tosto ragguaglio a Lisimaco, a Casfandro, e a Seleuco del felice esito di questa Campagna, e rinnovò la sua lega con essi contro il nemico comune. Questo fu l'ultimo attacco, ch' egli ebbe a sostenere per la Corona di Egitto, e contribuì grandemente a stabilirvelo colla maniera prudente, colla quale si regolò. Quindi è, che Tolommeo l' Astronomo fissa qui il principio del suo regno, e ne segna poscia gli anni nel suo Canone Cronologico. Egli comincia questa Epoca al giorno settimo di Novembre, diciannove anni dopo la morte di Alesfandro.

Antigono era allora in età d' ottant' anni, ed essendo perciò divenuto asfai grave per andare alla guerra servivasi di suo figliuolo, che colla sua applicazione, colla sperienza, che aveva di già acquistata, e colla fortuna, che accompagnavalo, regolava saviamente gli affari più importanti; e per questa ragione il Padre non riprendevalo nè del suo lusso, nè della sua spesa, nè delle sue disfolutezze, nè delle sue ubbriachezze. Imperciocchè in tempo di pace Demetrio abbandonavasi agli ultimi eccessi in ogni genere, senza osservare alcun limite, nè alcuna riserva. In tempo di guerra poi era affatto un altr' uomo, attivo, vigilante, e istancabile. Dandosi al piacere, o passando ad una seria occupazione abbandonavasi totalmente all'uno, o all' altra, nè sapeva cosa fosse il moderarsi. Aveva un' ingegno inventore, curioso, ed inclinato alle arti; ma non impiegava questa industria, ch' eragli naturale, in cose, frivole, e di nessun uso, come molti Re, dice Plutarco, alcuni de' quali si vantavano di essere eccellenti in suonare, gli altri in dipignere, e che anno cento qualità da privato, e non ne anno una da Principe, la sua applicazione alle arti meccaniche aveva un non so che di grande, di nobile, e di veramente reale. Le sue Galere a quindici ordini di remi facevano l' ammirazione de' suoi nemici, che le vedevano vogare lungo le loro coste; e le sue macchine appellate „ Elepoli „ erano uno spettacolo a que' mede-

Demetrio forma l'asfedio di Rodi, ch' egli leva un anno dopo con un trattato vantaggioso alla città.

A.M. 3700
In J.C. 304
Diod. p. 809. 715. & 817. 825.
Plut. in Demetr. p. 897. & 898.

ſimi, ch' egli aſsediava. Ne fece un grand' uſo nella guerra contro Rodi, di cui ſuo Padre lo incaricò nel tempo, di cui parliamo.

Tralle Iſole Sporadi quella di Rodi occupava il primo poſto, e per la fertilità del terreno, e per la ſicurezza de' ſuoi Porti, e delle ſue ſpiagge, che vi traevano da tutte le parti un gran numero di Vaſcelli mercantili Eſsa formava allora un piccolo ſtato potentiſſimo, di cui tutti i Principi ricercavano l' amicizia, e procuravano di coltivarli tutti, oſservando una eſatta neutralità, e schivando nelle guerre, che inſorgevano, di dichiararſi per l' uno contro l' altro. Rinchiuſi in una piccola iſola tutto il loro potere veniva dalle loro ricchezze, e queſte dal commercio, ch' era loro capitale intereſse il conſervarſelo libero cogli Stati del Mediterraneo, che contribuirono tutti a farlo fiorire. I Rodiani con una sì ſaggia condotta avevano veduta la loro città aſsai florida, e godendo una pace continua eranſi grandemente arricchiti. Malgrado queſta apparente neutralità, la loro inclinazione, egualmente che il loro intereſse, tenevali particolamente attaccati a Tolommeo, perchè coll' Egitto facevano il principale, e il più vantaggioſo commercio. Perlochè, quando Antigono nella guerra di Cipro, ch' egli aveva intrapreſa contro queſto Principe, mandò a chieder loro Navi, e qualche ſoccorſo, eglino lo pregarono a non voler eſiger da eſſi, che dichiaraſsero contro Tolommeo, ch' era loro amico, e loro alleato. Queſta riſpoſta, benchè ſaggia molto, e miſurata, poſe Antigono in furore. Egli fece ad eſſi per allora terribili minacce; e al ſuo ritorno dall' Egitto mandò contro eſſi Demetrio ſuo figliuolo con una flotta, e con un Eſercito per punire la lor audace temerità, (così egli l'appellava) e per ridurli alla ſua ubbidienza.

I Rodiani, che previdero la burraſca, ch' era per cadere ſopra di eſſi, avevano mandati Ambaſciatori a tutti i Principi loro confederati, e ſpecialmente a Tolommeo, per implorare il loro ſoccorſo. Fecero rappreſentare allo ſteſso Tolommeo, che il loro attac-

tacco a' suoi interessi avevali condotti nel pericolo, al quale erano esposti.

Erano immensi i preparativi da una parte, e dall' altra. Demetrio arrivò a Rodi con una flotta numerosissima. Egli aveva dugento navi da guerra di differente grandezza; più di cento settanta da trasporto, che portavano intorno a quaranta mila uomini, senza contare la cavalleria, e i soccorsi de' Corsali; e quasi mille barche cariche di viveri, e di tutto il necessario ad un esercito. La mira del bottino, che speravasi nella presa d'una città così ricca come Rodi, aveva tratte molte Truppe al servizio di Demetrio. Questo Principe d' ingegno il più fecondo, e pronto ad inventare, che mai vi fosse in ordine all' attacco delle piazze, e alla costruzione delle macchine da guerra, ne aveva condotto seco lui un numero infinito. Egli sapeva, che aveva a combattere con gente valorosissima, con Comandanti d' una somma abilità, e sperienza nella marina, e che gli assediati avevano più di ottocento macchine da guerra quasi egualmente formidabili, che le sue.

Subitoche Demetrio si avvicinò all' Isola calò a terra per riconoscere in qual sito ei potesse attaccar la Piazza. Egli mandò molti staccamenti a devastare in ogni parte. Fece nel tempo stesso tagliare gli alberi, e abbatter le case, che vi erano d' intorno a Rodi, di cui si servì per fortificare il suo campo con tre Palizzate.

I Rodiani si preparavano a una vigorosa difesa. Tutte le persone di merito, e di abilità dimoranti ne' paesi alleati de' Rodiani erano andati nella città tanto per l'onore di servire una Repubblica gratissima, e assai celebre per lo coraggio de' suoi Cittadini, quanto per mostrare il loro valore, e la loro abilità nella difesa di questa Piazza, contro uno de' più eccellenti Capitani, e de' più periti nell'arte degli assedj.

Cominciarono da far escire dalla città la maggior parte delle persone inutili. Nel novero, che si fece di quelli, che restarono capaci di portar l'armi, trovaronsi

fei mila Cittadini, e mille forestieri. Fu promessa la libertà, e il dritto della cittadinanza a quegli Schiavi, che avessero fatto il loro dovere da valorosi soldati, impegnandosi il pubblico di pagare a' padroni il prezzo di ciascheduno di questi schiavi. Inoltre fu dichiarato, che la città sarebbe onorevolmente sotterrare quelli, che morirebbero combattendo. che provederebbe alla sussistenza, e al mantenimento de' loro padri, madri, mogli, e figliuoli: che somministrerebbe alle figlie una dote per maritarsi; e che se i fanciulli fossero in età di servire nell' armata, essa darebbe loro in pubblico sul Teatro nella gran sollennità de' baccanali una armatura perfetta.

Questo Decreto accese un ardore incredibile in tutti gli ordini della città. I ricchi recavano in folla il denaro per le spese dell'assedio, e per il pagamento delle truppe. Gli artieri raddoppiavano l' industria nella fabbrica delle armi, tanto per la prontezza dell'esecuzione, quanto per la bellezza delle opere. Gli uni lavoravano nelle Catapulte, gli altri nelle Balliste, e in altre Macchine non men necessarie. Alcuni riparavano le breccie de' muri. Molti portavano le pietre sulle muraglie, e ve ne ammassavano in gran quantità. Tutto era in moto. Tutti a gara cercavano di distinguersi, e non si vide giammai uno zelo sì universale, nè sì interressato.

Gli assediati fecero subito escire dal porto tre Vascelli contro una piccola flotta di Vivandieri, e di Mercanti, che portavano de' viveri a' nemici. Affondarono un gran numero delle loro Barche, ne incendiarono molte, e condussero nella città que' prigioni, che erano in istato di pagare il loro riscatto. Quindi i Rodiani trassero una somma considerabile. Imperciocchè erasi stabilito da una parte, e dall' altra, che il prezzo del riscatto de' prigioni sarebbe cinquecento lire per persona libera, e della metà per uno Schiavo.

Si pretende che l'assedio di Rodi sia l'opera eccellente di Demetrio, e il più gran contrasegno del suo talento fecondo nelle invenzioni, e negli strattagemmi,

mi. Cominciò l'attacco dalla parte del Mare, per renderſi padrone del Porto, e delle Torri, che ne difendevano l'ingreſso.

A tal uopo fece coſtruire due teſtuggini (1), ciaſcheduna ſopra due Baſtimenti piani uniti inſieme, per accoſtarſi più davvicino a' luoghi, che voleva battere; l'una più forte, e più neceſsaria per ripararſi dai gran ſaſſi, che gli aſsediati cader facevano dall'alto delle Torri, e delle muraglie col mezzo delle catapulte piantatevi ſopra; l'altra più leggiera per difenderſi dalle freccie, e da' dardi. Fece alzare nel tempo ſteſso due Torri, che ſuperavano in altezza quelle, che difendevano l'ingreſso del Porto, ed erano deſtinate a batterle a forza di pietre, e di dardi. Ciaſcheduna di eſse era piantata ſopra due Vaſcelli uniti, e legati inſieme.

Fece fare inappreſso dinanzi queſte teſtuggini, e queſte Torri una ſpecie di ſteccato fluttuante ſopra un lungo pezzo di legno alto quattro piedi con de' pali armati di groſse punte di ferro. Queſti pali erano orizontalmente, preſentando innanzi le loro punte, affine d'impedire, che i Vaſcelli del porto non poteſsero inveſtirli co' loro ſperoni.

Sceſe dipiù nella ſua flotta le Barche più groſse, che ſi trovarono, ai lati delle quali fece alzare come un riparo di tavole con de' piccioli fineſtrini, che potevanſi aprire. Vi poſe i più periti arcieri, e i più deſtri baleſtrieri dell'Iſola di Creta con una infinità di archi, di piccole baliſte, di frombole, di catapulte, e di altrettanti ſtrumenti da lanciare, per moleſtare il lavoro degli operaj della Città, ch'erano occupati a riparare, o alzare le mura del porto.

I Rodiani veggendo, che gli aſsediatori indrizzavano tutti i loro sforzi dalla parte del Porto, anch'eſſi colà rivolſero tutta la lor diligenza per difenderlo. Alzarono ſopra una eminenza, che n'era aſsai vicina due macchine, e ne fecero piantare tre altre ſopra alcune Ca-

(1) Erano Case di legno acdoncie a coprire i Soldati.

Carecche (1) all' imboccatura del piccolo porto. In questi due luoghi posero de' frombolatori, e degli arcieri con una quantità prodigiosa di pietre, e di dardi. Furono dati gli stessi ordini quanto alle Carecche che erano nel porto grande.

Mentre Demetrio avanzavasi co' suoi Vascelli, per cominciare l'attacco de' porti, insorse una sì furiosa burrasca, che per tutto quel giorno gli fu impossibile il far cosa alcuna. Sulla sera ritornato il Mare alla pristina calma egli profittò dell' oscurità della notte, si avanzò presso il Porto grande, senzache i nemici se ne avvedessero; s' impadronì d' una eminenza, che ne era vicina, e che era lontana dalla muraglia solamente cinquecento piedi, vi pose quattrocento Soldati, i quali postati, che furono, si fortificarono con grosse Palizzate.

Arrivato il giorno Demetrio fece avanzare le sue batterie al suono di Trombe, e alle grida di tutta l'armata. Esse ebbero da principio tutto l'effetto, che restarono ferite in questo attacco gli assediati, si fecero molte brecce nel molo, che copriva il Porto. Queste brecce però non furono di grand' utile per gli assediatori, mentre furono sempre rispinti da' Rodiani, dopo una perdita presso a poco eguale in questo attacco, che durò tutto il giorno, avvicinandosi la notte, Demetrio fu costretto a ritirarsi co' suoi Vascelli, e colle sue macchine lungi dal tiro de' nemici.

Gli assediati, che imparato avevano a loro spese quello, che intraprender si poteva nell' oscurità della notte, fecero escir col favor delle tenebre una quantità di brulotti con disegno di appiccare il fuoco alle testudini, e alle Torri di legno de' nemici. Ma non avenpo per loro sventura potuto sforzare lo steccato fluttuante, che cuoprivale, furono costretti a ritornar al porto. I Rodiani in questa sortita perdettero alcuni brulotti, che furono consumati dal fuoco, mentre i marinari si salvarono a nuoto.

Il

(1) Le Carecche sono grossi Vascelli da carico.

Il giorno dopo il Principe fece dare allo ſtrepito delle Trombe, e delle grida di tutta l'armata un aſsalto generale tanto al porto, quanto alle Mura della piazza, penſando di metter con ciò in terrore gli aſsediati. Queſti anzichè prendere ſpavento, lo ſoſtennero con un vigore incredibile, e moſtrarono lo ſteſso coraggio per otto giorni continui ne' quali durò l' attacco. Durante un sì lungo intervallo furono incredibili le azioni di valore da una parte, e dell'altra.

Demetrio profittando dell' altezza, di cui eranſi da principio impadronite le ſue Truppe, vi fece alzare una batteria di molte Macchine, colle quali fece lanciare contro le Torri, e contro le Mura pietre del peſo di centocinquanta libre in circa. Scoſse in pochiſſimo tempo le Torri, e parte delle Mura gli aſsediatori corſero furioſamente per impadronirſi del molo, che impediva l' ingreſso del Porto. Eſsendo queſto un poſto di ſomma importanza i Rodiani fecero ogni sforzo poſſibile, per riſpignerne gli aſsediatori, ch'erano di già avanzati; il che venne lor fatto con una tempeſta di pietre, e di frecce, che lanciarono ſopra di eſſi con tanta forza, e frequenza, che dopo aver perduta molta gente furono coſtretti a ritirarſi con diſordine.

Queſta ſcoſsa non iſcemò punto il coraggio degli aſſediatori. Più animati ancora di prima contro i Rodiani montano la ſcalata nel tempo ſteſso, e per terra, e per mare, e danno tanto che fare agli aſsediati, che non ſanno in qual parte correre. Dappertutto l' attacco è furioſo, e intrepida la reſiſtenza. Molti roveſciati giù dalle ſcale cadono in terra, e ſi ſchiacciano. Molti, anche de' primi Uffiziali, giunti ſino ſul muro ſono coperti di ferite, e fatti prigioni da' nemici. Demetrio dovette finalmente malgrado il ſuo valore penſare alla ritirata, per raccomodare le ſue Macchine, ch' erano ſtate quaſi del tutto rovinate da tanti aſsalti, egualmente che i Vaſcelli, che le portavano.

Dacchè il Principe ſi fu ritirato i Rodiani ebbero cura di far ſeppellire prontamente i corpi morti. Furono

no anche portati al Tempio gli speroni delle navi; e le spoglie prese a' nemici; e si affaticarono con tutta la immagginabile diligenza per riparare le brecce delle mura.

Demetrio dopo aver consumati sette giorni in racconciare i suoi vascelli, e in riparar le sue macchine, ritornò alla vela con una flotta non men formidabile della precedente. S'indirizzò al porto, ch'era il luogo il quale stavagli più a cuore, e col qual solo mezzo credeva poter ridurre la piazza. Quando fu in una proporzionata distanza fece gettare una quantità di fiaccole di paglia, e di materie accese per brugiare i vascelli, che v'erano, mentre, battevasi il molo a forza di pietre lanciate continuamente colle baliste. Gli assediati, che si aspettavano tutti questi attacchi, si affaticarono con tanta attività, ed ardore, che estinsero prontamente il fuoco, ch'erasi acceso ne' vascelli del porto.

Fecero escire nel tempo stesso tre de' loro più gran vascelli sotto il comando di Esaceste uno de' loro più valorosi Uffiziali, con ordine di andare ad attaccare i nemici, e di fare gli ultimi sfotzi per giungere ai bastimenti, che portavano le testuggini, e le torri di legno, e di urtarli sì fieramente, che li facessero piombare a fondo, o li rendessero inabili a combattere. Quest'ordine fu eseguito con una prontezza, e con una destrezza ammirabile. Le tre galere dopo aver rotto lo steccato fluttuante, di cui abbiamo parlato, urtarono co' loro speroni con tanta violenza nel fianco de' bastimenti nemici, i quali portavano le macchine, che vedesi tosto entrarvi l'acqua da tutti i lati. N'erano già piombati a fondo due, allorchè il terzo rimorchiato dalle Galere fu condotto, e riunito al grosso della flotta. Per quanto grande fosse il pericolo nell'attaccarlo, i Rodiani trasportati da un cieco ardore, osarono di tentarlo. Ma essendo troppo ineguale il partito, ond'escirne con onore, Esaceste, l'Uffiziale, che comandava sotto di lui, e alcuni altri, dopo aver combattuto con tutta l'immaginabile bravura, furono presi colla Galera, sulla quale erano montati. Gli altri due guadagnarono

il

il porto, dopo aver corsi molti pericoli. Vi arrivò altresì a nuoto la maggior parte della gente dell' equipaggio.

Per quanto infelice fosse stato quest'ultimo assalto per Demetrio, volle ancora tentarne un'altro. Per riescirvi ordinò una Macchina di nuova invenzione, tre volte più alta, e larga di quelle, che aveva perdute. Quando fu terminata fecela alzare dalla parte del porto, ch'egli aveva risoluto di battere. Nell' atto di adoperarla insorse una furiosa tempesta, che fecela perire sotto i suoi occhi co' Vascelli, che la portavano.

Gli assediati attenti a profittare di tutte le occasioni si servirono del tempo, che durò la tempesta, per riacquistare l'altezza vicina al porto, della quale gli assediatori eransi impadroniti nel primo assalto, e dov' eransi fortificati. Essi l'attaccarono, e furono molte volte rispinti. Ma finalmente i soldati di Demetrio, che la difendevano, veggendo di aver sempre a combatter con nuove truppe, e che sperar non potevano alcun soccorso, si resero in numero di quattrocento.

Dopo questa concatenazione di successi arrivarono a Rodi cinquanta uomini di Cnossa città di Crota, e cinquecento dall'Egitto mandati da Tolommeo, la maggior parte de' quali erano Rodiani, ch'egli aveva presi a soldo nelle sue truppe.

Elepoli famosa macchina. Colosso di Rodi.

Demetrio fortemente sdegnato in vedere, che tutte le sue batterie dalla parte del Porto non avevano avuto alcun esito, risolse di raccoglierle dalla parte di terra, affine di prendere la piazza di assalto, o ridurla a capitolare. Avendo preparata una quantità di materiali d'ogni specie fece fare una Macchina, che appellasi Elepoli, che superava in grandezza tutte quelle, ch'eransi vedute prima di lui. La base era quadrata. Ogni facciata aveva settantacinque piedi. La sua costruzione era un intreccio di grosse Travi legate col ferro. Tutta questa massa posava sopra otto ruote proporzionate al peso della Macchina. I cerchi di queste ruo-

ruote erano grossi tre piedi, e armati di forti lastre di ferro.

Per agevolare, e variare il moto dell'Elepoli v'erano stati messi al disotto degli „ (1) Antistrepti „ per mezzo de'quali la macchina poteva essere girata, e mossa in ogni parte.

A' quattro angoli v'erano quattro pali alti cento cinquanta piedi inchinati l'uno verso l'altro. La Macchina era divisa in nove partimenti uno più stretto dell'altro. Il primo era sostenuto da quarantatrè Travi, e l'ultimo solamente da nove.

Tre lati della macchina erano coperti di lastre di ferro, acciocchè i fuochi lanciati dalla città non potessero danneggiarla.

Ogni partimento aveva le sue finestre d'una grandezza, e d'una figura proporzionata alla grossezza dei dardi della macchina. Sopra ogni finestra eravi una tettoja; o una specie di bandinella fatta di cuojo, e ripiena di lana, che abbassavasi con uno strumento, e contro la quale perdevano tutta la loro forza i colpi lanciati da que'della piazza.

Ciascun partimento aveva due larghe scale, l'una per salire l'altra per discendere.

Tre mila quattrocento uomini facevano avanzare questa macchina, ed erano i più forti, e i più vigorosi tra tutto l'esercito; ma l'arte, colla quale era stata fatta, agevolava di molto il moto.

Demetrio fece costruire altresì molte altre macchine di varia grandezza per varj usi. Adoperò gli equipaggj de'vascelli per appianare il cammino, per cui dovevansi condurre le macchine. Questo cammino era lungo quattrocento pertiche, cioè quattro stadj.

Qua-

(1) Sono stato costretto a servirmi della parola greca non ne ritrovando nella nostra lingua altra, che vi corrisponda. Pare, che questa macchina fosse simile, ma più grande, a quelle ruotelle, che si mettono sotto i piedi di un letto, e che sono raccomandate ad un perno mobile, e che gira da tutte le parti.

Quasi tre mila uomini erano impiegati in tutte queste opere, e perciò furono terminate con una prestezza incredibile.

I Rodiani alla vista di questi formidabili preparativi non s'erano addormentati. Si diedero ad alzare un contramuro, dove Demetrio doveva far battere le mura della città coll' Elepoli; e per tale effetto fecero abbattere le muraglia, che circondava il Teatro, molte case vicine, e alcuni Tempj, avendo promesso agli Dei di costruirne loro de più magnifici, levato che fosse l'assedio.

Sapendo, che i nemici avevano abbandonato il mare, eglino mandarono in corso nove de' migliori vascelli da guerra, divisi in tre squadre, delle quali diedero il comando a tre de' più valorosi Uffiziali di mare, che fossero tra essi. Questi ritornarono carichi d'un ricco bottino, conducendo seco alcune Galere, molte barche, e un gran numero di prigioni. Tra le altre avevano presa una Galera riccamente carica, nella quale Fila aveva fatto mettere molte suppellettili, tapezzerie, e vesti d'un gran prezzo per Demetrio suo marito con delle lettere, ch'ella scrivevagli. I Rodiani mandarono ogni cosa, e le lettere ancora, al Re Tolommeo, del che Demetrio si chiamò gravemente offeso. In ciò, dice Plutarco non imitarono la generosità degli Ateniesi, che avendo un giorno presi i Corrieri di Filippo, che faceva lor guerra, aprirono tutti gli altri plichi, ma neppur toccarono quelli di Olimpia, e li mandarono a Filippo tutti sigillati com'erano. Vi sono certe regole di civiltà, e di onore, che debbono essere inviolabilmente osservate anche tra' nemici.

Mentre i vascelli della Repubblica facevano in mare le mentovate prese insorse a Rodi gran turbolenze a cagione delle Statue d'Antigono, e di Demetrio, ch' erano state erette in loro onore, e per le quali fin allora avevasi avuta una somma venerazione. I principali della città proposero in una adunanza di abbattere le Statue di questi Principi, che facevano loro una guerra sì crudele. Il popolo in tale occasione più savio, e più mo-

moderato de' suoi capi, volle, che si lasciassero le Statue in piedi. Una condotta sì saggia, sì giusta, indipendente da ogni avvenimento faceva grand' onore a' Rodiani; e se la città fosse stata presa poteva molto servir loro presso il vincitore.

Demetrio avendo tentate indarno molte mine, che furono tutte scoperte, e rese inutili dall'attenzione, e dall' attività degli assediati, diede gli ordini, e fece allestir tutto per un assalto generale. Fu perciò condotta l'Elepoli là, dove potevasi abbattere la città con più vantaggio. Ogni partimento di questa formidabile Macchina era munito di catapulte, e di baliste più, o meno grandi secondo la grandezza del luogo. Essa era sostenuta, e fortificata per ogni lato da quattro altre piccole Macchine dette testuggini, ciascheduna delle quali aveva una piccola galleria, affinchè potessero essere sicuri quelli, ch' entravano, ovvero escivano dall' Elepoli per eseguire i differenti ordini. Vi furono aggiunti da' due lati anche due arieti d' una straordinaria grandezza fatti ciascheduno d'un pezzo di legno di trenta pertiche di lunghezza, armati di una punta di ferro tanto forte, quanto quella delle galere, montati sopra due ruote, e spinti nell'attacco contro le torri, o contro le mura da mille uomini con una forza, e con veemenza incredibile.

Quando fu allestita ogni cosa Demetrio, avendo fatta suonare la carica da tutte le trombe, fu dato un assalto generale da tutti i lati, per terra e per mare. Nel calore dell'attacco, quando le mura erano già indebolite da' colpi degli Arieti, arriva un'ambasciata a nome de' Cnidesi, che sollecita grandemente Demetrio a sospendere l' attacco, lusingandosi d' impegnare gli assediati ad accettare una capitolazione onorata. Fu accordata la sospensione delle armi, ma non ebbe effetto, ricusando i Rodiani di capitolare giusta le condizioni loro proposte. Ricominciò dunque l'attacco, e con tale furore, essendo tutte le macchine messe in moto, che restò abbattuta una grossa torre di pietre quadrate insieme colla muraglia, che fiancheggiavela. Gli assedia-

diati si batterono alla breccia come Leoni, e rispinsero i nemici.

In quello stesso momento arrivarono felicemente in Porto i bastimenti spediti a' Rodiani da Tolommeo, carichi di trecento mila misure di Biada con differenti legumi. Alcuni giorni dopo si videro altresì entrare due piccole flotte, l'una a nome di Cassandro carica di dieci mila moggia d'Orzo, l'altra a nome di Lisimaco carica di quaranta mila moggia di Frumento, e di altrettanto Orzo. Un soccorso sì abbondante, e giunto sì opportuno, mentre cominciavasi a penuriare di viveri, riempì d'un nuovo coraggio gli assediati, che risolsero di non arrendersi, se non ridotti agli ultimi estremi.

In tal guisa animati intraprendono di appiccare il fuoco alle macchine de' nemici. Verso la mezza notte vegnente fanno escire dalla piazza molti Soldati armati di torcie e d'ogni sorta di legni accesi, che vanno contro le batterie, e vi mettono il fuoco. Nel tempo stesso dall'alto delle mura lanciavano un gran numero di dardi, per sostenere questo distaccamento contro quelli, che venissero per ispegnere le fiamme, e molti ne restarono feriti, perchè non potevano nell'oscurità della notte nè vedere, nè schivare i dardi, ch'erano loro lanciati. Essendo cadute durante l'incendio alcune lastre di ferro dall'Elepoli, i Rodiani corsero con impeto per appiccarvi il fuoco. Ma essendo estinto da que' di dentro a forza d'acqua a misura che accendevasi, non ne vennero a capo. Intanto Demetrio temendo, che finalmente il fuoco non si attaccasse a tutte le macchine, le fece ritirare colla maggiore celerità.

Demetrio, avendo voluto sapere per curiosità a qual numero potessero ascendere le Macchine nemiche atta a lanciar dardi, fece ammassare tutti quelli, che erano stati lanciati fuori della piazza nell'attacco di quella notte. Numerati i dardi, e fatto il computo trovò, che aver dovevano più di ottocento Macchine di varia grandezza proprie a lanciar fuochi, e intorno

a mille, e cinquecento per lanciar dardi, Questo numero spaventò il Principe, che non credeva di aver ad abbattere una città, nella quale vi fossero preparativi sì formidabili. Fece seppellire i morti, medicare i feriti, e riparare con tutta la possibile diligenza le Macchine, ch'erano restate offese, e rese inabili.

Gli assediati, per profittare del respiro, che lasciava loro l'allontanamento delle Macchine, si occuparono in premunirsi contro il nuovo assalto, che i nemici si preperavano a dar loro. Quindi cominciano a scavare un largo, e profondo fosso dietro la breccia per impedire, che non potessero sì di leggieri passare per di là nella piazza. Costruiscono poscia un grosso muro, che circondava la fossa, e che esigeva un nuovo attacco.

Attenti nello stesso tempo a tutto staccarono una squadra delle migliori vele, che avessero nel porto la quale prese un gran numero di Bastimenti carichi di viveri, e di munizioni per Demetrio, e li condussero nel porto. Furono ben presto seguitati da un gran numero di barche cariche di biada, e di munizioni, ch'erano loro mandate da Tolommeo con mille cinquecento uomini comandati da Antigono di Macedonia.

Demetrio avendo riaparate le sue Macchine le fece tutte avvicinare alla città. Giunse in quel momento un'altra ambasciata spedita dagli Ateniesi, e da altri popoli della Grecia per lo stesso soggetto di prima, e non ebbe migliore successo. Il Re fecondo di mezzi, e di spedienti per riescire ne' suoi progetti, fece uno staccamento di mille cinquecento uomini sotto la condotta di Alcimo, e di Mancio con ordine di entrare per la breccia sulla mezza notte, sforzando le trincee, ch'erano di dietro, e di guadagnare i contorni del Teatro, dove sarebbero in istato di mantenersi, se una volta potessero rendersene padroni. Per agevolare l'esecuzione d'un ordine sì importante, ma si pericoloso, e per trattenere i nemici con falsi attacchi, fece nel tempo stesso suonare la carica di tutte le trombe, e montare all'assalto in tutti i luoghi della piazza, e per mare,

e per

e per terra affinchè, veggendosi gli assediati costretti a difendersi dapertutto, i mille cinquecento uomini potessero sforzare le trincee, che cuoprivano la breccia, e impadronirsi poscia de' posti vantaggiosi ne' contorni del teatro. Questa finzione ebbe tutto l'esito, che il Principe ne attendeva. Tutte le truppe avendo nel tempo stesso mandato da ogni parte alte grida come per un assalto generale, lo staccamento comandato da Alcimo passò per la breccia, ed attaccò sì vigorosamente quelli, che difendevano il fosso col muro, che coprivalo, che dopo averne ucciso un gran numero, e messi gli altri in disordine, s' impadronirono de' contorni del teatro dove si appostarono.

Grande fu lo spavento nella città. I capi, che vi comandavano, mandarono tosto a proibire a tutti gli Uffiziali, e a' soldati l'abbandonare i posti nè fare il menomo moto. Fatto questo, prendendo seco le lor truppe migliori, e quelle arrivate di fresco dall' Egitto, si scagliarono contro lo staccamento, ch'erasi avanzato fino al Teatro. L' oscurità della notte non permise loro di scacciarli, e appena spuntato il giorno udissi un grido universale in tutti i quartieri degli assediatori, col quale si sforzavano di animare quelli, ch'erano entrati nella piazza, a mantenersi nel loro posto, dove non tarderebbero di soccorrerli. A quel terribil grido il popolaccio, le donne, i fanciulli, ch'erano restati nella città e che si credevano perduti senza speranza di rimedio, non risposero, se non co' pianti, e con gemiti lagrimevoli. Intanto battevansi gagliardamente presso il teatro, e i Macedoni si mantenevano nel loro posto con un intrepido valore, che sorprendeva i nemici. Finalmente prevalendo il maggior numero dal canto de' Rodiani, che venivano sempre alla carica con truppe novelle, convenne dopo la morte di Alcimo, e di Mancio, che comandavano lo staccamento cedere alla forza, e abbandonare un posto di cui non era possibile il mantenersi in possesso. Molti restarono sul campo, gli altri furono fatti prigioni.

Questa scossa anzicchè rallentare l' ardore di De-

metrio vieppiù l' accrebbe. Procurava di metterfi in iftato di dare il nuovo afsalto, quando gli furono recate lettere di Antigono fuo padre, colle quali commettevagli di fare il poffibile per concludere la pace co' Rodiani. Richiedevafi un pretefto plaufibile per rinunziare all'affedio. Il cafo glielo porfe. Nel momento fteffo arrivarono al campo i deputati di Etolia, per rinnovare le iftanze, che gli erano di già ftate fatte, e di dare la pace a' Rodiani. Non lo trovarono lontano dal farlo.

Se è vero ciò, che racconta Vegezio dell' Elepoli, e fembra, che Vitruvio lo confermi cambiando nondimeno alcune circoftanze, quefto fu un motivo, che potè contribuire a fare entrare Demetrio nelle difpofizioni di pace. Quefto Principe preparandofi a far avanzare l' Elepoli contro la città, un Ingegniere Rodiano pensò un mezzo di renderla affatto inutile. Egli aprì un fotterraneo, che andava fotto le mura della città fino al luogo, per cui il giorno dopo pafsar doveva la torre per giugnere alle muraglie. Gli afsediatori, che non fofpettavano dell' infidia, ch' era lor tefa, condufsero la torre fino al luogo fotto il quale era preparata la mina. Il terreno, ch' era fcavato, non potendo reggere al pefo d' una mole sì enorme, fi fprofondò ad un tratto fotto la Macchina, cofiçchè non fu più poffibile il trarnerla. Ecco uno degli incovenienti, a' quali erano efpofte Macchine terribili. Ma ve n' erano degli altri. I due autori da me citati dicono, che quefto accidente fpinfe Demetrio a levare l'afsedio. E' almeno afsai verifimile, che contribuiffe molto a fargli finalmente prendere quefto partito.

Anche i Rodiani defideravano del pari ardentemente un accomodamento, purchè fofse ragionevole. Tolommeo, promettendo loro un nuovo foccorfo ancora più confiderabile de' primi, avevali fortemente efortati a non trafcurar qualunque occafione, che loro fi prefentaf. [illegible] glino conoscevano l'eftremo bifogno, che avevano di [illegible] finire un afsedio, in cui avrebbero finalmente [illegible] aciuto. Perlocchè afcoltarono con piacere le pro-

proposizioni, che furono loro fatte; e ben presto fu conchiuso il trattato con queste condizioni. Che la Repubblica di Rodi fosse conservata con tutti i suoi cittadini ne' suoi dritti, privilegj, e libertà, senza esserne soggetta ad alcuna potenza. Che fosse confermata, e rinnovata l'alleanza, che aveva sempre avuta con Antigono, con obbligo di armare per lui in tutte le guerre, ch' ei fosse per avere, purchè non fossero contro Tolommeo. Che per sicurezza degli articoli in tal guisa accordati fossero dati cento ostaggj della città ad elezione di Demezrio. Destinati gli ostaggj l'armata si levò da Rodi, dopo averla tenuta assediata per un'anno.

Colosso di Rodi. *Plin. l. 34. c. 7.*

Demetrio, ch' erasi riconciliato co' Rodiani, prima di partire volle darne loro un segno. Donò ad essi tutte le macchine di guerra, ch' egli aveva adoperate in quell'assedio. Eglino le venderono poscia per trecento talenti (trecento mila scudi), che furono impiegati con qualche altra somma in fabbricare quel famoso Colosso, che passava per una delle sette maraviglie del Mondo. Era questa una Statua del Sole d'una sì eccedente grandezza, che le Navi passavano a vele gonfie tralle sue gambe. Aveva settanta cubiti, cioè 105. piedi di altezza. Pochi potevano abbracciare il suo pollice. Era opera di Chares di Lindo, che v' impiegò dodici anni. Settantasei anni dopo fu abbattuto da un tremuoto, come diremo a suo luogo.

I Rodiani, per mostrare a Tolommeo la lor gratitudine per il soccorso, ch' egli aveva loro prestato in un sì urgente pericolo, dopo aver primeramente consultato l'oracolo di Giove Ammone, per rendere la cosa più solenne, consagrarono a Tolommeo un Bosco. Per fargli maggior onore vi fecero un'opera magnifica. Dentro al quadrato, che lo rinchiudeva, il di cui giro era di quattrocento pertiche, fecero fabbricare un portico sontuoso del giro di quattrocento pertiche, a cui fu dato il nome di Tolomeonte; e con una adulazione egualmente empia, che ordinaria di que' tempi, se gli rendevano in quel luogo onori divini. Per ultimo, affine di perpetuare in un'altra maniera la memoria

della loro liberazione da questa guerra, gli diedero il titolo di „ Sotero „ che significa „ Salvatore „ del quale si servono per l'ordinario gli Storici per distinguerlo dagli altri Tolommei; che regnarono dopo di lui in Egitto.

Per non interrompere la serie de' varj avvenimenti di questo assedio, ho differito fino ad ora a raccontarne uno, che fece molto onore a Demetrio. Esso spetta al suo gusto nelle arti, e alla stima, ch' ei faceva di quelli, che vi si distinguevano con un merito singolare.

Protogène celebre pittore non molestato dal nemico durante l' assedio

Eravi allora in Rodi un celebre Pittore nomato Protogene nativo di Cauna città di Caria, ch' era soggetta a' Rodiani. Il suo soggiorno era nel subborgo di Rodi e fuori della Città, allorchè Demetrio ne formò l' assedio. La presenza de' nemici, in mezzo de' quali ei trovavasi, e lo strepito delle armi, che incessantemente risuonavagli all' orecchie, non gli fecero abbandonare la sua abitazione, nè interrompere il suo lavoro. Il Re ne restò sorpreso, e chiestane un giorno al medesimo la cagione,„ perchè io so,„ gli rispose,„che voi avete dichiara-„ ta la guerra a' Rodiani; e non alle Arti.„ Nè punto per verità ingannavasi. Demetrio in fatti se ne mostrò il protettore. Egli destinò una guardia intorno alla sua Casa; affinchè in mezzo al Campo medesimo egli stesse in quiete; o almeno in sicurezza. Andava sovente a vederlo lavorare, e non lasciava di ammirare la sua applicazione al lavoro, e la sua estrema abilità.

L' opera più eccellente di questo Pittore era il Jaliso. Così appellavasi un quadro, in cui egli aveva dipinta la Storia di questo Jaliso, (1) Eroe noto solamente nella favola; e rispettato da' Rodiani, come lor fondatore. Protogene aveva impiegati sett' anni in compirla. La prima volta, che Apelle la vide, egli restò tal-

(1) Era questi figliuolo di Ochimo, ch'era nato dal Sole, e da Rodi, la quale dato aveva il suo nome alla città, e all' Isola.

talmente sorpreso, e trasportato d'ammirazione, che gli mancò ad un tratto la voce. Ritornato finalmente in sè stesso, esclamò: „ Grand'opera! Non ha però „ quelle grazie, ch'io dò alle mie pitture, e che l'in„ nalzano fino a' cieli. „ Se dassi credenza a Plinio, durante tutto il tempo, in cui Protogene lavorò intorno a questo quadro. condannò sè medesimo a condurre una vita assai (1) sobria; e anche assai dura, acciocchè la crapula non alterasse la finezza del suo gusto, e del suo sentimento. Questa pittura era stata portata a Roma, e consagrata nel tempio della Pace, ed eravi anche al tempo di Plinio; e finalmente perì in un incendio.

Lo stesso Plinio pretende, che questa tela salvasse Rodi, perchè essendo in un luogo, dal qual solo Demetrio poteva prendere la città, volle (2) piuttosto rinunziare alla vittoria, che esporsi a far perire col fuoco un sì prezioso monumento dell'arte. Sarebbe ciò stato avere un gran gusto, e rispetto per la pittura. Ma noi abbiamo veduto le vere cagioni, che obbligarono Demetrio a levare l'assedio.

Eravi in questa tela un Cane (3), che formava spezialmente l'ammirazione degl'intendenti, e che aveva costato molto al Pittore, senzache giammai avesse potuto esser contento di sè medesimo; benchè lo fos-

(1) Viveva di soli Lupini bolliti, che toglievano nel tempo stesso e la fame, e la sete.

(2) Parcentem picturæ fugit occasio victoriæ.

(3) Est in ea Canis mire factus, ut quem pariter casus, & ars pinxerint. Non judicabat se exprimere in eo spumam anhelantis posse, cum in reliqua omni parte (quod difficillimum erat) sibi ipsa satisfecisset. Displicebat autem ars ipsa, nec minui poterat & videbatur nimia, ac longius a veritate discedere, spumaque illa pingi non ex ore nasci, anxio animi cruciatu, cnm in pictura verum esse non verisimile, vellet. Absterserat sæpius mutaveratque penicillum, nullo modo sibi approbans. Postremo iratus arti quod intelligeretur, spongiam eam impegit inciso loco tabulę, & illa reposuit ablutos colores, qualiter cura optabat, fecitque in pictura fortuna naturam. *Plin. l.35. c.10.*

se di tutto il rimanente. Egli voleva rappresentare questo Cane tutto anelante dopo un lungo corso, e colla bocca ancora spumante. Egli si applicò a questa parte della sua opera con tutta l'attenzione, di cui era capace, senza poter contentarsi. Parevagli, che l'arte si palesasse troppo. Non bastavagli il verisimile, ma cercava quasi la verità stessa. Voleva, che la spuma paresse non dipinta, ma escire realmente dalla bocca del Cane. Egli la ritoccò più volte, e pose se stesso alla tortura per giugnere a quel semplice, a quel naturale di cui aveva l'idea nella mente: ma sempre indarno. Gettò per dispetto sull'opera la spugna, di cui erasi servito per cancellare, e il caso fece ciò, che non aveva potuto far l'arte.

Spedizione di Seleuco nell'India.

E' tacciato questo Pittore di essere troppo difficile, e di ritoccar troppo le sue pitture: Apelle (1) in fatti, benchè lo tenesse quasi come suo maestro, attribuendogli molte altre eccellenti qualità, gli trovò questo difetto, di non poter abbandonar il pennello, e finir le sue opere. Difetto, che tanto in materia di eloquenza, come nella pittura, è assai nocivo. Convien sempre in tutte sapere, (1) dice Cicerone, fin dove si deve andare, e quindi è, che con raggione Apelle tacciava certi Pittori di non saper fin dove conveniva fermarsi.

Quanto più c'inoltriamo nella Storia de' Successori di Alessandro, tanto più facilmente si riconosce lo spirito, che li ha sempre animati, e che li fa per anche operare. Da principio si sono tenuti nascosti, eleggendo de' Re deboli, o de' fanciulli, per coprire le loro ambiziose pretenzioni. Ora, ch'è sterminata tutta la fa-

(1) Et aliam gloriam usurpavit Apelles, cum Protogenis opus immensi laboris, ac curę supra modum anxiæ miraretur. Dixit enim omnia sibi cum illo paria esse, aut illi meliora, sed uno se præstare, quod manum ille de tabula nesciret tollere: memorabili pręcepto, nocere sępe nimiam diligentiam. *Plin. ibid.*

(2) In omnibus rebus vivendum est quatenus.... In quo Appelles pictores quoque eos dicebat, qui non sentirent quid esset satis. *Orat. n.73.*

famiglia di Aleſſandro ſi levano la maſchera, e ſi moſtrano quali ſono, e quali ſempre furono. Si ſtudiano tutti con eguale ardore di mantenerſi ciaſcheduno nel proprio governo, di renderſi realmente indipendenti, di appropriarſi un Dominio aſsoluto, e di ampliare i confini de' loro Governi, e de' loro Regni a ſpeſe di altri Governi più deboli, o men fortunati. Adoperano per tal' effettto la forza delle armi, e ſi legano inſieme con trattati, ſempre diſpoſti a violarli, qualora trovino maggior vantaggio con altri, e a rinnovarli colla ſteſsa facilità. In una parola, riguardano le vaſte conquiſte di Aleſsandro, come una eredità abbandonata, e ſenza padrone, di cui la prudenza eſige, che ſi tolga il più che ſi può, ſenza temere la taccia d'uſurpatore nell'acquiſto de' paeſi, ch' erano il frutto delle vittorie de' Macedoni, ma che non appartenevano ad alcuno in particolare. Ecco il primo mobile di tutte le impreſe, che noi veggiamo.

A.M.3701. In J.C 305

Seleuco era, come abbiamo veduto, padrone di tutti i paeſi, che ſono tra l'Eufrate, e l'Indo. Volle eſserlo altresì di quelli, che ſono di là da queſto fiume, e profittare della felice congiuntura del tempo, in cui era unito d'intereſse con Tolommeo, con Caſsandro, e con Liſimaco; in cui le forze di Antigono erano diviſe; in cui Demetrio era occupato nell' aſsedio di Rodi, e di tener a freno le Repubbliche della Grecia; e in cui Antigono ſteſso non penſava, che ad impadronirſi della Siria, della Fenicia, e ad attaccare Tolommeo fino nell' Egitto. Egli credette dunque dover profittare di queſta diverſione, e di queſto debilitamento del ſolo nemico ch' egli avea a temere, per portare le ſue armi contro i popoli dell' India, che formavano una parte del paeſe, che gli toccò nella diviſione generale, e di cui ſperava impadronirſi agevolmente col ſorprendere all' improvviſo il Re Sandrocotto. Era queſti un Indiano di baſſi natali, che ſotto lo ſpecioſo preteſto di liberare il ſuo paeſe dalla tirannia de' foreſtieri, eraſi formato un eſercito, ed avevalo col tempo ingroſſato per modo, che mentre i ſucceſſori di Aleſsandro facevanſi guerra, egli

Juſt. l. 15. c.4 Plut.in Net.p. 699 Strab. l.5. p. 724.

egli erasi trovato tanto forte, onde scacciare i Macedoni da tutte le provincie dell'India conquistate da Alessandro, e stabilir se medesimo. Seleuco passò l'Indo, per ripigliare queste provincie. Ma quando vide Sandrocotto padrone assoluto di tutta l'India, e che aveva in campagna un esercito di seicento mila uomini, con un numero prodigioso di elefanti, non giudicò a proposito l'attaccare un Principe sì potente. Entrò dunque in trattato con lui, e gli cedette tutte le sue pretensioni sull'India con patto, che gli desse cinquecento elefanti, e fu tosto conclusa la pace. Ecco dove termina la conquista dell'Indie fatta da Alessandro! Ecco il frutto di tanto sangue sparso per soddisfare la folle ambizione d'un Principe! Seleuco subito dopo condusse le sue truppe in Occidente contro Antigono, come ben presto io farò vedere. L'indispensabile necessità d'intraprendere questa guerra fu una delle più forti ragioni che lo indussero a concludere sì prontamente la pace col Principe Indiano.

Demetrio fa levare a Cassandro l'assedio di Atene. Onori eccessivi, ch'egli riceve in questa città. *Diod. l.* 20 *p.*825. 828 *Plut. in Dem.p* 899

In questo stesso tempo gli Ateniesi chiamarono in ajuto Demetrio contro Cassandro, che assediava la loro città. Demetrio escì con trecento trenta galere, e con un grosso corpo d'Infanteria. Egli non iscacciò solamente Cassandro dall'Attica, ma lo inseguì fino alle Termopile, dove avendolo disfatto s'impadronì di Eraclèa, che si rese volontariamente, e ricevette sei mila Macedoni, che passarono nella sua armata.

Al suo ritorno gli Ateniesi, benchè gli avessero largamente conferiti tutti quegli onori, che avevano potuto immagginare, trovarono ancora nuove adulazioni da aggiugnere alle prime. Gli assegnarono per domicilio la parte di dietro del tempio di Minerva appellata „ Partenone. „ Egli vi alloggiò, nè si vergognò di profanare quel luogo sì santo nella opinione de' Popoli, e la Casa d'una Dea riguardata come Vergine colle più infami, e detestabili dissolutezze. Le sue Cortigiane erano onorate assai più della stessa Dea; ed erano le sole divinità da lui adorate. Infatti fece loro ergere degli Altari da' più vili, e da' più abbominevoli Ate-

Atenieſi a queſto oggetto da eſso invitati, uomini veramente nati per la ſchiavitù. Tanto queſto Principe ſi laſciò traſportare da una adulazione sì vile, e sì indegna, come diſse (1) Tacito anche di Tiberio!

Democle, ſoprannomato il bello, in età ancora tenera, per ſottrarſi alla violenza di Demetrio, ſi gettò in una caldaja d'acqua bollente, che preparavaſi per il bagno, e vi reſtò ſoffocato, volendo piuttoſto perdere la vita, che l'oneſtà. Gli Atenieſi per placare lo ſdegno di Demetrio grandemente irritato per un certo Decreto da eſſi fatto in queſta materia, ne fecero un nuovo, il quale diceva: „ Che il Popolo di Ate-„ ne ſtabiliva, e ordinava, che quanto verrebbe co-„ mandato dal Re Demetrio, foſse tenuto per ſanto „ verſo gli Dei, e giuſto verſo gli Uomini „ E' egli credibile, poter giugnere coll'adulazione, e colla ſervitù fino a queſto grado di viltà, di ſtravaganza, e di irreligione?

Demetrio entrò poſcia nel Peloponneſo, e levò a Tollommeo, ch'eravisi reſo potente le città di Sicione, di Corinto, e la maggior parte dell'altre, in cui egli aveva le guarnigioni. Trovandoſi ad Argo nella Feſta di Giunone volle ſolennizzarla col proporvi de' premj, e preſiedendovi egli ſteſſo in mezzo ai Greci per meglio celebrarla preſe in iſpoſa Deidamia Figliuola di Eacide Re de' Moloſſi, e Sorella di Pirro.

Gli ſtati della Grecia eranſi adunati nell'Iſtmo: e avendovi la curioſità tratta una ſtraordinaria quantità di gente, Demetrio fu proclamato capo di tutti Greci, come lo erano ſtati prima di lui Filippo, e Aleſſandro, a' quali credevaſi ſuperiore di molto. Tant'era acciecato da' ſuoi felici ſucceſſi, e dalle ſmoderate adulazioni, che gli erano fatte.

Per-

(1) Memoriæ proditur, Tiberium, quoties Curia egrederetur. Græcis verbis in hunc modum eloqui ſolitum: *O Homines ad ſervitutem paratos*! ſcilicet etiam illum, qui libertatem publicam nollet, tam projectæ ſervientium patientiæ tædebat. *Tacit. Annal. l. 3. c. 65.*

Partendo dal Peloponneso per ritornare in Atene scrisse agli Ateniesi, che al suo arrivo voleva essere nel tempo stesso iniziato ne' piccoli, e ne' grandi Misterj, il che non era permesso, nè erasi giammai fatto. Imperciocchè conveniva osservare certi interstizj, non potendosi celebrare i piccoli (1) Misterj, se non nel mese di Marzo, e i grandi nel mese di Ottobre. Per iscansare questo inconveniente, e soddisfare un sì religioso Principe fu ordinato, che lo stesso mese di Maggio che allora correva, fosse reputato dal principio per il mese di Marzo, e poscia per quello di Ottobre; e con questa rara invenzione Demetrio fu leggittimamente iniziato, senza pregiudicare a' costumi, e alle cerimonie prescritte dalla Legge.

Tra tutti gli abusi, che furono commessi allora in Atene, quello, che più afflisse, e mortificò gli Ateniesi fu, che Demetrio, avendo loro ordinato di provvedere, e di consegnare la somma di dugento cinquanta talenti, * ed essendosi raccolta senza alcuna dilazione questa somma, appena veduto in mucchio tutto questo denaro lo fece dispensare a Lamia, e alle altre Cortigiane, ch'erano con essa per i profumi, e per il belletto. Gli Ateniesi furono offesi più per la vergogna, che per la perdita, e più dall'uso di questa somma, che dalla somma stessa.

* Dugento cinquanta mila scudi.

Oltre questa grande spesa, Lamia, volendo dare del proprio un banchetto a Demetrio, tassò di sua privata autorità molti de' più ricchi Ateniesi. Il banchetto costò somme immense, il che diede occasione ad un motto assai ingegnoso d'un Poeta Comico di quel tempo, il quale disse, che questa Lamia era una vera „ Elepoli „. Abbiamo veduto, che l'Elepoli era una Macchina inventata da Demetrio, per attaccare, e per prendere la città.

Cassandro veggendosi gagliardamente stretto da Demetrio, e non potendo ottenere la pace, se non con pat-

(1) Sono divisi i pareri intorno a' mesi, ne' quali celebravansi questi Misterj.

patto di metterfi affolutamente alla difcrezione di Antigono, Lifimaco, ed egli convennero di mandare Ambafciatori a Seleuco, e a Tolommeo, per rapprefentar loro lo ftato, in cui fi trovavano. Quefta condotta di Antigono fece chiaramente vedere, che nulla meno divifava, che diferedare tutti gli altri Succeffori di Alefsandro: e di ufurpare tutto l' imperio; e ch'era tempo di unirfi ftrettamente tutti infieme per abbattere quefto potere eforbitante. Per altro erano già offefi fpecialmente Lifimaco, della maniera sprezzante, con cui Demetrio permetteva, che foffero trattati gli altri Re alla fua Menfa, appropriando a sè, e a fuo Padre il nome di Re, laddove Tolommeo non era, fecondo i fuoi adulatori, fe non un Capitano di vafcello, Seleuco un comandante di Elefanti, e Lifimaco un cuftode di tefori. Fu dunque conclufa una lega tra quefti quattro Re; e Seleuco fi affrettò di portarfi nell'Affiria, per prepararfi a quefta nuova guerra.

Lega tra Tolommeo, Seleuco, Caffandro, e Lifimaco contro Antigono, e Demetrio A. M. 702. In J. C 302 *Diod. l. 20. p 830 836. Plut. in Demet. p. 899 Juft. l. 15. c. 4.*

Effo poi comparve fulla cofta dell' Ellefponto. Caffandro, e Lifimaco avevano giudicato a propofito, che il primo reftaffe in Europa per difenderla contro Demetrio, e che l' altro con quelle truppe, che trar fi poteffero da' loro due regni, fenza troppo indebolirli, andaffe a fare una invafione nelle Provincie di Antigono in Afia. Lifimaco efeguì il convenuto. Pafsò con una forte armata l' Ellefponto, e coll' amore, o colla forza fottomife la Frigia, la Lidia, la Licaonia, e la maggior parte del paefe tra la propontide, e il fiume Meandro,

Antigono era allora in Antigonia, ch' ei aveva fatta fabbricare nella Siria maggiore, occupato in celebrare de' giuochi folenni da lui colà iftituiti. Quefta novella, e quella di molte altre ribellioni, che gli arrivarono nel tempo fteffo, gli fecero lafciare incontanente i fuoi giuochi. Congedò rofto l'affemblea, e fi preparò a marciare alla volta del nemico; e quando furono raccolte le fue truppe fece loro paffare follecitamente il Monte Tauro, ed entrò in Cilicia. A Cuindus città di quefta provincia prefe nel pubblico tefcro il denaro,

di

di cui aveva d'uopo, ed accrebbe le sue truppe quanto credette necessario. Le condusse poscia addrittura contro il nemico, e ripigliò in passando molte piazze, che eransi ribellate. Lisimaco giudicò a proposito lo stare sulla difesa, aspettando il soccorso, che venivagli da Seleuco, e da Tolommeo. Così passò il rimanente dell'anno senza alcun fatto, e ciascheduno si ritirò ne' suoi quartieri d'inverno.

A.M 2703
In J.C 301

Nel principio del seguente Seleuco formò il suo esercito in Babilonia, e lo condusse in Cappadocia per andare contro Antigono. Questi chiamò tosto Demetrio, che lasciò prontamente la Grecia, venne ad Efeso, e ripigliò questa città con molte altre, ch'eransi dichiarate per Lisimaco al suo arrivo nell' Asia.

Tolommeo profittò in Siria della lontananza di Antigono. Ricuperò la Fenicia, la Giudea, e la Cele-Siria, toltene le citta di Tiro, e di Sidone, nelle quali Antigono aveva lasciato un forte presidio. Egli formò l'assedio di quest'ultima: ma mentr' egli battevala gli fu recato avviso, che Antigono aveva disfatti Seleuco, e Lisimaco, e che veniva in soccorso della piazza. Su questi falsi avvisi fece una tregua di cinque mesi co' Sidonj, levò l'assedio, e ritornò in Egitto.

Quì termina ciò, che ci rimane della Storia di Diodoro di Sicilia, e ci lascia nel passo più importante, e nel momento stesso, in cui è per seguire una battaglia, che deciderà della sorte de' successori di Alessandro.

Battaglia d'Isso città di Frigia, ove Antigono è ucciso, e Demetrio messo in fuga.

L'armata de' confederati comandata da Seleuco, e Lisimaco, e quella di Antigono, e di Demetrio arrivarono quasi nel tempo stesso nella Frigia. Esse non istettero molto senza venire alle mani. Antigono aveva più di sessanta mila fanti, dieci mila cavalli, e settantacinque elefanti. I nemici avevano sessanta quattro mila fanti, quattro mila, e cinquecento cavalli, quattrocento elefanti, e centoventi carri falcati. La battaglia seguì presso una città di Frigia nomata Isso.

Dato il segno Demetrio alla testa della sua miglior

ca-

cavalleria si scagliò contro Antigono figliuolo di Seleuco, e combattè con tanto valore, che ruppe i nemici e li pose in fuga. Ma per un temerario, e cieco desiderio di gloria, dal quale i Generali non possono abbastanza guardarsi, e che è stato funesto a molti, Demetrio essendosi dato ad inseguire troppo caldamente i fugitivi, e senza pensare al rimanente dell'esercito, si lasciò rapir la vittoria, ch'ei teneva già in pugno, se avesse saputo profittare del suo vantaggio. Imperciocchè quando ritornò indietro non trovò più alcun passo per riunirsi alla sua infanteria, avendo gli elefanti de' nemici riempiuto tutto lo spazio, che v'era tra loro due. Allora Seleuco, veggendo i fanti di Antigono scoperti senza la loro cavalleria, fece vista di volerli attaccare ora da una parte, ed ora dall'altra, per ispaventarli, e per dar loro tempo di abbandonare il partito di Antigono, e passare nel suo, come in fatti fecero. La maggior parte di questa infanteria essendosi distaccata venne ad arrendersi volontariamente a lui, e il resto fu messo in fuga. In quel momento una grossa truppa dell'esercito di Seleuco si staccò per suo ordine, e si avventò con furore contro di Antigono, il quale sostenne per qualche tempo lo sforzo di essa. Oppresso finalmente da' dardi, e carico di ferite cadde morto per terra, essendosi coraggiosamente difeso fino all'ultimo sospiro. Demetrio, veggendo morto suo padre, radunò quante truppe potè, e ritirossi ad Efeso con cinque mila fanti, e quattro mila cavalli. Questi furono i soli avanzi de' settanta mila uomini, che suo padre, ed egli avevano nel principio dell'azione. Il gran Pirro ancora giovane accompagnò dappertutto Demetrio, rovesciò tutto ciò, che gli si parò dinanzi, e fece vedere in questa prima azione, che gli servì, come di sperimento, ciò, che un giorno aspettar si doveva dal suo coraggio, e dal suo valore.

Plut. in Demetr. p. 902.

ARTICOLO SECONDO.

QUesto secondo Articolo contiene lo spazio di cinquantacinque anni cioè i quindici ultimi anni di Tolommeo figliuolo di Lago, che ne aveva di già regnato ventitre, il che fa in tutto trentotto, e quaranta altri anni, che formano la durata del regno di Tolommeo Filadelfo.

I quattro Principi vincitori dividono l'Imperio di Alessandro il Grande. quattro Regni. *Plut. in Dem p 902 App. in Syr p. 122. 123. Polib. l. 23. p. 572.*

Dopo la battaglia d'Isso i quattro Principi confederati divisero gli Stati di Antigono, aggiungendoli a quelli, che di già possedevano. In questa occasione l'Imperio di Alessandro fu diviso in quattro Regni fissi. Tolommeo ebbe l'Egitto, le Libia, l'Arabia, la Cele-Siria, e la Palestina. Cassandro ebbe la Macedonia e la Grecia. Lisimaco la Tracia, la Bitinia, e alcune altre Proviucie di là dall'Ellesponto, e dal Bosforo. Seleuco tutto il rimanente dell'Asia fino di là dall'Eufrate, e fino al fiume Indo. Il Regno di quest'ultimo appellasi d'ordinario il regno di Siria, perchè Seleuco, che vi fabbricò poscia Antiochia, vi fece il suo principale soggiorno; e i suoi successori, appellati dal suo nome Seleucidi fecero lo stesso. Ma esso abbracciava oltre la Siria quelle vaste, e ricche Provincie dell'Asia Maggiore, che componevano l'Imperio de' Persiani. Qui cominciano i venti anni del regno, che io dò a Seleuco Nicatore, perchè egli fu riconosciuto per Re solamente dopo la battaglia d'Isso. Aggiungendovi poscia i dodici anni, ne' quali aveva esercitata l'autorità reale senza portarne il titolo, fanno i trent'un anni del regno, che gli dà Usserio.

Questi (1) quattro Re possono dirsi le quattro corna

(1) Io era attento a ciò, che vedeva: ed ecco venire un' Irco dall' Occidente sopra la faccia di tutta la terra, senza però toccare la terra, e quest' irco aveva un corno assai grande tra i due occhi. Ei venne fino a quell'Ariete, e gli ruppe le due corna. L' Irco poscia divenne grande oltre modo, ed essendo cresciuto, ruppesi il suo corno grande, e formaronsi quattro gran corna al di sotto, verso

na dell' Irco della Profezia di Daniello, che vennero in luogo del primo corno rosso. Questo primo corno era Alessandro Re di Grecia, che distrusse l' Imperio dei Medi, e dei Persiani dinotato dall' Ariete con due corna. Le quattro corna sono que' quattro Re, che vennero dopo di lui, e divisero tra essi il suo Imperio. Essi non erano della sua posterità: „ & non in poste-„ ro ejus: „

Questi sono altresì le quattro (1) teste del Leopardo, che altrove sono mostrate allo stesso Profeta.

Con quest'ultima divisione dell'Imperio di Alessandro furono esattamente compiute le profezie di Daniello. Eransi fatte prima di questa altre divisioni, ma semplicemente in provincie tra' Governatori, sotto il fratello, e il figliuolo di Alessandro. Quest' ultima sola è una divisione tra Re, e in regni; e perciò queste profezie non si possono intendere, se non di questa: perchè egli è chiaro, che parlano di questi quattro Successori di Alessandro, come di quattro Re: „ quatuor „ Reges consurgent. „ Niuno de' Successori di Alessandro fu Re, se non tre anni prima di quest' ultima divisione dell'Imperio. Se prima usavano questo titolo era un titolo precario, che ciaschdeuno dava a sè stesso di popria autorità, e che non era riconosciuto dagli altri. Ma dopo la battaglia di Isso, il trattato, che fecero i quattro confederati, dopo avere abbattuto, e spogliato il loro nemico, assegnò a ciascheduno i suoi sta-

i quattro venti del Cielo. *Dan. c. 8. v. 5. 6. & 8. Dio dà poscia al suo Profeta la spiegazione di ciò, che avevagli mostrato.* L'Ariete da te veduto, che aveva le corna, e il Re de' Persiani, e de' Medi. L'irco è il Re de' Greci, e il corno grande, che aveva tra gl' occhi, è il primo dei loro Re. Le quattro corna, che si sono alzate, dopo essersi rotto il primo, sono i quattro Re, ch'esciranno dalla sua nazione, ma non colla sua fortezza, e col suo potere. *Ibid. v. 20. 21 22*

(1) Dopo ciò io vidi un' altra bestia simile al Leopardo; ed aveva sopra di se quattro ali, come le ali d' un uccello. Questa bestia aveva quattto teste, e le fu dato il potere. *Dan. 7. 6.*

ſtati a titolo di regno, e li autorizzò, e li riconobbe come Re Sovrani, e indipendenti da ogni altra autorità superiore. Queſti quattro Re ſono Tolommeo, Seleuco, Caſſandro, e Liſimaco.

Non ſi può ammirare abbaſtanza quì, e negli altri luoghi, dove faremo oſſervare l'adempimento delle predizioni di Daniello, con qual lume il Profeta penetri in queſta profonda notte dell'avvenire in un tempo, in cui non ci era la menoma apparenza di tutto ciò che annunzia. Con qual preciſione, e certezza, nella varietà di queſte rivoluzioni, e nel Caos di avvenimenti ſingolari, ei ne aſsegna le circoſtanze, fiſſa il numero de' Succeſſori, ne moſtra la nazione, che deve eſsere Greca, ne deſcrive le contrade, ne miſura la durata, e il potere inferiore a quello di Aleſsandro, ne caratterizza i Principi, le alleanze, i trattati, le perfidie, i matrimonj, e i loro ſucceſſi. E' egli poſſibile attribuire al caſo, o alla previſione umana predizioni sì diſtinte, e sì lontane da ogni apparenza, e non riconoſcervi il carattere, e come il ſigillo della divinità, a cui ſono preſenti tutti i ſecoli, e che diſpone ſovranamente della ſorte de' Regni, e degl' Imperj.

E' ormai tempo di ripigliare, e di continuare il filo della ſtoria.

Joſeph. Antiq. l. 12 c. 2.

Morì in queſto tempo Onia I. di queſto nome ſommo Sacerdote degli Ebrei. Egli ebbe per ſucceſſore ſuo figliuolo Simone, il quale per la ſantità della vita, e per la giuſtizia, che riſplendette in tutte le ſue azioni fu ſoprannomato „ il giuſto. „ Viſſe nov' anni nel Pontificato.

A. M. 3704 In. 'C 303 Strab. l. 16 p. 749. Appia in Syr. p. 121. Juſt. l. 15. c. 4.

Seleuco dopo aver vinto Antigono s'impadronì della Siria maggiore, e vi fabbricò la città di Antiochia ſull'Oronte, e così chiamolla dal nome di ſuo figliuolo nomavaſi Antigono. Queſta città, in cui i Re di Siria fecero poſcia la loro reſidenza, è ſtata lungo tempo la capitale dell' Oriente, e conſervò anche dappoi queſto privilegio ſotto gl'Imperatori Romani. Antigono poco tempo prima aveva fabbricata in quella vicinanza una

una città, ch'ei chiamò Antigonia. Seleuco fecela totalmente distruggere: si servì de' materiali per la sua, e vi fece passare tutti gli abitanti della prima.

Tra molte altre città, ch'ei fece fabbricare in quel paese, ve ne furono tre più distinte dell'altre. La prima, ch'ei appellò dal suo nome Seleucia: la seconda Apamèa da quello di Apamèa sua moglie, figliuola di Artabazo Persiano; e la terza Laodicèa dal nome di Leodice sua madre. Apamèa, e Seleucia erano sul fiume medesimo, ove era Antiochia, e Laodicèa sulla medesima costa verso il mezzodì. In tutte queste novelle città diede agli Ebrei i medesimi privilegj, e le stesse immunità, che ai Greci, e ai Macedoni, specialmente ad Antiochia in Siria, dove se ne stabilirono in tanto numero, ch'eglino occupavano una gran parte della città come in Alessandria.

Strab. l. 16 p. 750.

Atene chiude le porte a Demetrio

Dopo la battaglia d'Isso Demetrio erasi ritirato ad Efeso. Di là imbarcossi per la Grecia, non avendo più alcuna speranza, se non nell'affetto degli Ateniesi, presso i quali aveva lasciato i suoi vascelli, il suo denaro, sua moglie Deidamia. Egli fu oltremodo sorpreso, e irritato, allorchè incontrò per istrada gli Ambasciatori degli Ateniesi, che gli venivano incontro ad annunziargli, ch'egli non poteva più entrare nella loro città, perchè il popolo aveva ordinato con un Decreto, che non vi si dovesse ricevere alcun Re, e per avvisarlo, ch'era stata rimandata a Megara sua moglie Deidamia con tutti gli onori, e col corteggio dovuto alla dignità di lei. Egli allora conobbe il conto, che si deve fare degli onori, e degli omaggj riscossi per timore, e che non vengono dal cuore. Non permettendogli il suo stato presente di vendicarsi della loro perfidia, si contentò di far loro i suoi lamenti con moderazione, e di ridomandare le sue galere, tralle quali eravi quella prodigiosa a sedici ordini di remi. Ricevute, che l'ebbe fece la vela verso il Chersoneso. Avendo depredate le terre di Lisimaco arricchì le sue truppe col bottino, che ne trasse, e ritenne con questo mezzo presso di sè la sua

armata, che cominciò a rinforzarsi, e a farsi più formidabile.

Lisimaco Re di Tracia, per istabilirsi ne' suoi stati, fece un trattato particolare con Tolommeo, e si legò ancora più strettamente con esso lui, prendendolo in isposa una sua figliuola nomata Arsinoe, e poco tempo dopo ne fece sposare un'altra a suo figliuolo Agatocle.

Demetrio si riconcilia con Seleuco, poscia con Tolommeo.
A.M 3705.
In J.C299
Plut. in Dem. p. 903.

Questa doppia alleanza di Lisimaco con Tolommeo diede sospetto a Seleuco. Anch'egli si collegò con Demetrio, e sposò Stratonica figliuola di questo Principe, e di Fila sorella di Cassandro. La bellezza di Stratonica aveva indotto Seleuco a chiederla in isposa. Essendo in un pessimo stato gli affari di Demetrio, un'alleanza sì onorevole, e con un Principe si potente gli fece un estremo piacere. Egli stesso condusse sua figliuola con tutta la sua flotta dalla Grecia, dove aveva ancor molte piazze, in Siria. Fece in passando una calata in Cilicia. Questa provincia apparteneva allora a Plistarco fratello di Cassandro, al quale era stata assegnata dai quattro Re, che avevano divisa la successione di Alessandro il Grande dopo la morte di Antigono. Plistarco andò a lamentarsi presso Seleuco tacciandolo della lega, che faceva col nemico comune senza il consenso degli altri Re, il che egli considerava come una rottura del trattato. Demetrio, avvisato di questo viaggio marciò a drittura nella città di Cuindes ov'era il tesoro della provincia, che montava a mille, e dugento talenti * levollo, ritornò incontanente alla sua flotta, arrivò in Siria, dove trovò Seleuco, e gli diede sua Figliuola. Passati alcuni giorni nei divertimenti delle nozze, e negli scambievoli conviti, Demetrio ritornò nella Cilicia, e si rese padrone di tutta la provincia. Mandò Fila sua moglie a Cassandro, di cui era sorella. Questi Re imitavano i Principi d'Oriente a' quali era cosa ordinaria il prendere molte mogli in una volta.

* Un milione, e due mila scudi

Tra questo mezzo Deidamia altra sua moglie, che era venuta a trovarlo di Grecia, ch'era stata molto de-

tempo con lui morì di malattia, e Demetrio essendosi riconciliato con Tolommeo col mezzo di Seleuco, acconsentì di sposare Tolemmaide figliuola di Tolommeo. In tal guisa Demetrio cominciò a ristabilire un poco i suoi affari. Imperciocchè colla novella conquista della Cilicia egli aveva tutta l' isola di Cipro, e le due ricche, e potenti città di Tiro, e di Sidone nella Fenicia.

A.M. 3706
In J.C. 298

Seleuco però era imprudente nel permettere, che un nemico sì pericoloso si stabilisse sì dappresso a lui, e usurpasse ad uno de' suoi alleati una provincia così vicina, come la Cilicia. Tutto ciò mostra, che questi Principi si conducevano senza regola; senza un principio fondato e senza neppur conoscere i veri interessi della loro ambizione. Imperciocchè quanto alla fedeltà, alla rettitudine, alla riconoscenza eglino vi avevano tutti rinunziato da molto tempo, e (1) secondo l' osservazione dell' Autore del primo libro de' Macabei, non regnavano, se non per la infelicità de' popoli.

Seleuco aprì dunque gli occhi, e per non aver da due parti dei suoi stati un vicino sì poderoso, domandò a Demetrio di cedergli la Cilicia per una somma d'oro assai considerabile. Demetrio, non avendo creduto dover ascoltare questa proposizione, gli domandò, che restituisse dunque Tiro, e Sidone, che spettavano alla Siria, di cui egli era Re. Indi sdegnatosi gli rispose assai bruscamente, che quand' anche avesse a perdere molte altre battaglie così funeste per lui, come quella d' Isso, tuttavia non si risolverebbe giammai di comprare a sì caro prezzo l' amicizia di Seleuco. Nel tempo stesso fece vela verso quelle due città, ne rinforzò le guarnigioni, le previde di tutto il necessario per ben difenderle, e prevenne allora il disegno, che Seleuco formato aveva di levargliele. Questo procedere di Se-

(1) Obtinuerunt pueri ejus regnum, & imposuerunt omnes sibi diademate . . . & multiplicata sunt mala in terra. *c.1.v.9.& 10.*

leuco,ch' era assai conforme alle regole d'una interessata politica, aveva un non so che di odioso per parte dell' onore, che dispiacque a tutti, e fu universalmente biasimato. In fatti avendo egli i suoi stati d' una sì vasta estensione, che abbracciavano tutto il paese situato tra l' Indo, e il Mediterraneo, qual' insaziabile avidità, o qual crudeltà il non voler lasciar godere in pace a suo suocero gli avanzi di sua fortuna!

Morte di Cassandro A.M. 3707 In J.C 299

In quel tempo Cassandro morì d' Idropisia. Egli aveva governato diciannove anni la Macedonia dopo la morte di suo padre Antipatro, e sei, o sette dopo l' ultima divisione. Egli lasciò tre figliuoli, che aveva avuti da Tessalonica una delle sorelle di Alessandro il Grande. Filippo, che gli succedette, essendo morto poco tempo dopo di lui, lasciò la Corona in contesa tra' suoi due fratelli.

Principj di Pirro *Plut. in Pyr p* 383. 384.

Pirro, il famoso Re di Epiro, sposì in Egitto Antigona, ch' era della casa di Tolomeo. Questo giovane Principe era figliuolo di Eacide, che i Molossi in una ribellione avevano scacciato dal trono. Non senza difficoltà fu salvato Pirro ancor bambino dalle mani de' ribelli, che lo cercavano per ucciderlo. Dopo varie avventure fu condotto nell' Illiria alla corte del Re Glaucia, che lo prese sotto la sua protezzione. Cassandro mortal nemico di Eacide sollecitò il Re a darglielo nelle mani, offerendogli dugento talenti. Ma Glaucia inorridì ad una tale proposizione. Quando il fanciullo giunse all'età di dodici anni, lo ricondusse egli stesso in Epiro con un potente esercito, e lo ristabilì ne' suoi stati; sicchè i Molossi furono in quella occasione costretti a cedere alla forza. Giustino dice, che avendo cambiato il lor odio in compassione lo richiamarono, e gli diedero de' tutori per amministrare il suo regno, finchè fosse in età; ilche non è troppo verisimile.

Dugento mila scudi

In età di diciasette anni, credendosi abbastanza fermo sul trono, lasciò la sua città capitale, e andò a fare un viaggio nell' Illiria, per trovarsi alle nozze d' uno de' figliuoli di Glaucia, co' quali era stato allevato. I Molossi profittando della sua lontananza si ribellarono

no di nuovo, fcacciarono tutti i fuoi amici, depredarono tutte le fue foftanze,e fi diedero a Neottolemo fuo Zio. Pirro avendo in tal guifa perduto il fuo regno, e veggendofi privo d' ogni foccorfo, fi ritirò preffo fuo cognato Demetrio figliuolo di Antigono, il quale aveva fpofato fua forella Deidamia.

Nella battaglia feguita nelle pianure d' Iffo ei fi diftinfe tra' più valorofi. Efsendo ftato rotto Demetrio egli non abbandonollo; ma gli confervò le città Greche, che quefto Principe gli aveva affidate, e quando Demetrio ebbe fatta per mezzo di Seleuco la pace con Tolommeo,Pirro andò per lui in oftaggio in Egitto.

Mentr' egli fu alla corte di quefto Principe diede prove tanto nelle caccie, quanto in tutti gli efercizi della fua fortezza, della fua deftrezza, e della fua gran pazienza in tutte le fatiche. Veggendo, che tra tutte le mogli di Tolommeo Berenice era quella, che aveva più poter fopra di lui, e che fuperava tutte le altre nello fpirito, nella prudenza, egli fi affezionò principalmente ad efsa. Imperciocchè da fcaltro politico non trafcurava di cortegiar quelli, da' quali dipendeva la fua fortuna, e d' infinuarfi prefso le perfone, che potevano efsergli utili. Le fue nobili, e gentili maniere gli conciliarono tanta ftima prefso Tolommeo, che gli diede Antigona figliuola di Berenice fua moglie favorita, anteponendolo a molti giovani Principi, che la domandavano in ifpofa. Berenice avevala avuta da Filippo fuo primo marito prima di efserfi maritata con Tolommeo. Quefto Filippo era un nobile Macedone per altro poco conofciuto. Quando Pirro ebbe fpofata Antigona, la Regina ebbe tanto potere fopra l' animo di fuo marito, che fece accordare al fuo genero una flotta, e del denaro, affinchè gli fervifsero a rientrare ne' fuoi ftati. Ecco dove cominciò la fortuna d'un Principe efule, che pafsò per il maggior capitano del fuo fecolo. E bisogna confefsare, che tutti gli andamenti della fua gioventù annunziavano un raro merito, e davano grandi fperanze per l' avvenire.

Noi abbiamo veduto, che Atene erafi ribellata

Atene presa da Demetrio, il quale perdè quasi nel tempo stesso quanto possedeva.

A. M. 3708

Plut. in Demetr. p. 904. 905

A. M. 3709. In J. C.

contro Demetrio, e avevagli chiuse le porte. Allorchè questo Principe credette aver proveduto alla sicurezza delle Terre, che possedeva nell'Asia, andò contro questa Città ribelle, ed ingrata, per punirla come meritava. Il primo anno fu impiegato in ridurre i Messeni, e in sottomettere altre città, che avevano abbandonato il suo partito. Nel seguente ritornò contro Atene, ch' ei strinse davvicino, e ridusse agli estremi, impedendole l'ingresso de' viveri. Una flotta di cento cinquanta Vascelli, che il Re Tolommeo mandava in soccorso di Atene, e che comparve presso Egina, diede loro una corta allegrezza. Imperciocchè questi Vascelli veggendo, che ne arrivava a Demetrio un gran numero dal Pelloponneso, e molti altri da Cipro, e che tutti insieme montavano al numero di trecento, levarono le Ancore, e se ne fuggirono.

Benchè gli Ateniesi avessero ordinato con un Decreto, che minacciava la morte contro chiunque osasse parlare di pace, e di accomodamento con Demetrio, l'estrema penuria però, che pativano li obbligò ad aprirgli le porte. Quando vi fu entrato comandò agli abitanti di adunarsi tutti nel Teatro. Circondò la Scena di Gente armata, pose le sue Guardie a' due lati del Palco, dove si rappresentano le Commedie, e scendendo dall' alto come gli Attori, si mostrò a quella moltitudine, ch' era più morta, che viva, e che aspettava con un tremore da non potersi esprimere la sentenza della sua condanna. Ma dal bel principio del suo ragionamento dissipò tutti i loro timori. Imperciocchè non alzò la voce a guisa d' Uomo sdegnato, nè usò termini di trasporto, nè d' insulto, ma addolcendo la sua voce e lamentandosi con dolcezza, e con amore, perdonò loro, li restituì nella sua grazia, diede loro cento mila misure di biada, e ristabilì i Magistrati, ch' erano loro più gradevoli. Si può giudicare dell' allegrezza del Popolo dal timore, e dallo spavento, ch' aveva provato. Qual sarebbe la gloria d'un Principe, che sostenesse sempre un sì bello, e sì ammirabile carattere?

Dopo aver regolati gli affari in Atene formò il dise-

segno di domare gli Spartani. Il Re Archidamo venne alla volta di lui, e si avanzò fino a Mantinea. Demetrio lo ruppe in una gran battaglia, e messolo in fuga si gettò nella Laconia, diede un' altra battaglia sotto gli occhi appunto di Sparta, nella quale fece cinquecento prigioni, e uccise dugento uomini sul Campo, dimodochè credevasi da ognuno di già come padrone della città, che non era giammai per anche stata presa.

Ma in quel momento ricevette due novelle una dopo l'altra, che gli fecero pensare ad altre cure. La prima era, che Lisimaco avevagli tolte tutte le terre, ch' egli aveva in Asia; e la seconda, che Tolommeo era calato in Cipro, e aveva presa tutta l' isola toltane Salamina, dov' eransi ritirate sua madre, sua moglie e i suoi figliuoli, e che assediava con vigore quella piazza. Demetrio abbandonò tutto per correre in loro ajuto; ma poco tempo dopo intese, che la città erasi resa. Tolommeo usò la generosità di rilasciare la madre la moglie, e i figliuoli del suo nemico senza riscatto, e di rimandarglieli con tutte le persone, coll' equipaggio, e cogli effetti, ch' erano di loro ragione. Diede altresì loro in partendo de' sontuosi regali, accompagnandoli con ogni sorta di onori.

I due figliuoli di Cassandro contendono per la Corona di Macedonia. Demetrio, chiamato in soccorso di Alessandro, lo uccide, ed è proclamato Re da' Macedoni.

La perdita di Cipro fu ben presto seguita per parte di Demetrio da quella di Tiro, e di Sidone: e da un altro lato Seleuco gli levò la Cilicia. Così in poco si vide spogliato di quanto possedeva, senza la menoma speranza di rimettersi in avvenire.

Non mai alcun principe provò colpi sì strani di fortuna, nè fu esposto a più improvisi cambiamenti, quanto Demetrio; ed egli stesso vi dava occasione colla sua imprudenza, perdendosi in piccole, inutili conquiste, coll' abbandono intanto delle sue provincie al primo, che le occupava. Subito dopo i suoi più felici successi veniva spogliato di tutti i suoi stati, e ridotto quasi alla disperazione; e tutto ad un tratto se gli offeriva un improviso rifugio, dove men se l' aspettava.

Nella contesa de' due figli di Cassandro per la Corona Tessalonica loro madre; avveriva Alessandro, ch' era

A.M.3710. In J.C 294 *Plut. in Demetr. p. 905. in Pyr p. 386. Just. l. 16. c. 1.*

era il più giovane. Antipatro il primogenito se ne chiamò offeso per modo, che da sdegno mosso uccisela colle sue proprie mani, benchè lo scongiurasse per le sue mammelle da lui succhiate a concederle la vita, Alessandro, per vendicarsi del parriccida, chiamò in suo soccorso Pirro dall' Epiro, e Demetrio dal Pelloponneso. Pirro arrivò il primo, soggiogò molte città della Macedonia, e ne ritenne una parte pel prezzo del soccorso prestato ad Alessandro, e dopo aver riconciliati i dui fratelli, si ritirò. Sopravvenne in quel momento Demetrio. Alessandro gli andò incontro, e lo accolse con molte dimostrazioni di affetto, e di riconoscenza, ma gli fece vedere, che le cose eran cambiate, e ch'egli non aveva più d' uopo del suo ajuto, Dispiacque a Demetrio questo complimento. Alessandro temeva il suo troppo gran potere, e che potesse diventargli Sovrano se lo ammetteva ne' suoi stati. Contuttociò in apparenza vivevano da amici, e si banchettavano scambievolmente. Ma alla fine Demetrio atteso un' avviso vero, o falso, che Alessandro pensasse di disfarsi di lui, lo prevenne, e lo uccise. Questa uccisione sollevò tosto i Macedoni, ma quando ei rese loro conto della sua condotta, l'odio, che avevano per Antipatro infame uccisore di sua madre, fece, che si dichiarassero per Demetrio, e lo proclamarono Re di Macedonia. Egli conservò questa Corona per sett' anni. Antipatro fuggì nella Tracia, dove non sopravvisse lungo tempo alla perdita del suo Regno.

Colla morte di Tessalonica, e de' suoi due figliuoli uno de' rami della famiglia reale di Filippo Re di Macedonia restò affatto estinto, in quella guisa che fu estinto l'altro di Alessandro il Grande colla morte del giovane Alessandro, e di Ercole suoi figliuoli. Così questi due Principi, che colle loro ingiuste guerre avevano portato dappertutto il ferro, e il fuoco, e cagionata la desolazione di tante Provincie, e di tante famiglie reali, con un giusto gastigo della Providenza provarono nelle loro Case le stesse sciagure, che avevano fatto soffrire alle altre. Filippo, Alessandro, le loro mogli, e tut-

e tutti i lor discendenti perirono di morte violenta. Presso a poco in quello stesso tempo Seleuco fabbricò sul Tigri la città di Seleucia quaranta miglia lontana da Babilonia, la quale divenne ben presto assai popolata, e Plinio dice, che aveva seicento mila abitanti. Rotti gli Argini dell' Eufrate, l'inondazione di tutto il Paese, e il ramo di questo fiume, che passava per Babilonia, divenuto sì basso, che non era più navigabile, avevano reso sì incomodo il soggiorno di Babilonia, che dopo la costruzione di Seleucia, colà concorsero ben presto tutti gli abitanti di quella. Quindi preparavasi l'adempimento della celebre Profezia d' Isaia, il quale nel tempo, in cui quella città era la più florida, aveva predetto, che un giorno diverrebbe assolutamente deserta, e abbandonata. Io ho mostrato altrove come, e per quali gradi fosse stata perfettamente adempiuta questa predizione.

Volume nella presa di Babilonia fatta da Ciro

Simone il giusto sommo Sacerdote degli Ebrei, essendo morto in capo a nove anni del suo Pontificato, lasciò un figliuolo di tenera età nomato Onia. Essendo troppo giovane per esercitate questa dignità, fu data ad Eleazaro Fratello di Simone, che la esercitò per quindici anni.

Io tralascio alcuni avvenimenti poco considerabili. Demetrio credendosi abbastanza stabilito in Grecia, e in Macedonia, cominciò a fare grandi allestimenti per ricuperare l' Imperio di suo padre nell'Asia. Formò a tal' uopo un esercito di cento, e più mila uomini, e altresì una flotta di cinquecento vele. Non erasi peranche veduta dopo Alessandro una sì grande armata. Demetrio animava gli operaj colla sua presenza, e co' suoi

(1) Questa Galera aveva dugento ottanta cubiti di lunghezza, che fanno quattrocento venti piedi; e quarant' otto di altezza, fino alla sommità della poppa, che fanno settantadue piedi. V'erano sopra questa Galera quattrocento marinari, senza computare i rematori, ch' erano quattro mila, e quasi tre mila soldati, che stavano postati negli spazj tra i rematori, e nell' ultimo piano. *Plut. nella vita di Demetrio.*

fuoi configli, andava in perfona a vifitarli, moftrava ciò, che bifognava fare, e dava egli ftefso di mano all' opera. Ognuno reftava forprefo, ed attonito non folamente del numero di quelle galere, ma della loro grandezza. Imperciocchè fino allora niuno ne aveva giammai veduto nè a fedici, nè a quindici ordini di remi. Gran tempo dopo Tolommeo Filopatore ne fece fabbricare una a quaranta ordini. Ma era fatta folamente per pompa, e per oftentazione, laddove quelle di Demetrio erano d'un grand'ufo nella battaglia, efsendo degne di ammirazione più per la loro leggerezza, ed agilità, che per la loro grandezza, e magnificenza.

Lega potente contro di lui. Pirro, e Lifimaco gli levano la Macedonia, e la dividono tra effi. A.M. 1717. In J.C. 287.

Tolommeo, Lifimaco, e Seleuco informati de' formidabili alleftimenti di Demetrio reftarono fpaventati. Per prevenirne l' effetto rinnovarono la loro alleanza, e v' impegnarono altresì Piro Re di Epiro dimodoche quando Lifimaco cominciò ad attaccare la Macedonia da un lato, Pirro attaccolla dall' altro. Demetrio ch'era allora occupato nella Grecia ne' fuoi preparativi della fpedizione dell' Afia, ch' ei meditava, accorfe prontamente per difendere i fuoi proprj Stati. Ma prima di potervi arrivare Pirro avevagli di già tolta Berea una delle più confiderabili città della Macedonia, dove trovò le mogli, i figliuoli, e gli effetti d'un gran numero di foldati di Demetrio. La novella di quefta prefa cagionò un gran difordine nell'efercito di Demetrio. Una gran parte ricusò di feguirlo. Dichiararono un moto fedizioso, che volevano andarsene alle lor cafe, per difendere le loro famiglie, e le loro foftanze. Finalmente la cofa andò sì a lungo, che Demetrio veggendo di non poter guadagnare in modo alcuno il loro animo, prefe partito di falvarfi in Grecia mafcherato da femplice foldato; e l'efercito entrò al fervizio di Pirro, il quale fu da efso proclamato Re di Macedonia.

La differenza del carattere di quefti due Principi contribuì molto ad un sì improvvifo cambiamento. Demetrio, che prendeva per vera grandezza una vana pom-

pompa, e una fastosa magnificenza, erasi fatto disprezzare da' Macedoni con quello stesso mezzo con cui pretendeva conciliarsi la loro stima. Qual vero Re di Scena cingevasi ambiziosamente il capo con due Corone, portava vesti di porpora ricamate d'oro, ed aveva un calzamento affatto straordinario. Faceva lavorare da gran tempo un superbo mantello, sopra il quale era rappresentato in ricamo d'oro il mondo intero, e tutti gl' astri, che apparriscono nel Cielo. Questo mantello restò imperfetto a cagione del cambiamento di sua fortuna, e non vi fu dopo di lui alcun Re, che osasse portarlo.

Ma ciò, che lo rese ancora più odioso, era la difficoltà, che si trovava nell'avvicinarsi a lui. Feroce, altiero, sprezzante, o non dava tempo di parlare, o trattava sì aspramente quelli, che dovevano trattar con lui, che licenziavali del tutto malcontenti. Un giorno in cui era escito dal suo palazzo camminando per le strade più familiarmente del solito, alcuni gli presentarono de' memorali, e delle istanze. Egli le ricevette assai graziosamente, e le involse in un angolo del suo Manto. Ma quando fu sul ponte dell' Assio * li gettò tutti nel fiume. Chi però di tal maniera procede dimostra di conoscer poco l' indole degli uomini, nè di comprendere, che un sì notabile disprezzo è capace di ribellarli. In tale occasione fu rammentata un' azione del gran Filippo da me riferita nel suo tempo. Egli aveva negata più volte udienza ad una povera donna sotto pretesto di non aver tempo. „ Non siate dunque Re, „ ella soggiunse con qualche alterazione. Filippo dopo di allora prese per regola l' accordare a' suoi sudditi frequenti, e lunghe udienze. „ Pelochè „ dice quì Plutarco, „ il dovere più indispensabile d'un Re si è l'applicarsi a render giustizia.

* Fiume del la Macedonia superiore.

I Macedoni avevano altra idea di Pirro. Eglino sentivano dire, e l'avevano sperimentato, ch'era soave, affabile, pronto a riconoscere i servigj prestatigli, tardo a sdegnarsi, e a punire. Alcuni giovani Uffiziali riscaldati dal vino l'avevano offeso con de' motteggj.

Aven-

Avendolo saputo li chiamò a se, e domandò loro, se fosse vero, che avessero così parlato. „ Sì o Sire „ rispose uno di essi; „ ed avremmo detto di più, se „ non ci fosse mancato il vino. „ Questa facezia, che era ingenua, e spiritosa, lo fece ridere, e licenziolli.

I Macedoni lo inalzavano molto sopra Demetrio anche nel merito guerriero. Egli avevali abbattuti in alcune occasioni, ma non risentivano tanto la perdita, quanto ammiravano il suo coraggio. Dicevano, che gli altri Principi non imitavano Alessandro se non nella porpora, nel numero delle guardie, e nell' affettazione di chinare il collo com'egli, e nel modo di parlare fasioso, ed altero. Che Pirro era il solo, che lo rassomigliasse colle sue grandi, e lodevoli qualità (1). Inoltre non era senza vanità quanto al rassomigliarsi ad Alessandro nelle fattezze del volto, ma una buona donna di Larissa, presso cui alloggiava, lo disingannò con una risposta, che non gli dovette piacere. Checchè ne sia i Macedoni credevano vedere in lui la guardatura di quel Principe, il fuoco de' suoi occhi, quella vivacità, quella prontezza, quell' impeto, col quale combatteva i nemici, rovesciava tutto ciò, che ardiva resistergli. Quanto poi alla scienza militare, e all' abilità di schierare un esercito in battaglia, e di saper prendere i suoi vantaggj, non trovavano alcuno da potersi paragonare a Pirro.

Non è maraviglia, che i Macedoni con prevenzioni sì favorevoli da una parte, e sì svantaggiosi dall' al-

(1) Gli adulatori avevano dato ad intendere a Pirro, che realmente egli rassomigliava nel volto ad Alessandro. Così persuaso fece recare i ritratti di Filippo, di Perdicca, di Alessandro, di Cassandro, e di alcuni altri Principi, e domandò ad una femmina di Larissa, presso cui era alloggiato, a quale di questi Principi pareva ch' ei rassomigliasse. Ella ricusò più volte di rispondere. Finalmente costretta a dover dirlo, disse, che rassomigliava a Barrachione. Era questi un cuoco assai noto nella città. *Lucian. adver. indoct. p.* 552. 553.

altra, lasciassero senza difficoltà il partito di Demetrio per lasciar quello di Pirro. Si vede da questo esempio, e da mille altri, quanto giovi ad un Principe l'unire a sè l'affetto de' popoli, trattandoli con bontà, e con dolcezza, e amandoli sinceramente: unico mezzo di esser da loro amati, e che forma la loro gloria più soda, la lor più essenziale obbligazione, e nel medesimo tempo la loro maggior sicurezza.

Lisimaco essendo sopravvenuto nel momento, in cui Pirro era stato dichiarato Re di Macedonia, pretese di non aver contribuito meno di lui alla fuga di Demetrio, e per conseguenza essergli dovuta la sua parte del Regno di Macedonia. Pirro, che credeva non potersi peranche totalmente fidare de' Macedoni, acconsentì alle pretenzioni di Lisimaco. Perlochè divisero tra essi le città, e le Provincie. Questo concordato, anzichè conciliarli, e riunirli, fu ad essi un continuo motivo di odj, e di discordie. Imperciocchè, dice Plutarco, quelli, alla di cui avarizia, e ambizione servir non possono di termine i Mari, i Monti, e i Deserti inabitabili, la di cui cupidigia non potrebbe essere limitata dai confini, che separano l'Europa, e l'Asia, come potrebbono starsene cheti, e trattenersi dal commettere delle ingiustizie, per invadere una terra, che è a lor sì vicina, e sì comoda? Ciò non è possibile. Bisogna, che sieno sempre in guerra, avendo sempre in sè questi fatali semi d'invidia, e d'usurpamento. I nomi di pace, e di guerra sono per essi due specie di moneta, ch'essi fan correre, e di cui si servono pei loro interessi, e non per la giustizia. Sono però, continua lo stesso Autore, più lodevoli quando fanno una guerra aperta, che quando mascherano sotto i sagri nomi di giustizia, di amicizia, e di pace una semplice tregua, e una sospenzione delle loro ingiustizie.

Tutta la serie della Storia de' Successori di Alessandro giustifica la riflessione di Plutarco. Non si fecero giammai tanti trattati, alleanze, e convenzioni, nè giammai furono violate più apertamente, nè più impune-

punemente. Piacesse a Dio, che tale accusa convenisse solo ai Principi, e ai tempi, di cui favelliamo.

Pirro è ben presto costretto ad escirne.

Pirro veggendo, che i Macedoni erano più pieghevoli, e più sottomessi quando conducevali alla guerra, che quando tenevali in riposo, e non essendo egli stesso d'un naturale molto tranquillo, onde potesse tollerare per lungo tempo la pace, faceva ogni giorno nuove intraprese senza risparmiar i suoi Sudditi, nè i suoi Alleati. Lisimaco profittò della indisposizione delle truppe verso Pirro, e le inasprì vieppiù col mezzo de' suoi Emisarj, facendo loro mostrare, essere cosa disdicevole l'avere scelto per padrone uno straniero, che stava attaccato alla Macedonia per interesse, e non per affetto. Questi rimproveri strascinarono la maggior parte de' Macedoni. Pirro, che temè gli effetti di questo disertamento, ritirossi co' suoi Epiroti, e colle truppe de' suoi alleati, e perdette la Macedonia nella maniera, con cui avevala acquistata.

Egli si lamentava molto della incostanza, e del poco affetto di quei popoli verso di lui. Ma, dice di nuovo Plutarco, i Re non anno ragione di biasimare i privati, se talvolta cambiano partito secondo i loro interessi. Imperciocchè questi privati altro non fanno, che seguire il loro esempio, e praticare le lezioni d'infedeltà, e di tradimento, ch'eglino lor danno in tutta la loro condotta, facendo vedere in ogni occasione, che contano per nulla la giustizia, la verità, e la fedeltà.

Città della Macedonia superiore sulle frontiere della Tracia.

Quanto a Demetrio, dopo il disertamento delle sue truppe erasi ritirato nella città di Cassandria, * dov' era sua moglie Fila, che inconsolabile per lo stato funesto, in cui vedeva suo marito, e spaventata dalle sciagure, alle quali sarebbe esposta a cagione della decadenza de' suoi affari, bevette il veleno, e si liberò della vita, ch'erale divenuta più insoffribile della morte.

Fine funesto di Demetrio.

Demetrio, pensando a raccogliere gli avanzi del suo naufragio, se ne tornò in Grecia, dove aveva ancora molte città, che gli si erano mantenute soggette

e fe-

e fedeli. Dopo aver ordinati i suoi affari nel miglior modo possibile, ne lasciò il governo a suo figliuolo Antigono, e con quelle truppe, che potè ritrarre da quel paese, che faceva dieci, o undici mila uomini, s'imbarcò, e fece vela verso l'Asia, risoluto di cercarvi fortuna da disperato. Euridice sorella di sua moglie Fila lo ricevette a Mileto. Ella aveva seco la Principessa Tolemmaide sua figlia, ch'ebbe da Tolommeo, e il di cui maritaggio con Demetrio era stato concluso per mezzo di Seleuco. Euridice gliela diede; e da questa unione nacque Demetrio, che regnò poscia a Cirene.

Subito dopo la celebrazione delle nozze Demetrio entrò nella Caria, e nella Lidia, levò una quantità di piazze a Lisimaco in quelle provincie, e vi aumentò considerabilmente le sue forze, e alla perfine si rese padrone di Sardi. Ma quando comparve Agatocle figliuolo di Lisimaco alla testa d'un esercito, egli abbandonò tutte le sue conquiste, e marciò verso l'Oriente. Era suo disegno prendendo questa strada di sorprendere l'Armenia, e la Media. Agatocle, che tenevagli sempre dietro, gli levò così bene i viveri, che s'introdusse nel suo esercito la carestia, e lo debilitò sommamente. E per ultimo quando volle passare il monte Tauro con quella poca gente, che gli restava, trovò tutti i passi chiusi da' nemici, e fu costretto a ritornare indietro a Tarsi in Cilicia.

Di là fece rappresentare a Seleuco, al quale spettava questa città, lo stato infelice, a cui era ridotto, e gli domandò in una maniera assai compassionevole gli ajuti, de' quali aveva duopo pel proprio mantenimento, e ancora delle truppe, che gli restavano. Seleuco n'ebbe da principio compassione, e mandò un ordine a' suoi Luogotenenti di somministrargli tutto il necessario. Poscia, informato del valore, e dell'abilità di Demetrio delle sue astuzie, de' suoi strattagemmi, e del suo ardire nella esecuzione de' disegni, ov' egli scorgeva la menoma apertura, giudicò di non poter pensare a ristabilire un Principe di questo carattere, senza espor sè medesimo. Quindi in luogo di continua-

re a sostenerlo risolse la sua rovina, e si pose tosto in cammino alla testa d'un esercito per andare contro di lui. Demetrio, che n' ebbe l' avviso, prese tosto certi siti del monte Tauro, dove giudicò, che sarebbe difficile lo sforzarlo, e mandò di nuovo a scongiurar Seleuco di lasciarlo passare nell' Oriente, per stabilirsi in qualche paese de' barbari, e finir ivi tranquillamente i suoi giorni. Qualora poi non volesse accordargli questa grazia, lo pregò di permettergli almeno di poter prendere quartieri d' inverno ne' suoi stati, e di non esporlo collo scacciarlo ai rigori della stagione, della fame, e della nudità, perchè ciò sarebbe un abbandonarlo senza difesa alla discrezione de' suoi nemici.

Seleuco era talmente prevenuto contro il disegno di Demetrio sopra l' Oriente, che la proposizione da esso fattagli ne accrebbe la diffidanza, e quello, che gli accordò fu, che prendesse quartieri d' inverno nella Cataonia, provincia di confine della Cappadocia, pei due più rigidi mesi del verno, con ordine di escirne subito spirati. Intanto Seleuco pose forti guardie a tutti i passi di Cilicia in Siria, cosicchè Demetrio fu costretto a usar la forza per disimpegnarsi. Caricò sì vigorosamente le truppe, che guardavano i passi nei monti, che le scacciò da quelli, e si aprì in tal guisa la strada nella Siria, dove tosto entrò.

Avendo questo felice successo rianimato il suo coraggio, e la speranza de' suoi soldati, preparavasi a fare gli ultimi sforzi per ristabilire i suoi affari: ma per sua disgrazia questo principe fu colto in quello stesso momento da una gagliarda malattia, che improvvisamente lo fermò. Nel corso de' quaranta giorni, ch' essa durò, la maggior parte de' suoi soldati disertarono, e si vide ridotto, quando la sua sanità fu ristabilita a segno di riprendere la sua impresa, ad un colpo da disperato, ch' era di procurare di sorprendere Seleuco nel suo campo col favor della notte con quella poca gente, che gli restava. Un disertore ne avvisò Seleuco a tempo, onde ne fece andar vuoto il colpo. Svanito questo disegno ne disertarono molti altri. Egli procu-

An. M. 3718. In G. C. 286.

rò

rò per ultimo tentativo di giugnere alle montagne, e di unirsi alla sua flotta. Ma trovò i passi sì ben guardati, che non ebbe altro partito da scegliere, se non quello di nasconderfi ne' boschi, dove la fame lo constrinse ben presto a portarsi da Seleuco, che lo fece condurre ben guardato nel Chersoneso di Siria presso Laodicea, dove lo tenne prigione. Gli fu accordata la libertà d' un parco per la caccia, e somministrato in abbondanza ogni cosa, onde potesse vivere agiatamente.

Antigono intesa la prigionia di suo padre ne sentì un sommo dolore, e scrisse a tutti i Re, e a Seleuco stesso pregandolo di dargli la libertà, offerendosi in ostaggio per lui, e di abbandonare per il prezzo della sua liberazione tutto ciò, che ancora restavagli. Molte città, e un gran numero di Principi fecero per lui la la stessa preghiera. Lisimaco all'opposto mandò ad offerire a Seleuco una grossa somma di denaro, se volesse far morire il suo prigione. Una sì barbara, e disumana proposizione fece orrore a Seleuco; e per accordare una grazia, ch' eragli richiesta da tanti luoghi pareva, che aspettasse l'arrivo di suo figliuolo Antioco, e di Stratonica, affinchè Demetrio fosse loro obbligato della sua libertà.

Intanto questo Principe sfortunato tollerava con pazienza, e coraggio la sua sventura, e vi si avvezzò poscia per modo che non sembrava più afflitto. Esercitavasi nel corso, e nella caccia, cento fiate più felice, se avesse saputo conoscere la sua felicità, da quando agitato dall'ambizione, come da una violenta frenesia, scorreva le terre, e i mari. Imperciocchè qual altro frutto questi pretesi Eroi, che appellansi conquistatori, traggon eglino da tutte le loro fatiche, guerre e pericoli, a quali si espongono, se non il tormentar sè medesimi tormentando gli altri, e volgendo incessantemente le spalle al riposo, e alla felicità, la quale se prestasi loro credenza, e il fine di tutte le loro mosse? Ma a poco a poco egli fu colto dalla mestizia, non fece più esercizio, il suo corpo divenne pesante, si abbandonò totalmente all' ubbriachezza, al giuoco de'

dadi, nel quale passava le intere giornate, cercando con ciò senza dubbio di allontanare i pensieri funesti del suo stato. Dopo una prigionia di tre anni fu assalito da una gran malattia cagionata dall'ozio, dalla crapula, e dal eccesso del vino, e morì in età di cinquanta quattro anni. Antigono suo figliuolo, a cui fu inviata l'urna, che conteneva le ceneri di Demetrio, gli fece funerali grandiosi. Noi vedremo, che quest' Antigono soprannomato Gonata, resterà pacifico possessore del regno di Macedonia. La stirpe di questo Principe sempre regnante andò di padre in figlio con molte successioni per linea retta fino a Perseo, in cui essa finì, ed al quale i Romani presero la Macedonia.

Tolommeo Sotero cede l' Impero a suo figliolo Tolommeo Filadelfo. A.M. 3719 In J.C. 285 *Justin. l.* 16

Tolommeo Sotero figliuolo di Lago dopo aver regnato venti anni in Egitto col titolo di Re, e quasi trentanove dopo la morte di Alessandro, pensò di mettere in trono Tolommeo Filadelfo (1) uno de' figliuoli, che aveva avuti da Berenice. Egli aveva ancora molti figliuoli delle altre sue mogli, tra' quali Tolommeo soprannomato Cerauno, o il Fulmine, ch' essendo figliuolo di Euridice figlia di Antipatro, e primogenito, riguardava la corona, come spettante a lui per diritto dopo la morte di suo padre. Ma Berenice, ch' essendo venuta in Egitto semplicemente per accompagnar Euridice, quand' ella si maritò, aveva saputo allettare sì bene colla sua bellezza questo Principe, ch' egli l'aveva sposata, prese un tale dominio sopra l'animo di lui, che gli fece preferire suo figliuolo a tutti quelli delle altre Regine. Per prevenire tutti i torbidi, e le guerre, che avvenir potrebbero dopo la sua morte, ch' ei prevedeva non molto lontana attesa l'età sua di ottant' anni, risolse di farlo coronare durante la sua vita, e di rilasciargli tutti i suoi stati, dicendo, ch' era più vago di fare un Re, che di esserlo. La cerimonia della coro-

(1) Questa parola significa *amatore de' suoi fratelli*. Tolommeo fu così soprannominato per antifrasi, perchè fece morire due suoi fratelli, ch' ei pretendeva gli avessero tese delle insidie. *Pausan. l.* 1. *p.* 12.

ronazione di Filadelfo fu accompagnata da una festa la più magnifica, che siasi ancora veduta. Io mi riserbo a darne la descrizione alla fine di questo paragrafo.

Tolommeo Cerauno lasciò la corte, e ritirossi presso Lisimaco, il di cui figliuolo Agatocle aveva sposata sua sorella Lisandra: e dopo la morte di Agatocle ritirosi presso Seleuco, che lo ricevette con una cortesia affatto straordinaria, della quale egli fu ricambiato con una nera ingratitudine, come lo mostrerà la continuazione della storia.

Il primo anno del Regno di Tolommeo Filadelfo, che fu il primo della CXXIV. Olimpiade, fu terminata la famosa Torre del fanale dell' Isola di Faro. Appellavasi comunemente la Torre di Faro, e passò per una delle sette maraviglie del Mondo antico. Era essa una fabbrica quadrata di Marmo bianco, alla cima della quale mantenevasi di continuo del fuoco, perchè servisse di guida a' vascelli. Essa costò ottocento talenti. Sul valore della moneta di Atene sono ottocento mila scudi; e se la moneta è di Alessandria sono quasi il doppio. L' Architetto, che fabricolla, era Sostrate di Gnido, che per averne tutto l' onore nella posterità usò un' inganno, di cui ho parlato altrove. * Faro nel principio una vera isola settecento pertiche lontana dalla terra ferma, * nè potevasi andarvi, che per acqua. Fu poscia unita al continente con una elevata di terra, com' erasi fatto altresì in Tiro.

* Tomo I. nella Storia di Egitto.

* Sette Stadi;

Immagine di Serapide portata in Alessandria.

In quel tempo fu recato dal Ponto in Alessandria l' immagine del Dio Serapide. Tolommeo atteso un sogno avevala fatta chiedere al Re di Sinope città del Ponto, ov' era custodita. Per il corso di due anni fu ricusata l' istanza, finchè per ultimo il popolo di Sinope afflitto per la fame acconsentì di cedere il Dio a Tolommeo per un convoglio di biada, ch' ei mandò loro. La Statua fu recata ad Alessandria, e messa in un sobborgo nomato Racoti, dove fu adorata sotto il nome di Serapide, e dove le fu poscia fabbricato un Tempio famoso appellato il Serapeon, il quale, per relazione di Ammiano Marcellino, superava in bellezza,

e in magnificenza tutti i Tempj del Mondo, toltane il Campidoglio di Roma. Questo Tempio aveva altresì una Biblioteca divenuta famosa in tutti i secoli seguenti per il numero, e pel prezzo de' libri, ch' essa conteneva.

Tolommeo Sotero aveva coltivate le belle Lettere, come apparisce dalla vita di Alessandro da lui composta, e ch' era assai pregiata dagli antichi, ma che noi più non abbiamo. Per far fiorire le Scienze da lui amate fondò in Alessandria una specie di Accademia, alla quale davasi il nome di Musèo, dove una Società di Letterati esercitavasi in ricerche filosofiche, e in perfezionare tutte le altre scienze, presso a poco come quelle di Parigi, e di Londra. A tal effetto cominciò dal dar loro una biblioteca, che sommamente aumentossi sotto i suoi successori. Suo figliuolo Filadelfo morendo lasciolla composta di centomila Volumi. I Principi di questa stirpe che lo seguitarono, l'accrebbero ancora, dimodoche finalmente vi si trovarono settecento mila volumi.

Ecco il modo adeperatovi per formarla. Sceglievansi generalmente tutti i libri Greci, ed altri, che entravano in Egitto, e mandavansi al Musèo, dove se ne facevano cavare le copie da persone là mantenute a tal' uopo. Quindi restituivansi queste copie a' proprietarj, e ritenevansi gli Originali per la biblioteca. Tolommeo Evergete, per esempio, prese in prestito dagli Ateniesi le Opere di Sofocle, di Euripide, e di Eschile, e ne rimandò loro le copie con quindici talenti (quindici mila scudi), di cui fece loro dono per gli Originali, che riteneva.

Essendo posto il Museo da principio in quel sito della città appellato Bruchione presso il palazzo regale, là parimente fu allora stabilita la biblioteca, ed essa vi traeva molta gente. Ma quando fu sì aumentata, che vi si contavano di già quattrocento mila volumi, si cominciò a mettere nel Serapeon i libri novelli, che vi si aggiungevano. Questa ultima biblioteca era dunque come un supplemento dell' altra

altra. Perlochè appellavasi anche la figlia, e col tempo si contarono in quest' ultima fino a trecento mila volumi.

Nella guerra, ch'ebbe Cesare con que' di Alessandria, un incendio, che ne fu l' effetto consumò la biblioteca del Bruchione co' suoi quattrocento mila volumi. Seneca (1) mi pare di cattivo gusto, mentre in occasione di questo incendio censura, e la biblioteca stessa, e l'elogio, che ne aveva fatto Tito Livio, chiamandola l' illustre monumento dell' opulenza de' Re di Egitto, e della loro saggia attenzione per i progressi delle scienze. Egli vuole, ch' essa si consideri, come opera del fasto, e della vanità di que' Principi, che raccolti avevano tanti libri, non per lo proprio uso, ma unicamente per pompa, e per ostentazione. Seneca parlando così, mostra se non m' inganno, poco discernimento. Non è cosa evidente, che i soli Re sono capaci di formare tali magnifiche Biblioteche, che divengono un tesoro necessario a' letterati, e che fanno un' onore infinito agli Stati ov'essi ritrovansi?

La biblioteca del Serapeon non patì alcun danno; ed è cosa probabile, che Cleopatra ponesse in essa i dugento mila volumi di quella di Pergamo, di cui M. Antonio le fece dono. Questa giunta colle altre, che di tempo in tempo vi si fecero, rese la novella biblioteca di Alessandria più numerosa, e più considerabile della prima, e benchè più volte saccheggiata nelle turbolenze, e nelle rivoluzioni, che avvennero nell' Imperio Romano, rimettevasi però sempre dalle sue perdite, e ricuperava il suo numero di volumi. Essa sussistette un gran numero di secoli, aprendo i suoi tesori ai

V 4

(1) Quadraginta millia librorum Alexandrię arserunt, pulcherrimum regię opulentię monumentum. Alius laudaverit, sicut Livius, qui elegantię regum, curęque egregium id opus ait fuisse. Non fuit elegantia illud, aut cura, sed studiosa luxuria: imò, nec studiosa quidem, quoniam non in studium, sed in spectaculum comparaverant... Paretur itaque librorum quantum sit, nihil in apparatum. *Sene: de tranquill. anim. c. 9.*

ai dotti, e ai curiosi fino al VII. Secolo, in cui finalmente ebbe la sorte di sua madre, e fu bruciata da' Saraceni, quando presero la città l'anno di grazia 642. La maniera, con cui la cosa avvenne, è troppo singolare, e perciò da non ommettersi.

Giovanni soprannomato il Gramatico famoso seguace di Aristotile, trovossi in Alessandria, quand'essa fu presa. Essendo in somma riputazione presso „ Amri Ebnol As „ Generale dell'esercito de' Saraceni, il quale stimava molto il suo sapere domandò a questo Generale la Biblioteca di Alessandria. Amri gli rispose, che ciò non dipendeva da lui; ma che ne scriverebbe al Califfo, cioè all'Imperadore de' Saraceni, per aver i suoi ordini, senza de' quali non ardiva disporre. Egli in fatti scrisse ad Omar Califfo di allora, la di cui risposta fu: Che se questi libri contenevano la stessa dottrina dell'Alcorano non erano di alcun uso, perchè l'Alcorano bastava, e conteneva tutte le verità necessarie, ma che se contenevano cose contrarie all'Alcorano non bisognava permettergli. In conseguenza egli ordinava senz'altro esame, che si bruciassero tutti. Furono dati ai bagni pubblici, dove servirono per sei mesi per riscaldarsi in luogo di legna; il che fa vedere il numero prodigioso di Libri, che vi erano in questa Biblioteca. Così perì quel tesoro inestimabile di scienza,

Il Museo del Bruchione non fu bruciato colla Biblioteca, Strabone ci dice, che questo era una gran fabbrica presso il Palazzo sul porto; che v'era all'intorno un portico dove passeggiavano i Filosofi; che i membri della Società erano governati da un Presidente, il di cui posto era sì considerabile, e sì onorevole, che sotto i Tolommei erano sempre scelti dal Re stesso, e dopo di essi dall'Imperator Romano; e che avevano una Sala, dove mangiavano tutti insieme a spese del pubblico, che mantenevali.

Alessandria deve senza dubbio a questo Museo il vantaggio, ch'ebbe per molti Secoli, di essere la più grande Scuola di tutta quella parte di Mondo, e di aver for-

formato un gran numero di uomini eccellenti nella Letteratura, e in particolare la Chiesa ha tratti di là alcuni de' suoi illustri Dottori, come Clemente Alessandrino, Ammonio, Origene, Anatolio, Atanasio, e molti altri, perchè tutti questi avevano in essa studiato.

V' ha dell' apparenza, che Demetrio Falereo ne sia stato il primo Presidente. Non è da mettersi in dubbio, ch'egli avesse la direzione della Biblioteca, e Plutarco, dice, ch'egli consigliò Tolommeo a formare una biblioteca di autori di Politica, e di governo, assicurandolo, che vi troverebbe de' consigli che niuno de' suoi amici oserebbe dargli. In fatti questo è quasi l'unico mezzo, che rimane alla verità per avvicinarsi ai Principi, e per mostrar loro sotto nomi finti i loro doveri, o i loro difetti. Quando il Re ebbe gustato questo eccellente avvertimento, e fu in caso di adunare i libri, che gli erano necessarj per questo primo fine, non è difficile a giudicare, ch'ei non si fermasse qui, e che ammassasse ogni sorta di libri per la Biblioteca, di cui parliamo. Chi poteva meglio ajutarlo nella esecuzione di questo nobile, e grandioso progetto quanto Demetrio Falereo, ch' era Letterato di prima riga egualmenteche valentissimo Politico?

Demetrio Falerèo presiedeva all'una, e all'altra.

Abbiamo veduto di sopra cosa aveva condotto Demetrio nella Corte di questo Principe. Egli vi fu ricevuto a braccia aperte da Tolommeo Sotero, che lo colmò di onori, e lo fece suo confidente. Egli consultavalo distintamente da tutti gli altri suoi consiglieri intorno agli affari più importanti, come fece in particolare sopra quello della successione alla Corona. Questo Principe due anni prima della sua morte risolse di lasciare il principato, e cederlo ad uno de' suoi figliuoli. Demetrio procurò di dissuadernelo, facendogli vedere, che non gli resterebbe più autorità, se spogliavasi in tal guisa, e ch'era cosa pericolosa per lui il farsi un padrone. Veggendolo assolutamente risoluto a questa rinunzia, lo consigliò a seguire nella scelta l'ordine prescritto dalla natura, e seguitato quasi generalmente da tut-

te le nazioni dichiarandosi pel primogenito de' suoi figliuoli, ch'egli aveva avuto da Euridice sua prima moglie. Il credito di Berenice prevalse sopra un avvertimento sì saggio, e ragionevole, che divenne poco dopo funesto al suo autore.

Morte di Tolommeo Sotero
A.M. 3721.
In.J.C. 283.

Verso il fine dell'anno in cui siamo, morì Tolommeo Sotero Re di Egitto, il secondo anno dopo, che ebbe chiamato il suo figliuolo all'Imperio in età di ottantaquattr'Anni. Egli fu il più valente, e il più onesto Uomo della sua stirpe, e lasciò esempj di prudenza, di giustizia, e di clemenza, che quasi nessuno de' suoi successori si curò d'imitare. Nel corso presso quaranta anni, ch'egli governò l'Egitto dopo la morte di Alessandro, lo innalzò a quell'alto segno di grandezza, e di potere, che lo rese superiore quasi a tutti gli altri regni. Conservò sul trono l'amore della semplicità, e l'allontanamento dal fasto, ch'egli vi aveva recato. Era accessibile ai suoi sudditi, e talvolta familiare. Mangiava sovente presso di essi; e quando egli dava da mangiare, non si arrossiva di prendere in prestanza i più ricchi lor vasi, perchè egli ne aveva pochissimi, e solamente quanti erano necessari pel suo uso ordinario. E quando gli era detto, che il principato esigeva maggior opulenza, egli rispondeva, che la vera grandezza d'un Re non consisteva in esser ricco egli stesso, ma in arricchir gli altri.

La pompa di Tolommeo Filadelfo Re di Egitto.

Tolommeo Filadelfo, dopo che suo padre si privò della corona in suo favore, diede a' popoli salendo sul trono la festa più magnifica, di cui siasi parlato nell'antichità. Ateneo ce ne lasciò una lunga descrizione tratta da Callisstene il Rodiano, che aveva fatta la storia di Alessandria. Don Bernardo di Montfaucon la racconta nelle sue antichità. Io la inserirò qui tutta intera, perchè molto acconcia a far conoscere, fin dove giugnesse la ricchezza, e l'opulenza dell'Egitto. Dall'altro canto, parlando bene spesso gli autori antichi di pompe sagre, e di feste solenni in onore delle loro divinità, io ho creduto doverne dare per ultimo una idea colla descrizione d'una delle più celebri, che siano note.

te. Siamo debitori a Plutarco, il quale fa di continuo menzione de' trionfi Romani, d'una pittura esatta, e distinta del trionfo di Paolo Emilio, che fù uno de' più sontuosi. Per verità la descrizione, che io dò quì, è importuna, lunga, anzi nojosa, ma dal lettore può ommetterfi, e tralasciarsi; tanto più ch'essa termina il presente Tomo, nè interrompe il filo della Storia, che continuerà nel Tomo seguente.

Questa pompa solenne durò un giorno intero dal mattino alla sera, e terminò nel corso della città di Alessandria. Essa era divisa in molte parti, e formava molte comparse separate. Senza parlare di quella del padre, e della madre del Re, gli Dei avevano ciascheduno la lor pompa con ornamenti, che avevano relazione alla loro storia.

Ateneo racconta in particolare quella di Bacco, dalla quale si può giudicare, fin dove giugneva la magnificenza di tutte insieme.

I primi erano i Sileni, vestiti gli uni di porpora, e gli altri di rosso destinati tutti a tener lontana la folla.

Dopo i Sileni venivano i Satiri, venticinque per ciascun lato, portando ognuno una lampada dorata.

Ai Satiri succedevano i Vittorj, le di cui ale erano d'Oro. Questi Vittorj, portavano de' vasi, ne' quali facevansi bruciare de' profumi, alti nove piedi, parte dorati, e parte ornati di foglie di ellera. Le loro vesti erano adorne di figure di animali, e vi risplendeva l'Oro da ogni parte.

Vedevasi poscia venire un altare di nove piedi coperto di foglie di ellera con ornamenti d' oro. Vi era una Corona d' oro composta di pampini, e ornata di certe fascie bianche, che la circondavano da ogni lato.

Si vedevano poscia cento venti giovani vestiti di Tonache di porpora, che portavano tutti in un Vaso di oro incenso, mirra, e zafferano.

Quaranta Satiri li seguitavano, portando ciascheduno-

duno in capo una corona d'oro, che rappresentava delle foglie di ellera, e in mano un' altra Corona, ch'era pur d'oro, e ornata di foglie di vite. Le loro vesti erano di vario colore.

Venivano poscia due Sileni vestiti di porpora, co' Calzoni bianchi. Uno di essi portava una specie di Cappello, e un Caduceo d'oro l'altro aveva una Tromba. Tra essi eravi un Uomo della statura di sei piedi. Egli aveva un Elmo, e un abito, qual' usano ne' Teatri quelli, che rappresentano le Tragedie, e portava un simbolo dell' abbondanza d'oro. Questo era chiamato l'anno.

Era seguita da una bellissima Donna della stessa statura superbamente vestita, e tutta risplendente d'oro. Ella portava in una mano una Corona di foglie dell' albero, che appellavasi Perseo, e nell'altra una palma. Appellavasi (1) Penteteris.

Venivano poscia i Genj delle quattro Stagioni, che portavano gli ornamenti, che le distinguevano; e due gran vasi di odori, tutti d'oro, e ornati di foglie di ellera, tra quali eravi un Altare d'oro quadrato.

Altri Satiri vestiti di rosso portavano delle Corone d'oro in forma di foglie d'ellera. Gli uni tenevano de' Vasi pieni di Vino, e gli altri delle Coppe da bere.

Dopo di essi veniva Filisco Poeta, e Sacerdote di Bacco accompagnato dai Comici, Musici Danzatori, e altri personaggj di tal sorta.

Portavansi poscia de' treppiè, ch'erano il premio preparato, per quelli, che presiedevano a' combattimenti ed agli esercizj degli Atleti. Uno di questi treppiè alto tredici piedi, e mezzo era per i giovanetti, l'altro di diciotto era per gli uomini.

Seguiva un cocchio d'una straordinaria grandezza.

(1) Questa parola significa *lo spazio di cinque anni*, perchè in capo de' quattro anni scorsi, celebravasi la pompa, o festa di Bacco nel principio del seguente, ch'era il quinto.

za. Esso era a quattro (2) ruote, ed aveva ventun piede di lunghezza, e dodici di larghezza, ed era tirato da cento ottanta uomini. Sopra questo cocchio eravi la statua di Bacco, alta quindici piedi, che sagrificava con una gran coppa d' oro. Egli era vestito di una veste di porpora, ricamata d' oro, che scendeva fino a' taloni, sopra la quale eravi un' altra tonaca trasparente di color di zafferano; e l'una, e l'altra coperta da un gran manto di porpora ricamato d'oro, Dinanzi a lui eravi un gran tino, che teneva quindici misure appellate,, Metrete(2), o Vasi,, un treppiè d' oro, sopra il quale eravi un vaso parimente d' oro, e due ampolle d' oro piene di cannella, e di zafferano. Bacco era all' ombra dell' ellera, de' pampini, e di altre foglie di alberi fruttiferi, da cui pendevano corone, fascie, tirsi, timpani, maschere comiche, e tragiche. In questo stesso cocchio v'erano Sacerdoti, e Sacerdotesse, ministri, e interpreti de' Misterj, truppe di danzatori d' ogni sorta, e delle donne, che portavano de' crivelli.

Dopo venivano le baccanti co' capelli sparsi, portando delle corone composte alcune di serpenti, altre di rami di tasso, o di vite, o di ellera. Queste femmine portavano in mano chi de' piccoli coltelli, e chi de' serpenti.

Veniva poscia un altro cocchio largo dodici piedi tirato da sessanta uomini, sopra il quale eravi la Statua di Nissa, o Nisa (3) assisa. Ella era alta dodici piedi vestita di una tonaca di color giallo, e sopra questa tonaca un' altra veste Laconica. Questa Satua alzavasi col mezzo di macchine, senza che alcuno la toccasse; e dopoche aveva versato del latte da un' ampolla d'oro, tornava a sedere. Teneva nella mano sinistra un tirso co-

(1) Tutti i Cocchj erano parimente a quattro ruote.

(2) Questa parola è sovente usata in questa descrizione. E' una misura Greca, che corrisponde all'*amfora* Romana; se non che era un poco più grande. Essa conteneva più di cento libre di peso d'acqua, o di Vino; io l'esprimerò col termine di vaso.

(3) Credevasi, che ella fosse la outrice di Bacco,

coronato di nastri;portava una corona d'oro, sulla quale erano rapresentate delle foglie di ellera, e de' grappoli composti di varie pietre preziose. Ella era coperta d'un ombra opaca formata di differenti foglie. Ai quattro angoli del cocchio v'erano quattro lampane dorate.

Seguiva un altro cocchio lungo trentasei piedi, e largo ventiquattro, tirato da trecento uomini, sopra del quale eravi un torchio lungo parimente trentasei piedi; e largo ventidue, e mezzo, tutto pieno di vendemmia. Sessanta Satiri la pestavano al suono del flauto, cantando arie conformi all' azione, che facevano. Sileno era il capo della truppa. Il vino colava per tutto il cammino.*

Il mosto, il vino dolce.

Era condotto da seicento uomini un altro cocchio della stessa grandezza. Esso portava una botte d'una straordinaria grandezza, fatta di pelli di Leopardo cucite insieme. Questa botte teneva mille misure. Facevasi scolare da essa continuamente del vino.

Questo cocchio era seguito da' Satiri, e Sileni coronati in numero di cento venti. Gli uni portavano delle tazze, altri de' fiasconi, e altri delle gran coppe. Tutti questi vasi erano d'oro.

Questa truppa era poi seguita da un tino d'argento, che teneva seicento vasi, portato sopra un cocchio tirato da seicento uomini. Esso era intagliato, e aveva molte figure di animali ai lati, alle due estremità, e e nella base. Era cinto d'una corona d'oro ornata di pietre preziose.

Dopo venivano due coppe d'argento larghe diciotto piedi, e alte nove. Erano ornate in alto, e all' intorno di borchie, e avevano a' piedi degli animali, tre de' quali erano d'un piede, e mezzo, e un gran numero di piccola grandezza.

Seguivano dieci gran tini, e poscia sedici altri. I più grandi tenevano trenta vasi, e i più piccoli cinque: dieci calderoni: venti quattro vasi alle due estremità sopra cinque sottocoppe: due torchi d'argento, sopra i quali v'erano venti quattro bicchieri: una mensa d' argento massiccio di diciotto piedi: quattro treppiè,

uno

uno de' quali, ch' era d' argento massiccio, aveva venti quattro piedi di circuito; gli altri tre più piccoli erano ornati nel mezzo di pietre preziose.

Questa in ristretto fu la pompa religiosa, o per meglio dire teatrale, e scenica di Tolommeo Filadelfo nella sua coronazione. Anzi io solamente ho descritto, e anche in parte, quella pompa, che riguardava il Dio Bacco tralasciando il nojoso racconto del treno degli altri Dei, riconoscendosi in tutto una strabbocchevole prodigalità di ricchezze. Io credo, che se Cajo Fabrizio celebre Romano, di cui si parlerà in appresso, così noto pel disprezzo, che faceva dell' oro, e dell' argento, si fosse trovato allora in Alessandria, difficilmente avrebbe potuto sostenere quello spettacolo fino al fine, e non dubito, ch' egli non pensasse, e parlasse come l' Imperatore Vespasiano in una occasione presso a poco simile a questa. Egli era entrato insieme con Tito suo figliuolo in trionfo nella città di Roma dopo la presa di Gerusalemme. Stanco dell' eccessiva lunghezza di quel pomposo seguito non potè dissimularlo, e disse, ch' egli restava punito con quella nojosa cerimonia della sua debolezza, con aver desiderato nella età senile l' onor del trionfo.

Fine del Tomo VII.

INDICE

DELLE MATERIE.

Indice de' Rami contenuti nel Tomo VII.